

Università degli Studi del Molise
Storia Moderna M STO-02
Tesi di dottorato in “Storia della società italiana dal XIV al XX secolo” (XXIII)

**LA FORMAZIONE INTELLETTUALE E LE RADICI CLASSICHE DI UN INTELLETTUALE
DELLA CONTRORIFORMA: TRAIANO BOCCALINI**

Candidato: Antonella Ciccarelli

Relatore: Prof. Michaela Valente

Coordinatore del dottorato: Prof. Giovanni Cerchia

ANNO ACCADEMICO 2010/2011

Indice

Capitolo I: Un governatore letterato al servizio della Corte romana

- La formazione giovanile e i primi incarichi governativi p. 1
- Il governo di Benevento e la prima critica machiavellica alla «chatolicissima»
Monarchia spagnola p. 9
- Il ritorno a Roma. La critica alla Corte nelle «Osservazioni a Cornelio Tacito» e nei
«Ragguagli di Parnaso» p. 25

Capitolo II: Nelle mire dell’Inquisizione: la pubblicazione dei *Ragguagli di Parnaso* e la censura della *Bilancia politica di tutte le opere di T. Boccalini*.

- L’indice clementino, l’espurgazione della *Methodus* di Bodin e il primo procedimento
inquisitoriale contro Traiano Boccalini: verso un accentramento monarchico p. 48
- Dai sospetti inquisitoriali alla pubblicazione dei *Ragguagli di Parnaso* p. 74
- I *Ragguagli di Parnaso* e la *Pietra del paragone politico* nel dibattito antispagnolo del
primo Seicento p. 89

Capitolo III: Il «vero» tra finzione e realtà: l’uso delle fonti antiche e moderne nelle opere di Traiano Boccalini

- Le influenze di Luciano da Samosata nella composizione dei *Ragguagli di Parnaso* p.
103
- La Controriforma e il dibattito sulla storia p.119
- Il tacitismo di Traiano Boccalini: l’ ‘antichità’ al servizio della politica moderna p. 146

Bibliografia p. 165

Capitolo I: Un governatore letterato al servizio della corte romana

La formazione giovanile e i primi incarichi governativi.

Traiano Boccalini è noto per essere l'autore dei *Ragguagli di Parnaso* (1612) e dei *Commentari sopra Cornelio Tacito* (1677)¹. Un letterato ma, anche, un giurista per conto dello Stato della Chiesa che trasse la maggiore ispirazione per le sue fatiche letterarie propria dalla prassi governativa e dall'esperienza accumulata negli anni passati al servizio della Corte romana. La ricostruzione della sua biografia politica è, quindi, funzionale ad una migliore analisi del contenuto e degli intenti della sua Opera.

Boccalini nacque a Loreto probabilmente nel 1566 ed aveva tra i suoi avi (i Ribaldi che risiedevano in Carpi) dei pellicciai e dei sellai, ed un bisavolo, Giovanni, che con le entrate della sua fornace riuscì a migliorar il reddito della famiglia e ad acquistare il soprannome di Buccalino che il nostro Traiano più volte tenterà di mutare nel meno plebeo "Buccalino" o "Buccolini"². Venduta la fornace, Giovanni divenne amministratore della Villa dei signori di Carpi, i Pio, e ottenne per il figlio Francesco l'incarico di capitano dei balestrieri continuando ad accrescere le rendite fondiari ed economiche della famiglia fino all'insediamento nella città degli spagnoli che costrinsero Traiano a viver da plebeo e a cercar «con durissime vigilie dello studio i mezzi per conseguire le conseguenze del bisogno al mio individuo e alla mia famiglia».³ Suo padre, figlio di Francesco, ottenne dal cardinale Pio l'incarico di architetto presso la Santa Casa di Loreto, e ai margini di quel santuario, mai compiuto, nacque probabilmente Traiano.

Questi si dedicò a studi umanistici e acquisì una buona conoscenza del latino ed un'ampia cultura classica e letteraria che lo avrebbero portato, come pure avevano fatto altri, a quell'idealizzazione del rasserenante e pacifico mondo delle lettere che più tardi gli ispirerà l'illusione parnassica e l'aspirazione universale di un ritorno al trionfo della ragione e della giustizia. Attraverso la contemplazione del mondo e la coltivazione degli studi umanistici cercò una via di fuga da un mondo dominato da continui conflitti, disordini e guerre. Solo l'estraniamento dalle ingiustizie prodotte da un potere tirannico gli permise di tentare

¹ T. Boccalini, *De Ragguagli di Parnaso... Centuria Prima. All'Ilustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinal Borghesi. Con privilegi di molti Principi d'Italia, e fuor d'Italia, della Maestà Christianissima*, In Venetia, 1612, Appresso Barezzo Barezzi. *Con licenza de' Superiori*; Id., *De Ragguagli di Parnaso... Centuria Seconda. All'Ilustriss. et Reverendiss. SM Cardinal Caetano. Coi privilegi di Tutti i Potentati d'Italia, e fuor d'Italia della Maestà Christianissima*, In Venetia, 1613, Appresso Barezzo Barezzi. *Con licenza de' Superiori*; Id., *Commentarii... sopra Cornelio Tacito, come sono stati lasciati dall'autore. Opera non ancora stampata & grandemente desiderata da tutti i Virtuosi*, In Cosmopoli, Appresso Giovanni Battista della Piazza, 1677; cfr. L. Firpo, *Bibliografia dei "Ragguagli di Parnaso"*, Firenze, 1955.

² Id., s.v. *Traiano Boccalini*, cit., p.10. Lettera di T. Boccalini al cardinal Federico Borromeo da Brisighella, 3 Dicembre 1594 e del 20 Marzo 1595 edite in Id., *Aggiunte al carteggio di T. B.*, «Giornale storico della letteratura italiana», 129, 1952, pp. 493-496: pp. 493-494.

³ Id., *Traiano Boccalini. Storia malinconica di uno scrittore lieto*, «Nuova antologia», febbraio 1944, pp. 99-106: p. 99.

un'edificazione interiore, di ricavare dalla cultura il cibo per la propria anima e la spinta necessaria a raggiungere la conoscenza di Dio. Come il Petrarca anche Boccacini sembra intendere la propria solitudine come una scelta necessaria all'uomo per riscoprire se stesso e un passaggio obbligato verso la ricostruzione, su basi più solide e certe, di un legame con l'altro⁴. La stessa esigenza fu manifestata anche da Tommaso Moro nella sua Utopia, definita da Firpo «un vagheggiamento scherzoso nutrito di amaro realismo e pessimismo radicale», dove disegnò una società civile governata da un'eguaglianza economica e sociale di tutti i suoi cittadini ed intesa come condizione indispensabile per «conseguire una compatta unità morale e politica»⁵.

Fu il desiderio del padre, pronto a pagare 48 scudi a Tommaso Giunti per comprare i suoi libri di diritto, di vederlo giusperito e con buono stipendio a condurlo allo Studio di Perugia, dove il 20 novembre 1578 si iscrisse allo Studio legale, lo stesso che, nel XIV secolo, aveva ospitato come lettori due tra i più importanti glossatori medievali: Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi⁶.

Nonostante la fama medievale andasse pian piano erodendosi, negli anni in cui Boccacini frequentò Perugia, quella scuola restava una tra le migliori in grado di offrire le competenze tecniche e scientifiche necessarie in ambito giuridico. Divenne, però, meta privilegiata dei sudditi dello Stato della Chiesa e, dunque, fucina formativa della burocrazia pontificia. A sancire il divieto d'accesso agli stranieri al sistema universitario della penisola fu la bolla *In sacrosancta* del novembre 1564 emanata da Pio IV con cui «vietava agli studenti di conseguire la laurea nelle leggi e nelle *artes* (e ai professori di cattedra) senza previa professione di fede»⁷. La restrizione era diretta principalmente contro gli studenti «riformati» per impedire la loro frequentazione delle Università italiane e soprattutto ogni possibile contatto con la comunità cattolica della penisola. La Sede Apostolica era particolarmente attenta al tema della cultura come dimostrano alcuni provvedimenti adottati dall'Inquisizione romana alla fine degli anni '80 del '500. Nel 1588 l'inquisitore di Milano scrisse a Roma per avere chiarimenti sulle procedure da seguire per quei riformati

⁴ E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1993, pp. 25-31.

⁵ L. Firpo, *Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, in «Questioni di storia moderna», a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1948, pp. 345-408: p. 8.

⁶ Id., s.v. *Traiano Boccacini*, cit. L. Marconi *Traiano Boccacini studente a Perugia (1578-1582). Documenti inediti sulla permanenza e laurea nello "Studium" perugino*, «Il pensiero politico», 31 (1998), I, pp. 73-87: pp. 73-74: la quale indica la data esatta d'iscrizione allo *Studium perugino* attraverso la consultazione diretta del registro di matricola originale. Bartolo da Sassoferrato fu lettore dal 1343 al 1357 e Baldo degli Ubaldi dal 1348 al 1390. L'autrice ricorda che «lo *Studium generale* venne riconosciuto da Clemente V nel 1308 e risentì, come ogni altra istituzione cittadina, del passaggio dal libero comune medievale al regime "statuale" del papa. La centralizzazione pontificia comportò un declino progressivo delle "imprevedibili" associazioni di studenti a vantaggio delle più "ubbidienti" associazioni di dottori fino ad arrivare alla definitiva riforma dello Studio nel 1625».

⁷ P. Simoncelli, *Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Ufficio*, «Critica storica» XIII, 1976, pp. 129-172: p. 141.

che avessero voluto iscrivere i loro figli nelle scuole italiane. Il Sant'Uffizio vincolò l'accettazione per gli studenti con più di 12 anni al pronunciamento dell'abiura delle dottrine eretiche con successiva conversione al cattolicesimo. Per tutti quelli di età compresa tra i 10 e i 12 anni si stabilì che fossero «educati catholicamente» in quanto la loro formazione era considerata non ancora del tutto compromessa e recuperabile attraverso l'azione persuasiva di «Maestri Catholicici», specificando «che non tenghino seco maestro o pedanti o servitori haeretici» e vivessero «come gli altri nelle dette scuole». Simili restrizioni furono adottate dall'Inquisizione come dalle istituzioni temporali con il comune obiettivo di «preservare l'ordine pubblico» e furono associate ad altre misure restrittive imposte durante il pontificato di Ippolito Aldobrandini che impedivano ai mercanti italiani di risiedere nelle terre guadagnate dalla riforma e a quelli stranieri di intrattenere relazioni commerciali con gli Stati della penisola. Una stretta repressiva che impedì la circolazione del sapere e mirò ad isolare completamente l'Italia dall'Europa⁸.

Tale clima controriformistico non impedì, però, la diffusione all'interno della città di innovativi esperimenti umanistico letterari⁹ che lasciarono a Boccacini la possibilità di coltivare la passione per le lettere e disegnare il suo Parnaso, il monte su cui muse e letterati, regnanti e virtuosi potevano discutere del mondo, decidere dell'opportunità di rovesciarlo o concordare l'arte del buon governo (*Ragguaglio XVIII*, Centuria I). Proprio a Perugia, infatti, ebbe la possibilità di conoscere il verseggiatore Cesare Caporali che in quegli anni stava lavorando ad alcuni poemetti berneschi fonte primaria di Boccacini per l'elaborazione dei suoi *Ragguagli*¹⁰.

Altre notizie certe sulla permanenza di Traiano a Perugia si ricavano attraverso lo spoglio dei libri contabili della Casa di San Gregorio, o Sapienza Vecchia, per gli anni 1579-1582. Nata per volere del cardinale Niccolò Capocci agli inizi degli anni Sessanta del XIV secolo essa riporta la presenza del lauretano che, come ogni altro studente forestiero, si trovava ad affrontare una serie di problemi logistici che appunto potevano trovare soluzione attraverso

⁸ Ivi, pp. 142-158: p. 142 e p. 144. Per il regesto della corrispondenza tra l'Inquisizione di Milano e il Sant'Uffizio romano cfr. *Appendice*, pp. 158-172: documento 6, p. 170.

⁹ Cfr. F. Massini, *Lezioni dell'Estatico Insensato, recitate da lui pubblicamente in diversi tempi nell'Accademia de gli Insensati di Perugia. Nuovamente poste in luce*, Perugia, appresso Pietroiacomo Petrucci, 1588; cfr. G. Da Pozzo, *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, t. III: *La letteratura tra l'eroico e il quotidiano. La nuova religione dell'utopia e della scienza (1573-1600)*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007, p. 1548: la quale definisce le *Lezioni* tenute dal Massini, anch'egli di formazione giuridica, all'Accademia degli Insensati di Perugia un «vero e proprio manifesto del madrigale a statuto manieristico». Rappresentavano, dunque, un'innovazione nello stile della poesia.

¹⁰ Il poeta perugino Cesare Caporali ebbe il merito di dar forma definitiva alla realtà allegorica del Parnaso che affondava le sue origini a detta del Croce nella letteratura quattrocentesca, per poi affermarsi tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento nei *Viaggi di Parnaso* in poesia e nei *Avvisi o Ragguagli di Parnaso* in prosa cfr. B. Croce: «*Due illustrazioni al Viage del Parnaso del Cervantes, I. Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese; II. Viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612*», in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1911, 123-159; F. Cappelli, *Parnaso bipartito nella satira italiana del '600 (e due imitazioni spagnole)*, in «*Cuadernos de Filología italiana*», 2001, n°8, 133-151: p. 134-135. La stessa autrice ricorda che i poemetti berneschi di Caporali, e cioè il *Viaggio* e gli *Avvisi di Parnaso* furono composti intorno al 1580 per essere poi definitivamente pubblicati nel 1582.

l' ammissione, a discrezione di vescovi di determinate diocesi italiane e straniere, proprio nel Collegio. Si trattava di una procedura affatto semplice, come dimostrato dall'insistenza manifestata dal padre di Traiano nell'esercitare pressioni su uno studente anconetano affinché lasciasse il suo posto al figlio, e anche dalla richiesta da parte del Collegio di lettere patenti che accreditassero il candidato. Traiano, accompagnato dal padre, si presentò l'11 ottobre 1578 dal vicario del vescovo e fu ammesso come studente soprannumerario, e cioè «costretto a fare alcuni lavori domestici» per mantenere l'alloggio, con il posto numero 10¹¹.

Furono probabilmente anni difficili per il nostro letterato che al lavoro necessario per assicurarsi l'alloggio e il vitto accostò lo studio del diritto che a suo avviso si addiceva a chi avesse «un cervellaccio di bue, una complessionaccia di facchino, che francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta» (*Ragguaglio 30*, centuria I)¹². Trascorsero 4 anni prima che riuscisse a conseguire, il 7 settembre del 1582, la laurea in *utroque iure* e a ricevere le insegne dottorali: «il libro prima chiuso e poi aperto, simbolo della sapienza acquisite, l'anello d'oro, testimoniante lo spozalizio con la scienza, e il bacio e l'abbraccio dei dottori». Le capacità di Boccalini e le sue doti intellettuali furono apprezzate dal Collegio dei Dottori in sede di discussione che durò, come da procedura ordinaria, due giorni: nel primo Traiano scelse i *puncta* da discutere che dovevano essere due in totale, uno per il diritto civile e l'altro per il canonico, e scelti tra 4 diverse opzioni. Il lauretano elesse la «decretale prima del titolo XXIV «De donationibus» del III libro delle *Decretales* di Gregorio IX e [...] la legge 19, del titolo secondo «De locati conducti» del libro XIX del *Digestum* relativo alla materia degli affitti» scartando, invece, la discussione sul *Decretum* e *Codex Iustinianus*. Il reperimento, da parte della Marconi, dell'atto di laurea del Boccalini all'interno degli *Acta doctoratum* dello Studio perugino ha permesso di scartare definitivamente l'ipotesi avanzata da Firpo e da altri studiosi su un suo addottoramento a Padova ed un' ulteriore conferma è data dalla presenza «nell'indice cumulativo dei notari, del 1582 (Archivio di Stato di Perugia, *Notarile*, registro 20) [...] di un *mandatum* di Traiano Boccalini in data 10 settembre, rogato dal notaio Giovanni Andrea Boverini» di cui non si conosce però la ragione e che da notizia certa del suo soggiorno nel centro perugino fino al 15 settembre¹³.

Negli anni universitari Boccalini conobbe Alessandro Antici di Recanati, scolaro marchigiano, con cui il 10 aprile del 1586, a prezzo di 370 scudi, decideva di associarsi nell'esercizio dell'ufficio di curia¹⁴ da poco acquisito grazie al matrimonio di convenienza con una pronipote di Pio V, Ersilia Ghislieri che convolò a nozze portando con sé una dote

¹¹ L. Marconi, *Traiano Boccalini studente a Perugia*, cit., pp. 75-76: l'ammissione definitiva avvenne circa un anno più tardi, appunto dopo la presentazione delle lettere patenti e si registra la presenza di Traiano nel Collegio a partire dal 14 settembre 1579.

¹² L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit., p. 11.

¹³ L. Marconi, *Traiano Boccalini studente a Perugia*, cit., pp. 78-80.

¹⁴ Si trattava dell'ufficio di scrittore dei brevi apostolici *minoris gratiae*: cfr. L. Firpo, s. v. *Traiano Boccalini*, cit., p. 12.

di 3000 scudi¹⁵. Scarse e insufficienti sono le notizie sugli anni immediatamente successivi, a parte la sua presenza al fianco dello Spinola a Genova nel 1590 che gli diede l'opportunità di conoscere don Angelo Grillo¹⁶, famoso poeta sacro, che ricorderà sempre con affetto il menante di parnaso tanto da concedergli, a seguito della sua morte, sepoltura in S. Giorgio Maggiore¹⁷.

Traiano ricevette il primo incarico da governatore a Trevi l'11 ottobre 1592 dal cardinal Montalto con lettera patente al Consiglio dei XVIII ed ai priori di Trevi e convalidato per sei mesi con un breve da Papa Clemente VIII il 30 dello stesso mese¹⁸. L'attività governativa ottenne consensi visto che ancor prima della scadenza del mandato fu riconfermato il 7 febbraio 1593 come Pretore per altri sei mesi «stante le bone qualitadi, doctrina et buon governo». Boccalini dovette affrontare una «Riformanza» che era stata dettata dalla necessità di risolvere un conflitto di giurisdizione tra il comune di Montefalco che aveva fatto una «Parata» o serra sul Clitunno o Timia a danno del territorio trevano¹⁹.

Il 27 novembre 1594, Traiano fu nominato al governo di Brisighella, piccolo centro nella Val d'Amone, «sorto da umili principi verso la fine del Duecento sotto gli auspici di

¹⁵ BNVE, autografo A.2.3 *polizze matrimoniale con firme di Ghislieri Paolo e Francesco e Boccalini Traiano (per il matrimonio del Boccalini con Ersilia Ghislieri)* in Roma, settembre 1584, cc.2: Garanti di Ersilia furono Paolo Ghislieri e il fratello Francesco. La dote venne suddivisa in 3 rate: 500 alla consegna dell'anello, 2000 dopo aver consumato il matrimonio e 500 da consegnare entro due anni dalle nozze. A tutela dell'impegno preso i due tutelanti di Ersilia obbligarono tutti i loro beni; cfr. M. Menghini, *Il contratto di nozze di Traiano Boccalini*, «La nuova rassegna», I, 1893, pp. 233-34.

¹⁶ Benedettino cassinese, aveva tra i suoi amici e corrispondenti Sarpi, Domenico Molino, Andrea Morosini, Ottavio Menini e il calvinista Giacomo Castelvetro, l'erudito Jacopo Barozzi e Francesco e Girolamo Soranzo di famiglia notoriamente «papalista». Cozzi ha avanzato l'ipotesi, non fondata con prove documentarie, che sia stato il Grillo ad introdurre Boccalini nell'ambiente veneziano durante il suo soggiorno nella città lagunare nel 1612-1613: cfr. G. Cozzi, *Traiano Boccalini, Il cardinal Borghese*, cit., p. 238n.

¹⁷L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit.; G. Gaeta riporta tre diverse interpretazioni della parola menante nessuna escludente l'altra. La prima trova l'etimo della parola nel verbo «menare», cioè «menar la mano» e sarebbe, dunque, il menante lo stesso dell'amanuense per aver scritto di proprio pugno la lettera o per averla copiata. La seconda considera invece la parola discendente dal verbo latino «minare», ossia «minacciare», perchè i menanti diffondevano informazioni che ledevano la fama e l'onorabilità altrui, ma non sembra riferirsi ai primi compilatori delle lettere d'avviso. La terza considera la parola come abbreviazione minutante, alludendo alla brevità di composizione di tali scritture: cfr. G. Gaeta, *Storia del giornalismo*, vol. I, Milano, Vallardi, 1966, pp. 45-58: pp. 45-46. Vedi B. Besold, *Concettismo e arte della prosa da Traiano Boccalini a Baltasar Gracián*, «Lettere italiane», XLVIII (1996), n. 2, p. 210n; S. Bongi, *Le prime gazzette in Italia*, in *Antologia della nostra critica letteraria*, a cura di L. Moranti, Città di Castello, S. Lapi, 1892, pp. 195-215.

¹⁸T. Valenti, *Curiosità storiche trevane*, Foligno, 1922, p. 149: Così scriveva il Governatore di Perugia ed Umbria: «Magnifici come fratelli. – Sarà esibitor di questa Messer Troiano Boccalini Podestà deputato dall'Ill.mo Sig. Cardinale Montalto di codesta vostra terra come vedrete per lettere patenti spedite in persona di esso. In conformità delle quali dovete ammetterlo nel possesso del suo ufficio senz'altro, prestandogli ogni debita obbedienza, aiuto e favore necessario in ogni occasione.- Di Perugia l'8 ottobre 1592. Secondo Firpo con l'elezione di Clemente VIII nel 1592 le sue sorti si risollevarono; ricorre spesso nelle parole di Boccalini il riconoscimento per quel Papa «benefattore» e per il cardinal nipote Pietro Aldobrandini, «liberalissimo mecenate»: L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit., p. 12.

¹⁹T. Valenti, *Curiosità storiche trevane*, cit., p. 150: lettera di «Riformanza» del 7 febbraio 1593: «Stante le bone qualitadi, doctrina et buon governo del Signor Traiano Boccalini nostro Podestà et massime avendo favorevolmente scritto alli Signori Superiori per utile di questo pubblico, sì nella cosa della «Parata» di Montefalco, come in altre occorrentie, se gli dia la referma per un altro semestre, dopo finito il presente, et bisognando li si facciano lettere di raccomandazione presso li Signori Superiori»

Maghinardo Pagani da Susinana». Divenne capoluogo in piena epoca comunale durante l'espandersi e l'affermazione delle signorie, palesando una vivace fierezza autonomistica e la progressiva insofferenza nei confronti di Faenza per la sua posizione giuridica di istituto politico-militare del Capitaneato che comprendeva nella propria giurisdizione Brisighella. La città fu assegnata alla Contea propria di Giovan Galeazzo Manfredi, Signore di Faenza e vicario apostolico, da Gregorio XII, fu poi compresa dal novembre del 1500 al novembre del 1503 nella Signoria del Valentino e passò sotto la giurisdizione della Repubblica di San Marco per essere poi conquistata da Giulio II nel 1509. Furono gli estensi a strapparla per un breve intervallo alla curia romana (1560-1565) che, comunque, ne conservò il possesso fino alla conquista di Napoleone nel 1796.

Sia i veneziani che i fiorentini avendo mire espansioniste sulla zona, rappresentavano un potenziale motivo di disordine al quale le autorità romane risposero lasciando una larga autonomia governativa ai brisighellesi attraverso la riconferma degli Statuti municipali ed affiancando al Consiglio cittadino un rappresentante del potere centrale che fino al 1528 godeva del consueto titolo di Capitano ed aveva origini faentine. Dopo un primo ricorso incoato dai Brisighellesi a Leone X, nel luglio del 1528, si appellarono al papa Clemente VII, «al Cardinale dei Santi Quattro, al Capitano Romazotto» chiedendo che il loro Governatore non avesse nessuna dipendenza con i faentini né con nessun altro centro romagnolo e «tantummodo recognoscat superiorem immediate Presidem Romandiole et non sit de terris Romandiole et habeat auctoritatem provendi in causis civilibus et criminalibus et relaxare teneatur more solito de suo salario l. 16 Bono pro quolibet anno pro emendis spingardis pro munitione Arcis et Oppiai Brixichelle». Spettavano, quindi, a Boccalini non più di 3 cavalli, un bargello e 5 sbirri e doveva sottoporsi a sindacato una volta scaduto il mandato. Boccalini fu nominato governatore il 27 novembre del 1594 e in breve tempo si inimicò la popolazione locale²⁰.

La situazione economica della Valle del Lamone non era fruttuosa, ma al contrario presentava una problematica scarsità di prodotti agricoli e soprattutto cerealicoli a fronte della notevole densità della popolazione locale. A questo si aggiungeva il continuo conflitto con le vicine terre fiorentine, in quella parte anch'esse scarsamente produttive, e soprattutto con gli abitanti che in esse stanziano e che spesso rubavano, ai vicini brisighellesi, «grani e biade» per il contrabbando costringendo i valligiani ad azioni di ritorsione²¹. Il banditismo, giudicato come *crimen lesae maiestatis*, ebbe una diffusione «straordinaria» a partire dalla seconda metà del '500. Con l'obiettivo di rafforzare il proprio apparato burocratico-

²⁰ S. Fabbri, *Un governatore letterato. Traiano Boccalini al governo di Val d'Amone (1594-1596)*, in «Studi romagnoli», II, 1951, pp. 235-244, in particolare pp. 235-238. Notevoli furono le querele presentate contro Boccalini e i suoi dipendenti da privati cittadini e uomini del Contado al Cancelliere Ser Marcantonio Fontana che a sua volta ne aveva dato comunicazione alla Sacra Consulta, al Presidente di Romagna ed al Cardinale Aldobrandini, ossia alle autorità periferiche e centrali dello Governo pontificio.

²¹ *Ibidem*: p. 241

repressivo, la monarchia pontificia condusse un vero e proprio attacco alla prepotenza e all'anarchia signorili senza però riuscirne vincente. I motivi di fondo, secondo I. Fosi, erano da un lato «l'assenza di un ceto antagonista alla feudalità» che potesse bilanciare il predominio economico e politico nobiliare di origine feudale; dall'altro l'incapacità delle istituzioni pubbliche di controllare il territorio di competenza e di annullare i privilegi e le immunità di cui godeva la nobiltà «complice di fuoriusciti e banditi e mandante di clamorose azioni criminose»²².

Boccalini, tenendo conto di una scomunica che Papa Gregorio XIII fu indotto a comminare ai trasgressori, sorvegliava attentamente i contadini della valle e «di obbligava sotto timore di carestia o sospetto di contrabbando a venire a denunciare la quantità de grani che tenevano in serbo, ma più veramente per pigliare da ciò pretesto di affliggerli colle multe e far denaro». Nonostante i continui reclami presentati dai Governatori alle autorità regionali e centrali «per portare maggior peso sulla bilancia, che a danno del Boccalini già vacillava», il lauretano non venne esautorato dall'incarico ma come ha annotato Metelli «una grande enormità vi voleva per dare il tracollo ai suoi rigiri e vincere la benevolenza, che ai reggitori lo annodava»²³. In effetti, il 20 Marzo di quell'anno Traiano avvertiva il Cardinal Borromeo che Alessandro Antici, suo socio, lo avrebbe raggiunto a breve per rendergli nota di «un grandissimo pregiudizio» che i brisighellesi avanzavano contro di lui. Dal 3 dicembre 1594, in seguito alla partenza del cardinale Acquaviva per Avignone, Boccalini, che era legato al porporato da rapporti di parentela, aveva affidato le sue fragili fortune nella corte di Roma alla protezione del cardinale Federico Borromeo. Traiano, preoccupato per la tensione creata con i brisighellesi, esortò Borromeo «a rimediare con la sua molta autorità, non solo in grazia del signor Cardinal Acquaviva, [...], ma perché difenderà uno da una bruttissima oppressione»²⁴. Circa due settimane a seguire il cardinal protettore lo rincuorava e lo rinviava a Paolo Ghislieri, suo cognato, per venire a conoscenza delle soluzioni incontrate²⁵.

²² I. Fosi, *La giustizia del Papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 67-88: pp. 69-71; cfr. I. Fosi, *Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.

²³ S. Fabbri, *Un governatore letterato*, cit., pp. 241-242; L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit.: il quale ha registrato che «Margherita Pio, figliuola di Alberto, signore di carpi e principe naturale dei Boccalini, aveva sposato Giovan Girolamo Acquaviva, duca d'Atri. Da tali nozze, nel 1560, quattro anni dopo la nascita di Traiano, vedeva la luce Ottavio Acquaviva, che seguendo gli esempi dello zio Claudio, generale dei gesuiti, e del fratello Giulio, cardinale, fu avviato alla carriera ecclesiastica; il Boccalini lo conobbe a Perugia, dove per quattro anni (1578-1582), seguirono insieme i corsi giuridici, e ne godette la protezione, specie che dopo Ottavio, il 6 marzo 1591, fu innalzato alla porpora. Alla legazione di Avignone egli fu poi destinato il 25 ottobre del 1593»; Id., *Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV (1957), pp. 493-496: p. 493: Lettera di Traiano Boccalini al Cardinal Federico Borromeo, di Brisighella li 3 di dicembre 1594.

²⁴ L. Firpo, *Aggiunte al carteggio*, cit., p. 494. Lettera di Traiano Boccalini al cardinal Federico Borromeo. Da Brisighella, li 20 di marzo 1595.

²⁵ *Ibidem*. Lettera del cardinal Federico Borromeo a Traiano Boccalini, Roma, 30 Marzo 1595 [comunque non posteriore al 3 aprile].

Fu l'ennesima minaccia avanzata dal lauretano contro il Cancelliere dei Governatori affinché gli presentasse i libri consiliari a dettare, dopo ripetute sollecitazioni dei brisighellesi, la sua sostituzione il 18 Giugno del 1596 con il Dottor Anton Francesco Stampetti da Fermo. Un ultimo atto separava i brisighellesi da quella sostituzione da tempo agognata: il sindacato e la commissione di un'obbligazione di natura finanziaria, il pagamento di 25 lire come statuito dal capo 10 dei capitula Domini Capitanei risalenti al 1509²⁶.

Nell'esperienza in Val d'Amone Boccalini alternò aggressività giurisdizionale ad atti diretti ad impoverire la popolazione con l'obiettivo di intaccare l'autonomia locale per stabilire un rapporto di dipendenza economica e politica della periferia al centro romano. Questi anni furono ricordati dal lauretano nei suoi *Commentarii sopra Cornelio tacito*, scritti probabilmente a partire dal 1590 e pubblicati postumi nel 1677, ma di cui esiste un'ampia tradizione manoscritta²⁷. Boccalini partendo dal presupposto che «Per rimediare alle ingiustitie de Giudici buon ripiego è quello di non elegerli cittadini, ma stranieri» esprimeva un severo giudizio sull'efficacia dello strumento giudiziario del sindacato registrando che «cento imbrogli impediscono i poveri uomini di ricorrere in quei frangenti e farsi vendicare i torti ricevuti dalle precedenti giurisdizioni». Continuava riflettendo, come suo solito, a partire dall'esperienza sul campo: «Imperocche -scriveva- io so per prova, massime dello Stato ecclesiastico, che nelle sindacature alcun Giudice mai viene spelato, perché si fanno tanti buoni amici nell'atto del Governo, che trovano mille ripari alle querele che potessero trepidare nel tempo delle sindacationi finali»²⁸. Con queste affermazioni Boccalini indicava i meccanismi di cooptazione di cui egli stesso era stato un ingranaggio e denunciava la sottomissione della giustizia alla volontà del potere politico e la sua conseguente parzialità. I *Commentarii* permettono, dunque, di indagare ed analizzare le riflessioni, i dubbi, gli entusiasmi, i ripensamenti di Boccalini su importanti parentesi della sua biografia politica presentandosi come una fonte peculiare per ricostruirne vita e pensiero dell'autore.

²⁶ S. Fabbri, *Un governatore letterato*, cit., p. 244.

²⁷ T. Boccalini, *Commentarii*, cit.; inizialmente Boccalini scelse il nome di *Osservazioni* per il suo commento a Tacito ma fu poi il cardinale Caetani a consigliare al lauretano il titolo di *Commentarii*: cfr. L. Firpo, *s.v. Traiano Boccalini*, cit.; citerò dalla copia manoscritta, divisa in due volumi, conservata presso la BNF (site Richelieu) mss. italien 133 e mss. italien 134: T. Boccalini, *Osservazioni sopra gli Annali di Cornelio Tacito*; cfr. A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica delle Osservazioni a Cornelio Tacito di Traiano Boccalini*, «Il Pensiero Politico», 1998 (30), 3, pp. 455-485.

²⁸ T. Boccalini, *Osservazioni*, cit., pp. 222-222v.

Il governo di Benevento e la prima critica machiavellica alla «chatolicissima» Monarchia spagnola.

La severità dimostrata negli anni di governo in Val d'Amone gli permise di guadagnare un incarico in un territorio di maggior prestigio. Il 7 febbraio fu nominato luogotenente di Scipione Gottifredo governatore del territorio beneventano, che successe ad Ottavio Pamphili (febbraio 1595-maggio 1596). La città era un'«enclave» pontificia nel Regno di Napoli ed era spesso teatro di accesi conflitti economici, dovuti principalmente all'esigua coltivazione di prodotti agricoli ed a una poco dinamica attività commerciale che si riassumeva nell'incettare, sfarinare e vendere i grani che arrivavano dalla Puglia e da Valforte. Il mezzogiorno agricolo italiano stava vivendo una profonda crisi cerealicola iniziata nel 1585 e che continuò almeno fino al 1610. A controllare la produzione del grano e a stabilirne il valore di scambio era il baronaggio napoletano che ne egemonizzava, chiaramente, gli utili²⁹.

Molto spesso il commercio nel beneventano veniva impedito con bandi proibitivi ai «vaticali» regnicoli, intermediari dello scambio, e a causa di continue controversie dettate dai confini incerti del Ducato. In più quelle terre erano spesso meta di numerosi «fidati», e cioè di rifugiati per delitti commessi nel Regno, i quali «trovavano protezione nella Città e nel territorio del Ducato, dal quale- fatti sicuri dell'impunità- uscivano per offendere altrui nella persona e negli averi e provocando pur sempre rappresaglie e litigi per i danni procurati». Gottifredo arrivato in città si scontrò con le istituzioni autonome locali che erano rappresentate dai consoli «pro tempore» ed avevano competenza in ambito amministrativo, giudiziario e civile conformemente agli Statuti cittadini ed ai privilegi che i Pontefici erano inclini ad accordare loro³⁰. Leggendo le lettere dei consoli all'incaricato d'affari in Roma, Ottaviano della Vipera, si scopre che Boccalini tentò in diverse occasioni di attenuare l'autorità repressiva di Gottifredo, che non volle «ammettere l'appellazione a un carcerato, dandosi la corda al secreto, al che non volse concorrere il suo Luogotenente», e ancora quando «Il Governatore non ha voluto ammettere l'appellazione in una causa ancorché leggiera in materia di tortura; ancorché il suo Luogotenente non avesse voluto firmare il decreto «de torquendo», pendente l'appellazione con tutto ciò Monsignor Governatore ordinò al suo Luogotenente che firmasse il decreto et così fu eseguito e il

²⁹ A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000, pp. 109-127: pp. 113-114; G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, 1992, pp. 95 ssg.

³⁰ A. Zazo, *Traiano Boccalini. Luogotenente e progovernatore di Benevento (1597-1598)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXIV (1954), pp.147-159: p. 147-149; Sul banditismo cfr. *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, a cura di G. Ortalli, Jouvence, Roma, 1986. A riconoscere nel banditismo un movimento d'insurrezione e di rivolta specificatamente antifeudali è R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1586-1647)*, Bari, Laterza, 1987.

carcerato fu tormentato»³¹. Ed altre sollecitazioni ad un suo ufficiale richiamo sorsero «per haver il Governatore minacciato riduzioni di pubblici impieghi indispensabili, o per atti arbitrari, come l'aver egli appaltata la gabella della carne senza cautela di legge», o per gravose ammende inflitte «a tutti i macellari, pizzicaroli et molinari sotto il velo della giustizia» ma in realtà «in beneficio suo et de'suoi mastrodatti criminali». Probabilmente adottando questo diverso atteggiamento tese a conquistare la fiducia dei locali sperando in una sua prossima promozione. La situazione arrivò al culmine quando il Gottifredo favorì la fuga di un suo vicario temporale che era stato chiamato a sindacato dettando la nomina a progovernatore di Boccalini. La rimozione avvenne il 19 Luglio 1597 contemporaneamente alla promessa del governatore a presentarsi egli stesso, entro otto giorni, al sindacato sul suo operato governativo. Il lauretano cominciò ad esercitare le proprie funzioni il 1 agosto del 1597, ad un mese di distanza da una rappresaglia attuata a danno del pascolo del barone di Castelpoto, Gaspare Ricca, che occupava una parte del territorio a confine con il Ducato. Boccalini alla testa «de molta gente, et armata manu», si recò presso la contrada Cerritelli ai confini della terra regia di Castelpoto e «maltrattati li pastori, levatoli le cappe et bruciatoli le mandre», ne portò il bestiame a Benevento. Il Ricca inviò un'«oratoria» scritta dal Vicerè e diretta a Filippo II mentre un notaio minacciava di registrare l'accaduto. Governatore e Luogotenente risposero con aspre minacce rispettivamente al Ricca e al notaio. Il barone di Castelpoto decise allora di passare alla controffensiva impadronendosi di alcune pecore dei beneventani e rinchiudendole nel castello³². Boccalini il 4 Agosto, dopo l'assunzione del progovernatorato, si era preoccupato d'informare dell'accaduto il Nunzio pontificio a Napoli, Iacopo Aldobrandini il quale, però, ne prese visione solo il 21 Agosto³³. Qualche settimana a seguire, il 5 settembre, il nunzio scriveva nuovamente a Boccalini comunicandogli di aver parlato ancora «a Sua Eccellenza e feci parlarne con li Reggenti»,

³¹ A. Zazo, *Traiano Boccalini. Luogotenente*, cit., p. 149.

³² *Ibidem*: pp. 149-151.

³³ L. Firpo, *Aggiunte al carteggio*, cit. p. 495: Lettera di Iacopo Aldobrandini al Boccalini del 22 Agosto 1597: «Ieri dall'agente di cotesto città i fu presentata la lettera di vostra Signoria sin de' 4 del corrente con alcune scritture, le quali veddi ier sera, e come va da sé, farò il risentimento che conviene del procedere che si tiene nel negozio de' confini, nel quale se occorreva sollecitudine, doveva il detto procuratore essere più sollecito a presentare le lettere, che è quanto di presente n'occorre»; Id, *s.v. Iacopo Aldobrandini*, DBI, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960, p.107: Iacopo Aldobrandini nacque a Firenze nel 1535 da un ramo della famiglia Aldobrandini, quello di Brunetto, che dopo la caduta della Repubblica non scelse la via dell'esilio ma preferì «la servitù in patria». Esercitò diversi incarichi governativi per conto della Sede Apostolica e con la nomina al papato del cugino, il cardinale Ippolito Aldobrandini, con il nome di Clemente VIII, la sua carriera subì un'accelerazione ottenendo la nunziatura a Napoli (13 marzo 1592) poi nominato vescovo di Troia (15 novembre 1593) e assistente al soglio pontificio. Difese scrupolosamente gli interessi ecclesiastici e dedicò particolari attenzioni ai conflitti giurisdizionali e al territorio del beneventano dipendente dalla Santa Sede ma oggetto delle mire espansionistiche della Monarchia spagnola. Il suo incarico si concluse con la morte di Clemente VIII nel 1605.

ma non conoscendo l'evolversi dei colloqui aveva evitato di rispondere al lauretano³⁴. Solo il 26 settembre, lamentandosi «della trascurataggine dei ministri di costà [di Benevento]» e venuto a conoscenza che nella città si volesse chiamare un commissario da Roma che in accordo con uno del Ducato riconoscesse il possesso del barone di Castel Poto all'interno dei confini del Regno incitava il Boccalini a «difendere il possesso che si tiene con ogni mezzo» e lo autorizzava ad eseguire l'arresto del Ricca nel caso fosse rientrato nei confini del Ducato³⁵. Zazo riporta che «Li predetti di Benevento andarono di notte, armata manu, et pigliarono l'erario, portandolo per forza, scassando la porta delle carceri e si presero col guardiano le pecore, scassando anche le porte delle stalle del castello dove depredarono alcune cose». All'assalto seguì per ordine dell'arcivescovo la scomunica del Barone, del fratello e del suo ufficiale e ad eseguirla fu l'arciprete di Castelpoto che «pose affissi li cartoni della scomunica senza aver dimandato il solo *exequatur*». La risposta delle autorità napoletane non si fece attendere. Ordinarono il sequestro delle temporalità dell'arcivescovo di Benevento e quelle dell'arciprete, fu imposto un blocco economico alla città e confiscati i beni patrimoniali dei parenti dell'arciprete³⁶. Un intricato conflitto giurisdizionale in cui Boccalini, incitato dall'Aldobrandini, con armi alla mano e strumenti giuridici, condusse una vera e propria rappresaglia con tutti i guadagni che ne derivarono, primo fra tutti la promozione a progovernatore. La “rappresaglia” capeggiata da Boccalini era segno della preoccupazione del papato di radicare sul territorio il proprio potere temporale a danno della Monarchia spagnola. Gli strumenti utilizzati furono non soltanto l'imposizione, per mezzo della forza armata, di ragioni giuridiche di possesso che riflettevano la volontà di

³⁴ *Ibidem*: Benevento. Al signor Traiano Boccalini luogotenente, al dì 5 settembre 1597: «[...] Della turbazione fatta al possesso, che si pretende costà, di quel tenimento contra il barone di Castel Poto parlai altra volta a Sua Eccellenza e feci parlarne con li Reggenti, e non sapendo quel che di poi ne sia seguito, non ho voluto replicarne; son ben mal soddisfatto che qua non sia alcuno che tratti de' negozi di cotesta città, de' quali, se bene tengo la memoria che conviene, converrebbe anche che ci fusse chi sentisse quanto in essi occorre e provvedesse quel che bisogna».

³⁵ *Ibidem*: Benevento. Al Signor Traiano Boccalini. Dì detto [26 settembre 1597]: «La trascurataggine de' ministri di costà non mi lascia meravigliar di nulla; con tutto ciò mi è stata cara la risposta datami da Vostra Signoria, avvertendo che qua si presupone che con l'occasione di certa differenza di confini venisse da Roma commissario, che, con un altro di qua, li accomodassimo d'accordo, e che fusse dichiarato che il tenimento che si disputa fusse in Regno; ho risposto che quando questo mi sia mostro, saprò allora quel che dovrò fare, ma intanto non vedendo altro, si difenderà il possesso che si tiene con ogni mezzo, come intendo che ella seguita di fare»;

³⁶A. Zazo, *Traiano Boccalini. Luogotenente*, cit., pp. 151-153.

rendere certi i confini entro cui l'autorità politica e giuridica del papato poteva estendersi, ma anche quelli appartenenti alla giustizia ecclesiastica come la scomunica³⁷.

L'attacco condotto da Boccalini si inserisce in quella che Aurelio Musi ha definito «la *terza fase*» del rapporto tra la monarchia di Filippo II e i «*reinos*» italiani. Recuperando l'analisi di Braudel sul *Mediterraneo* spagnolo, lo storico napoletano ne ha riconosciuto le caratteristiche principali nel complesso rapporto «tra metropoli e paesi di seconda linea da difendere unicamente da attacchi esterni e dalle sollecitazioni interne»³⁸. La politica filippina tese, infatti, a rimodulare la struttura dell'Impero asburgico tutelando il suo carattere universale soprattutto attraverso la ridefinizione e «la ristrutturazione politica dello spazio interno di ogni Stato». Assegnato il baricentro politico-direttivo della complessa struttura imperiale alla Spagna e non più all'Europa, Filippo II concentrò i suoi sforzi per rafforzare «l'armatura istituzionale nel suo insieme» omogeneizzando le prassi governativa tra i possedimenti periferici e il centro imperiale. In questo senso, nel Regno di Napoli ad esempio, divenne determinante la ridefinizione del sistema economico-tributario. La redistribuzione delle risorse economiche tra il ceto baronale e i gruppi di pressione locali, a cui venne accordato l'accesso a parte degli utili derivati dall'imposizione tributaria e dallo sfruttamento delle risorse, assicurò alla monarchia il consenso del baronaggio locale che cedette parte della propria sovranità in cambio di un ampliamento della propria giurisdizione feudale. Inoltre, osserva Musi, nella fase post-tridentina il dominio asburgico-baronale entrò in collisione con il potere ecclesiastico attraverso «quel processo di confessionalizzazione della politica e di politicizzazione della confessione religiosa» avviatosi dopo il Concilio di Trento e rintracciabile nello scontro apertosi durante il governatorato di Boccalini³⁹. Nella fase post-tridentina, mentre il Regno napoletano viveva, come si è accennato, una faticosa e lunga crisi cerealicola, le autorità ecclesiastiche incentivarono «la prassi degli abusi e dell'evasione fiscale» e tentarono di rafforzare le loro pretese di godere di un'immunità fiscale nei confronti dell'autorità finanziaria napoletana che a partire dal pontificato di Sisto V aveva cominciato a precisare rigidamente qualità e quantità dei contributi che il clero doveva allo Stato⁴⁰.

³⁷ E. Brambilla, *La polizia dei tribunali ecclesiastici e le riforme della giustizia penale*, (a.c.d.) P. Pissavino, G. Signorotto *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola, 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, vol. II, pp. 73-110: pp. 81 ssg; Nata come pena spirituale, i «monitori di scomunica», una sorta di «mandati di comparizione ed arresto», furono utilizzati «per citare i convenuti anche nelle cause possessorie civili» suscitando profondi risentimenti per l'asservimento di un'arma spirituale ad interessi temporali ed economici, e per la loro arbitrarietà. I monitori «costituivano non solo un mandato senza motivazione, ma anche una pena d'infamia e d'incapacitazione senza processo». Dal Concilio di Trento (1563) la scomunica divenne un vero e proprio strumento di polizia a disposizione non solo di vicari vescovili ma anche di pievani e parroci che poterono farne uso per obbligare i peccatori «pubblici» a «stare ai loro mandati». Si trattava di una sorta di «minaccia d'arresto senza bisogno di notifica nè mandato del giudice» in quanto, «secondo la procedura canonica, la «mala fama», se è di comune notorietà e pubblico dominio, non ha bisogno di prova giudiziaria»

³⁸ A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, cit., pp.11-21: p. 21.

³⁹ Ivi, pp. 23-35: pp. 25-26.

⁴⁰ Ivi., pp. 110-116.

Ippolito Aldobrandini combatté fermamente la Monarchia di Filippo II in uno dei suoi possedimenti strategici, quale era il Regno di Napoli, per indebolirne l'egemonia politica sulla penisola. In costante comunicazione epistolare con i nipoti del pontefice, Cinzio e Pietro Aldobrandini, che lo tenevano informato sulle decisioni adottate a Roma e sulla linea politica del papato, si adoperò per rendere esecutivo l'indirizzo di Clemente VIII⁴¹. Si impegnò nell'applicazione della riforma tridentina e nella gestione delle delicate controversie giurisdizionali del territorio beneventano, come testimoniato dalla corrispondenza con Boccasini⁴².

In quel momento il papa era impegnato nella spinosa questione della devoluzione di Ferrara alla Sede Apostolica dopo la scadenza della concessione fatta ad Alfonso II d'Este e la pacificazione tra Francia e Spagna, strettamente legata quest'ultima al riconoscimento di Enrico IV come legittimo Re dopo l'assoluzione e la sua conversione al cattolicesimo nel 1595. Nel 1592 il papa rimise in discussione l'appoggio che la Santa Sede con Gregorio XIV e Innocenzo IX aveva offerto alla Lega cattolica (1589), una formazione di carattere politico-militare guidata da Enrico di Guisa e finanziata dalla Spagna e dal papato. Nel concistoro del 15 aprile 1592 Clemente VIII condannò lo sperpero di Gregorio XIV decidendo una riduzione del finanziamento ai *ligueurs* per non compromettere eccessivamente il tesoro di Castel Sant'Angelo. Contemporaneamente decise per una revisione della bolla di Gregorio XIV, *Admonet nos*, sulla devoluzione di Ferrara, mostrando di considerare le questioni strettamente collegate⁴³. Quando il 27 ottobre 1597 morì Alfonso II d'Este il papa rifiutò di infeudare Ferrara al nipote Cesare d'Este comunicando che per la mancanza di una discendenza diretta il feudo dovesse tornare alla Santa Sede come seggio vacante. Era stato Paolo III, infastidito dalla «studiata lentezza e indifferenza» con cui Ercole II d'Este condusse le operazioni militari della lega stretta da Enrico III e la Santa Sede contro Carlo V, a stabilire, dopo avergli concesso la conferma dell'investitura del ducato, la condizione che i successori fossero ereditari⁴⁴.

Cesare era appoggiato da Filippo II e dopo esser caduto nella scomunica lanciata da Clemente VIII si trovò isolato dagli altri principi italiani minacciati d'interdetto. Il cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, in una lettera scritta al nunzio a Napoli Iacopo Aldobrandini registrava, infatti, che il pontefice avesse minacciato «l'interdetto ecclesiastico» per le città soggette al Duca d'Este «che non si leveranno dalla obbedienza sua» ma anche a quelle «di tutti quei Re, Repubbliche, Principi, Duchi e Potentati,

⁴¹ G. Milanesi, *Le Carte Strozziiane del R. Arch. di Stato di Firenze*, s. 1, vol. II, Firenze 1891, pp. 206-364.

⁴² L. Firpo, *s.v. Iacopo Aldobrandini*, cit., p. 107.

⁴³ M.T. Fattori, *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali ed accentramento di Governo*, Hierseman, Stuttgart, 2004, pp. 19-94: pp. 24-25.

⁴⁴ V. Federici, *Virgilio Prinzivalli- La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi- dal vol. X degli «Atti della Deputazione ferrarese di storia patria, Ferrara, tip. Sociale, 1898, pp. 217, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXI, 1898, pp. 616-616: p. 615.*

quantunque liberi et esenti, che in qualunque modo lo favoriranno»⁴⁵. Parallelamente Enrico IV offrì il proprio sostegno militare al papa. La mancanza di risorse finanziarie spinse il pontefice a richiamare i cittadini del suo Stato ad inviare uomini e danari per far fronte ad un probabile conflitto⁴⁶.

Anche in questa occasione Boccacini, presiedendo il Consiglio «con molta ardentia», ottenne per i suoi diretti superiori un contributo di 6 mila ducati alquanto esoso se comparato alle stremate finanze della città. La pressione fiscale imposta con vigore da Boccacini spinse i beneventani ad un'ennesima lagnanza sul suo operato. Fu accusato di eccessiva indulgenza nei confronti dei «fidati», cioè di quei pregiudicati per reati di eresia, ribellione, sacrilegio, ma ancora furto, omicidio, banda armata e disturbo dell'ordine pubblico, che in base ad una capitolazione del 1585 stretta da Sisto V con Pietro duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, non dovevano trovare dimora ed ogni «fida» nel Ducato⁴⁷. Il Consiglio cittadino e il vicerè di Napoli chiesero a Roma la nomina di un Governatore a causa dell'insoddisfazione per il presente progovernatore e di vietare «che detti fidati andassero in comitiva e portassero nisciuna sciorte di arme prohibitive, né offensive, né difensive»⁴⁸. Anche in questo caso il ruolo e le direttive dell'Aldobrandini furono determinanti. Nella lettera inviata il 5 settembre del 1597, in precedenza citata, il nunzio allegava un memoriale affinché il luogotenente sapesse dell'uccisione di un suo commissario e lo avvertiva «che gli assassini si pretendono rifugiati» in Benevento. Aggiungeva: «Non reputo che questo sia caso, nel quale convenga affidare costà [al Regno] i delinquenti; pure ad ogni cautela ho voluto farle sapere l'interesse che tengo in questo fatto e quanto sia reputato brutto. Avendo pur codesto giorno parlato col Vicerè per la liberazione del Venaglia, ho preso da qualche sua risposta più speranza che non avevo prima, che sia per succedere, e presto»⁴⁹. La corrispondenza, purtroppo, non ci dà indicazioni sulla causa dell'assassinio del commissario, sul livello di compromissione del Nunzio e sulla carcerazione del Venaglia. Il 1598 segnò la definitiva rottura con il Consiglio cittadino, diviso al suo interno a causa dell'inasprirsi della fazione popolare contro i nobili per un conflitto sorto nel 1590 e destinato ad esaurirsi non prima del 1612. Si trattò di riassegnare 3 posti all'interno del Consiglio ed i popolari, avendo constatato la mancanza di

⁴⁵ La lettera è edita in G.Milanesi, *Le Carte Strozziiane del R. Archivio di Stato in Firenze*, cit., filza 198: *Lettere a l'Aldobrandini Nunzio dal 1597 al 1598. Originale*, pp. 252-263: pp. 256-257: *Lettera del Cardinale Cinzio Aldobrandini al Nunzio*.

⁴⁶ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 127-146: pp. 127-136: la quale registra che dopo un'iniziale prelievo di 5000 scudi dal tesoro di Castel Sant'Angelo, il Papa attraverso il cardinale Cesi aprì le trattative con dei banchieri di fiducia per ottenere un prestito che successivamente, però, si trovò costretto a ripagare con alti interessi prelevando ancora dal tesoro del Castello. Incaricò, dunque, una congregazione «de reperendis pecuniis» che per saldare il prestito dei banchieri genovesi aumentò le imposte sulla carne e il grano (pp. 131-133).

⁴⁷ A. Zazo, *Traiano Boccacini. Luogotenente*, cit., p. 154. Vedi *supra* nota 35.

⁴⁸ *Ibidem*: pp. 155-156.

⁴⁹ L. Firpo, *Aggiunte al carteggio*, cit., p. 495.

nobili dotati del titolo di dottore necessario per l'esercizio delle funzioni consiliari, sostennero che l'assegnazione spettasse alla propria fazione. L'ostruzionismo dei popolari alla convocazione del Consiglio e l'incapacità risolutiva del Boccalini dettarono una sua chiamata a sindacato. Anche in questo caso il luogotenente procedette coordinandosi con l'Aldobrandini che in una lettera scritta l'8 gennaio del 1598 lo informò della sua azione presso il Vicerè di Napoli che a sua volta lo aveva rimandato al suo agente per ottenere informazioni da inoltrare ad un «consigliere mandato costà». Un imprevisto mandò in fumo l'intricata azione bifronte: «ma quando veddi -scrive il nunzio- per la medesima sua che al detto consigliere era stato d'ordine di Roma presentata una inibizione venuta di là [di Benevento], mi risolvei di non ne parlare e non dar altrimenti la detta informazione e altre scritture che si erano preparate, perché, non sapendo il tenore di detta inibizione, che pur conveniva ne fusse mandata copia, non ho potuto portar pericolo di far atto diverso da quello che fusse stato ordinato. Se Sua Eccellenza me ne parlerà saprò quel che dovrò rispondere, ch'è quanto n'occorre di presentex»⁵⁰. L'evolversi degli eventi fu tale che quando il numero dei membri consiliari fu stabilito ed i posti ufficialmente assegnati, il lauretano, che inizialmente aveva sospeso la questione lasciandola irrisolta, aveva già lasciato il Ducato contravvenendo alle disposizioni statutarie che obbligavano i magistrati della città a restare nel territorio fino all'esecuzione della sentenza. Chiamato a sindacato, Boccalini si trovò a ritardare l'assunzione delle funzioni in Campidoglio, cui già era stato destinato, fino all'espletamento completo della causa. L'accertamento delle responsabilità in giudizio si trasformò in una sorta di rivincita popolare contro Boccalini che aveva ostacolato l'ascesa in Consiglio della loro fazione. Accusato di aver lasciato di nascosto il Regno, Traiano obiettò di averlo fatto per necessità, visto il pericolo in cui sarebbe incorso nell'attraversarlo non clandestinamente a fronte della rappresaglia condotta l'anno precedente ai danni del barone di Castelpoto. Pochi giorni dopo la presa di possesso dell'ufficio in Campidoglio, il 30 aprile del 1599, un ultimo memoriale sul suo sindacato venne letto in Consulta e chiudeva a suo favore il procedimento. Zazo ha sottolineato che l'unica vera accusa mossa dai beneventani al Boccalini fu quella d'aver favorito i «fidati» del confinante Regno⁵¹. Dunque avevano voluto denunciare gli effetti destabilizzanti, a livello istituzionale, della prassi del progovernatore, complice da un lato di aver esposto la società locale a gruppi di banditi armati che spesso venivano assoldati dalla nobiltà per garantirsi una giustizia privata svincolata da quella pubblica; dall'altro della ridefinizione illegittima della composizione consiliare a favore della nobiltà. Come ha sottolineato Zazo la tolleranza di Boccalini fu

⁵⁰*Ibidem*: p. 496. Lettera di Iacopo Aldobrandini al Luogotenente di Benevento, 8 Gennaio 1598.

⁵¹ A. Zazo, *Traiano Boccalini*, cit., p. 157-159: p. 159.

probabilmente dettata dal suo «atteggiamento così vivacemente antispagnolo» palesato dalle rappresaglie condotte contro il prepotere baronale di un loro suddito⁵².

Rileggendo Tacito il lauretano ricorderà gli anni passati al governo di Benevento affermando che «per uso sino ne tempi antichi non è così santa né così buona legge, che i Giudici, i Notari, et i Spioni non riduchino a mercanzia, e non la faccino odiosa ai popoli. [...]così per anche la persecuzione delli banditi fatta da molti principi si è veduta ridotta a certo termine, che molto maggior danno fanno gli sbirri de banditi; come più nuoce molte volte colui, che vuol far osservar la legge, che la pena»⁵³. Prendendo atto degli enormi danni recati allo Stato ecclesiastico dai banditi e «deboli», difficili «à cacciar di Stato [...] quand'anno appoggio dà Principi», dichiarava che «questa sorte di sollevazioni [...] devono esser con molta diligenza annichilate, poiché col concorso de' mal soddisfatti, de' poveri, e de' Delinquenti si fa numero tale alle volte, che non è meraviglia, se da questi oscurissimi e bassissimi principii avesse origine l'immense Imperio Romano, ed il grandissimo de' Turchi»⁵⁴. Fu l'esperienza, dunque, a dettare un'ulteriore maturazione d'analisi sulla politica imperiale spagnola. Boccalini aveva potuto constatare come la transizione dal sistema feudale a quello statale avesse contemporaneamente trasformato la composizione sociale facendo nascere nuove soggetti economicamente virtuosi che attraverso l'accumulazione di capitale accrescevano il loro peso nella divisione del lavoro e la loro influenza sulla gestione politica delle istituzioni. Lo sviluppo delle attività commerciali aveva favorito la socializzazione e parallelamente aveva contribuito ad accrescere la sperequazione economica all'interno delle comunità esacerbando le conflittualità sociali. L'esigenza di ordinare il cambiamento da parte delle istituzioni politiche portò alla formazione di un corpo di polizia statale che avesse il potere d'imporre il comando. Per Boccalini il banditismo era strumentale al potere statale per l'affermazione di una politica di potenza che legittimasse la creazione di una guardia armata a tutela dei propri interessi⁵⁵. Allo stesso tempo, però, denunciava come proprio chi fosse incaricato di tutelare la legge ostacolasse la funzione della giustizia di temperamento dei conflitti e incentivasse il disordine pubblico in funzione di un interesse particolare dominante nelle strutture di governo.

Nella *Lettera di un prelato che biasma la guerra d'Ungheria alla Santità di Papa Clemente VIII* scritta tra il 1595 e il 1598, probabilmente da Benevento, e diretta all'amico Giacomo Sannesio, segretario del cardinal nepote Pietro Aldobrandini, Boccalini, con acuto realismo politico e con la sua solita critica incisiva, analizzò la situazione europea alla vigilia della guerra

⁵² *Ibidem*.

⁵³ T. Boccalini, *Osservazioni sopra Tacito*, cit., p 342-342».

⁵⁴ Id, *La Bilancia politica di tutte le opere*, illustrato dal Cavaliere L. Dumay, Castellana, per Giovanni Hermano Widerhold, 1678, 3 vol. in 1, p. 170.

⁵⁵ *Banditismi mediterranei nei secoli XVI-XVII*, a cura di F. Manconi, Roma, Carocci, 2003.

d'Ungheria contro il Turco e fu anche l'occasione per un ulteriore esame della politica di potenza della Monarchia asburgica. Prendendo atto di una «statual politica» afferma «che la Germania vuol più tosto perdere Vienna, che acquistar Buda, mercé che maggior danno teme dalle vittorie di casa d'Austria, che dalli acquisti de' Turchi»⁵⁶. Boccalini si mostrava consapevole della frattura consumatasi tra la casa Asburgo e i principi tedeschi con la guerra scatenata dalla predicazione dei riformati e il riconoscimento del principio del *cuius regio eius religio* che aveva rotto l'unione confessionale e politica dell'Impero. Proseguiva, quindi, sostenendo:

«la Germania, [...] non si lascia in questa presente guerra d'Ungheria tanto abbagliar l'intelletto del bene presente delle vittorie di casa d'Austria contro il Turco, che con l'occhialon politico della lunga vista, che si è posto al naso, non prevegga il male futuro del giogo, che dalla medesima famiglia potesse esser posto loro sul collo; e di qui è ch'ella, invece di scacciar il Turco da' suoi confini, alza le mani al cielo e si rallegra, che l'istessi nemici loro spiantino dalle lor case la famiglia d'Austria, alla quale per non obedire, si sono ribellati sotto l'insegne [veramente infami] di Lutero, di Calvino e tanti altri inventori di nove sette e bruttissimi errori»⁵⁷.

Il conflitto tra i due grandi Imperi, quello Asburgico e quello Ottomano, si riaccese nel 1593 per chiudersi nel 1606. Causa contingente erano i danni che gli Usocchi, profughi Slavi di religione cristiana rintanati nel fondo del Quarnero e protetti dagli arciduchi d'Austria, andavano provocando ai turchi insediati nella vicina Bosnia. L'Ungheria rappresentava un avamposto importante per la tutela dell'integrità politico-religiosa di entrambi gli schieramenti in lotta e gli ottomani volevano riaprire l'offensiva di conquista a fronte della pace conclusa con lo Scià di Persia nel 1590. L'Impero ottomano decise di muover guerra all'Austria, mentre i veneziani combattevano in mare contro i pirati. Clemente VIII cercò la formazione di una Lega tra l'Austria, la Polonia e Venezia contro i

⁵⁶ T. Boccalini, *I Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, cit., p. 339-344: p. 339.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 341. Gli stessi argomenti sono stati presentati da Boccalini in un ragguaglio poi incluso nella *Pietra del paragone politico tratta dal Monte Parnaso. Dove si toccano i governi delle maggiori monarchie dell'Universale*, Impresso in Cosmopoli per Giorgio Teler, 1615, pp. XXIII-XXIIIv: dal titolo *Massimiliano imperatore viene avisato delli romori nati fra i figliuoli*, nel quale affermava: «Cessaranno le persecuzioni, & i travagli tutti della vostra famiglia, ò Grande Imperatore, quando ella affatto abbandonerà quei pensieri ambiziosi di voler dominar l'Ungheria, & la Transilvania, i quali alla Germania hanno dato gelosie tali che per assicurarsi l'antica sua libertà dalla potenza della vostra casa, ad altro non studia, che alla depressione di lei; [...] La Germania tutta svisceratissima amerà li vostri Arciduchi, quando deposta la presente ambizione, faranno conoscere a tutti, che vogliono esser uguali, non superiori a gli altri Principi di Germania»; sulla pubblicazione postuma della *Pietra* cfr. *infra* nota 81.

Turchi⁵⁸. A rendere impraticabile l'alleanza contribuirono differenti contingenze che aiutano ad interpretare la vivace lettera, dagli echi antispagnoli, del Boccacini.

Da un lato la crisi economica che attanagliava la Spagna sempre sull'orlo della bancarotta e indebolita dal conflitto navale con l'Inghilterra e dal rinvigorirsi dell'opposizione delle province ribelli dei Paesi Bassi, dall'altro il rifiuto di aderire alla lega della Polonia e della Repubblica di Venezia intenzionata a salvaguardare i propri commerci in Levante. L'ambasciatore veneziano a Roma, Paolo Paruta, nella relazione inviata al Doge della Serenissima nel 1595, in cui espose il bilancio della sua missione diplomatica nella capitale della cristianità, affermò che più volte parlò con Clemente VIII dell'opportunità di stringere una Lega di potenze cattoliche contro gli ottomani. Il Papa, sosteneva Paruta, «per sua particolare inclinazione [...] si mostra molto desideroso di leghe» ma, continuava, «delle forze de Turchi ha minor concetto di ciò che si conviene, a chi il diritto conosce e stima, senza lasciarsi ingannare dal desiderio e dall'affetto». Secondo l'ambasciatore veneto, il Pontefice considerava il momento particolarmente propizio in quanto gli ultimi due Signori dell'Impero ottomano si distinguevano «per darsi in preda dell'ozio e delle delizie, con costumi molto diversi da suoi predecessori» avendo poco cura della protezione militare del loro dominio. Paruta, però, non sottovalutava la potenza turca e consigliava la Repubblica veneta di bilanciare la propria scelta con la necessità di non compromettere la propria reputazione come potenza della cristianità. Incitava, dunque, il Senato a vagliare opportunamente la propria adesione non dimenticando di sottolineare sin dal principio della sua ambasceria che gli Spagnoli hanno sempre tentato «di far passare ogni operazione delle cose loro tentate, benchè a proprio lor comodo e servizio, sotto il nome e autorità della Sede Apostolica; [...] sperando di poter con questi mezzi, col rispetto e autorità veneranda de' Pontefici, e col nome e con la maestà della Religione, ridurre più facilmente a' loro disegni le cose che tentano; e parimenti sostentarsi, appresso tutti li altri potentati, in maggiore stima e reputazione». Soprattutto nel negozio «delle leghe tra prencipi cristiani», l'autorità pontificia serviva «a farvi aderire altri prencipi, e dare riputazione a tale imprese, come più giuste e più leggitime»⁵⁹. Alla diffidenza manifesta contro la politica di Filippo II si aggiungeva, come ha sottolineato Dionisotti, il costume Cinque-seicentesco della Repubblica a non accettare intromissioni pontificie nella gestione dei negozi «di politica

⁵⁸ R. Caimmi, *La guerra del Friuli, altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Usocchi*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007, p. 44. *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, vol. XII, tomo II: *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton e G. Scarabello, Torino, Utet, 1999, p. 80: «per i turchi, [...], oltre a schiudere le vie che portavano al cuore dell'Europa, consentiva di controllare i movimenti di popoli battaglieri come i polacchi, ad oriente, o i cosacchi, che muovevano per loro scorriere dalla pianura russa. Per gli Asburgo d'Austria e dell'Impero, così come, almeno idealmente, per gli altri principi europei, l'Ungheria e la Transilvania erano «antemurale della cristianità».

⁵⁹ P. Paruta, *Opere politiche. Precedute da un discorso di C. Monzani, e dallo stesso ordinate e annotate*, v. II, Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 457-552: p. 462-463 e p. 539.

interna ed esterna, fosse pur la difesa della Cristianità contro i Turchi, Venezia non era disposta ad accettare il patrocinio, nonché l'imposizione di Roma»⁶⁰.

La Serenissima stava perdendo uomini e impegnando i suoi capitali, in quel momento, per far fronte ad un duro attacco condotto al suo territorio proprio dalla maggiore potenza con la quale avrebbe dovuto abbracciar la spada per difendere la cristianità, la Monarchia di Spagna⁶¹. Gli uscocchi e le flotte turche avevano invaso il suo «Golfo», l'Adriatico, e gli spagnoli presidiavano i suoi confini terrestri con il controllo di Milano e svolgevano il ruolo da arbitro della penisola guadagnato dopo Cateau-Cambresis(1559). Il tradizionale potere marittimo della città lagunare era seriamente sotto attacco, tenendo anche conto delle nuove rotte commerciali aperte dalle recenti scoperte geografiche e prevalentemente controllate dalla Spagna. La Repubblica seppe riconvertire la propria economia ed evitare un tracollo economico ma non riguadagnò mai il prestigio dei secoli precedenti⁶². Negli anni venti del XVII secolo in concomitanza con una flessione dell'economica veneziana il servita Paolo Sarpi, consultore della Serenissima, scrisse cinque pareri di natura giurisdizionale sul *Dominio di Venezia sul mare Adriatico*, pubblicati postumi nel XVIII secolo. Nella prima scrittura, dove si tratta «*il vero testimonio, e possessione, dè quali questo Dominio consta, mostrando non acquistato, ma anche insieme con la Repubblica conservato, ed aumentato con la virtù dell'armi, e stabilito con la consuetudine ch'eccede ogni memoria*», riconobbe la coincidenza tra la sovranità esercitata sulla Terra dalla Serenissima con quella che la stessa esercitava sul Mare Adriatico. Come, infatti, poteva difendere il suo dominio terrestre con le armi allo stesso modo poteva «guardare e custodire» il mare, ossia renderne sicura la navigazione per i suoi sudditi e garantire la propria economia commerciale. Il potere sull'Adriatico era venuto crescendo con il potenziamento militare della Repubblica «la quale -scrive Sarpi-era cresciuta anche di forze a pigliar custodia più ampia del Mare, e tenerlo netto dà Corsari per mantenere sicura la navigazione, incominciando dalla Riviera della Marca Anconitana, e dal Quarner fino a Venezia: il che constava ogn'anno molto sangue dè suoi cittadini, e molto

⁶⁰ C. Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966, p. 481.

⁶¹ *Storia d'Italia*, Torino, Utet, vol. XII, cit., p. 81.

⁶² R. Caimmi, *La guerra del Friuli*, cit., pp. 57-59. L'autore registra da un lato l'adozione da parte della Serenissima di un'errata politica doganale di matrice protezionista poco adatta a contrastare le altre potenze mercantili che, fatta eccezione per la Spagna, beneficiavano di dazi più favorevoli; dall'altro lato un maggiore interessamento della nobiltà veneziana per lo sfruttamento fondiario a fronte di un ristagno dell'industria laniera che conservava però un bilancio in attivo circa la vendita dei prodotti di lusso. In generale Caimmi conclude che «ad una prima lieve flessione dell'economia, avvenuta ai primi del Seicento, ne seguì un'altra, più marcata verso il 1620. Entro questo arco temporale si colloca il conflitto con gli Asburgo d'Austria, che ad onor del vero non risultò particolarmente gravoso per le finanze veneziane» (p. 58).

tesoro»⁶³. I pareri del servita si inseriscono nel più vasto contesto della disputa sulla *libertà del mare*, nella quale spiccarono le tesi di Grozio esposte nel suo *mare liberum*, e testimoniano la complessità del conflitto in corso tra i potenziali alleati nella Lega santa contro l'avanzata dell'Infedele e il duro attacco subito sul piano militare, economico e giurisdizionale dalla Serenissima⁶⁴.

A sostenere, dunque, il peso economico della guerra fu soprattutto la Sede Apostolica impegnata in quegli anni in due questioni di importante rilevanza politica per riacquistare un'autonomia dalle pressioni spagnole nell'esercizio del suo duplice potere temporale e spirituale: la guerra contro il Turco e la devoluzione della città di Ferrara alla Santa Sede dopo la parentesi governativa Estense. Per Clemente VIII la questione religiosa del Sacro Romano Impero e la battaglia contro gli Ottomani rappresentarono due preoccupazioni costanti del suo pontificato. Il Papa era intenzionato a sostenere Rodolfo II nonostante l'opinione contraria di parte della curia romana preoccupata per le conseguenze che sarebbero derivate da un massiccio impegno economico necessario per sostenere lo sforzo bellico. L'Aldobrandini affidò il difficile negozio alla Congregazione di Germania-Ungheria, fondata da Gregorio XIII nel 1572, modificandone più volte la composizione nei primi anni di pontificato e dal 1595 nominando suoi membri dei prelati confidenti. Ad essa il papa assegnò le decisioni più rilevanti in materia di finanziamento come forme ed entità del sostegno economico deliberato dal pontefice e la gestione delle relazioni diplomatiche con le altre potenze straniere da acquistare nella Lega contro il Turco. Già a partire dal 1594, in Congregazione, si sviluppò l'ipotesi di affidare il comando delle truppe dei principi italiani dirette in Ungheria ad Alfonso II d'Este in modo da poter alleviare le casse pontefice di parte degli oneri di guerra. Tale scelta avrebbe comportato il rinnovo della cessione di Ferrara agli Estensi⁶⁵. Parallelamente nel 1594 si stava discutendo

⁶³ P. Sarpi, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia*, in *Opere varie del molto reverendo Padre F. Paolo Sarpi dell'ordine dei Servi di Maria teologo consultore della Serenissima Repubblica di Venezia divise in due tomi*, Helmstat, Per Jacopo Mulleri, t. II, 1750, pp. 327-368: pp. 327-336: p. 329 edita in *Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, curato da G. Acquaviva e T. Scovazzi, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 75-118: pp. 75-87 e il saggio introduttivo di T. Scovazzi, *Libertà o dominio nell'evoluzione del diritto del mare*, pp. 1-38.

⁶⁴ *Ibidem*: p. 16: il quale ricorda che il *mare liberum* riproduce in realtà gran parte del parere redatto da Grozio su sommissione della Compagnia delle Indie Orientali, a seguito di un conflitto nato nel 1603 nello stretto di Singapore con la caracca portoghese *Catarina*, dal titolo *De jure praedae commentarius* pubblicato postumo nel 1864: Hugonis Grotius, *De iurae praedae commentarius, ex Autore Codice descriptis et vulgari H.G. Hamaker*, Hagae Comitum, 1868; Id. **Mare liberum sine De iure quod Batavis competit ad Indicana commercia Dissertatio*, Lugduni Bataurum, ex officina Elzeviriana, 1618.

⁶⁵ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 116-127: pp. 116-117; cfr. G. Cognoni, *Autobiografia di Monsignor Giulio Antonio Santori Cardinale di S. Severina*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XIII, 1890, pp. 151-205: p. 200: nell'*Autobiografia* il cardinale dichiarava di essersi sempre fermamente opposto «nelli pubblici e privati ragionamenti et in concistoro» alle richieste avanzate dell'Estense nel suo viaggio a Roma nel 1591. Il Duca dichiarava, continua Santori, «ch'io era stato cagione precipua ch'egli non avesse ottenuta l'investitura di Ferrara «pro persona nominanda», e ch'io, com'antico suo amico, doveva parlare più mitamente senza intraprendere l'impresa con tanta ardentia, come s'io fossi più obbligato a gl'huomini ch'a Dio e alla sua Chiesa»

dell'assoluzione di Enrico IV e in curia era maturato un orientamento favorevole all'ex ugonotto. Per il cardinale Giulio Antonio Santori la «*ribenedizione*» di Enrico IV era necessaria «per non *perdere* quel regno»⁶⁶. Il partito spagnolo, cosciente della forza riacquistata dalla fazione francese in curia, cominciò a vincolare la cessione di un aiuto finanziario all'imperatore Rodolfo II al rifiuto dell'assoluzione del Navarra e dell'assegnazione del generalato delle truppe dirette in Ungheria ad Alfonso d'Este⁶⁷.

I progetti di Clemente VIII andavano in direzione contraria. Il Pontefice voleva affidare il comando al nipote laico Giovan Francesco Aldobrandini⁶⁸ per premiarlo, a successo conseguito, con l'investitura di Ferrara, come aveva lasciato intuire Scipione Lancellotti, cardinale amico degli estensi, nella ambasceria trasmessa al duca di Ferrara. Inoltre, la presenza di un Aldobrandini al comando delle truppe avrebbe avuto il duplice effetto di garantire obbedienza alla causa pontificia neutralizzando a proprio vantaggio le rivalità tra i diversi comandanti che «altrimenti non avrebbero accettato di ubbidire ai loro pari» per le rivalità intestine. Cosciente dell'opposizione interna di alcuni cardinali che consideravano la preparazione militare di Giovan Francesco insufficiente per l'incarico ed espressione peculiare di interessi di casata, Clemente VIII nominò personalmente il nipote. Per ottenere i contributi finanziari necessari a coprire l'impresa radunò in casa del cardinal Caetani una commissione *ad hoc* palesando una gestione del tutto personale della spinosa questione. A partire dal 1596 si adoperò nel tessere una rete clientelare nominando nella Congregazione cardinali fidati che in cambio di laute pensioni gli assicuravano il controllo politico dei lavori. Essi vennero scelti tra i «più poveri» tra i sedici nuovi cardinali creati dal Papa nel 1596, «modificando nella sostanza l'equilibrio e il volto del collegio» e riuscendo a rafforzare la fazione Aldobrandini a danno delle altre fazioni concorrenti⁶⁹.

Boccalini nella *Lettera* al Sannesio discusse l'operato del pontefice sostenendo:

«...il *summum malorum est* che noi peliamo i chierici e scortichiamo i laici per liberare dai travagli la famiglia d'Austria, dalla quale il minor danno, che abbiamo ricevuto e stiamo per ricevere nella vita, nella robbia e nella reputazione, è stato il sacco di Roma di recondita memoria. E nel vero mi pare strana e miserabile la nostra condizione, poiché ne consumiamo nel difendere gli Stati di quella famiglia che, non curando l'incendio della casa propria, invece di averne obbligo, che ci scortichiamo in portarvi dell'acqua per ismorzarlo, con occupare li Stati di Francia fabrica le catene per noi. Voglio inferire il mio linguaggio [...] che noi nella presente guerra

⁶⁶ Ivi, p. 57.

⁶⁷ Ivi, pp. 61-62.

⁶⁸ E. Fasano Guarini, s.v. *Gian Francesco Aldobrandini*, DBI, vol. II, cit., pp. 104-105: nel novembre 1594 il papa gli affidò una complicata missione diplomatica presso Filippo II di Spagna per convincere il governo spagnolo della necessità in cui si trovava il pontefice di riconciliarsi con Enrico IV di Francia e contemporaneamente per ottenere un sostegno economico alla guerra contro il Turco. Il monarca spagnolo non si pronunciò circa la questione di Enrico IV ma promise solo di sostenere concretamente Rodolfo II nella guerra contro i Turchi.

⁶⁹ Ivi, pp. 118-127: pp. 124-125.

d'Ungheria perderemo danari, uomini e riputazione, che sono il patrimonio d'ogni principe, senza speranza di altro frutto, che di farne ammazzar da nostri nemici per far grandi quei che ci vogliono male»⁷⁰.

Argomentava la sua critica sostenendo l'atavica divisione dei principi italiani, «immersi in odii più che naturali, con tanta diversità d'interessi, pieni di rispetti e sospetti», e la necessità di entrare in guerra solo «quando la Germania, *de cuius toto asse agitur*, si moverà». Proseguiva mostrando la propria contrarietà alla scelta pontificia di condurre autonomamente la spedizione in Ungheria affermando che se l'interesse primario del pontefice era la «difesa della religione cattolica» non poteva non lodarne l'«intenzione» ma allo stesso tempo dolersi «della molta disuguaglianza tra Sua Santità e li Spagnuoli in questo particolare, poiché nostro signore nel difendere la religione ci rimette sempre del suo e li spagnuoli rubano quello dell'altri»⁷¹.

Boccalini dopo aver smascherato l'ipocrisia spagnola in materia di politica religiosa non biasimava l'intervento contro il Turco ma machiavellicamente tentava di compiacere Clemente VIII valorizzando la linea politica perseguita dalla sua fazione. Nell'incipit della lettera aveva criticato l'uso strumentale della religione adottato dalla monarchia spagnola dai tempi di Ferdinando di Castiglia, il primo che «vestisse la religione con il manto di pio broccato fodrato di un interesse diabolico». Un'accusa già lanciata dal Machiavelli, nel XXI capitolo del suo *Principe*, contro il re di Spagna per denunciare le ragioni politiche ed espansionistiche sottese al pretesto religioso che caratterizzarono la sua azione governativa⁷². Boccalini aderiva a questa analisi ma, nel caso della guerra contro il Turco, la necessità per lo Stato della Chiesa di uscirne vincenti lo spingeva a sollecitare un'alleanza con gli spagnuoli e a non escluderli per interessi principalmente politici. Ai suoi occhi l'emergenza religiosa, ossia la difesa della cristianità dall'avanzata nemica, doveva predominare in virtù del primario obiettivo di rafforzare la religione cattolica. Dopo aver constatato la scarsa preparazione militare dei principi italiani aveva sostenuto che se gli spagnuoli non avessero sostenuto la Lega anti-turca, essendo la Spagna «la maggior potenza» cristiana, le guerre avrebbero solo «indebolito» la penisola esponendola ad ulteriori conquiste.

Concludeva la sua lettera, però, affermando:

«ma come potiamo mai sperar che li Spagnuoli siano per aiutarne, se essi non conoscono altri Turchi che Francesi, altri eretici che alcuni principi italiani, né si sono proposta all'animo loro altra Gerusalem, altra Costantinopoli da recuperar che Roma, altra Giudea da soggiogar che lo Stato ecclesiastico? Il quale tirando

⁷⁰ T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, cit., p. 341.

⁷¹ *Ibidem*, p. 342.

⁷² N. Machiavelli, *De Principatibus ad magnificum Leurentium Medicem*, in *Opere*, a cura di R. Rinaldi, vol. I, t. I, pp. 344-355.

seco la rovina di altri principi italiani, sperano, unito Napoli con Milano, far in quattro giorni del rimanente di tutta Italia [il medesimo che fecero di Portogallo e altri Stati], con la quale sperano di fuggire sette Turchi, se però saranno a tempo»⁷³.

Se nel XV e nel principio del XVI secolo il mito della crociata era fiorente e celebrato nelle opere letterarie della penisola, nella seconda metà del Cinquecento la situazione politica e religiosa dell'Europa era profondamente mutata. Il nemico non giungeva più solo dall'Oriente ma, dopo la rottura dell'integrità del cattolicesimo determinata dalla Riforma protestante, viveva nei confini del vecchio continente dove si era diffuso a macchia d'olio tra i suoi territori. La drammaticità del sacco di Roma aveva portato il poeta veneziano Pietro Bembo ad abbandonare la celebrazione del tema della crociata nei suoi versi dopo la stesura, nel 1526, di «un sonetto sull'eccidio dell'esercito ungherese di Mohács e sul dilagare dei Turchi nella pianura danubiana» che, probabilmente, nel maggio del 1527 avvertiva oramai come «inutilmente evasivo». Il pericolo della perdita della libertà religiosa e politica trovava spazio nelle pagine dei letterati italiani, e particolarmente tra quelli veneziani ansiosi di difendere la propria autonomia dall'ingerenza straniera che spesso si era insinuata attraverso il pretesto religioso⁷⁴.

A partire dalla battaglia di Lepanto si era prodotto un cambiamento nell'immaginario collettivo in merito all'opportunità e al «mito della crociata» diffuso prima del 1573. Nel marzo di quell'anno Venezia, che aveva aderito con la Spagna all'alleanza promossa da Pio V nel 1571, stipulò «una pace separata con l'Impero ottomano, al quale cedeva l'isola di Cipro, rompendo l'incanto suscitato dalla vittoria della Santa Lega, annullando almeno apparentemente gli effetti del trionfo di Lepanto»⁷⁵. Boccacini espresse su tale questione un parere singolare che merita attenzione. Nel ragguaglio LXXX della terza centuria il Monarca Ottomano analizzando gli effetti della vicenda di Cipro affermava che: «l'errore gravissimo» commesso con l'acquisto di quell'isola, «chiaramente mi fece conoscere-continuava il Monarca- il danno che mi possono fare le leghe cristiane, perchè per un'isola, che posso chiamare diserta, nella rotta navale che mi fu data agli scogli Curzolari, perdetti quella riputazione delle cose di mare, che Dio sa quando ricoverarò mai: perdita che molto più mi ha nociuto, che giovan non mi possono sette regni di Cipro». Come registra la Gibellini, Boccacini sembra rispondere all'opinione del turco Sokullu Mehmet, ripresa da Voltaire e poi da Braudel nel suo bilancio sulla battaglia di Lepanto, espressa in un

⁷³ T. Boccacini, *De' Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, cit., p. 344.

⁷⁴ C. Dionisotti, *La guerra italiana nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in Id., *Geografia e Storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999 (I°ed. 1967), pp. 201-226: p. 209 e 221 ssg.

⁷⁵ C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 115-144: p. 118; cfr. F. Braudel, *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olski, 1974, pp. 109-120; C. Dionisotti, *Lepanto nella cultura italiana*, in Ivi, pp. 127-151; R. Canosa, *Lepanto. Storia della Lega Santa contro i Turchi*, Roma, Sapere, 2000; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, v. II, Torino, Einaudi, 2002.

colloquio con il balio Marcantonio Barbaro in cui dichiarò che «Togliendovi Cipro noi vi abbiamo tagliato un braccio, battendoci a Lepanto voi ci avete rasato la barba. La barba ricresce, il braccio no»⁷⁶. L'obiettivo del menante era valorizzare la vittoria della Lega Santa promossa da Pio V mostrandone gli effetti positivi dal punto di vista politico e militare nonostante la pace separata firmata da Venezia nel '73. Ne ragguaglio LXIII della prima centuria analizzando «La gran controversia, che da più di trentacinque anni continui con dispendi infiniti» si consumava tra «il Sommo Pontefice, il potentissimo re di Spagna e la serenissima Regina di Venezia» in merito alla vittoria navale agli scogli Curzolari ne riconosceva «la palma del merito» a «quel santissimo vecchio di Pio V» ma «l'utilità e il frutto di quella vittoria» alla Serenissima Repubblica. Boccalini specificava che il motivo risiedeva nel «tanto sangue» sparso dai veneziani in quella battaglia ma, soprattutto, sottolineava gli effetti di «quella vittoria, la quale avendoli [ai veneziani] fatto goder così lunga pace e lo beneficio di lei tanto empiuti i tesori di così gran copia d'oro, che ora sono di sommo spavento al levante e al ponente». Esaltava l'impegno bellico della Repubblica contro l'ipocrisia spagnola poichè le sue galere «nel tempo della lega» comparivano «alla fine di settembre quando le armate di nave erano forzate ritirarsi a svernar nei porti, e non al principio di aprile, quando la stagione era buona per far molte faccende»⁷⁷.

Boccalini enfatizzava gli effetti positivi di natura economica e militare che sarebbero derivati alla Repubblica dopo Lepanto e incitava i veneziani a non abbandonare la lotta al turco. Parallelamente, però, non perdeva occasione per svelare ancora una volta lo zelo strumentale e la costante doppiezza spagnola in materia di religione. Per scongiurarne un rafforzamento politico sulla penisola, che poteva seguire dai vantaggi che il Pontefice gli avrebbe concesso in cambio dell'appoggio alla spedizione Ungherese, decise di valorizzare l'importanza dell'adesione della Repubblica veneta, l'unica in grado per Boccalini di bilanciare la potenza asburgica, anche occultando la perdita economica reale che i veneziani pagarono dopo Lepanto⁷⁸. Ancora una volta si dimostrava machiavellico nel tentare di compiacere il pontefice esprimendo pareri che ne legittimavano le scelte politiche e allo

⁷⁶ *Ibidem* e nota; cfr., T. Boccalini, *Raggiagli di Parnaso*, v. I, cit., pp....; per l'immagine usata dal Mehemet cfr. *Venezia e la difesa del Levante*, cit., p. 100; cfr. C. Manfroni, *La Lega cristiana nel 1572. Con lettere di M. Antonio Colonna*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XVII, 1894, pp. 23-67: 58-63: il quale registra che la Repubblica nella liquidazione delle spese del 1572 si era appellata a Gregorio XIII per ottenere il rimborso spagnolo di circa centomila ducati d'oro; «poichè, secondo il trattato d'alleanza, essa era obbligata a pagare un terzo delle spese, più due quinti di quelle che avrebbe dovuto sostenere il pontefice; ed essa affermava di aver speso assai di più di quello che le spettasse» (p. 59). Il pontefice rifiutò di far valere le pretese veneziane costringendo la Repubblica, per «necessità», a stringere una pace separata. Il pascià Mehemet sostenne che «i tesori di Venezia si sarebbero andati consumando come l'acqua che va e non torna, e che dai suoi amici essa non avrebbe tratto se non danno» (p. 60). A mediare tra i veneziani e il pascià fu l'ambasciatore francese a Costantinopoli.

⁷⁷ T. Boccalini, *Raggiagli di Parnaso*, v. III, pp. 183-184.

⁷⁸ C. Manfroni, *La Lega cristiana nel 1572*, cit., p. 61: il quale riferisce che con la pace del 12 marzo 1573 Venezia rinunciò al possesso di Cipro, di Antivari, Dulcigno e Sopotò, pagando inoltre centomila ducati al Turco.

stesso tempo servivano ad attirare gli stati caratterizzati da una gestione autonoma degli affari politici, quindi meno dipendenti dalla Santa Sede, ad un possibile compromesso.

La Gibellini mostra come nei decenni successivi al 1573, sia nell'arte di Stato, nella storiografia ufficiale veneta sia nella letteratura, al mito della crociata si sostituì «quello della pace e della neutralità di Venezia»⁷⁹. A partire dalla pace del '73 furono realizzate raffigurazioni sulla vittoria di Lepanto che tendevano a costruire un'immagine della Serenissima come garante di Giustizia e Pace⁸⁰. Nella letteratura politica lo stesso Paruta, ricorda l'autrice, sostenne nel suo *Della perfezione della vita civile* che tra i veneziani «fu costume d'imprender le guerre non per appetito di dominare, ma per desiderio di conservare la libertà» come nella *Storia della guerra di Cipro*, lodando «la scelta operata dalla Serenissima per voltare definitivamente la pagina cruenta di Lepanto», Paruta sostenne che la Repubblica riconquistò la quiete perduta solo con la «pace co' Turchi ritrovata e stabilita». Auspicava la sua conservazione «poiché veggiamo, -continuava il veneziano- che tante volte con molta generosità d'animo, ma sempre con infelici auspici, ella ha mosse l'armi sue contra l'Imperio ottomano». Venezia, come bene esprimono le parole del suo ambasciatore, aveva scelto di distanziarsi dalla ideologia come dalla pratica politica perseguita dagli spagnoli e nell'immaginario della vittoria della Lega a Lepanto enfatizzava lo sterminio contro i Turchi come la principale e drammatica conseguenza dello spirito di crociata⁸¹.

Il ritorno a Roma. La critica alla Corte nelle «Osservazioni a Cornelio Tacito» e nei «Ragguagli di Parnaso».

Dopo Benevento e la breve parentesi per una missione sconosciuta a Venezia, Boccalini arrivò a Roma con l'incarico di giudice criminale in Campidoglio nel 1599⁸². Le notizie sulla sua permanenza presso il Tribunale del Governatore si trovano principalmente nei suoi *Commentarii sopra C. Tacito* che cominciò a scrivere probabilmente intorno al 1590 e sicuramente non dopo il 1592 era arrivato, in breve, a una prima stesura. Nel 1591, infatti, circolava un codice intitolato *Discorso sopra Tacito* tra i manoscritti di Giulio Pallavicino, un intellettuale genovese a cui Boccalini scrisse, il 26 luglio del 1591, una lettera in cui elencava

⁷⁹ C. Gibellini, *L'immaginario*, cit., pp.171-186: p. 180; cfr. G. Tagliaferro, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, «Venezia Cinquecento», XV, 30, 2005, pp. 5-158: p. 100.

⁸⁰ C. Gibellini, *L'immaginario*, cit., p. 172.

⁸¹ Ivi, p. 173 e p. 186. G.B. Marino, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976, tomo I, pp. 1072-1074.

⁸² L. Firpo, s. v. *Traiano Boccalini*, cit., p. 13.

dei manoscritti che gli avrebbe inviato e tra cui menzionava, appunto, i *Commentari* a Tacito⁸³.

La prassi fu lo stimolo principale alla composizione dell'opera visto che proprio attraverso lo studio dello storico romano Boccalini non smise mai, fino al sopraggiungere della morte, di riflettere sulla sua esperienza come governatore e consigliere di porporati romani, ai quali invierà nel tempo le sue fatiche sullo scrittore romano. Nel 1607 scriveva, infatti, al cardinal Bonifacio Caetani inviandogli una stesura dell'opera e pochi giorni dopo fece lo stesso con il cardinale Scipione Caffarelli Borghese⁸⁴.

La prima comparsa a stampa di un'edizione dei *Commentari* «incompleta e per molti versi arbitraria» si ebbe nel 1677 nel luogo immaginario di Cosmopoli, che indica probabilmente Amsterdam, per i tipi di Bleu. Più che di un commento si tratta di *Osservazioni* come furono intitolate inizialmente dall'autore ed anche nella edizione di Castellana del 1678 dal titolo *La Bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini* che raccoglie i primi sei libri degli *Annali*, il primo libro delle *Storie* e la *Vita di Giulio Agricola* con l'aggiunta di «quaranta lettere storiche e politiche» manipolate e contraffatte da Gregorio Leti. Questa edizione apparse per conto di Widerhold nel luogo ancora una volta immaginario di «Castellana», che corrispondeva a Châtelaine, un piccolo centro rurale vicino alla città di Ginevra, e presentava a margine del testo di Boccalini il commento in chiave protestante del fiammingo Ludovico du May⁸⁵. Il lauretano non riuscì mai a vedere la pubblicazione delle sue *Osservazioni* che invece fu cercata con insistenza dai figli Aurelio e, soprattutto, da Rodolfo. Questi intervenne sul testo alterandone l'originalità e ne commissionò diverse copie che sono oggi testimoniate da una ricca tradizione manoscritta del lavoro boccaliniano e sulla quale alcuni recenti studi stanno riportando l'attenzione degli storici moderni⁸⁶.

Il Commento è tipicamente politico. Non prende in esame l'intera opera tacitiana ma solo dei *excerpta*, dunque una parcellizzazione che era però ordinata da una motivazione: svelare

⁸³ R. Savelli, *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicini*, «Il pensiero politico», XVI, 1983, n. 3, pp. 403-409; cfr. A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica*, cit., p. 457: la quale registra che il manoscritto è ora conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Genova con la segnatura ms. 342.

⁸⁴ *Ibidem*; cfr. L. Firpo, *Una inedita biografia...*, cit., pp. 228-238.

⁸⁵ *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini. Parte prima dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei Libri degli Annali di Cornelio Tacito. Parte seconda nella quale si comprendono le osservazioni sopra il primo libro delle Storie di Cornelio Tacito & sopra la vita di Agricola*, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, 1678; cfr. A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica*, cit., p. 464-466: entrambe le edizioni sono stampate a partire da alcune copie manoscritte inviate dall'Italia agli editori. Gli originali del commento a Tacito sono attualmente conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana nel Fondo Reginense Latino tra quelli appartenuti a Cristina di Svezia. Per l'iter lungo e travagliato degli autografi di Boccalini cfr. *Ibidem*: pp. 467-485, in particolare Appendice, pp. 480-485; Cfr. T. Boccalini, *Considerazioni sopra la vita di Agricola*, introduzione a cura di G. Baldassarri, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. VII-LIV: p. IX e nota.; le *Osservazioni* ad *Annali*, I-IV e le *Osservazioni* a *Historia*, I 1-254 sono edite in *Traiano Boccalini*, introduzione a cura di G. Baldassarri con la collaborazione di Valentina Salmaso, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006 («Cento libri per mille anni»).

⁸⁶ A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica*, cit., pp. 460-479.

attraverso le lezioni di Tacito sulla tirannia di Tiberio il “lato occulto del potere” e i meccanismi con cui la monarchia spagnola esercitava la sua autorità dispotica sulla penisola italiana. Analizzava, quindi, le influenze della corruzione morale, dell’ipocrisia, dell’avarizia, della volontà di dominio degli spagnoli sulla vita politica degli stati italiani e principalmente sulla Corte romana. Baldassarri, uno tra i più assidui studiosi contemporanei di Boccacini, curatore di una recente edizione della *Vita di Agricola* commentata dal lauretano, ha osservato che i *Commentari* si presentano come una sorta di *institutio principis* in cui l’autore analizzando episodi della storia “antica” e, soprattutto, della “moderna” tenta di svelare l’immediato valore d’uso della lezione di Tacito. L’intenzione di Boccacini era quella, dunque, di estrarre delle “istruzioni per l’uso” che servissero nella prassi governativa⁸⁷. La sua opera sarebbe stata ben accolta dal suo “giustissimo mecenate” Pietro Aldobrandini e da Clemente VIII, «il quale- scrive Boccacini- ha posto il nostro Autore prima di ogni altro sul tavoliere della Pratica»⁸⁸. Come ha osservato Croce, Boccacini pare fosse convinto che la politica dei moderni principi fosse ispirata proprio alle massime dello scrittore romano «ricordando la stima in cui era via via salito dai tempi di Leone X e del Guicciardini a quelli di Paolo IV, il quale pontefice vi fece lungo studio sopra e lo dichiarò «degno del primato tra gl’ insegnatori di buona politica» » fino ad arrivare all’applicazione dei suoi insegnamenti durante il papato Aldobrandini e riconoscendo, quindi, Tacito come uno degli scrittori più stimati⁸⁹.

L’esperienza come giudice criminale a Roma gli fece maturare la condanna, rintracciabile nelle *Osservazioni* al II libro degli *Annali*, sulla corruzione della giustizia romana contro cui avrebbe lanciato accuse decise affermando: «Chi sa cosa vuol dir Tribunale, & ha praticato le Curia di qualunque Città d’Italia, troverà, che la giustizia si vende. E perchè? Perchè ordinariamente i Tribunali si comprano; e chi compra, vuol vendere». Consigliava ai principi di «installare sulle Cattedre giudicarie huomini di sapere, e d’integrità» di modo che «non sarebbe così deforme la faccia del foro, e non correrebbono nell’humano commercio, scandali tanti d’homicidi, latrocinij, stupri, sacrilegj, se non sapessero i delinquenti, che con l’empiastro di pochi baiocchi, ò con quattro parole di favore, si sana ogni piaga, e si serra la bocca all’esclamazione d’ogni Giustizia». A suo avviso la causa della corruzione giudiziaria risiedeva nella vendita delle cariche e auspicava che i Principi ne riformassero gli abusi assegnando ai giudici «un proportionato salario [...], acciò non fussero costretti di cavare il loro sostentamento dalle mercedi de litiganti, ò degli accusati per vivere»⁹⁰.

⁸⁷T. Boccacini, *Considerazioni sopra la vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri Padova, Antenore, 2007, con *Introduzione* di Id, pp. VII-LV: pp. XV-XXI.

⁸⁸ T. Boccacini, *Commentarii*, cit., p. 147.

⁸⁹ B. Croce, *Storia dell’età barocca in Italia. Pensiero -poesia e letteratura- vita morale*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993, pp. 113-117: p. 116.

⁹⁰ T. Boccacini, *Commentarii*, cit., p. 126.

La dicotomia tra stereotipi e prassi giudiziaria fu avvertita da diversi autori di opere sul buon governo dello Stato desiderosi di vedere attuata dai principi una giustizia equanime che rispettasse l'ordine morale dettato da Dio. L'esperienza presso il Tribunale criminale romano fece maturare in Boccalini l'avversione verso la giustizia distributiva come la diffidenza verso un'istituzione che denunciava essere afflitta da una gravissima corruzione morale. Messa a dura prova, quindi, la sua aspirazione ad un mondo giusto ne disegnò la realizzazione nel suo immaginario regno di Apollo⁹¹.

L'abate Francesco Parisi, «oscuro uomo di penna della corte pontificia», offre una difesa del lauretano, tutta da verificare, affermando che tra le accuse mosse al Boccalini c'era quella «di non avere ne' vari governi da lui esercitati posti in pratica que' principi di sana politica, de' quali è stato maestro e zelante difensore. Poiché dice l'Eritreo che erano frequenti in Roma contro di lui i ricorsi de' popoli da esso governati»⁹².

Una lode che ricorre anche nelle *Memorie* del cardinale Giulio Bentivoglio che, arrivato a Roma dopo la riduzione di Ferrara alla Santa Sede, fu allievo in geografia del Boccalini intorno al 1601. Il cardinale lo definì:

«gran politico, ma in particolare grande anatomista e minuzzatore di Tacito, e che n'ha trasfusa l'anima per così dire nel suo suo finto Re Apollo e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante immaginario e si misteriosamente burlesco Parnaso»⁹³.

Il *Commento* a Tacito è complementare ad una corretta interpretazione dei *Raggugli di Parnaso*. Boccalini entrò in contatto con la letteratura parnassica, probabilmente, durante la sua formazione universitaria a Perugia dove nel 1582 Cesare Caporali pubblicò i suoi *Avvisi di Parnaso*. Il verseggiatore perugino si ispirò, secondo Firpo, per scrivere le sue opere, che rientravano nel solco aperto dall'invenzione parnassica, le *Esequie di Mecenate*, il *Viaggio* e gli *Avvisi di Parnaso*, ad una pagina scritta dell'Aretino contenuta in una lettera inviata al Duca d'Urbino il 6 dicembre 1537. Questa, secondo Firpo, era frutto probabilmente di un plagio della prima realizzazione del Parnaso compiuta da Filippo Oriolo da Bassano nel suo *Monte Parnaso* in cui radunò Muse e letterati distinti in Accademie. La descrizione dell'Aretino, continua Firpo, ha però una caratteristica fondamentale: quella di svelare il valore d'uso di quell'invenzione. Il poeta chiese, infatti, ad Apollo «che gli sia concesso di vendere o dare a pegno la virtù che gli è piovuta addosso dal cielo» in modo da trovar pane per sfamarsi senza ingrassare la letteratura di pedanterie accademiche. Un'altra richiesta stava per

⁹¹ Cfr. I. Fosi, *La giustizia del Papa*, cit., pp. 158-171: pp. 169-171.

⁹² L. Firpo, *Una inedita biografia*, cit., p. 237

⁹³ Id., s. v. *Traiano Boccalini*, cit., p.13; Id., *Una inedita biografia settecentesca del Boccalini*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXVII, 1960, pp. 228-238: p. 233. Così lo definisce G. Bentivoglio, *Memorie*, Venezia, 1648, pp. 123-124.

avanzare al divino reggente quando una risata interrompeva il sogno, vettore parnassico, riportando l'Aretino alla diuturna esistenza di letterato alla ricerca di fama⁹⁴.

Boccalini utilizzò il Parnaso per descrivere i vizi e le virtù della società letteraria del suo tempo confrontandola costantemente con le lezioni antiche e, soprattutto, come mezzo di comunicazione politica. Come annota Baldassarri, le opere di Boccalini non sarebbero comprensibili «nella loro genesi e nelle loro intenzioni, una volta dispersa non la trama imponente dei legami concettuali e testuali che li raccorda ai commentari a Tacito ma la più generale antinomia (sinonimo dell'ambizione quanto meno a un disegno comune) che regola la dialettica bipolare entro cui si svolge in sostanza l'intera attività del Boccalini scrittore»⁹⁵. Baldassari sostiene che le caratteristiche proprie dell'opera boccaliniana siano: da un lato una stesura «a macchia di leopardo» a fronte dei richiami continui, e senza un ordine sistematico, che ricorrono nelle sue pagine ai vari scritti dello storico romano; dall'altro una dialettica costante tra la «maschera» e il «vero» con l'obiettivo di «ordinare» tra i due poli il significato della lezione di Tacito⁹⁶. Un'analisi che trova sostegno nella precauzione ad ogni potenziale lettore lasciata dal lauretano nell'*Introduzione ai Commentarii*:

«I *Ragguagli* del mio Parnaso [...] con la maschera sul volto, [...] hanno fatto aprir gli occhi agli uomini. [...] Io sono sicuro che quel tanto che altrove accennai più vado chiaramente decifrando.»⁹⁷.

E una definizione degli *Annali* come «tiberipedia» contenuta sempre nei *Ragguagli* lascia supporre, continua Baldassarri, che essi debbano intendersi come una messa in scena della *querelle* sul tacitismo in epoca moderna⁹⁸. La materia comune è, dunque, la politica che è analizzata attraverso l'allegoria e la satira nel Parnaso per dimostrare come non sia un'arte che avesse una «teorica- scrive Boccalini- da potersi far di essa una gramatica che altrui insegni l'arte di ben governare gli stati» (Ragguaglio XIV, Centuria II) ma coincidesse con quella prassi che egli aveva messo al vaglio della lezione tacitiana proprio nei commentari.

La scelta di vestire i suoi scritti di una maschera gli permise di adattarsi camaleonticamente allo spazio in cui si muoveva come consigliere affermando egli stesso che «le corti e i gabinetti de' principi altro non sono in pratica che botteghe di maschere» e di superare, come in seguito tenterò meglio di spiegare, i controlli della censura ecclesiastica incaricata di vigilare sui letterati affinché comunicassero un messaggio di fede conforme a quello individuato dall'ortodossia dominante⁹⁹.

⁹⁴ L. Firpo, *Allegoria e satira in Parnaso*, cit., pp. 674-676: pp. 683-688.

⁹⁵ G. Baldassari, *Introduzione*, cit., p. VIII.

⁹⁶ *Ibidem*, p. XIV.

⁹⁷ *Ibidem*, p. VIII; T. Boccalini, *Commentarii*, p. 4.

⁹⁸ G. Baldassarri, *Introduzione*, cit., p. XIX.

⁹⁹ *Ibidem*, p. XXXIX.

A differenza dei Commentari, Boccacini riuscì a pubblicare le prime due centurie dei *Ragguagli* mentre numerosi frammenti circolarono tra i suoi corrispondenti. Sarebbero stati loro a dare alle stampe dopo la morte dell'autore, avvenuta il nove novembre 1613, quelli dai contenuti politici più compromettenti in alcune sillogi¹⁰⁰ di cui la più acclamata fu la *Pietra del Paragone politico*. Luigi Firpo, inoltre, interessato alla tradizione manoscritta dell'opera del lauretano, collazionando ben 11 codici sparsi in differenti biblioteche ed archivi europei, è riuscito ad editare 75 ragguagli ed alcuni scritti minori riunendoli in una immaginaria terza centuria che il lauretano non sarebbe riuscito a stampare¹⁰¹.

L'edizione della prima centuria era preceduta da una da una dedica al Cardinal Borghese, datata 21 settembre 1612, nella quale dichiarava:

«Son stato ardito presentar à VS Ill.ma questo primo parto dell'ingegno mio debolissimo, perché essendo ella quel mio liberalissimo Mecenate, che con la viva protezione, che si è degnata di piagiar me, mi da otto d'attendere a questi studii; conseguentemente ancora sue tutte vengono ad essere quelle cose, che escono dalla mia penna»¹⁰².

Il cardinal Borghese aveva potuto assistere alla crescita intellettuale e all'evoluzione creativa dell'immaginario parnaso stipendiando Boccacini come menante dei sui "avvisi" e

¹⁰⁰ T. Boccacini, *De Ragguagli di Parnaso...* Centuria Prima., *All'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinal Borghesi.*, cit.; Id, *De Ragguagli di Parnaso...* Centuria Seconda. *All'Ilustriss. et Reverendiss. SM Cardinal Caetano.*, cit.; Altri due raccolte portano il nome di *Cetra d'Italia, supplemento de' Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccacini* che registrò poche stampe ma un'abbondante circolazione manoscritta e *La quinta essenza della Ragion di Stato* diretta contro la politica asburgica e per questo probabilmente data alle stampe in ambienti filosabaudi. I ragguagli rimasti tutt'oggi inediti furono raccolti da don Angelo Grillo che li depositò nella biblioteca del Convento di San Giorgio Maggiore a Genova dove restarono fino alla soppressione delle corporazioni religiose del 1807. Vennero quindi trasportati nel convento padovano di S. Anna e messi a disposizione del demanio. Oggi uno dei due volumi in cui si componeva la raccolta è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova con la segnatura cod. 274 mentre l'altro risulta disperso. Cfr. A Tirri, *Materiali per un'edizione critica*, cit., pp. 456-457 e nota.

¹⁰¹ T. Boccacini, *Pietra del paragone politico*, cit., p. VI». La *Pietra* fu pubblicata a seguito della morte dell'autore dagli amici veneziani che insieme ai suoi protettori romani avevano potuto leggere in forma manoscritta i *Ragguagli* più vivacemente anti-spagnoli che Boccacini aveva inizialmente escluso dalla pubblicazione, come dimostra un autografo sul quale scrisse «Non si deve stampare e però è stato lineato». Un terzo dei ragguagli raccolti in questa silloge furono composti dall'autore prima del 1609 e sono, come ha sottolineato Firpo, «fra i più antichi di quanti ne furono scritti». Una lettera scritta dal Conte Carlo Emanuele Scaglia, ambasciatore di Savoia a Venezia, dimostra che il volume fu stampato a Venezia agli inizi di dicembre del 1614 e che il titolo fu scelto dal curatore e non da Boccacini che era invece intenzionato a stampare una terza centuria dove, probabilmente, avrebbe coraggiosamente inserito anche i 30 ragguagli della *Pietra*. Essa ebbe un'eccezionale fortuna editoriale registrando circa cinquanta edizioni e la traduzione in sei diverse lingue.; Cfr. L. Firpo, *Fortuna di una satira politica. (Le edizioni della "Pietra del paragone politico" di T. Boccacini)*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 79, 1943-1944, tomo II, pp. 25-55: pp. 25-27; Per la genesi della *Pietra* cfr. F. Longoni, *Alcune note sulla tradizione del testo boccaciniiano*, «Studi secenteschi», XL, 1999, pp. 3-29; per la terza centuria cfr. L. Firpo, *La terza Centuria inedita dei "Ragguagli di Parnaso" di T. Boccacini*, «Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa», Lettere, Serie II, vol. XIII, 1943, pp. 178-201; R. Villari, *Dalle teorie della Ragion di Stato ai movimenti per la riforma politica e l'indipendenza*, introduzione a *Scrittori politici dell'età barocca*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995, p. XIII.

¹⁰²T. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, in Venezia, appresso Michelangelo Barboni, 1669, pp. 2-2».

ricevendo in dono una prima selezione di 44 raggugli scelti il 20 giugno 1609¹⁰³. Con insistenza Boccalini aveva perseguito il suo intento di ottenere un'affermazione sociale come letterato e teorico politico accettando di ricoprire uffici minori mal retribuiti in territori periferici dello Stato ecclesiastico e trovandosi spesso a scontrarsi con la resistenza delle popolazioni locali ostili alla sua azione in rappresentanza dell'autorità pontificia.

Il letterato al servizio della corte romana della Controriforma fu sottoposto a numerose pressioni affinché contribuisse alla produzione di un sapere che specificasse agli illetterati la certezza della verità di fede cattolica messa in dubbio dalla Riforma luterana. Con essa, infatti, il verbo divino era stato posto al centro del dibattito ed un numero sempre maggiore di cristiani per la prima volta poté fruire del Libro Sacro, volgarizzato e non, senza la mediazione della Chiesa. La Sede Apostolica impose, dunque, ai suoi cortigiani dei nuovi obblighi tra cui quello di schierarsi nella guerra religiosa e politica in corso adoperandosi per omogeneizzare i contenuti delle loro opere all'ortodossia romana¹⁰⁴.

A disegnare il ritratto del «Cortegiano» era stato, nel 1528, il Conte Baldassarre di Castiglione nel suo *Libro del Cortigiano*, appunto, utilizzabile secondo Vasoli «come «specchio» del comportamento dell'intellettuale di corte e della cultura del diplomatico, consigliere e segretario cinquecentesco, e ancora come «modello» effettivamente operante, al quale s'ispirarono, poi, generazioni di «cortegiani» europei, e «progetto» di uno stile che ha lasciato larga traccia di sé nei centri ove furono elaborate alcune delle esperienze culturali e letterarie più interessanti del secolo»¹⁰⁵. Un libro attraverso cui era possibile risalire all'intricata realtà politica del primo Cinquecento italiano, dove, ad un Principe dotato di virtù eroiche si affiancava l'instancabile operosità dei suoi assistenti, pronti ad elaborare quei consigli che gli stimolassero una prudenza civile e una diplomatica gestione degli affari di Stato.

Una realtà che fu, però, indagata a partire dalla corte accusata, nei *Discorsi* I 55 dal Machiavelli, di essere composta da uomini «oziosi» che «vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, senza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere». Una denuncia che riecheggia in una pagina dei *Commentari* in cui Boccalini dopo aver sottolineato che «le ricchezze, l'agi e la quiete partoriscono l'otio, che irruginisce, e poi corrode gl'ingegni», annovera Machiavelli tra i «grandi letterati» che nonostante la loro povertà si ostinarono nella loro ricerca intellettuale. Sosteneva, quindi: «non è dunque meraviglia, che i gran letterati siano gran poveri, però che se non fossero gran poveri non sarebbero gran letterati, essendo la sola povertà gran madre dell'industria.

¹⁰³ L. Firpo, *s.v. Traiano Boccalini*, cit., p. 13.

¹⁰⁴ A. Prosperi, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali IV: Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 161-252: pp. 161-213.

¹⁰⁵ C. Vasoli, *Il Cortigiano, il diplomatico, il Principe. Intellettuali e potere nell'Italia del Cinquecento*, in *La Corte e il «Cortegiano»*, a cura di A. Prosperi, vol. II: *Un modello Europeo*, Bulzoni, Roma, 1980, pp. 173-193: p. 175.

I ricchi abbondano delle cose superflue, non che delle necessarie, non sono stimolati dalla necessità ad operare, per conseguire il comodo di vivere, d'ingrandirsi, ò segnalarsi. [...] Il Machiavello era un povero scrivanello; Politiano non aveva che mangiare; Giovanni Pontano moriva di freddo, e cento altri letterati viventi per misericordia della loro povertà sono diventati famosi alcuni di Minerva»¹⁰⁶.

Ma soprattutto aggiungeva in un altro passaggio, in cui si premurava davanti ad un potenziale lettore di non essere tacciato di adulazione, «che gli huomini prudenti devono sapersi accomodare così ai tempi, & alle necessità, che accorrono» potendo -aggiungeva- «peccare nell'estremo della finzione, e dell'adulatione, che con mostrarsi intrepido, e schietto procacciarsi guai, e tirarsi contro l'odio del Principe, mostrando di non lodare l'attioni di lui, di non haver cara la sua grandezza, e d'odiar la qualità de' tempi»¹⁰⁷.

Con queste affermazioni il lauretano sembrava adottare uno dei modelli di comportamento delineati da Castiglione quando sosteneva nel *Cortegiano* che nella corte dominava un primato, quello della «grazia», che «consegue dall'«*usar in ogni cosa* una certa sprezzatura che nasconda l'arte e dimostri ciò che si fa e deve venir fatto *senza fatica* e quasi senza pensarvi»¹⁰⁸. In realtà come comunica chiaramente Boccacini una fatica vi consisteva ed era quella di un lavoro intellettuale dove mettere in gioco un bagaglio culturale tradotto con un raffinato e sottile uso della parola¹⁰⁹ all'interno di un discorso che spesso, però, tendeva a coprire il gioco dell'animo e delle passioni individuali¹¹⁰. Si trattava di dissimulare la fatica e di simulare l'oziosità, essendo quest'ultima, secondo la grammatica del buon cortigiano, il suo primo attributo distintivo, col fine di rientrare nelle grazie del Principe. Già Isidoro di Siviglia, nel suo *Differentiis verborum*, aveva affermato che «Inter simulare et dissimulare: qui simulat, vult videre facere, quae facit: qui dissimulat, non vult videri facere, quae facit» (n.

¹⁰⁶ T. Boccacini, *Commentari sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 131.

¹⁰⁷ Ivi, p. 191.

¹⁰⁸ A. Quondam, *La «Forma del vivere». Schede per l'analisi del discorso cortigiano*, in *La Corte e il «Cortegiano»*, cit., pp. 15-68: pp. 15-20.

¹⁰⁹ *Ibidem*: p. 19: il quale riferisce che «il Cortegiano assume le proporzioni di manifesto antropologico, inscrivendo un campo semiotico (una vera e propria tipologia culturale, una modellizzazione) di rilevanza e durata formidabili, che attiva -soprattutto- altri discorsi ed altre grammatiche, anche parziali: quelli, ad esempio, che saranno propri del *Galateo* o della *Civil Conversazione* [...], o di quella vastissima trattatistica settoriale intorno alla danza, ai giochi, al duello, alla caccia, ai cavalli, al vestire, al mangiare, al segretario, al comunque istituire eccetera [...]»; p. 23: «La sua «regula universalissima» [...] [è] linguistica in primo luogo: per questo la discussione della «questione della lingua», tra gli interlocutori del *Cortegiano*, è preliminare a ogni altra considerazione in merito al «formar con le parole» il «perfetto» cortigiano. Occorre in prima istanza fissare il mezzo stesso del discorso, definire le proporzioni e la tipologia, affermare l'esemplarietà vincolante, in quanto soglia primaria, elementare, per la stessa omologazione culturale: dire insomma con quali parole si possa procedere alla descrizione della «forma» del cortigiano perfetto».

¹¹⁰ Sul rapporto tra simulazione e passioni si era già interrogato Virgilio nell' *Eneide*, poi ripreso da Torquato Accetto nel suo trattato *Della Dissimulazione onesta*: cfr. J-P. Cavallè, *Dis/simulation. Religion, morale et politique au XVII siècle*, Honoré Champion, Paris, 2002, p. 12: sottolinea che nel Seicento «la passion est le premier objet de la simulation et de la dissimulation. On sait désormais que l'on ne peut supprimer, mais tout au plus opprimer les passions. On s'efforce d'élaborer des techniques appropriées, de dégager des règles et des maximes de conduct pour discipliner et maîtriser les passions, pour en contrôler et manipuler les sigles. «Les passions sont les soupiraux de l'âme. La sagesse pratique consiste à savoir dissimuler», écrit Gracián».

541). Come rilevato da Cavallè «l'accent est mis ici sur les actes considérés en eux-même» che conservando un loro valore di significato permettono di oltrepassare l'assolutismo del totalmente vero o totalmente falso¹¹¹. Se, infatti, come precisato da Bacone la dissimulazione consiste «dans la production par l' «homme» de signes destinés à faire croire qu'il dessemble¹¹²de lui-même» allora in questi segni noi avremmo, a ben guardare, la possibilità di trovare contemporaneamente «vérité et fausseté, être et non-être [...], et dont la fonction essentielle est de protéger la *secrecy*, de rendre invisible le soi (*man's self*)»¹¹³.

Anche Boccalini provava a nascondersi? Sia il lauretano che Bacone scrivevano però ben più tardi del Castiglione che nel suo *Cortegiano*, e soprattutto nei capitoli del IV libro, aveva enunciato il fine ultimo di quel ruolo: ottenere «la benevolenza e l'animo del Principe» incapace nella gestione degli affari di stato e rappresentare l'unico rimedio alla «ignoranza e persuasione di [loro] stessi» che sono i più drammatici errori dei principi tutti¹¹⁴. Si trattava dunque di occultare le proprie arti filosofali ed educative dietro una maschera accuratamente costruita con l'ausilio della retorica. Questa grammatica fu studiata ed assimilata dai funzionari di tutta Europa dettando un processo storico di ampio raggio, e cioè «l'ascesa del «diplomatico» e del «consigliere» sempre più capace di sostituirsi alla volontà dei sovrani e di diventare l'effettivo arbitro delle risoluzioni politiche decisive». Se questa evoluzione è valida per gran parte degli stati d'Europa, in Italia, dove questa figura del «cortegiano» aveva visto la sua prima formulazione teorico-pratica, ebbe una portata ben più limitata e diversa, «provocando due fenomeni di singolare interesse storico: l'emigrazione di non pochi intellettuali divenuti «diplomatici professionali» o il loro passaggio nei ranghi della diplomazia pontificia, l'unica che potesse continuare a svolgere una sua linea politica»¹¹⁵. Quali influenze produsse nel mondo letterario? Per riconoscerle è necessario procedere ad una ricostruzione storica.

Come osservato da Prosperi, «l'uomo di lettere che, nel *Libro del Cortegiano*, si addestra ai rapporti con un principe tale «che poco stato avesse» -un principe così discreto da restare fuori campo rispetto ai dialoghi dei suoi cortigiani- e si muove sulla scena di uno stato cittadino («una città in forma di palazzo»), quello stesso uomo di lettere era già, negli anni in cui il libro venne alla luce, sottoposto alle pressioni e alle lacerazioni di poteri religiosi e politici più invadenti, sempre meno disposti a concedere gratuitamente particolari autonomie agli intellettuali»¹¹⁶. Nei decenni successivi l'ufficio avrebbe subito un processo

¹¹¹Ivi, p. 19.

¹¹²Ivi, p. 63n: il verbo inglese «*to dissemble* signifie littéralement «dissembler», présenter un faux semblant, une fausse apparence et non simplement occulter et ne pas laisser paraître ce qui est. Le dissembler est ainsi, dans la plus part de textes [...] un simulateur et *a fortiori* un dissimulateur».

¹¹³Ivi, p. 20.

¹¹⁴C. Vasoli, *Il Cortegiano*, cit., p. 188.

¹¹⁵ Ivi, p. 191-193.

¹¹⁶ A. Prosperi, *La corte e il "Cortegiano"*, cit., Introduzione: p.11.

di progressiva tecnicizzazione divenendo, il segretario, non più l'artefice delle decisioni, ma bensì un mero esecutore o come scrisse Saavedra Fijardo «*una mano de la voluntad del principe y un instrumento de su gobierno*»¹¹⁷. Nel 1561 Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna, segretario del duca Alfonso II d'Este, pubblicava il suo *Principe* in cui, dopo aver riconosciuto nel segretario un «filosofo» in grado di coniugare «la vita attiva con la contemplativa» e che sapesse affiancare il principe nella risoluzione dei negozi, lo paragonò ad un'intelligenza angelica in quanto coadiuvava «un Principe che doveva reggere il mondo «più per dargli perfezione che per riceverne», avendo egli «del divino nel diffondersi con amore ne' suoi cittadini» e «nel tirargli a sé, assomigliandosi a Dio che penetra per entro a gli angeli»¹¹⁸.

Il trattato del Pigna descrive, come ha sottolineato la Bonora, un Principe nuovo tanto indaffarato negli affari pubblici da non avere tempo «per coltivare le virtù che nascono dalle dotte conversazioni» con il cortigiano umanista disegnato in modo esemplare dal Castiglione nelle sue discussioni notturne con il duca d'Urbino. Con il suo lavoro il Pigna, delineando un nuovo modello di principe, apriva in realtà la strada alla raffigurazione del consigliere tracciata ne *Il Segretario* da Francesco Sansovino che avrebbe recuperato e sistematizzato il *Il Principe* del Pigna aggiungendovi la sua «Tavola di cose notabili»: un indice per lemmi che aveva il compito di trasformare l'opera in un prontuario a disposizione di ogni consigliere. Sansovino sosteneva che il segretario dovesse possedere una buona cultura umanistica ma sottolineava che andava accompagnata dalla conoscenza delle lingue più usate, innanzitutto il latino e il volgare, come da competenze giuridiche, civili ed amministrative. Indicava due tipologie di testi su cui il segretario potesse formare il proprio sapere che non doveva essere più generalista ma specifico rispetto alla funzione che si voleva svolgere. Si trattava, come ha indicato la Bonora, di conoscere da un lato i documenti ufficiali dell'attività governativa di cui egli era custode, dall'altro la produzione editoriale del mercato librario tra cui Sansovino consigliava lo studio di: «compendi storici, genealogie di famiglie illustri, raccolte di orazioni e di massime politiche, racconti di battaglie di autori antichi e moderni, descrizione dei costumi e della storia di altri popoli, trattati politici». Inoltre, al segretario non poteva mancare la conoscenza della scrittura e delle tecniche grammaticali, stilistiche e retoriche necessarie a farne uno «scrivente di alto livello» capace di divulgare le informazioni in suo possesso ad «un vasto pubblico» che avesse così i mezzi per scrivere «de proprie lettere» e «muoversi nel mondo attraverso esse»¹¹⁹. L'originalità del *Segretario*, riconosciuta dalla Bonora, sta proprio nella consapevolezza, nascosta dietro questa parte manualistica del trattato che recupera lo

¹¹⁷ S.S. Nigro, *Il segretario*, in *L'uomo Barocco*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 91-108: p. 97.

¹¹⁸ Ivi, p. 92.

¹¹⁹ E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino. Imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 139-162: p. 148 e p. 151.

schema teorico dalla retorica classica e umanistica, di «calare le proprie indicazioni in una realtà contrassegnata da rapporti sociali di cui si deve tenere conto» indicando ad un potenziale scrittore le forme da usare in funzione della posizione sociale dell'interlocutore di riferimento. Elencava, quindi, alcuni esempi illustri come «il Bembo, il Tasso, il Tolomei, il Caro, la raccolta manuziana e quella famosissima dei tredici uomini illustri» e tra i classici Cicerone, Plinio, per la scrittura latina Marsilio Ficino come il Bembo mentre tra i moderni indirizzava il lettore a conoscere Giulio Camillo, Guidiccioni, Bonfadio e Giovio fra gli altri¹²⁰.

Per Sansovino, quindi, il segretario doveva da un lato avere coscienza della composizione sociale della realtà del suo tempo per meglio gestire gli affari del Principe e dall'altro conoscere gli esempi di quei letterati di umili condizioni come il Tasso e il Guarini che divenuti artisti della penna erano riusciti ad ottenere incarichi di prestigio e ad avanzare nella scalata sociale¹²¹.

La Bonora ha sottolineato che Sansovino non riuscì nel tentativo di definire «un'identità professionale» del funzionario di corte che potesse assegnargli una collocazione nell'apparato burocratico-amministrativo del nascente Stato assoluto. Tra gli intellettuali e il potere i rapporti erano mutati rispetto all'umanesimo. I principi avevano ridotto i filosofi e i letterati che aspiravano a lavorare nelle istituzioni politiche ad una specializzazione professionale che racchiudesse il senso della loro funzione¹²². Nella sua rivisitazione del *Principe* del Pigna, Sansovino, infatti, non dimenticò di recuperare la similitudine angelica ma anzi la trasmise al secolo XVII, e come sottolineato da Nigro, attraverso di essa rese evidente il fondamento di quell'ufficio: il segreto e la segretezza¹²³. Se, dunque, il Pigna evidenziò la missione curiale di quella funzione, con il Sansovino, l'enfatizzazione del luogo della produzione e della conservazione del segreto (lo studio e l'archivio) servì a mettere l'accento sulla necessità dell'uomo di operare nello spazio riservato, «relégué au fond du palais [...] avec le souci manifeste de créer les conditions idéologiques d'un fonctionnement efficaces des techniques politique du secret»¹²⁴. Era questa la soluzione ipotizzata per «costruirsi un rapporto rassicurante e non ambiguo di servizio al potere»¹²⁵. E il Tasso aggiungerà: «Avvenga che tutta la servitù e tutta la vita del segretario sia una tacita persuasione»¹²⁶ che doveva realizzarsi attraverso la pratica della scrittura di epistole in

¹²⁰ Ivi, p. 153 e p. 154.

¹²¹ Ivi, pp. 159-161.

¹²² Ivi, p. 162.

¹²³ Ivi, p. 95. Il Segretario del Sansovino venne dato alle stampe nel 1564, poi ristampato in sette libri nel 1597 e così diffusi in quattordici edizioni fino al 1608.

¹²⁴ J.-P. Cavallè, *Dis/simulation*, cit., p. 337.

¹²⁵ E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino*, cit., p. 162.

¹²⁶ J.-P. Cavallè, *Dis/simulation*, cit., p. 337.

cui doveva «vestirsi degli effetti del padrone»¹²⁷. In uno spazio angusto, artificialmente tratteggiato, paragonabile alla prigione del proprio intelletto traduceva, dunque, la volontà del suo Signore e doveva cogliere anche gli «...occolti pensier» come scrisse don Angelo Grillo in un verso d'apertura della *Idea del segretario* dello Zucchi che ebbe cinque edizioni fino al 1614¹²⁸.

Oltre al segreto dell'ufficio un altro silenzio «dolce» serbavano gran parte dei cortigiani: quello necessario al verso. Troppo indaffarati nel gestire i negozi del Principe, gran parte di questi letterati non avanzavano «libera per le Muse e lieta un'ora», come denunciava Torquato Accetto, e spesso naufragavano nel mare delle cattive lettere¹²⁹. Forniti di misere paghe e privati della linfa del loro ingegno alcuni giunsero perfino a condannar a morte le corti. Cesare Caporali, nel suo capitolo della Corte, dichiarava:

Si legge in certi libri, che colui,
che nomò pria la Corte, volse dire
Morte, non Corte, come diciam nui.
Quasi, per cosa horribile inferire;
Ma perch' egli era balbo, e scilinguato,
Mutò quello M, in C, nel proferire.
Dio li perdoni così gran peccato,
Che forse per si fatta mutatione,
Agir in Corte il mondo s'è arrischiato.
O quanto meglio faceva il Commendone
Chiamar quei suoi discorsi paradosse,
Che a corteggiar invitan le persone.
Che forse anco da ciò, suase, e mosse
Alcune genti son' ite al martoro,
Chi co' Signor, chi con le cappe rosse¹³⁰.

Boccalini, una tra quelli che si era unito alle «cappe rosse», nel ragguaglio LXXVII della Centuria Prima, registrava che i Principi si erano recati in Parnaso denunciando la crisi che attraversava le loro corti in quanto «hora talmente venivano aborrite, che meri rompicolli, e pubblici spedali de gli uomini sfortunati essendo riputate da ogni uno, egli molto penavano nel trovar uomini per lo servizio loro, e che quei pochi, che alle corti andavano, soggetti erano pieni di inezia, dalle case loro scacciati dalla disperazione della fame, e da ogni più

¹²⁷ S.S. Nigro, *Il segretario*, in *L'uomo Barocco*, cit., p. 96.

¹²⁸ Ivi, p. 100.

¹²⁹ Ivi, p. 101.

¹³⁰ M.C. Caporali, *Opere poetiche di Cesare Caporali, ... Della Corte*, In Venetia, appresso Bernardo Giunti e Giovan Battista Ciotti e compagni, 1608, Parte II, p. 38.

misera povertà»¹³¹. Quando vi arrivavano si distinguevano per la loro avarizia, chiedendo «incontinente [...] i gradi onorati, e le dignitadi anco più supreme», minacciando altrimenti di «non più servirli». E cosa ancora più pericolosa era che il popolo ne avesse avuto notizia: «cagione di tanti disordini solo era Cesare Caporali, al quale con quel suo sediziosissimo capitolo composto in vituperio delle Corti, non bastando di affatto appresso le Nationi tutte averle svergognate, ogni giorno era veduto per le piazze andar sussurrando negli orecchi di quei, che volevano applicarsi al servizio de' Principi, cose nefandissime delle miserie cortigiane»¹³². Apollo non aveva avuto nessuna sorta di dubbio:

«onde per un suo editto proibì subito il capitolo della Corte di quel tanto famoso poeta. [...] in modo alcuno non poteva disertare le Corti, unica cote, che acuti rendeva gli ingegni degli uomini, vera *Scuola*, nella quale altri imparava quella *vertuosa dissimulazione*, che tanto è necessaria a quei, che navigano il vasto Pelago di questo Mondo, quella *pazienza*, quella sagacità, della quale affatto erano privi tutti quegli uomini, che in esse non erano stati scozzonati, che un sovvertir il mondo sarebbe stato il suo, voler a Principi invilire quella lor tanto corrente moneta delle speranze, la quale a cortigiani serviva per molto ricco salario»¹³³.

L'enunciazione conclusiva del sovrano del Parnaso è indirizzata alla conservazione, a mantener nettamente distinte le componenti sociali, popolo e corte, in quanto assecondare quella delazione del Caporali avrebbe dettato a suo giudizio una sovversione del mondo intero. Oltre la chiusura reazionaria, altre importanti notizie giungono dal Parnaso: la corte era «vera Scuola» dove apprendere la «vertuosa dissimulazione» o ancora quella «pazienza, quella sagacità» che non altrove poteva essere appresa. Come notato da Prosperi «la letteratura sulla corte poté essere utilizzata come canale di comunicazione per far circolare messaggi invitanti alla dissimulazione e alla pazienza» e tra questi indicava, non prima di altri, come fonte preziosa il «*De patientia*» di Lucio Paolo Rosello. Parroco padovano dedicatosi per anni alla cura delle anime, aveva poi deciso di trasferirsi a Venezia, vivace mercato libraio, «scrivendo e facendo circolare testi poco graditi alle autorità religiose»¹³⁴.

Rosello arrivò nella Repubblica lagunare da Maron alla fine del 1548. Da alcuni anni era in contatto con esponenti del movimento eterodosso veneziano tra cui Andrea Arrivabene, Francesco Stella e Pier Paolo Vergerio che sperimentarono una “propaganda innovatrice” diretta ad ogni categoria sociale e volta a criticare duramente la dottrina romana e la sua

¹³¹ T. Boccacini, *De' Ragguagli di Parnaso*, in Milano, appresso Gio. Battista Bidelli, 1614, I, p. 348: *Molti principi credendo che il disordine delle loro Corti abbandonate da cortigiani, proceda dalle maledicente da Cesare Caporali Poeta perugino dette nel suo della Corte, appresso Apollo fanno istanza, ch'egli sia proibito e l'ottengono.* (corsivi miei).

¹³² *Ibidem*: p. 349.

¹³³ *Ibidem*: p. 350.

¹³⁴A. Prosperi, *La corte e il Cortegiano*, cit., Introduzione: p.11.; cfr. A. Quondam, «*Mercanzia d'onore*»/«*Mercanzia utile*». Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento, in *Libri editori e pubblico dell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di S. Petrucci, Laterza, Bari, 1977, pp. 51-104; P.F. Grendler, *L'inquisitoria romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, edizione italiana riveduta ed aggiornata, Il Veltro, Roma, 1983; *La lettera e il torchio, studi sulla produzione libraria tra il XVI e XVIII secolo*, a cura di U. Rozzo, Forum, Udine, 2001.

realità mondana¹³⁵. Vergerio fu uno dei personaggi più influenti della curia romana sotto Clemente VII e con l'incarico di nunzio presso Carlo V fu spettatore dell'evolversi della guerra scoppiata con la predicazione luterana. Lettore di Erasmo, Lutero, Melantone e del «testo forse più emblematico della Riforma italiana», il *Beneficio di Cristo*¹³⁶ giunto ad una stesura definitiva nel 1549 nel circolo, detto della «Chiese viterbese», riunito intorno al Cardinale Reginald Pole. Questi era un eminente rappresentante della corrente spirituale che, soprattutto durante il pontificato di Paolo III, si adoperò per trovare un accordo con le correnti riformate a favore di un comune rinnovamento della Chiesa. Nel 1549, però, era stato duramente attaccato proprio dal Vergerio per aver adottato un atteggiamento nicodemitico invece di prendere pubblicamente posizione contro la linea intransigente capeggiata dal cardinale Giovan Pietro Carafa. Il futuro Paolo IV con il suo *Consilium de emendanda ecclesia* ispirò la bolla *Licet ab initio* che riorganizzò l'inquisizione romana nel luglio del 1542 e di cui fu eletto membro. In poco più di un decennio, egemonizzandone la direzione politica, si aprì la via al pontificato con l'eliminazione dei suoi potenziali avversari, primo tra tutti il cardinal Pole, attraverso condanne e processi inquisitoriali¹³⁷.

Vergerio aveva trovato nella giustificazione per sola fede, nella condanna degli abusi ecclesiastici, nella lotta alle devozioni e alla superstizione l'antidoto contro i mali che ostacolavano il cammino dello spirito per giungere alla conoscenza di Dio. La drammatica vicenda personale del medico Francesco Spiera, docente all'Università di Padova, che aveva aderito al protestantesimo per poi essere costretto proprio dai rigori inquisitoriali a professare un umiliante abiura di cui si sarebbe pentì morendone disperato, aveva acuito il risentimento di Vergerio contro la dissimulazione. L'evento ebbe un eco europeo eccezionale dettando polemiche anche tra i riformati, ma soprattutto aprì la controversia sulla liceità di fuggire alla repressione inquisitoriale scegliendo l'esilio in paesi dove era possibile continuare a «testimoniare» attraverso i propri scritti una fede riformata¹³⁸.

La diffusione di libri protestanti ed eterodossi fu ostacolata dall'azione censoria affidata dalla *Licet ab initio* proprio all'Inquisizione romana. Il primo provvedimento teso a proibire

¹³⁵ A. Del Col, *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del XVI secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII, 1978, 2, pp. 422-459: p. 426.

¹³⁶ M. Flamini, *Apologia del «Beneficio di Cristo» e altri scritti inediti*, a cura di D. Marcato, Firenze, Olschki, 1996; cfr. C. Ginzburg e A. Prosperi, *Giocchi di Pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975; P. Simoncelli, *Nuove ipotesi e studi sul Beneficio di Cristo*, «Critica storica», XII, 1975, pp. 320-388; M. Firpo, *Il «Beneficio di Cristo» e il Concilio di Trento (1542-1546)*, in *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 225-252;

¹³⁷ P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, *passim*; M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (1 ed. 1993), pp. 89-141; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009 (1 ed. 1996), pp. 117-134; G. Romeo, *L'inquisizione nell'Italia Moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 3-28; A. Aubert, *Eterodossia e Controriforma*, Bari, Cacucci, 2004, pp. 63-89 e relativa bibliografia sull'Inquisizione romana: pp. 193-195.

¹³⁸ Ivi, pp. 82-83; cfr. P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, cit., pp. 47-76; A. Prosperi, *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, *passim*.

ogni lettura e pubblicazione erronea, scandalosa e sediziosa con la pena della scomunica *latae sententiae*, di una cospicua ammenda pecuniaria e di tre tratti di fune fu adottata dal Sant'Uffizio nel 1543 che accentrò, dunque, la competenza censoria. A rendere effettivo il controllo dovevano contribuire gli inquisitori periferici o, dove questi mancassero, gli organi diocesani. Le difficoltà di applicazione furono, inizialmente, causate da un lato dalla carenza organizzativa della struttura inquisitoriale nelle periferie e dall'altro dalla persistenza di incertezze in seno agli stessi vertici ecclesiastici che con il Pole cercarono insistentemente una soluzione di compromesso con le dottrine riformate. Gli spirituali, approfittando dell'azione di ricomposizione della scissione religiosa nei territori tedeschi da parte dell'imperatore Carlo V, si adoperarono, attraverso la predicazione e la produzione libraria, a tenere aperta la discussione teologica trovando una sponda favorevole in quei poteri politici (principi, aristocrazie, ribelli) ostili all'autorità ecclesiastica. Quando, con la pace di Augusta, Carlo V ottenne la stabilizzazione politica e religiosa dell'Impero ogni margine di resistenza all'intransigenza teologica del Carafa fu annullata. A partire dal '47, quando in Concilio venne riconfermata la dottrina cattolica in materia di giustificazione e Paolo III ritirò le truppe pontificie dalla Germania, alla vigilia dello scontro tra l'imperatore e Lega di Smalcalda che riuniva le forze protestanti, si inasprì l'azione inquisitoriale e «la propaganda riformata passò dalla dimensione pubblica della predica al commercio segreto dei libri»¹³⁹. L'applicazione del decreto del '43 era stata disomogenea sul territorio della penisola e condizionata dalle resistenze politiche, commerciali e culturali locali¹⁴⁰. A Venezia, ad esempio, agivano diversi gruppi composti da esponenti del ceto borghese e aristocratico (mercanti, medici, giuristi) che dirigevano il movimento riformatore e stimolarono importanti opere di proselitismo e di alleanza con le classi subalterne. Del resto la Repubblica era stata celebrata da Curione nel suo *Pasquino in estasi* (1544) come centro di «tante spirituali scole» che conducevano con la loro operosità la penisola verso la riforma¹⁴¹.

Il *Consiglio dei X* precedette il Sant'Uffizio affidando il 12 febbraio del 1543 il controllo sulla stampa con il potere di assegnare sanzioni di 50 scudi agli stampatori che violassero il divieto agli *Esecutori contro la Bestemmia*. L'azione fu, in realtà, inefficace ed episodica permettendo un'ampia circolazione di materiale eretico ed eterodosso come dimostra anche il caso di Rosello. Ma, con la sconfitta degli smalcaldici a Mühlberg le esigenze della Repubblica lagunare cambiarono. Il *Consiglio dei X* temeva invasioni giurisdizionali da parte del potere ecclesiastico, che, dopo la vittoria di Carlo V, mirava ad eliminare la “peste

¹³⁹ V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, pp. 52-66: p. 58.

¹⁴⁰ Sul difficile rapporto tra Inquisizione e Stati italiani cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 57-116: pp. 83-103 (per il caso veneziano).

¹⁴¹ A. Del Col, *Lucio Paolo Rosello*, cit., pp. 436-444: p. 444.

luterana” e ogni opposizione interna alla riaffermazione della supremazia teologico-politica di Roma attraverso un uso massiccio della giustizia inquisitoriale. La Serenissima istituì, quindi, i *Tre savi all’eresia* con cui l’inquisitore di Venezia fu dotato del potere d’infliggere la pena capitale ai suoi condannati. Parallelamente, il 18 luglio del 1548, le autorità cittadine cedevano alle richieste del nunzio apostolico Giovanni Della Casa dettando un *ultimatum* di otto giorni per consegnare ogni libro «contra le fede cattolica». Una definizione eccessivamente vaga che fece sollevare le proteste degli stampatori veneziani e la relativa decisione del *Consiglio dei X* di affidare al nunzio apostolico, coadiuvato dagli organi inquisitoriali cittadini, la redazione di un *Indice* più dettagliato emanato il 7 maggio 1549. Si trattava di pochi fogli sciolti contenenti 149 titoli non ordinati per classi ma in ordine alfabetico in cui furono ricompresi quasi tutti i libri eretici di stranieri ed italiani¹⁴².

Rosello arrivò a Venezia nel 1548 grazie ai suoi numerosi contatti con l’ambiente spirituale ed eterodosso locale. Vicino, come notato, allo stampatore Arrivabene, il parroco padovano poté contare anche dell’appoggio dell’editore Vincenzo Valgrisi e di quello di Gabriele Giolito amico di letterati vicino al Rosello come Ludovico Dolce, Girolamo Ruscelli e Pietro Lauro che aveva tradotto i *Colloqui* di Erasmo stampati da Valgrisi nel 1545¹⁴³. I primi contatti di Rosello con il pensiero erasmiano si ebbero durante la sua formazione all’Università di Padova. Qui si laureò in *utroque iure* probabilmente prima del 1522, quando fu nominato testimone come dottore in materia, nello stesso periodo in cui l’umanista tedesco Friederich Grau detto Nausea aveva importato nella città non solo Erasmo, da lui ammirato e commentato, ma anche il pensiero di Isocrate. Tra il Rosello e il Nausea si stabilì dall’inizio uno stretto rapporto d’amicizia. Nel 1522, dopo la consacrazione al sacerdozio, pubblicò le traduzioni latine di due orazioni isocratee, poi messe in calce al *Ritratto*, e cioè l’ *Ad Nicoclem*, seguendo in questo l’esempio di Erasmo che l’aveva già allegata all’*Institutio principis*, e il *Nicocles*¹⁴⁴. Il suo definitivo passaggio alle idee riformate avvenne nel 1530 come dimostra la corrispondenza con Filippo Melantone, il vivace carteggio con Francesco Negri e Agostino Terzi di Bergamo. Ed a detta di Salvetti, che riprende uno spunto del Cantimori e di Ginzburg, è in questi anni che comincia ad attuare una pratica nicodemistica¹⁴⁵.

¹⁴² V. Frajese, *Nascita dell’Indice*, cit., pp. 58-62.

¹⁴³ A. Del Col, *Lucio Paolo Rosello*, cit., p. 445.

¹⁴⁴ L.P. Rosello, *Il Ritratto del vero Governo del Principe*, edizione critica a cura di M. Salvetti, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 16: «Il futuro vescovo di Vienna riuni attorno a sé un vero e proprio gruppo che contribuì, tra le altre cose, a far utilizzare i libri dell’umanista olandese all’Università, e che ebbe tra i suoi principali animatori Vergerio, Rosello e soprattutto Marco Bevilacqua, consulente editoriale del tipografo veneziano Gregorio de Gregari, che si adoperò per far pubblicare celermente le opere erasmiane».

¹⁴⁵ Ivi, p.18: Salvetti rinvia a D. Cantimori, *Nicodemismo e speranze conciliari nel Cinquecento italiano* in *Studi di Storia*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 528-529; C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell’Europa del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1970, p. 161.

Agli inizi del 1549 Rosello pubblicò il primo libro nella città lagunare, il *Discorso di penitenza*, in cui, riprendendo le riflessioni sulla penitenza esposte da Niccolò Contarini in una lettera del 1542, diffondeva una concezione spiritualistica del cristianesimo fondata sull'idea della penitenza come virtù fondamentale del cristiano. Con quest'opera Rosello superò il valore sacramentale della confessione sostenuto da Contarini e si scontrò con le critiche di Della Casa, teso da alcuni anni a tutelare l'integrità della concezione contariniana, che ne ordinò la sospensione al Sant'Uffizio. In agosto, invece, insieme a Cornelio Donzellino il parroco padovano si adoperò in una attenta traduzione di opere classiche tra cui le uniche ad essere pubblicate con il suo nome furono le *Filippiche* di Demostene. Un lavoro che rientrava in quel processo di volgarizzamenti di testi classici che interessò la penisola dal 1540 al 1560 e che rispondeva alle richieste, come dichiarò Rosello il 30 dicembre del 1552 davanti agli inquisitori, di «una letteratura media, che non mirava all'eccellenza, ma rifuggiva dall'umiltà»¹⁴⁶.

Nel 1551, infatti, la delazione di un commerciante libraio veneto trovato in possesso di scritture compromettenti portò al suo arresto e successivo processo inquisitoriale in cui, a causa di un manoscritto dal titolo *Della fede et verità christiana* trovato tra le carte a lui sequestrate, venne accusato di professione ereticale e costretto all'abiura¹⁴⁷. La delazione era frutto dell'azione politica di Giulio III. Questi emanò, infatti, nel 1550 due brevi con cui concesse il termine di tre mesi a tutti coloro che fossero in possesso di opere proibite per consegnarle agli inquisitori «senza abiurare e senza conseguenze, purché i libri presentati non fossero eretici o sospetti d'eresia». L'altro breve assegnava agli eretici lo stesso tempo di grazia per ottenere un trattamento giudiziario privilegiato¹⁴⁸.

Dopo quel momento Rosello doveva restare nel solco dell'ortodossia e l'opera che ne doveva dare testimonianza agli inquisitori fu il *Ritratto del vero governo del principe* pubblicato nel 1552. Diversi studi hanno, in realtà, registrato la radice nicodemiteca di quello scritto. Nel 1549 Rosello aveva pubblicato i *Due Dialoghi. Uno in cui si tratta il modo di conoscere e di far la scelta d'un servitore...L'altro de la vita de' cortegiano, intitolato la patientia*. Proprio nel *De patientia* l'autore intessendo un fitto e sottile dialogo con Marco Montalban non solo svelava il valore utilitaristico del partecipare alla vita di corte, ma rivelava un proprio atteggiamento nicodemiteco nei confronti del potere dominante. Afferma di non porre «gran differentia tra l'uomo prudente del quale intendo parlare, e l'adulatore, perché questo da se stesso senza esservi da necessità spinto, va a verso a gl'altri ingannandoli con false lusinghe, ma quello spintovi da necessità (come chiamano) diomedea, s'accomoda ai tempi, hora

¹⁴⁶ A. Del Col, *Lucio Paolo Rosello*, cit., pp. 446-448: p. 448: sono le parole rilasciate da Rosello nella sua deposizione davanti agli inquisitori veneti il 30 dicembre 1552.

¹⁴⁷ L.P. Rosello, *Il Ritratto*, cit. pp. 24-25.

¹⁴⁸ E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, 2000, pp. 381-402 e *passim*; Ead., *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, 2006, pp. 68-77; G. Romeo, *L'inquisizione romana*, cit., p. 24.

dicendo, hora avvicinandosi, come l'occasione ricerca...». Simoncelli riconosceva in queste parole il «distinguo» e il «proteismo» dinanzi alla «necessità» e aggiungendo le parole del Rosello, secondo cui «non sempre si mostra la patientia con la rigorosità de l'animo, ma etiandio alcuna fiata col rimettersi e chinarsi», ne disegnava l'immagine di un dissidente politico la cui coscienza si salvava riconoscendo in quella «servitù» di corte una «necessità» dettata dall'infelicità del tempo¹⁴⁹. Condizioni di coscienza presenti anche in Boccalini che salvò la corte perché virtuosa scuola di dissimulazione. Simoncelli rielaborando la storiografia a disposizione sul padovano, ha operato un'attenta analisi esegetica del *Ritratto del vero governo del principe*. Dedicato a Francesco, figlio di Cosimo I de' Medici, si presenta come sforzo pedagogico e l'analisi dei contenuti politici mostra l'autore come un teorizzatore dello Stato assoluto. Il parroco, scrive Simoncelli, definiva i Re «Dii Terreni» e «celebrava oltretutto in maniera assai sintomatica l'«equalità» e la «giustizia» uguale per tutti i sudditi, indipendente dalle classi sociali sotto il principe, e insiste ora [...] sulla «tranquillità» e sul bisogno di «vivere quietamente» anziché sulla «libertà» vista in prospettiva come apportatrice di imponderabili mutazioni sociali». Cosimo era, dunque, a conclusione del *Ritratto*, il buon principe che aveva intuito le radicali mutazioni sociali in corso e aveva posto a fondamento del suo governo l'imperativo del mantenimento della «quiete» contro la ben più rischiosa «libertà» sostenuta, al contrario, dalla cultura veneta in conflitto con la toscana anche per la preminenza da accordare al volgare invece che all'oramai dominante toscano¹⁵⁰. In realtà, a detta del Perini, poi ripreso da Simoncelli, un attento esame di quel *Ritratto* rivelava il ricorso da parte del suo autore alle tipologie analitiche del Machiavelli espresse nel *Principe* e spuntate in ogni parte da tutto quanto «potesse contrastare con la *charitas* erasmiana», tanto da poter affermare che «la figura del principe che si è venuta delineando fin qui, e che il Rosello identifica con Cosimo de' Medici, sembra uscita dalle pagine dell'*Institutio* di Erasmo»¹⁵¹. In effetti, proprio l'ultimo capitolo del *Principe* di Machiavelli è dedicato al nesso tra riforma degli Stati italiani e recupero dell'indipendenza dalla preponderanza straniera dove egli mette al centro del sistema dell'analisi per una potenziale rigenerazione, del tutto realizzabile agli inizi del Cinquecento, il concetto di «equalità» inteso non come eguaglianza sociale o giuridica, ma come «principio di solidarietà basato sull'appartenenza alla comunità (Stato, città, nazione) e sull'interesse comune. L'«equalità dei cittadini» non escludeva la disparità giuridica e un certo grado di disuguaglianza dei diritti politici. Ma non equivaleva al semplice rispetto della legge. Il principio comportava, infatti, anche la rivendicazione di un «governo largo» come

¹⁴⁹P. Simoncelli, *Evangelismo Italiano del Cinquecento*, Roma, Istituto Storico italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979, pp. 375-380: pp. 379-380.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 376-377.

¹⁵¹ Ivi, p. 378.

condizione per affermare stabilmente l'autorità della legge e per evitare l'arbitrio, l'anarchia e la tirannide»¹⁵². Andava consolidato dapprima il legame civile.

Recenti ricerche condotte proprio sul parroco padovano ed operate da Mattia Salvetti hanno offerto ulteriori elementi per rendere più chiara, non solo la deduzione del Perini, ma anche la formazione intellettuale dell'autore e il suo ruolo di scrittore minore all'interno di un quadro culturale lacerato dai conflitti di religione e dall'inasprirsi delle dinamiche di controllo e di disciplinamento da parte del potere centrale soprattutto religioso.

Salvetti afferma che la lettura semplicistica della dedica a Cosimo I «è stimabile come un «accorgimento tattico» del Rosello per rifugiarsi a Firenze e sfuggire ai rigori dell'Inquisizione»¹⁵³. In realtà considerando la sua fitta rete di relazioni con esponenti del movimento eterodosso e il suo appello alla cortigianeria affinché assumesse un atteggiamento dissimulatorio si può individuare un messaggio ben celato: «non semplice e ingenua apologia» ma «vera e propria propaganda, scritta per dare risposta a quelle aspettative che il riformismo veneto, ormai prossimo ad essere neutralizzato, nutriva nei confronti dell'unico principe italiano che aveva «realmente dimostrato doti e capacità politiche indiscutibili»¹⁵⁴. L'eterodossia italiana, smarrita e senza guida, trovava in Cosimo, che nel “Secondo ragionamento” di Rosello si fa difensore della guerra giusta entrando in apparente contraddizione con la tesi esposta da Girolamo Muzio nel “Primo ragionamento” e di stampo erasmiano sul rifiuto perentorio della guerra, il suo ottimo principe che di lì a breve avrebbe guerreggiato contro Siena per creare il suo Stato toscano¹⁵⁵.

Rosello palesava la sua cultura erasmiana, soprattutto, nella componente pedagogica, riconoscendo la necessità di formare chi si trovava a gestire le sorti del mondo anche a costo di dover mascherare un asservimento. Se l'impostazione principesca è da far risalire nelle origini a Platone, fu poi Erasmo a svelare che la sua principale fonte nel suo imponente trattato per Carlo V, *l'Institutio principis*, fu Isocrate¹⁵⁶. Salvetti registra che «La

¹⁵² R. Villari, *Dalle teorie della Ragion di Stato*, cit., pp. XXIV-XXV; cfr. T. Campanella, *Aforismo politici*, Napoli, 1997, n. 32, p. 54: il quale afferma che la giustizia comune che precede la legale è quella «che i latini chiamano *aequitas* e i greci *epicheia*, quasi a significare che sta al di sopra della giustizia legale»; cfr. A. Cesaro, *La politica come scienza: questioni di filosofia giuridica e politica nel pensiero di Tommaso Campanella*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 84 ssg.

¹⁵³ L.P. Rosello, *Il Ritratto*, cit., p. 46.

¹⁵⁴ Ivi, p. 47: l'autore rimanda a C. Vasoli, *Lucio Paolo Rosello e un'immagine cinquecentesca del Principe*, «Nuova Rivista storica», LXV, 1981, pp. 552-571: p. 561.

¹⁵⁵ L.P. Rosello, *Il Ritratto*, cit., pp. 47-48: p. 48: «In questa prospettiva il trattato perde le caratteristiche di stucchevole panegirico e risulta in tutta chiarezza opera di propaganda, probabilmente preventivamente concordata con gli intermediari medicei, tesa a promulgare un'immagine solida di un ottimo principe cristiano nella luce erasmiana. Un'opera dunque non rivolta a Cosimo, ma fatta per Cosimo, destinata a diffondere quel paradigma di principe negli ambienti eterodossi delusi e senza guida, le cui speranze stavano gradualmente spegnendosi nel clima della nascente Controriforma».

¹⁵⁶ Ivi, p. 72: Erasmo tradusse dal greco al latino *l'Ad Nicoclem* nel 1515 e la allegò all'*Institutio* in sue molte edizioni fino al 1540.

filosofia umanistica riuscì a trovare un vero e proprio predecessore in Isocrate, in quello scetticismo epistemologico e teoretico, di evidente stampo sofistico, che ne caratterizza il pensiero; così le polemiche contro i filosofi «eristici», contro la speculazione pura, richiamano le battaglie degli umanisti in nome di un insegnamento retorico, dalla chiara impronta etica e politica. L'aspetto che però ha portato alla consacrazione di Isocrate è l'idealizzazione della *paideia*, della cultura letterario-retorica, l'apologia del *logos*, che lo rende davvero un umanista *ante-litteram*¹⁵⁷. Se illuminanti analogie ritrovate tra la Grecia del IV secolo prima di Cristo e l'Europa umanistica spiegano in parte il recupero dello scrittore greco, determinante fu in realtà per la sua ricezione rinascimentale l'interpretazione che ne diede Cicerone e dopo di lui Dionigi di Alicarnasso e Plutarco¹⁵⁸. Ma a riconsegnare pienamente al Rinascimento, con forme nuove adattate al momento storico, la *paideia* isocratea, «fondata su imitazione, ideali di umanità, concordia, rispetto ma anche relativismo ed artificiosità», fu Erasmo che nella epistola dedicatoria a Carlo V riconobbe l'*Ad Nicoclem* e Isocrate come fonte privilegiata per comporre l'opera sulla educazione principesca¹⁵⁹.

Rosello si distaccò nettamente dalla cultura parassitaria e puramente opportunistica delle corti rinascimentali già apertamente denunciata da Machiavelli nei *Discorsi* e tentò di disegnare il ritratto del perfetto principe cristiano ricorrendo ad Erasmo veicolato con l'ausilio di Isocrate. Lo stesso segretario fiorentino sembra che fosse a conoscenza del trattato isocrateo e ad esso si ispirò nella dedica del *Principe* a Lorenzo de' Medici¹⁶⁰.

Su Machiavelli era caduta la condanna del Pole già nel '39 che lo definì «un nemico del genere umano» e fu condivisa anche da Carafa e Contarini che insieme alle tesi mortaliste del Pomponazzi consideravano il pensiero machiavelliano i principali nemici interni alla «riforma» romana¹⁶¹. Le tesi sulla mortalità dell'anima del filosofo aristotelico e la scissione tra etica e morale operata nel *Principe* avevano offerto ai protestanti materiali utili per le controversie dottrinali e una sponda interna al fronte cattolico da cui trarre la giustificazione della corruzione romana e del suo allontanamento dal messaggio evangelico. Recenti studi hanno messo in dubbio l'originalità dell'opera del Rosello che avrebbe, a detta

¹⁵⁷ Ivi, p. 69-70.

¹⁵⁸ Cfr. sull'influenza delle operette di Plutarco sull'idea del modello del principe in età umanistica M. Isnardi Parente, *L'educazione del Principe cristiano di Erasmo da Rotterdam*, in *Rinascimento politico in Europa*, in Id., *Rinascimento politico in Europa*, studi raccolti da Diego Quaglioni e Paolo Carta, Padova, Cedam, 2008, pp. 23-51; pp. 26-27 e nota.

¹⁵⁹ L.P. Rosello, *Il Ritratto*, cit., p. 71; cfr. M. Isnardi Parente, *L'educazione del Principe cristiano*, cit., p. 28.

¹⁶⁰ M. Isnardi Parente, *L'educazione del Principe cristiano*, cit., p. 27: nella nota la Isnardi-Parente riporta l'opinione di F. Gilbert, *The Humanist Concept of the Prince and 'The Prince' of Machiavelli*, «Journ. Of Modern History», 11, 1939, pp. 449-483: p. 478.

¹⁶¹ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 72.

dello storico Anglo, in realtà plagiato il *De regnandi peritia*¹⁶² del filosofo napoletano Agostino Nifo. Di formazione aristotelica, questi si vide assegnato da Leone X la confutazione proprio delle tesi di Pomponazzi pubblicate nel *De immortalitate animae libellus adversus Petrum Pomponacium* edito a Venezia nel 1518 e dedicato allo stesso pontefice. La necessità di difendere il dogmatismo aristotelico fece intraprendere al Nifo l'altra impresa, per cui si è guadagnato la fama di grande plagiario, di riscrivere ideologicamente il *Principe* sistematizzando i suoi contenuti in chiave aristotelica. Il *De regnandi peritia* uscì alle stampe prima della pubblicazione del *Principe* e fu probabilmente finito di comporre a Sessa nell'ottobre del '22. L'opera era dedicata a Carlo V e, come sottolinea Anglo, la scelta del titolo evidenzia che Nifo «is not conventional *mirror for princes*» ma la sua materia d'analisi sarebbe stata principalmente la *peritia*, ossia la prassi politica¹⁶³. Proprio Machiavelli fondandosi sulla verità effettuale aveva disegnato il suo ritratto del miglior principe illustrandone le tecniche di governo e i possibili effetti derivanti dall'esercizio di un potere tirannico. Nifo sembrerebbe aderire alla stessa tecnica espositiva ma con l'intento di attaccare il metodo machiavelliano fondato sull'osservazione reale in favore di una impostazione teorica strettamente legata al dogmatismo aristotelico e alla riflessione sulla tirannide contenuta nella *Politica* dello Stagirita¹⁶⁴. Secondo Anglo il *Ragionamento primo* «is essentially translation» proprio dal *De regnandi peritia*, e particolarmente di argomenti tratti dal quarto e dal quinto libro, mentre, il *Ragionamento secondo* «is virtually a complete rendition of Nifo's treatise on the relative importance of arms and letters, followed by further substantial borrowings from the *De regnandi peritia*». Anglo conclude sostenendo che Rosello nella sua opera volgare nascose volutamente il riferimento al filosofo napoletano¹⁶⁵. Bocalini in un ragguaglio della prima centuria, utilizzando una metafora tratta dalla *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni, sembrerebbe salvare Nifo dall'accusa di ghiottoneria mossagli da Batista Platina, che nella rappresentazione figura come pasticcere, sottolineandone la differenza con gli «gnatoni», o poltroni, che solo fanno «la vigliacca e vergognosa professione di andare a caccia a' buoni bocconi»¹⁶⁶.

¹⁶² P. Larivaille et S. Pernet-Beau, *Une réécriture du Prince de Machiavel, le De Regnandi Peritia de Agostino Nifo*, Edition Bilingue, Université de Paris-Nanterre X, Centre de Recherches de Langue et Littérature Italiennes, 1987.

¹⁶³G. Procacci, *Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1965, pp. 3-26; Id., *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 63 e segg; S. Anglo, *Machiavelli. The first century*, Oxford, Oxford University Press, 2005, pp. 42-84: p. Pp. 43-47; cfr. D. Caruso, *Il «De regnandi peritia» di Agostino Nifo: plagio o censura?*, in AA.VV., *Machiavelli nella cultura politica meridionale*, «Quaderno II dell'Archivio della Ragion di Stato», Napoli, 2001, pp. 6-22;

¹⁶⁴ cfr. P. Cosentino, *Un plagio del «Principe»: il «De regnandi peritia» di Agostino Nifo*, consultato on line all'indirizzo: www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/.../139-160_COSENTINO.pdf, pp. 139-160.

¹⁶⁵ S. Anglo, *Machiavelli*, cit., pp. 80-82: p. 81 ma cfr. Appendice *Rosello, Nifo, and Machiavelli* alle pp. 83-84.

¹⁶⁶ Ivi, p. 46 nota; cfr. T. Bocalini, *Ragguagli di parnaso. Centuria prima*, cit., p. XLIV; Cfr. T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo. Con l'aggiunta di alcune bellissime annotazioni à discorso per discorso*, In Venetia, appresso Michiel Miloco, 1665, pp. 505-510 e pp. 580-583.

Un nodo di corrispondenze e di citazioni difficile da dipanare ma che lascia però la possibilità d'individuare un tratto comune nei tre autori: la discussione sulla degenerazione morale delle forme di governo e il rapporto tra monarchia e tirannide in chiave aristotelica come relazione dicotomica tra la difesa di un bene comune e la protezione di un bene personale.

Al pari di Rosello, che recuperava a sua volta Nifo, Boccacini, inizialmente, criticando Caporali e l'anatema da lui lanciato contro l'intera cortigianeria, aveva sostenuto l'opportunità di vivere in corte, sopportando, avendo pazienza, dissimulando con l'obiettivo anch'egli di non lasciare che il vizio e l'avarizia ne divenissero gli unici modelli culturali praticati, perché un grande danno ne sarebbe derivato a tutto lo Stato e avrebbe lasciato svanire ogni speranza. Il lauretano riproponeva un argomento già ben enunciato da Machiavelli nel capitolo XXIII del *Principe*, *De his quos a secretis principes habent*, dove prima registrò come a guidare l'elezione dei ministri da parte del Principe sia la sua prudenza, che sarà dunque l'origine della sua buona o cattiva scelta, e poi specifica che per «conoscere el ministro *chi è, ci è* questo modo che non falla mai: quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, in questo tale così fatto mai sia buono ministro, mai te ne potrai fidare[...]; e dall'altro canto, el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo, partecipandoli li onori e carichi, acciò che vegga che non può stare senza lui e che li assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non li faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi li faccino temere le mutazioni»¹⁶⁷. Se quindi Machiavelli aveva, da acuto indagatore della «verità effettuale», già intuite le degenerazioni a cui le corti tendevano, Boccacini partendo dalla provocatoria condanna a morte proclamata da Caporali constatava la realizzazione nei fatti di quell'intuizione. Salvava contemporaneamente la corte vissuta come unico antidoto alla tirannide proprio grazie alla partecipazione dissimulata, non oziosa ma operosa, al potere di quegli intellettuali che consideravano la morale come il fondamento di un governo giusto che rispettasse l'ordine divino¹⁶⁸. Boccacini recuperò, quindi, il pensiero di Erasmo sull'educazione principesca e sulla dura critica allo sfarzo delle corti rivendicandone, seguendo le parole della Isnardi Parente, una

¹⁶⁷ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli e N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 290-292: pp. 291-292.

¹⁶⁸ Ivi, p. 305. La Marcelli ricorda che Machiavelli nel capitolo *De ambitione* parlando con Luigi Guicciardini aveva notato che le due Furie che conducono alla «gloria» e alla «ricchezza», «fine quale ciascuno ha innanzi», sono Ambizione e Avarizia, e così scrive nei vv. 25-30: «[...] Potenza occulta, che'n Ciel si nutrica/ Tra le stelle che quel girando serra, / Alla natura umana poco amica,/ Per privarci di pace e porci in guerra,/ Per torci ogni quiete e ogni bene/ Mandò duo Furie ad abitar in terra»; cfr. P. Cosentino, *Un plagio del «Principe»*, cit., pp. 145 ssg.

«operosità fattiva a vantaggio della città» che contribuisse alla realizzazione del bene comune¹⁶⁹.

Come osservato da Guaragnella tra Cinque e Seicento tra le parole tematiche più diffuse nei dibattiti sull'etica e la politica c'è la *prudenza*¹⁷⁰. Proprio in questo momento storico dalla «prudenza politica» si passa alla «prudenza-saggezza» individuale e di gruppo per cercare di promuovere un accordo con la «prudenza politica» di chi governa. «Laddove però -come nel caso di Boccalini- questo incontro risulti difficile per particolari condizioni di rigidità esercitate da chi detiene il potere, si diffonde un atteggiamento atto a mascherare i tempi e le dinamiche dei mutamenti interiori, oggetto di primario controllo e di aggressione da parte dell'autorità. Boccalini guarda alle corti come a «botteghe di maschere, dove non si mercanteggia se non robba finta fabbricata a servizio dell'inganno»¹⁷¹. Ma dietro quell'occultare c'era un obiettivo, come osservato da Borrelli, che consisteva nell'indicare, trattando di prudenza, gli strumenti per distinguere la tecnica costruttiva di una saggezza positivamente considerata, o i dispositivi oppressivi, con l'intento di mettere a nudo l'atteggiamento aggressivo ed autoritario di chi detiene l'*auctoritas* e tracciare la strategia di un'estrema difesa della prudenza individuale¹⁷². Boccalini sembra dunque nascondere Machiavelli dietro la pedagogia erasmiana cercando ogni mezzo per difendere i diritti del singolo di fronte alla vocazione al totale controllo della vita intellettuale e civile di chi deteneva il potere.

¹⁶⁹ M. Isnardi Parente, *L'educazione del principe*, cit., p. 35: la quale rimanda al lavoro di H. Trevor-Roper, *Religion, Reformation and Social Change*, London, 1967, trad. It. *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, Laterza, 1969.

¹⁷⁰ P. Guaragnella, *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003, p. 129.

¹⁷¹ *Idem*.

¹⁷² Ivi, p. 130; cfr. G. Borrelli, *Introduzione a Ragion di Stato: l'arte italiana della prudenza politica*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1994, pp. 161-162.

Capitolo II: Nelle mire dell'Inquisizione: la pubblicazione dei *Ragguagli di Parnaso* e la fortuna della critica antispagnola.

L'indice clementino, l'espurgazione della *Methodus* di Bodin e il primo procedimento inquisitorio contro Traiano Boccalini: verso un accentramento monarchico.

Nel 1603 Boccalini fu inviato come governatore nella cittadina di Comacchio strappata agli Estensi nel 1598 in concomitanza con la devoluzione di Ferrara. Il 29 gennaio il cardinale Bandino, arcivescovo di Ravenna e Legato delle Romagne, prese possesso pubblicamente della città mentre pochi giorni prima, Orazio Giraldi, il vescovo e governatore della Marca Anconitana, aveva giurato dinanzi al Papa la fedeltà di Comacchio alla Santa Sede¹. Comacchio, insieme alla città di Argenta, si trovava al centro di una contesa giurisdizionale tra la casata d'Este, l'impero asburgico e la Sede Apostolica come informano alcuni scritti raccolti in una miscellanea da Ludovico Antonio Muratori nel 1708 quando le armi tedesche avevano rioccupato la cittadina lagunare rivendicandone l'antico possesso².

Quando in concistoro si era avuta notizia delle condizioni pattuite nelle capitolazioni strette dal cardinale nepote Pietro Aldobrandini con la zia di Cesare d'Este, Lucrezia d'Urbino, il cardinale Gallio aveva sottolineato la mancanza di un accordo sulle saline di Comacchio che erano contese tra la Santa sede e gli estensi dal pontificato di Gregorio XIII. Clemente VIII aveva risposto che la cessione non era stata espressamente citata per non sollecitare le pretese dell'imperatore ma che la cittadina si considerava devoluta insieme al resto del territorio estense. In concistoro si temeva che il papa occultasse le condizioni pattuite perché intenzionato a costruire uno stato principesco per il nipote Pietro³. L'autore della prima risposta allo scritto di Giusto Fontanini sul dominio ecclesiastico di Comacchio, sosteneva che la città era stata occupata militarmente dal cardinale nepote al momento della devoluzione di Ferrara. Questi, continuava l'autore, era riuscito facilmente ad

¹ G. Turri, *La città di Comacchio nei rapporti tra Chiesa locale e istituzioni civili (1555-1796)*. (Verbalì della Comunità e del Capitolo), Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1992, pp. 16-18: p. 16: il quale riporta questo estratto dei verbalì consiliari: «Fu preso il possesso della città di Comacchio per Santa Romana Chiesa et la Santa Sede di N.S. il Papa Clemente VIII nel tempo del suo pontificato l'anno VII et addì 30 del med[esimo] mese la città suddetta nella chiesa catedrala con allegrezza giurò fedeltà et obediènza alla medesima Santa Romana Chiesa et alla S. Sede suddetta [...] come a vero supremo et immediato Signore nelle mani dell'Em. card. Bandino.».

² L.A. Muratori, *Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuo di dieci secoli esposto a un ministro d'un principe di Justo Fontanini*, 1708; *Osservazioni sopra una lettera intitolata «Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuo di dieci secoli» distese in una lettera ad un prelado della corte di Roma*, 1708; *Altra lettera diretta ad un prelado della Corte di Roma in risposta ad una scrittura pubblicata nell'ottobre del 1708 e intitolata «Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuo di dieci secoli»*, 1708.

³ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 136-138.

impossessarsene «stante l'impotenza del Duca Cesare a resistergli, stante il terrore delle scomuniche proclamate, e la forza d'un Esercito Pontificio presente, e la vicinanza di tanti stati della Chiesa Romana, e stante ancora l'essere allora impegnato l'Imperadore Rodolfo II in aspre guerre co' i Turchi». L'imperatore, secondo il difensore delle pretese estensi su Comacchio, aveva inviato una lettera il 24 novembre 1598 a Cesare d'Este lamentando la cessione del feudo imperiale alla Santa Sede e ne chiedeva chiarimenti «per poter a suo tempo difendere il Gius imperiale e recuperare il suo»⁴. Pietro Aldobrandini aveva visto crescere il proprio peso politico in corte divenendo lo strumento principale di governo del pontefice che aveva progressivamente ridotto l'organo collegiale della Sede Apostolica come le congregazioni cardinalizie ad una mera funzione consultiva a seguito della devoluzione ferrarese del 1598. L'attribuzione di funzioni esecutive e di un certo margine di autonomia nella gestione dei negozi politici al cardinale nepote rispondeva alla volontà di Clemente VIII di gestire personalmente il governo della Santa Sede. In virtù di questo obiettivo avrebbe operato escludendo il Sacro Collegio dall'amministrazione degli affari governativi e avrebbe privilegiato, al contrario, le congregazioni competenti su specifiche materie. La partecipazione al potere dei cardinali veniva ridotta ai minimi termini per annullare l'influenza delle fazioni interne al Collegio romano in quanto dotate di un potere politico tale da incidere in maniera determinante sugli equilibri interni allo stato ecclesiastico soprattutto durante i conclavi e, più in generale, nelle fasi di transizione⁵. I cardinali rappresentavano il canale di concertazione tra il pontefice e i principi secolari che si assicuravano la loro fedeltà assegnando loro delle pensioni vitalizie. I membri delle fazioni dovevano negoziare con l'intero apparato di Curia adattando il loro registro linguistico e i contenuti della comunicazione alla posizione rivestita dal mediatore politico nella gerarchia interna della fazione. Il cardinale nepote rappresentava l'intermediario privilegiato di ogni negoziazione con il pontefice e il suo necessario strumento di controllo delle fazioni interne al collegio cardinalizio⁶.

Clemente VIII aveva imposto a Pietro la neutralità negli affari di corte ed impedito ai cardinali da lui nominati nel collegio di accettare le pensioni che periodicamente gli

⁴ Osservazioni sopra una lettera intitolata, cit., p. 50: il quale fa espresso riferimento a due presunte investiture del 1594 e del 1598 con cui Rodolfo II aveva confermato ad Alfonso d'Este l'investitura di Modena, di Reggio e di altri feudi imperiali compresa Comacchio. L'autore prosegue ricordando le precedenti investiture richiamate dall'Imperatore, *in primis* quella conferita da Rodolfo II ad Alfonso II nel 1577, ed emanate da Massimiliano II, da Ferdinando I, da Carlo V, e da Massimiliano I, «la quale- specifica l'autore, come matrice enuncia poi l'altre precedenti» (pp. 74-74: p. 75).

⁵ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 147-148.

⁶ M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 37-91: *Ibidem*: pp. 61 ssg.

ambasciatori offrivano loro, a partire da quello spagnolo⁷. Sembra evidente la volontà del sovrano pontefice di rendere l'organo collegiale della Sede Apostolica dipendente unicamente dal proprio volere con l'intento di rafforzare la monarchia papale e centralizzare nella sua persona ogni decisione politica. Con la devoluzione di Ferrara il papa era riuscito a rafforzare la sovranità temporale della Chiesa, la sua immagine internazionale e a consolidare gli interessi particolari della sua casata utilizzando arbitrariamente le finanze della Santa Sede⁸. Inoltre, Boccalini nei *Commentarii* avrebbe sottolineato «il dominio» di Clemente VIII «sopra i Cleri, i quali non ardirebbono mai di tentare cosa alcuna importante allo Stato Ecclesiastico» a fronte della duplice natura del potere pontificio titolare di una «Spada» con «due tagli» che simboleggiavano la potenza umana e divina. Attraverso il suo duplice potere temporale e spirituale, secondo Boccalini, il papa salvaguardava soprattutto i suoi interessi di casata proprio come era avvenuto «nella restituzione di Ferrara»⁹.

L'azione di Clemente VIII aveva dettato un cambiamento nell'assetto istituzionale dello stato ecclesiastico verificabile anche nel ruolo svolto dalla congregazione della Santa Inquisizione, autorizzata dal pontefice a supervisionare i conflitti di competenze che spesso sorgevano tra le varie commissioni interne allo stato. In questo senso l'inquisizione sembrava svolgere una funzione di temperamento dell'accentramento decisionale papale. Un esempio si ricava dal conflitto apertosi tra la Congregazione dell'Indice, il Sant'Uffizio e lo stesso pontefice rispetto alla pubblicazione dell'indice di Sisto V del 1590, del sisto-clementino del 1593 e di quello clementino del 1596¹⁰.

Le vicende della redazione del terzo indice universale, che seguiva quelli del 1559 e del 1564, emanato da Clemente VIII dimostrano la volontà del pontefice di arrivare ad una stesura definitiva della normativa sulla censura attraverso l'esclusione del tribunale inquisitoriale guidato da Giulio Antonio Santori¹¹. Il cardinale di Santa Severina aveva bloccato l'indice sistino nel 1590 convincendo Urbano VII che lo aveva sconfitto nel conclave dello stesso anno nonostante l'appoggio della fazione spagnola. Con quel decreto si poteva quindi intervenire sospendendo l'indice come le licenze di lettura del *Talmud* e

⁷ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 149; cfr. A.E. Baldini, *Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella corte di Roma di Clemente VIII. Girolamo Frachetta e la sua relazione del 1603 sui cardinali*, Milano, 1981, p. 14; cfr. T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 258: «Vedi la grandissima consideratione, che il Papa ha nel far Cardinali huomini dipendenti dalla Casa loro; Cardinali di bassa fortuna s'accomodano con il poco, e se bene alcuni pochi pigliano pensione dà Grandi, hanno l'aderenze antiche, non trovandosi Nobile, che non habbia invecchiate partialità; I Cardinali poveri sono più fedeli, non hanno tant'interessi, se non quello della Sede Apostolica».

⁸ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 152.

⁹ T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 265.

¹⁰ M.T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 344 ssg.; ma cfr. V. Frajese, *La revoca dell'Index sistino e la curia romana (1588-1596)*, «Nouvelles de la République des lettres», I, 1986, pp. 15-49; Id., *La politica dell'Indice al tridentino al clementino (1571-1596)*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», XI, 1998, pp. 269-356; Id., *Le licenze di lettura tra vescovi ed inquisitori, aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, «Società e Storia», 1999, pp. 767-818 ; i lavori sono riuniti in Id., *Nascita dell'Indice*, cit.;

¹¹ Cfr. S. Ricci, s.v. *Giulio Antonio Santoro*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. III, diretto da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 1370-1376.

delle Bibbie in volgare concesse da Sisto V¹². Nel 1593 Clemente VIII, anch'egli vincente su Santori, aveva bocciato la correzione elaborata dalla Congregazione dell'Indice al sistino. Il papa aveva argomentato le proprie resistenze nell'*Animadversio* presentata ai cardinali dell'Indice il 12 febbraio 1594 raccogliendo, in gran parte, i reclami del circolo oratoriano molto vicino al pontefice e rappresentato nella Congregazione da Cesare Baronio, Silvio Antoniano e Agostino Valier¹³. Le lamentele attaccavano la durezza delle disposizioni censorie contro la cultura classico-umanistica espressa, ad esempio, nella condanna di Erasmo come autore di prima classe e nella proibizione delle opere di Raimondo Lullo e Francesco Patrizi. La diversa posizione di Clemente VIII spiega anche la famosa chiamata a Roma di Patrizi a cui era stata assegnata la cattedra di filosofia platonica alla Sapienza facendo nascere la speranza in quei filosofi come Pucci e Bruno, fuggiti dal rigido dogmatismo post-tridentino nei paesi riformati, di poter perseguire in curia il progetto di una conciliazione religiosa¹⁴. Inoltre, nello stesso 1593 il Sant'Uffizio si era pronunciato per una condanna del corpus di Bodin, compresa la *République*, fino ad espurgazione¹⁵. Non approvando l'indice Clemente VIII sembrava non voler accogliere le decisioni inquisitoriali e, soprattutto, confermava l'intento di difendere la politica antispagnola degli oratoriani che con Baronio si stavano adoperando per l'assoluzione di Enrico IV. Inoltre il cardinale dell'Indice Agostino Valier si affannava in curia per difendere gli interessi dell'industria editoriale veneziana duramente colpita dai divieti di pubblicazione romani. Nell'*Animadversio* il pontefice lamentava la presenza nella rivisitazione dell'indice di numerosi autori cattolici di cui alcuni condannati con le disposizioni del '59 ma poi rivalutati nella *moderatio* tridentina ed altri, invece, non contemplati tra le intransigenti disposizioni paoline. Per Clemente VIII era prioritaria, al contrario, la questione delle espurgazioni e per questo aveva deciso di decentrarne l'esecuzione a commissioni locali in deroga alle precedenti disposizioni di Paolo IV e di Pio V che avevano assegnato all'Inquisizione una competenza esclusiva in materia a danno della gerarchia ecclesiastica,

¹² Sull'Indice di Sisto V cfr. S. Ricci, *Il sommo inquisitore*, cit., pp. 380-420; sulla repressione dei volgarizzamenti biblici e più in generale delle opere volgari cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997; Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005; cfr. I contributi editi in *Church, Censorship and Culture in Early modern Italy*, edited by G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

¹³ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 152; cfr. S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., p. 341.

¹⁴ A.E. Baldini, *Aristotelismo e platonismo nelle dispute romane sulla ragion di Stato di fine Cinquecento*, in *Aristotelismo e ragion di stato*, cit., pp. 201-226.

¹⁵ *Index des Livres Interdicts*, directeur J.M. De Bujanda, IX, *Index de Rome: 1590, 1593, 1596*, Scherbrooke, Centre d'Etude de la Renaissance, 1994, p. 435; G. Fragnito, *Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, «Rinascimento», 2002, 42, pp. 143-167: p. 161: la quale registra che «il 4 febbraio 1593, in una Congregazione *coram Sanctissimo*, a seguito della notizia fornita dal nunzio pontificio in Savoia relativa alla traduzione spagnola del trattato di Jean Bodin ad opera del tesoriere della Duchessa di Savoia, Gaspar de Añastro Ysunza, Clemente VIII ordinò che l'opera fosse inserita nell'indice in corso di preparazione e ne fosse vietata la circolazione in Spagna e in Savoia»; cfr. M. Valente, *Bodin in Italia*, cit., p. 153.

compresi i vescovi¹⁶. Il pontefice, inoltre, aveva scelto di rinnovare le licenze di lettura per le Bibbie volgari mentre per il *Talmud* aveva confermato la proibizione del '90. Quest'ultima decisione rappresentava l'unica concessione alle richieste di Santori e del Sant'Uffizio. La Congregazione dell'Indice, preoccupata per le possibili reazioni dei cardinali inquisitori all'*Animadversio* clementina, aveva scelto di tutelarsi da un ennesimo scontro istituzionale elaborando un documento di risposta che il pontefice, una volta accettato, avrebbe dovuto difendere personalmente davanti a Santori e colleghi. Come ha sottolineato Frajese una simile scelta «aveva evidentemente l'effetto di introdurre nella discussione un terzo potere e la conseguenza di sottoporre la volontà del pontefice al vaglio dell'inquisizione»¹⁷. La Congregazione dell'Indice cercava, dunque, di sfuggire al confronto con il papa e il Sant'Uffizio per tracciare un proprio spazio di autonomia e di agibilità politica nella mutevole situazione istituzionale di quegli anni.

Il 27 marzo del 1596 l'indice, approvato dal pontefice, veniva pubblicato restando in vigore fino all'emanazione del successivo da parte di Alessandro VII nel 1664¹⁸. Raimondo Lullo, filosofo neoplatonico le cui opere furono proibite nel 1559 e ammirato da Filippo II che ne aveva chiesto con insistenza la beatificazione, era fatto salvo probabilmente per compensare il favore romano ad un riconoscimento di Enrico IV come Re di Francia e per placare le ire spagnole¹⁹. Parallelamente l'accettazione politica del Navarra trovava un riflesso nella mitigata condanna di Bodin che era considerato negli ambienti cattolici e filospagnoli come l'ispiratore insieme al Machiavelli della politica dell'ugonotto Enrico IV. Nel '94 era stata decisa la proibizione della *Demonomania* mentre nel 1595 Santori aveva informato l'Indice sui contenuti eretici della *République* decidendo di vietare a chiunque la lettura di qualunque edizione in commercio anche se espurgata. Nell'indice approvato dal pontefice, però, solo la *Demonomania* era condannata totalmente mentre sia la *Methodus* che la *République* vi erano inserite come espurgabili considerando salvabile parte del loro contenuto. Santori si sarebbe lamentato fermamente con il pontefice per la mitigata condanna di Bodin e avrebbe chiesto maggiore intransigenza in materia di licenze di lettura di Bibbie in volgare come del *Talmud* che era inserito nella lista come *donec corrigatur*²⁰. Le

¹⁶ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 153-154.

¹⁷ Ivi, pp. 157-158: p. 158.

¹⁸ E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2008, pp. 17-40: p. 18: la quale ha conteggiato 50 esemplari inviati ai nunzi e agli inquisitori. Ad essi se ne aggiunsero altri 400 consegnati il 30 marzo e «per ordine del papa vennero distribuiti in curia, a Roma, in Italia e fuori d'Italia dopo averli fatti decorare, a spese della Camera Apostolica, in fogge diverse in base al prestigio dei destinatari».

¹⁹ S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., p. 272-291: p. 281.

²⁰ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 166 ssg; cfr. F. Parente, *The index, the holy office, the condemnation of the Talmud and publication of Clement VIII's Index*, in *Church and Censorship*, v. I, cit., pp. 163-193.

sue proteste sarebbero state argomentate in un documento nominato *Observatio*²¹ in cui sosteneva che la *République* figurava nell'indice clementino tra le opere sospese per un errore tipografico a fronte di una presunta condanna pronunciata, secondo Santori, da Clemente VIII il 15 ottobre del 1592. In realtà lo stesso cardinale aveva più volte fatto riferimento nei suoi colloqui con l'Indice ad una proibizione dell'opera di Bodin emanata da Gregorio XIV nel 1591 che però non risulta registrata, sottolinea la Fragnito, «nella raccolta fatta sotto la direzione del P. Bianchi da P. Antonino Peri degli estratti degli atti della Congregazione dell'Indice relativi a libri e autori vietati o sospesi» per il pontificato gregoriano. Nell'indice sisto-clementino del 1593 la *République* figurava come espurgabile ma l'8 marzo del 1595 il Sant'Uffizio, senza richiamare le citate disposizioni, emanò un decreto con cui si condannava l'opera e ne dava notizia immediata attraverso una lettera circolare a tutti gli ufficiali periferici²².

Il 13 aprile del 1596 il segretario della Congregazione, Paolo Pico, veniva informato dai cardinali inquisitori della scelta pontificia di accettare le richieste di Santori e di sospendere l'indice. Il 27 aprile Clemente VIII, quindi, non essendo riuscito ad escludere il Sant'Uffizio dalla “politica del libro”, autorizzava il cardinale di Santa Severina ad inviare l'*observatio* agli inquisitori locali e ai vescovi in cui, in deroga alla regola IV dell'Indice tridentino, toglieva le licenze di lettura delle Scritture; riconfermava la regola IX che vietava i libri di astrologia contro cui erano ora autorizzati a procedere anche gli inquisitori locali; ribadiva la condanna del *Talmud*, & *aliis libris Hebraeorum* come la proibizione senza eccezioni delle opere dell'angevino, nonostante per la *République* l'indice, sottolinea la Rebellato, «nell'appendice alla seconda classe della lettera I, concedesse spazio a una possibile espurgazione affidata all'autore stesso»²³. Quest'ultima concessione lasciava la possibilità di recuperare l'opera di Bodin ed era una diretta conseguenza del riavvicinamento di Enrico IV alla religione cattolica, sancito da Clemente VIII con l'assoluzione dell'ex ugonotto nel settembre del 1595²⁴.

In più Santori avrebbe tentato, invano, di ottenere dal pontefice che «le proibizioni di libri decise dal Sant'Uffizio fossero registrate dall'Indice *ex officio*»²⁵. La stesura definitiva

²¹ G. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., pp. 178-182: la lettera manoscritta fu inviata all'inquisitore di Firenze il 27 aprile 1596 mentre l'edizione a stampa il 10 maggio; le lettere sono edite in J. Tedeschi, *Documenti fiorentini per la storia dell'Indice dei libri proibiti*, in *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 168-169; cfr. V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit. pp. 168-169.

²² G. Fragnito, *Diplomazia pontificia*, cit., pp. 160-163: p.161n; cfr. M Valente, *Bodin in Italia*, cit., p. 160 dove segnala il decreto dell'8 marzo 1595.

²³ E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti*, cit., p. 18; ma cfr. G. G. Fragnito, *Diplomazia pontificia*, cit., pp. 165-166: la quale riferisce che i cardinali dell'Indice rispondendo alle accuse lanciate loro da Santori nella *Observatio* risposero al papa che la scelta di sospendere la *République* fino all'espurgazione dell'autore, che doveva essere approvata dal Maestro del Sacro Palazzo, non contrastava la condanna del Sant'Uffizio ma formalmente la confermava.

²⁴ G. Fragnito, *Diplomazia pontificia*, cit., pp. 163-164.

²⁵ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 169.

dell'*observatio*, che doveva essere allegata all'indice, veniva discussa il 30 aprile tra Santori, il Maestro del Sacro Palazzo Bartolomeo de Miranda e il segretario dell'Indice Paolo Pico e sarebbe stata consegnata da Antoniano a Clemente VIII il 10 maggio ottenendone l'approvazione²⁶.

A questo punto il cardinale di Santa Severina governava il tribunale delle coscienze attraverso una collazione di cariche. Santori rappresentava, infatti, il vertice del sistema inquisitoriale, il titolare della Penitenzieria (il Tribunale d'appello per le cause di foro interno)²⁷ e dirigeva le sedute congiunte di Sant'Uffizio, Indice e Maestro del Sacro Palazzo che dovevano arrivare ad una stesura definitiva del clementino. Il bilancio finale dimostra, come registra Ricci, la vittoria di Santori «sul *Talmud*, su Bodin e sulla disciplina delle *licentiae legendi* di volgarizzamenti biblici»²⁸. Mentre gli oratoriani vicini al pontefice avevano ottenuto, come suggerisce Frajese, «una moderazione in tema umanistico-erudito -che, non concernendo l'eresia, esulava dalla giurisdizione dell'inquisizione- e un allargamento delle prerogative episcopali in materia di espurgazione e permessi di lettura». L'indice del '96 conteneva, infatti, una norma che permetteva di concedere a inquisitori, vescovi, eruditi o istituzioni (università e monasteri) la licenza di leggere opere proibite e di espurgarle seguendo le regole dettate nelle guide che sarebbero state elaborate in periferia. Con questa disposizione gli oratoriani avevano ottenuto il permesso di recuperare i libri contenuti nella seconda classe ed anche alcuni autori cattolici posteriori al 1515. Frajese registra che il 3 agosto del 1596 il circolo dell'Oratorio avrebbe tempestivamente chiesto e ricevuto la «licenza di tenere e leggere i libri condannati espurgabili presenti presso la biblioteca Vallicella» con l'impegno di emendarli e di eliminare ogni riferimento esplicito ad autori e libri eretici²⁹.

La vittoria di Santori, quindi, non era stata definitiva poiché tra il 1596 e il 1597 l'Indice avrebbe tentato di difendere la propria giurisdizione contro le ingerenze dell'inquisizione incrementando l'attività espurgatoria. La Fragnito sottolinea che l'occasione sarebbe stata sfruttata dalla Congregazione dell'Indice «per insediarsi nel territorio al pari del Sant'Uffizio e per sostituirsi ad esso nella vigilanza sulla produzione e circolazione della stampa». Per garantire un'applicazione uniforme della normativa censoria l'Indice decideva di affidare il sistema di controllo alle « «congregazioni dell'Indice» locali» presiedute dal vescovo e composte da consultori laici ed ecclesiastici con specifiche competenze e di provenienza universitaria o monastica. Una scelta che mirava ad un'applicazione della censura quanto

²⁶ Sulle differenti versioni della *observatio* cfr. F. Parente, *The Holy Office, the Condemnation of the Talmud and Publication of Clement VIII's Index*, in *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*, cit., pp. 163-193: pp. 188-193; cfr. E. Rebellato, *La fabbrica dei divieti*, cit., schede nn. 1 e 2 dell'Appendice II, pp. 272-273.

²⁷ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit, p. 140.

²⁸ S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., p. 358.

²⁹ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 168-172: p. 169 e p. 172.

più uniforme sulla penisola e necessitava una struttura periferica più capillare e radicata di quella inquisitoriale³⁰.

Nel momento in cui la Congregazione dell'Indice operava per limitare le ingerenze dell'Inquisizione nella politica del libro lo scontro tra le due istituzioni si riaccese sulla censura delle opere dell'angevino. Mentre Santori comunicava agli inquisitori locali delle missive dettagliate che dovevano servire a colmare le lacune dell'Indice clementino, l'editore veneziano Manassi e il suo socio Aldo Manuzio scrivevano a Roma lamentando il danno economico derivato dalla proibizione totale della *Demonomania*. Nel memoriale di Manassi letto nella seduta del 20 luglio del 1596 dalla Congregazione dell'Indice l'editore supplicava il papa di emendare il libro per liberare i magazzini dalle giacenze che pesavano sul bilancio della stamperia. Si appellava ad una censura della *Demonomania* condotta da due «giuristi» appartenenti alla Compagnia di Gesù, Paolo Comitolo e Antonio Possevino, i quali, dopo aver espunto i contenuti più pericolosi, l'avevano riconsegnata al mercato editoriale. Manassi, infatti, chiedeva a Clemente VIII «di commetter al R. P. Maestro S. Palazzo, o suo compagno, o a chi più Le parerà, che vedute le dette censure e riveduto ancora il libro con ogni severità, mutato ancora il nome di esso, se così commanderà, voglia permettere, che corretto, et emendato, e ristampati quanti fogli bisognerà, si possa pubblicare». Anche Manuzio, professore di umanità alla Sapienza, lamentava l'enorme danno economico subito dalla proibizione e chiedeva di ridiscuterla. A fronte di queste insistenze la Congregazione sceglieva di rimettere sotto esame la *Demonomania* affidandola per l'espurgazione al canonista spagnolo ed uditore di Rota Francisco Peña³¹. Attento studioso della letteratura demonologica, Peña credeva nell'esistenza dei poteri delle streghe come dei raduni sabbatici e considerava l'opera di Bodin, in cui l'angevino era convinto dell'origine soprannaturale della stregoneria rifiutando l'interpretazione psicotica della stessa sostenuta da Johann Wier, un'importante fonte per la repressione della stregoneria³².

Il 24 agosto 1596 Baronio firmava il decreto con cui veniva formalizzato l'incarico di Peña. Parallelamente l'oratoriano aveva avviato il recupero delle opere di Machiavelli affidandone l'espurgazione al canonico Niccolò Machiavelli, nipote del Segretario fiorentino, e rispondendo ad una richiesta che era stata avanzata dal granduca di Toscana Ferdinando I. Nonostante la proposta fosse stata accettata, questi commise l'errore di metterne a conoscenza, attraverso il suo ambasciatore a Roma Giovanni Niccolini, il cardinale Santori

³⁰ G. Fragnito, «In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in *Censura ecclesiastica*, cit., pp. 1-35: p. 4; cfr. Id, *La censura dei libri tra Indici e Inquisizione*, in *L' inquisizione in eta moderna e il caso milanese : atti delle giornate di studio 27-29 novembre 2008*, a cura di Claudia di Filippo Bareggi e Gianvittorio Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009.

³¹ M. Valente, *Bodin in Italia*, cit., pp. 167-168; S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., p. 359.

³² cfr. L. Parinetto, *Streghe e politica: dal Rinascimento italiano a Montaigne, da Bodin a Naudé*, I.P.L. 1983 ora ristampato come *parte prima* di L. Parinetto, *Streghe e potere*, Milano, Rusconi, 1998; da cfr. con Id, *L'inquisitore libertino. Discorso sulla tolleranza religiosa e sull'ateismo: a proposito dell'Heptaplomeres di Jean Bodin*, Milano, Terziaria, 2002.

che immediatamente si era attivato per bloccare il riesame del segretario medico già inserito nell'indice come autore di prima classe³³. Niccolini, infatti, avrebbe inviato nel dicembre del 1596 una lettera al Granduca in cui registrava che Santori alla richiesta di espurgare le opere di Machiavelli aveva contestato, scriveva l'ambasciatore fiorentino, «che essendo dannato insieme con l'opere il nome et la memoria di detto autore quest'è una cosa che non si concederà mai»³⁴. Il 22 novembre 1596 la Congregazione dell'Indice aveva confermato la proibizione di ogni esemplare della *République*, in qualsiasi lingua «etiam expurgata» mentre Peña aveva iniziato l'espurgazione della *Demonomania*. Nel frattempo, però, le opere di Bodin continuavano ad avere larga circolazione nella penisola attestata dalla corrispondenza diretta al tribunale inquisitoriale. Nel 1597 diverse lettere erano giunte a Roma denunciando la diffusione delle opere dell'Angevin e di Machiavelli attraverso dei canali clandestini. L'interessamento per i loro scritti era certificato, contemporaneamente, da alcune richieste di lettura come quella, registrata dalla Valente, di Alessandro Pico della Mirandola il quale chiese che gli fosse «concessa licenza di leggere il *Principe* di Machiavelli e la *République* di Bodin». Si sarebbe scontrato, però, con il netto rifiuto di Clemente VIII ostile a concedere simili licenze per gli autori catalogati nella prima classe³⁵. L'anno successivo, il 23 novembre del 1598, sarebbe stata la granduchessa di Toscana, tramite Francesco Sanleoni, a chiedere all'inquisitore di Pisa di concedergli la licenza di leggere alcuni libri proibiti che non riguardavano la religione. Questi avrebbe inoltrato la richiesta con la lista dei libri in oggetto a Santori specificando che gli scritti della lista del canonico Niccolò Machiavelli «copiata da quella de parenti sono in una cassa di Mr Vicario di Firenze, i quali con volontà di VS Ill.ma me li consegnerà, [che di] tanto anco si compiace Madama, cogl'eredi di lui, i quali, se si potesse, li desidererebbono appresso di me, [che] vi sono delle opere del Machiavello non stampate». Inoltre l'inquisitore avvertiva Santori che un ragguaglio delle sue intenzioni gli sarebbe stato riferito da Giovan Battista Elicona, un suo collaboratore, che era in procinto di recarsi a Roma³⁶.

Dopo 3 anni, il 24 aprile 1599, la Congregazione dell'Indice prendeva visione della relazione³⁷redatta da Peña e comunicava al pontefice, attraverso il suo confessore Baronio, di condividere la proibizione *omnino* della *Demonomania* già decretata dal Sant'Uffizio. Il canonista spagnolo considerava le censure dei due giuristi Possevino e Comitolo approssimative e superficiali ma condivideva l'opinione di Marcantonio Maffa e Possevino che riconoscevano a Bodin «il merito di aver posto in luce la gravità dei crimini

³³ A.E. Baldini, *Jean Bodin e l'Indice dei libri proibiti*, in *Censura ecclesiastica*, cit., pp. 91-92; cfr. S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., p. 360.

³⁴ G. Procacci, *Machiavelli nella cultura*, cit., pp. 109 ssg; p. 112.

³⁵ M. Valente, *Bodin in Italia*, cit., pp. 171-172: p. 172.

³⁶ *Catholic Church and modern Science*, vol I, tome III, cit., p. 2745: lettera di Francesco Sanleoni a Santori Pisa, 23 Novembre 1598.

³⁷ M. Valente, *Bodin in Italia*, cit., pp. 172-176.

stregoneschi e di aver combattuto gli scettici»³⁸. Peña osservava che per dimostrare quale fosse la natura dei demoni l'angevino utilizzava abbondantemente non solo la patristica latina ma anche la letteratura rabinica e circa la profezia e l'angeologia esprimeva spesso opinioni al limite dell'eresia. Il parere finale prevedeva, quindi, la proibizione dei volgarizzamenti dell'opera e la concessione della lettura dell'edizione latina solo a uomini esperti ed eruditi che non ne fraintendessero il significato. Il pontefice, però, presa visione dell'opera comunicava alla Congregazione dell'Indice attraverso Baronio di volerne la condanna definitiva³⁹.

Ricci sottolinea che ottenendo la proibizione della *Demonomania* Peña era riuscito a prendersi la propria rivincita sul cardinale Baronio, promotore del recupero delle opere di Bodin e di Machiavelli, in merito alla questione centrale dell'assoluzione del Navarra la cui azione di governo era vista dal partito spagnolo direttamente ispirata dalle dottrine di Machiavelli e Bodin⁴⁰. Baronio, l'anno successivo, confermando la politica filo-francese del circolo dell'Oratorio, avrebbe pubblicato il IX volume dei suoi *Annales* dedicandolo ad Enrico IV. Il re francese avrebbe ripagato l'oratoriano con «una 'cappella d'argento' del valore di duemila scudi, poi lasciata dallo storico in eredità alla Congregazione romana»⁴¹.

In merito alla vicenda della censura della *Demonomania* rimaneva, però, da risolvere la questione delle 675 copie giacenti nella stamperia di Manassi, impossibilitato a consegnarle perchè di proprietà della moglie che gliel'aveva trasmesse come dote. Lo stampatore veneto reclamava una responsabilità della Congregazione dell'Indice che gli aveva concesso il necessario *imprimatur* per la stampa. A intercedere tra il Manassi e Clemente VIII sarebbe stato ancora una volta Baronio affiancato dal cardinale Valier, da sempre attento a tutelare gli interessi del mondo editoriale veneto. La questione si sarebbe risolta solo nel 1606 con la riconferma della condanna totale della *Demonomania* e il rifiuto della Congregazione di concedere qualsiasi risarcimento economico al Manassi e a sua moglie Francesca Giunti⁴².

³⁸ Ivi, p. 173.

³⁹ Ivi, pp. 174-177.

⁴⁰ S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 361-362.

⁴¹ G. Finocchiaro, *Cesare Baronio e la tipografia dell'oratorio. Impresa e ideologia*, Firenze, Olschki, 2005, p.46: il quale registra che la lastra utilizzata da Baronio per il frontespizio del volume, prossima a quella utilizzata per il quarto, si presenta come una «cornice architettonica con gli apostoli Pietro a Paolo affiancati alla porta-ingresso del libro, dove su tredici righe sono inserite le note bibliografiche, ricordando i fastosi, ridondanti altari della Controriforma: con su in alto la Madonna Vallicelliana, l'*auxilium christianorum*, maestosamente sorretta da due angeli, ed in basso l'eresia e le popolazioni assoggettate, rappresentati rispettivamente da una vecchia e da un soldato che giacciono incatenati all'*Ecclesia Dei*. Esso è quindi un vero manifesto antiprotestante nel quale si rivela il mandato della chiesa trionfante -unica e maestra- visto alla luce di una rinnovata cultura umanistica... Si annuncia addirittura il salvifico ruolo della Chiesa con il versetto dei Salmi messo in calce, *In petra exaltavit me et nunc exaltavit caput meum super inimicos meos*, corollario didascalico dell'icona». Era rivolta dunque ad un pubblico dotto che sapesse interpretare il simbolismo teologico (p.41 e ssg).

⁴² M. Valente, *Bodin in Italia*, pp. 177-184; cfr. S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 362-363.

Nonostante la condanna fosse stata definitiva l'interesse per Bodin e Machiavelli e le richieste di poter leggere le loro opere continuavano nel Seicento a giungere a Roma⁴³.

Dopo la pubblicazione dell'indice clementino i cardinali censori avrebbero incontrato numerose difficoltà per rendere esecutive le disposizioni repressive che vi erano contemplate. La prima fase di applicazione dell'indice in cui dovevano essere sequestrate le opere proibite e sospese si protrasse fino al 1604. Si è notata l'inadeguatezza dell'apparato periferico dell'Inquisizione rispetto a quello dell'Indice che poteva contare sull'articolata e radicata struttura diocesana. La preferenza accordata ai vescovi rispetto agli inquisitori in materia di repressione del libro proibito nasceva da «ragioni politiche ed ecclesiologiche». La Congregazione dell'Indice, durante il pontificato Aldobrandini, aveva tentato di rivalutare i poteri e le prerogative diocesane in materia di censura chiedendo di riconoscere ai vescovi una competenza prevalente su quella degli inquisitori e di concedere, quindi, la convocazione delle congregazioni locali davanti all'ordinario diocesano. In un *memorandum* scritto dall'Indice a Clemente VIII i cardinali si erano appellati, registra la Fragnito, «non soltanto alla distinzione a livello centrale tra Congregazione dell'Indice e Congregazione dell'Inquisizione- distinzione che andava mantenuta anche fuori da Roma- ma anche al Concilio di Trento che aveva demandato «Episcopi praesertim munus executionis Indicis» ». In questo senso, dunque, anche i roghi e le espurgazioni erano di loro competenza ma come dimostra l'esecuzione della bolla *Coeli et terrae* sulla repressione dell'astrologia le due istituzioni seguivano una linea politica differente. Furono, infatti, gli inquisitori a bruciare il maggior numero di libri mentre l'Indice, dando un'interpretazione restrittiva alla bolla sistina, avrebbe favorito la circolazione delle opere astrologiche fino agli anni '30 del Seicento⁴⁴.

La seconda fase di applicazione dell'indice doveva coincidere con l'emendazione dei testi inseriti come espurgabili. La distinzione tra libri totalmente proibiti ed altri correggibili era stata introdotta dalla "glossa Ghislieri" ma la pratica era divenuta effettiva solo a seguito dell'indice del '96, ossia quando il 22 giugno Paolo Pico aveva ricevuto l'incarico di redigere una lista di libri censurabili che sarebbe poi stata trasmessa ai superiori dei diversi ordini regolari e ai consultori. L'inefficacia della misura si sarebbe rivelata il 17 luglio del 1599 di fronte alla constatazione dei procuratori degli ordini di assolvere il compito che gli era stato assegnato⁴⁵.

⁴³ M. Valente, *Bodin in Italia*, pp. 185-186.

⁴⁴ G. Fragnito, «*In questo vasto mare*», cit., pp. 6-7: p. 6; cfr. V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 182-183: p. 182: il quale ricorda che la bolla *Coeli et terrae* emanata da Sisto V nel 1586 proibiva categoricamente le opere e la pratica astrologica considerata come risultato di un patto tra l'astrologo e il demonio che si credeva avesse potuto concedere i poteri necessari alla divinazione, ma in realtà propri esclusivamente di Dio. La misura serviva a colpire un settore importante della cultura umanistica apprezzato e diffuso anche tra le gerarchie ecclesiastiche.

⁴⁵ E. Rebellato, *Il miraggio dell'espurgazione. L'indice di Gnanzelli del 1607*, «*Società e Storia*», 122, 2008, pp. 715-742: p. 718.

La censura sui libri inseriti nella seconda classe spettava alle congregazioni locali che avevano ricevuto il potere dall'indice clementino di formulare proprie istruzioni sui criteri da seguire per l'espurgazione. Roma conservava l'ultima parola sulla validità o meno del risultato raggiunto. Sul cadere del 1597 il cardinale Valier era stato incaricato di stabilire dei criteri per l'accettazione delle espurgazioni del personale periferico in vista della formulazione di un indice che avrebbe conferito loro la validità legale. I punti principali proposti da Valier nella riunione del 3 gennaio del 1598 prevedevano: 1) di rifarsi all'indice espurgatorio spagnolo classificando i testi in ordine alfabetico e non per materia; 2) di far precedere l'espurgazione degli autori cattolici a quella degli autori eretici che restavano dannati nonostante l'espurgazione; 3) di emendare gli autori cattolici più antichi mentre quelli più recenti sarebbero stati inseriti in un'appendice all'Indice espurgatorio in elaborazione. Un punto centrale stabilito da Valier riguardava la validità delle censure fatte dagli ufficiali periferici che mantenevano tale competenza senza che il loro parere fosse considerato vincolante e obbligatorio. In questo modo, dunque, Valier optava per la centralizzazione della pratica in alcune commissioni che avrebbero condotto il loro lavoro a Roma⁴⁶.

Mentre la Congregazione dell'Indice cercava di organizzare internamente il lavoro di espurgazione, il 29 gennaio del 1600 la Congregazione veniva informata dal cardinale Baronio che il pontefice aveva confermato di conferirle pieni poteri in materia di repressione del libro tranne in caso di eresia. Clemente VIII aveva scelto, quindi, di non modificare la disciplina in materia stabilita dall'*In coena domini* che attribuiva al Sant'Uffizio la repressione del libro eretico articolando il potere di censurare, seguendo le indicazioni di Frajese, «su due livelli: un livello inferiore attribuito all'Indice e un livello superiore attribuito al sant'Uffizio». Con questa misura, dunque, l'Inquisizione non solo conservava la propria autorità nel campo della censura ma, anzi, si vedeva attribuire competenze più estensive rispetto a quelle assegnate ai cardinali dell'Indice⁴⁷.

Ancora una volta la vicenda di Bodin e i tentativi di espurgare la *Methodus* inserita nel clementino come *donec corrigatur* aiutano ad analizzare il conflitto istituzionale tra le due congregazioni che difendevano la Controriforma. Il 19 marzo 1600 l'inquisitore di Ancona, Serafino Sicco⁴⁸, scriveva al cardinale di Verona, membro dell'Indice, informandolo di aver ricevuto la comunicazione di espurgare la *Methodus* e assicurava di prestarvi ogni diligenza «se però -scriveva l'inquisitore- non fosse già stata fatta» poiché, specificava, «i censori non vorrebbero fare la fatica intorno libri già censurati, o datti a censurarsi ad altri»⁴⁹. I lavori sarebbero proceduti con lentezza visto che il 9 novembre Sicco tornava a

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 719-720.

⁴⁷ V. Frajese, *Nascita dell'indice*, cit., p. 188 e p. 189.

⁴⁸ ACDF, St. St. II 2-i, f. 38.

⁴⁹ Ivi, Index, III-5, f. 78r: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale di Verona del 19 marzo 1600.

scrivere al cardinale di Verona, che aveva sollecitato le censure assegnate⁵⁰, sottolineando la presenza esigua «in questa città» di «valenti homini della professione quali si ricerca nella emendatione ò censura de libri secondo il desiderio di V.S. Ill.ma et della Sacra Congregatione»⁵¹. Il 3 dicembre però inviava a Roma un'ulteriore lettera in cui informava che in accordo con il vescovo, in base agli ordini ricevuti, avevano eretto una congregazione locale che si sarebbe occupata delle censure. Ognuno dei due aveva nominato tre censori. L'inquisitore informava di aver affidato ai 3 esperti da lui selezionati «tre libri da censurare di quelli che non sono nominati nell'indice». Dopo aver sottolineato la propria solerzia operativa a fronte della lentezza esecutiva dell'ordinario diocesano, informava di aver assegnato ai tre consultori di Macerata «la censura del Methodo del Bodino» che però, avvisava, sarebbe stata eseguita con lentezza. Sosteneva, infatti, che «li censori sono stati impediti da infermità e febri» e, inoltre, dovevano lavorare su l'unico esemplare rinvenuto del libro⁵². Dopo un anno la censura non era ancora stata ultimata. Il 6 dicembre del 1601 Sicco scriveva all'Indice lamentando, a fronte probabilmente di un sollecito giunto da Roma, le difficoltà che incontrava nell'intercettare dei consultori idonei a formare una congregazione in Ancona visto che l'anno precedente aveva affidato a due eruditi tra i migliori della città alcuni «libri volgari da censurare e come un libro di Gio[van] Battista Della Porta» ma gli erano stati riconsegnati a distanza di un anno «senza haver fatto cosa alcuna». Aggiungeva con tono polemico che «li dottori di questa città e di tutto il paese van in persona a comprare il più et l'insalata in piazza e non attendono ad altro che alle provisioni delle cose loro». Concludeva promettendo al cardinale di Verona di inviare la censura della *Methodus* appena gli fosse giunta da Macerata⁵³. I lavori procedevano con ritardo tanto che il 7 febbraio del 1602 Sicco, dopo aver nuovamente denunciato di essere ancora in attesa della censura dell'opera di Bodin, sottolineava il suo zelo nel vigilare sugli stampatori e librari «con gran rigore». Registrava, però, che la sorveglianza rimaneva inefficace in quanto i libri si facevano stampare a «Venezia et altrove» e, soprattutto, a causa delle licenze di lettura concesse dal clementino. Sicco spiegava al cardinale di Verona che tra i molti ai quali era stata data «licenza di legger libri sospesi conforme alle regole dell'Indice ad triennium, niuno mai è comparso a dare conto al S.to Officio delli errori ritrovati e per ciò non do più licentia a nessuno se li Ill.mi SS.ri loro non me lo comandano perchè mi sono accorto che dimandano queste licenze, non per altro che per [...] non esser privati di libri senza mai legerli forse anco che non s'accorghino quali sieno li errori»⁵⁴. Il dissenso espresso dall'inquisitore anconetano sull'inefficacia della politica seguita dall'Indice assume

⁵⁰ Ivi, Index, V-1, f. 133: lettera del cardinale Terranova all'inquisitore di Ancona del 20 ottobre 1600.

⁵¹ Ivi, Index, III-5, f. 79: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale di Verona del 9 novembre 1600.

⁵² *Ibidem*, f. 80r: f. 80r: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale di Verona del 3 dicembre 1600.

⁵³ Ivi, Index, III-5, f. 77: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale di Verona del 6 dicembre 1601.

⁵⁴ *Ibidem*, f. 68r: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale di Verona del 7 febbraio 1602.

maggior rilievo a fronte di una missiva inviata nei giorni successivi dal cardinale Santori che evidenzia, oltre la direzione centrale del Sant'Uffizio della repressione della stampa e l'attenta vigilanza riservata ad un territorio strategicamente fondamentale per impedire la diffusione di opere ritenute eretiche da Venezia al resto della penisola, l'inefficacia ancora una volta delle espurgazioni. Sicco scriveva al cardinale di Verona che il cardinale di Santa Severina gli aveva ordinato di proibire «sino che non sia corretto» la circolazione della «Summa della theologia morale del P. Henrico Henriquez se bene non si trova proibito ne sospeso nell'indice»⁵⁵. L'opera era stata pubblicata a Venezia con il permesso delle autorità veneziane nel 1600 dopo un'edizione del 1596 pubblicata sempre a Venezia e censurata a Roma dal Maestro del Sacro Palazzo Paolo Pico come *donec corrigatur*⁵⁶. Santori, dunque, considerava l'intervento sul testo insufficiente a salvarne il contenuto se ne chiedeva una nuova emendazione.

La Congregazione dell'Indice stava faticando nel condurre a termine la fase delle correzioni e arrivare alla redazione di un indice espurgatorio. Si era avvertiva la necessità di dotarsi di un criterio operativo per la valutazione delle espurgazioni periferiche e centrali che nel luglio del 1600 aveva condotto la Congregazione a stabilire che sarebbero stati analizzati inizialmente i libri contenuti nel clementino come *donec corrigatur*, seguiti da quelli indicati da Antoniano e Bellarmino come «magis necessarij» sulla base delle richieste arrivate dalla periferia. Parallelamente venivano nominati, oltre ai consultori interni, nove membri degli ordini regolari incaricati esclusivamente delle espurgazioni. In un mese le liste erano state completate e nonostante fossero stati affiancati ai nove regolari due consultori per accelerare i lavori non si arrivò ad un risultato concreto. Due anni a seguire, nel 1602, alcune sollecitazioni avanzate da Clemente VIII e dall'Inquisizione avevano riavviato il progetto. Questa volta si era deciso per l'esclusione dei consultori laici assegnando l'incarico ai cardinali stessi divisi in quattro gruppi di cui ognuno formato da due di essi. Innocenzo Del Bufalo e Tagliavia si sarebbero dovuti occupare dei libri di teologia e filosofia; Arrigoni insieme al cardinale Avila di quelli di diritto e sul duello; il terzo gruppo avrebbe corretto le opere letterarie, storiche e di carattere medico mentre ad Antoniano e Baronio venivano assegnati gli scritti con contenuti anticlericali⁵⁷. La Fragnito ha ipotizzato che la decisione di Clemente VIII di riavviare i lavori nasceva da una lettera inviata da Del Bufalo, nunzio in Francia dal 1601 al 1604, alla Segreteria di Stato in cui sollevava forti

⁵⁵ Ivi, Index, III-5, f. 69rv: f. 69v: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale Verona del 27 febbraio 1602.

⁵⁶ L'autore apparteneva all'ordine dei gesuiti, si era formato all'Accademia di Salamanca ed era stato lettore di teologia a Cordoba (1573), a Granada (1574) e Sevilla (1576). Sembra che l'opera sia stata al centro di uno scontro con il generale Acquaviva durante la quinta Congregazione generale dell'ordine da cui fu cacciato per entrare nelle fila dei domenicani: cfr. *Bibliothèque critique ou recueil de diverses pieces critiques, Dont la plupart ne sont point imprimées, où ne se trouvent que très difficilement*, publiées par Mr. De Sainjore qui a ajouté quelques notes, t. IV, Amsterdam, chez J. L. Delorme, 1710, pp. 255 sg: p. 257n; cfr. M. Catto, *La compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia, Morcelliana, 2009, p. 190.

⁵⁷ E. Rebellato, *Il miraggio dell'espurgazione*, cit., pp. 721-722.

dubbi in merito alle «censure spirituali in cui incorrevano i cattolici francesi leggendo non soltanto i libri tassativamente proibiti (*omnino prohibiti*), ma anche quelli vietati in attesa di espurgazione (*donec corrigatur*)». Il papa, probabilmente irritato dalla farraginosa politica delle espurgazioni, inoltrò la lettera del nunzio alla Congregazione dell'Indice che qualche settimana prima aveva diffuso una circolare ai nunzi apostolici, ai legati fuori d'Italia e alle strutture periferiche della penisola per sollecitare l'invio a Roma delle liste con le aggiunte di libri da proibire stampati o diffusi nei territori di loro competenza e non contemplati nel clementino. Del Bufalo aveva risposto, come evidenzia la Fragnito, «sottolineando la propria impotenza» e insistendo nuovamente per incentivare le espurgazioni⁵⁸. Nonostante le resistenze di Roma tra i mesi di marzo e luglio del 1603 Del Bufalo sarebbe riuscito a mediare con il vescovo locale, Henri de Gondi, e la facoltà teologica della Sorbona, titolare del potere di censura in Francia, per formare 2 congregazioni incaricate di redigere un indice espurgatorio. I lavori erano però vincolati alla concessione di una sovvenzione per i deputati alla censura che l'Indice si rifiutò di pagare, delegando la copertura finanziaria alla Chiesa di Francia, e impedendo la riuscita dell'iniziativa del nunzio. In realtà il motivo economico era pretestuoso a fronte invece dell'opposizione, squisitamente politica, di Enrico IV, di consentire alla Sorbona un controllo esteso sulla stampa che avrebbe sicuramente colpito quella letteratura, anche monarcomaca, che difendeva le prerogative regali contro le invadenze della Chiesa romana⁵⁹. Questi dati, affiancati alla tentata espurgazione della *Methodus* di Bodin nei territori della Marca Anconitana, dimostrano un'evidente difficoltà dei cardinali dell'Indice nell'amministrare il proprio apparato periferico ma soprattutto l'errore politico compiuto concedendo ai consultori e agli stessi ordinari un'eccessiva fiducia che travalicava le loro reali competenze in materia di censura. A trarne guadagno sarebbero stati soprattutto gli inquisitori che sarebbero divenuti i referenti privilegiati del pontefice nella repressione della stampa. Una lettera del cardinale Terranova inviata al vescovo di Macerata il 24 settembre del 1603 è indicativa in merito. Terranova lo informava di aver ricevuto «Le Censure fatte in Macerata dalli deputati per la Censura de libri» ma si lamentava poichè mancava l'approvazione congiunta dell'ordinario e dell'inquisitore «conforme -scriveva il cardinale- all'Instruzione dell'Indice». Terranova sollecitava il vescovo di Macerata a porvi rimedio affinché le censure avessero validità formale e potessero essere accettate. Un'altra missiva che fu inviata dall'inquisitore di Ancona succeduto a Sicco, Giovanni Paolo Nazari, il 12 settembre del 1603 informa che la censura della *Methodus* di Bodin fu inviata a Roma⁶⁰ ma non essendo conservata nei protocolli si può ipotizzare che facesse parte delle censure invalide di cui Terranova si

⁵⁸ G. Fragnito, *Diplomazia pontificia*, cit., p. 151 e p. 152.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 154-158.

⁶⁰ *Ibidem*, f. 55r: lettera dell'inquisitore di Ancona al cardinale Terranova del 12 settembre 1603.

sarebbe lamentato con il vescovo di Macerata o che semplicemente fosse stata esclusa dalla Congregazione perchè superficiale e incapace di cogliere i contenuti più pericolosi della *Methodus*. Nei protocolli della Congregazione dell'Indice risulta conservata un'unica censura dell'opera inviata però dall'inquisitore di Venezia nello stesso 1603 che successivamente sarebbe confluita, in gran parte, nell'indice espurgatorio di Brisighella del 1607⁶¹. La censura coglie gli aspetti più politici dell'opera denunciando dapprima che «Bodinus libertate spoliatus arbitrij, quod tamen a veritate est alienum» e prosegue evidenziando come «apud Bodinum plenus est imperator, quam Romanus Pontifex, pluris Principes, quam Episcopi». Circa il potere di controllo sulla stampa il censore sottolineava che l'angevino: «Affirmat Pontifices gravissimus egere censoribus pag 284. Atque in ecclesia Christi, et Dei penes Pontifices Summa est censoria potestas: Ut verba Bodini hominis sint persus in impietate baccantis»⁶². Nei palazzi della Congregazione dell'Indice, inoltre, nel 1604 si era persa ogni fiducia nei consultori della Marca Anconitana visto che il consultore Francesco Trionfi, raccomandato nel 1601 da Lelio Peregrino per ottenere la licenza di leggere libri sospesi⁶³, avvicinandosi alla scadenza della concessione, si era rivolto al Nazari per ottenerne il rinnovo ma si era scontrato con l'opposizione di Guanzelli, al tempo Maestro del Sacro Palazzo, che gli aveva intimato di consegnare tutti i libri sospesi in suo possesso all'inquisitore locale⁶⁴. La corrispondenza tra l'inquisitore anconitano Nazari e il centro Romano confermano la gestione della repressione sulla stampa da parte del Sant'Uffizio favorita dall'affermazione di un'interpretazione estensiva dell'eresia che avrebbe accolto anche gli scritti di natura giurisdizionale oltre che dottrinale. A seguito dell'interdetto lanciato da Paolo V contro la Repubblica di Venezia nel 1606 la Marca anconitana sarebbe divenuta un centro di snodo per la diffusione delle scritture che difendevano le *libertà veneziane*. In questo contesto il Sant'Uffizio avrebbe agito imponendo una massiccia sorveglianza del territorio e avrebbe ampliato le tecniche di controllo sulla produzione del sapere favorendo la circolazione di opere dirette a controvertere gli attacchi alla dottrina cattolica ma soprattutto al potere temporale della Sede Apostolica. Nazari il 24 dicembre del 1606 avrebbe, infatti, informato i cardinali inquisitori che al suo vicario a Macerata era stato mandato «un libro da stampare intitolato duecento e più calunnie opposte da Giovanni Marsilio al Signore Cardinal Bellarmino confutate dal Dottore Ottavio de Franceschi teologo Messinese». Venutone in possesso aveva ordinato, spiegava Nazari, «che in modo alcuno no si lasciasse stampare, parendomi che detto libro non fosse per partorire se non

⁶¹ Ivi, Index, Protocolli, N, ff. 331- 336: ff. 334v-336.

⁶² *Ibidem*, p. 335 e p. 335v; cfr. *Indicis librorum prohibitorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti. Tomus Primus in quo quinquaginta auctorum libri prae caetera desiderati emendatur per Fr. Io Mariam Brasichellen, Sacri Palatii Apostolici Magistrum in unum corpus redactus, & publicae commoditati aeditus, ex typographia R. Cam. Apost., 1607, pp. 601-604: p. 601- p. 603.*

⁶³ ACDF, Index, V-I, f. 144: Di Roma 8 novembre 1601.

⁶⁴ Ivi, Index, III-5, f. 57: lettera di Francesco Trionfi alla Congregazione dell'Indice del 16 dicembre 1604.

mali effetti» ma tre giorni a seguire avrebbe ricevuto, come precisava, «una lettera dall'Illustrissimo cardinal Bellarmino dall'infrascritto tenore» in cui il teologo gli ordinava di mandarlo alle stampe assicurandolo che egli stesso, insieme ad altri consultori, avevano provveduto a censurarlo⁶⁵. Bellarmino avrebbe adottato durante la «guerra delle scritture» la strategia filosofica della controversia che sommata all'espurgazione centrale degli scritti ritenuti pericolosi tendeva a ridefinire i contenuti certi della fede a cui il potere politico doveva conformarsi. Negli anni della contesa giurisdizionale la rivendicazione di un diritto divino inteso come fondamento della sovranità serviva ai teologi veneti ma anche ai sovrani europei come Giacomo I Stuart a negare la suprema autorità del pontefice e il suo potere di sciogliere il vincolo di fedeltà tra popolo e governati per mezzo delle scomuniche. Al papa spettava solo l'amministrazione della sfera spirituale e non della dimensione terrena e politica dell'organizzazione ecclesiastica che doveva al contrario dipendere dalle istituzioni secolari⁶⁶.

Nell'emendare la *Methodus* i censori decurtarono l'attacco di Bodin al potere temporale dei pontefici oltre che la lettura di Tacito come partigiano della religione dei suoi antenati contro l'imposizione del cristianesimo come religione ufficiale dell'impero romano⁶⁷. Bodin aveva esaltato il potere divino dei re già nella *République* e aveva influenzato con le sue tesi il re di Scozia Giacomo VI Stuart che nel suo *Basiliakon doron* (1599) sanciva la supremazia dei monarchi sia nell'ambito spirituale che in quello temporale. L'opera era stata pensata dallo Stuart per guadagnare il consenso dei protestanti inglesi in vista di una sua prossima salita al trono d'Inghilterra e fu tradotta in francese senza i principali contenuti antipapisti nel 1603, poco dopo la sua elezione con il nome di Giacomo I, e consegnata a Del Bufalo. Ad essa avrebbe risposto Bellarmino con il suo *Hieratikon doron* che secondo il giudizio di Motta voleva servire a trovare una concertazione con lo Stuart per riportare l'Inghilterra e la Scozia nell'alveo del cattolicesimo seguendo l'esempio della recente riconciliazione di Enrico IV⁶⁸. Bocalini aveva letto la traduzione italiana, censurata a sei mani su cui in seguito si soffermerà l'attenzione, dei *Sei libri della Repubblica* di Bodin e in una lettera scritta a Paolo Sarpi «nei primi bollori» dell'Interdetto, il 22 novembre 1605, difendeva le *libertà*

⁶⁵ Ivi, St. St. DD 2-b, f. 17: lettera di Giovanni Paolo Nazari da Cremona alla Congregazione del Sant'Uffizio del 24 dicembre 1606.

⁶⁶ E. De Mas, *Sovranità politica e unità cristiana nel Seicento anglo-veneto*, Ravenna, Longo, 1975, pp. 31-87: pp. 47-50; cfr. V. Frajese, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994; cfr. V. Cozzi, *Venezia Barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, il Cardo, pp. 77-120.

⁶⁷ L. Firpo, *Filosofia italiana e Controriforma. I: La condanna dei politici; II: La condanna di Francesco Patrizi; III: La proibizione delle opere del Campanella*, «Rivista di filosofia», XLI, 1950, pp. 150-173 e 390-401: 157-158.

⁶⁸ F. Motta, *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Morcelliana, pp. 385-391: p. 387-389.

*veneziane*⁶⁹. Nell'incipit ammoniva il servita di vedersi costretto ad interrompere la corrispondenza per l'acuirsi del conflitto con Paolo V in quanto «l'Inquisizione [...] non permette nè meno di parlar per figura, à chi *figuraliter* parla con tutti»⁷⁰. Descriveva Tacito come il suo principale conforto intellettuale e la fonte essenziale per svelare i meccanismi corrotti su cui si fondava il potere politico. La censura, come si evince nel commento alla *Vita di Giulio Agricola*, gli appariva del tutto inutile perchè nonostante volesse prevenire la circolazione di libri «contro la vera religione, ma anche ribalderie enormissime contro i principi e la polizia di governo, dichiarando tutte le monarchie e regni per ingiusti e non ordinati da Dio, e però indegni d'essere sopportati dagli uomini», non aveva impedito la diffusione dell'eresia attraverso la viva voce degli scrittori⁷¹. A suo avviso l'autorità del principe non poteva estendersi «tant'oltre [...] che gli sia lecito che la lingua non parli la verità, e che gli uomini non ragionino liberamente quello che vedono», riferendosi alla degenerazione dei loro costumi. Boccalini consigliava ai principi, quindi, di scolpire con le azioni la verità nel cuore dei sudditi in quanto «questi sono i libri che non possono abbruciarsi dalla violenza del fuoco» così come «le male azioni altrui anco non mai scritte sempre si leggono nel cuore degli uomini che le sanno»⁷². Nella politica minacciosa di Paolo V contro la Serenissima il lauretano riconosceva appunto il riflesso di «qualche privata passione» con cui il pontefice mirava a perseguire l'utile disgiunto dall'onesto adottando come bussola della propria azione i principi della ragion di stato o, come la definiva Boccalini, la «prudenza falsa» invece della «prudenza civile». La verità di quella prassi si mostrava chiara ai suoi occhi in quanto sosteneva che l'uso congiunto del papa di armi spirituali e temporali era diretto a sottrarre gli ecclesiastici «dal giogo della potestà secolare del Senato» della Serenissima. A suo avviso gli attacchi alle *libertà* di Venezia nascevano dalla volontà di Paolo V «di ridurre la Sede Apostolica in una suprema Monarchia, quasi che ad essa sola appartenghi il reggere ovunque gira il Sole lo stato Clericale»⁷³. Sottolineava l'intransigenza del pontefice nel difendere la giurisdizione ecclesiastica e chiudeva preoccupato la lettera ricordando che se fosse caduto nelle mani «di alcuno di questi Spioni il mio foglio, non basterebbe San Marco con tutto il suo Leone per liberarmi dal Sant'Officio, che a dire il vero non ha molta buona opinione della mia penna»⁷⁴.

⁶⁹ T. Boccalini, *Bilancia politica*, cit., pp. 87-89; sulle *Lettere politiche e Istoriche* cfr. F. Beneducci, *Le lettere del Boccalini*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona*, Firenze, G. Barbera, 1901, pp. 69-76; L. Firpo, *Traiano Boccalini e il suo pseudo epistolario*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 1942, pp. 105-129; Ead., *Una famigerata falsificazione secentesca: le «Lettere politiche» di Traiano Boccalini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, II, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 839-872.

⁷⁰ T. Boccalini, *Bilancia politica*, cit., p. 87.

⁷¹ Ead., *Considerazioni sopra la «Vita di Agricola»*, cit., pp. 33-34.

⁷² Ivi, pp. 34-37: p. 35 e p. 37.

⁷³ Ead., *La bilancia politica*, cit., p. 88.

⁷⁴ Ivi, p. 89.

Al principio del 1605 si era chiuso, in effetti, il primo procedimento inquisitorio a suo carico avviato sulla base di una denuncia esposta dal vicario dell'inquisizione di Ferrara presso Comacchio, Giovanni Tomasi, che lo aveva accusato di aver proferito opinioni ereticali⁷⁵.

Nel marzo del 1603 Boccalini era stato nominato governatore della cittadina lagunare che si trovava al centro di un contenzioso per il possesso su «alcune valli pescatorie di Comacchio» in contesa con gli Este e i Gonzaga⁷⁶. Quando Clemente VIII visitò la città nell'autunno del 1598 aveva concesso ai comacchesi l'accesso collettivo al bosco di Elicea per la raccolta della legna, di usufruire di quattro valli da pesca (Campo, Pega, Tia e Donnabona) e delle esenzioni doganali su alcuni prodotti provenienti dalle province limitrofe⁷⁷. Parallelamente a quella concessione, però, stabiliva che su ogni ricavo fosse pagato un contributo annuale all'autorità diocesana⁷⁸. Il duca di Mantova si dirigeva spesso tra le valli presso Casette dove aveva una bandita di caccia e dove pretendeva di trovare selvaggina in abbondanza per il profitto delle sue battute. Boccalini aveva provveduto a rassicurare il duca sui buoni propositi della sua amministrazione attraverso Giulio Thiene, agente privato del Gonzaga e marchese di Scandiano⁷⁹, che, secondo quanto afferma Fontanini, il 13 gennaio del 1598 si era recato a Praga ottenendo dall'Imperatore la conferma dell'investitura a Cesare d'Este del «Ducato di Modena e Reggio, del Marchesato d'Este, e delle due contee di Rovigo e di Carpi e d'altre Castella (non però di Comacchio, nè d'Argenta, perché erano della Sede Apostolica)»⁸⁰.

In una lettera del 5 aprile 1603 Boccalini cercava di conquistare il favore del duca chiedendo di «esser arruolato suo servitore» e supplicandolo di concedergli «l'incarico di suo general fattore di provvederle tutte quelle cose che qua le saranno di gusto». Lo rassicurava di aver proibito «la caccia del bosco strettissimamente e quella delle valli» e aggiungeva di aver ricevuto la visita presso Casette del legato e governatore della Romagna, Giovan Francesco Biandrate di San Giorgio, che si era fermato per undici giorni. Il Biandrate era originario del Monferrato e vicino al duca visto che questi aveva messo a disposizione dei due un'imbarcazione per risalire «il corso del Po che attraversava le valli in

⁷⁵ V. Spampanato, *Nuovi documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione*, «Giornale critico della filosofia italiana», V, 1924, p. 232 nota.

⁷⁶ *Dominio temporale della Sede Apostolica*, cit., p. 26.

⁷⁷ L. Paliotto, *Comacchio all'indomani del concilio di Trento*, in *Storia di Comacchio nell'età moderna*, vol. I, Casalecchio di Reno, Grafis, 1993, pp. 125-143: p. 127: «il signor Arciprete di Comacchio fa dire che essendo finita la pesca che egli ed il clero avranno a caro che si paghi la sua parte dalla medesima del clero che viene ordinato dal breve di S. Santità sopra le valli donate alla comunità».

⁷⁸ G. Tirri, *La città di Comacchio*, cit., p. 18.

⁷⁹ L. Firpo, *Nuovi inediti del Boccalini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia, Filosofia», s. 2, XVII, 1948, pp. 37-64: p. 49.

⁸⁰ cfr. *Dominio temporale della Sede Apostolica*, cit., p. 28-31: p.28.

contesa»⁸¹. Il Biandrate, come spiegava il lauretano nei *Commentarii*, aveva sempre difeso, «con intrepidezza honoratissima», contro le pretese dei principi confinanti «la Giurisdizione dello Stato del Papa» ottenendo come ricompensa dei suoi meriti la porpora cardinalizia da Clemente VIII e la nomina, appunto, di governatore del territorio «importantissimo di Ferrara»⁸².

Nei mesi successivi Boccalini avrebbe continuato nella sua corrispondenza a lodare il Gonzaga cercando di passare alle sue dipendenze per liberarsi ed il 6 settembre gli avrebbe scritto rassicurandolo di aver utilizzato ogni diligenza ed accuratezza per preparare la sua battuta di caccia e consigliandogli di giungere a Casette ad ottobre o novembre⁸³. Vincenzo I, però, dopo aver scoperto che era lo stesso Boccalini a violare il divieto di caccia, lo aveva invitato a «tralasciar l'andar» minacciando di ricorrere all'autorità di un suo superiore per riportarlo all'ordine⁸⁴.

L'ostilità locale verso l'amministrazione del lauretano stava aumentando a causa di un progetto per far defluire le piene del Po attraverso la costruzione di chiaviche sull'argine destro nelle valli di Comacchio. Durante i due pontificati dell'Aldobrandini e del Borghese lo Stato ecclesiastico si sarebbe impegnato per una bonifica del territorio attraversato dal Reno e nella zona del Polesine al confine tra il dominio di Ferrara e la Repubblica di Venezia⁸⁵. Clemente VIII a partire dal 1598 stava tentando di attuare un progetto per rendere navigabile il braccio del Po di Primaro, per bonificare la riva destra e disseccare le paludi della Romagna. Gli ostacoli da superare erano di natura tecnica ma soprattutto giurisdizionale a fronte, anche, delle serie divergenze con Venezia⁸⁶. Nel 1601 Giovanni Fontana architetto e ingegnere, fedelissimo collaboratore dell'architetto di Sisto V, aveva inviato al pontefice un parere, riporta il Pastor, circa la «disseccatione e navigatione di

⁸¹ L. Firpo, *Nuovi inediti del Boccalini*, cit., p. 54: lettera di T. Boccalini a Vincenzo Gonzaga da Comacchio il 5 aprile 1603; cfr. T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, cit., pp. 345-354: pp. 346-347: p. 346.

⁸² T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 377 e p. 457; Giovanni nacque a Casale Monferrato nel 1544, divenne referendario di entrambe le Segnature nel 1571, per essere poi nominato Legato della Romagna e poi di Bologna nel 1578. Fu governatore di varie città province dello Stato della Chiesa, finché fu costituito governatore di Roma il 27 aprile 1583 rimanendo in carica, dopo una riconferma del Sacro Collegio il 10 aprile 1585, fino al 12 agosto del 1585 quando fu consacrato vescovo di Acqui. Fu, quindi, creato cardinale il 5 giugno 1596 ed assegnato alla diocesi di Faenza al posto del vescovo Giovanni Grassi il 16 aprile 1603; cfr. N. Del Re, *Monsignor governatore di Roma*, Istituto di Studi Romani 1972, p. 92; cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. IV, cit., p. 185.

⁸³ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, cit., pp. 347-348: lettera di T. Boccalini a Vincenzo I Gonzaga da Comacchio il 6 settembre 1603.

⁸⁴ Ivi, p. 349: lettera di Vincenzo I Gonzaga al Boccalini da Mantova il 29 settembre 1603.

⁸⁵ U. Baldini, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, Cleup, 2000, pp. 111-128: p. 111.

⁸⁶ Pastor, *Storia dei Papi*, v. XI, pp. 620-621: p. 621; cfr. U. Baldini, *Saggi*, cit., p. 117: il quale riferisce che dal 1598 Roma aveva avuto notizia che la Serenissima aveva avviato i suoi interventi sul taglio di Porto Viro, il cosiddetto «taglio veneto», nel Polesine d'Ariano inviando i monsignori Girolamo Agucchi, fratello di Giovanni Battista noto corrispondente di Galilei, e Maffeo Barberini per un'ispezione insieme ai consulenti Fontana e al gesuita Giovanni De Rosis (Rosa, Rossi).

Ferrara, Bologna et Romagna»⁸⁷. Nel 1602 gli interventi si intensificarono nella zona del Polesine d'Ariano ma parallelamente ripresero le iniziative pontificie per la bonifica del Reno e della navigazione a valle di Ferrara⁸⁸. In merito risultano d'interesse ai fini della parentesi governativa di Boccalini alcune lettere scritte dal nunzio in Francia Innocenzo Del Bufalo membro importante dell'*entourage* pontificio. Il 5 aprile 1603 Del Bufalo scriveva a Pietro Aldobrandini esponendogli le sue suggestioni sulla regolazione dei margini del Po nella zona di Ferrara e Bologna. Il nunzio era venuto a conoscenza degli ottimi risultati raggiunti in questo settore da alcuni olandesi residenti in Francia e proponeva all'Aldobrandini la loro assunzione per conto della Santa Sede⁸⁹. Nella lettera del 14 aprile Del Bufalo informava il cardinale nepote che «Francesco Rovilasca» sarebbe giunto a Roma per discutere del progetto⁹⁰. L'Aldobrandini rispondeva il 3 maggio comunicando che il papa aveva lodato l'idea e si dichiarava disposto a ricevere gli architetti olandesi o qualsiasi altro soggetto indicato dal nunzio per il negozio⁹¹. Questi il 29 luglio comunicava al cardinale Aldobrandini di aver saputo dagli «Olandesi cattolici» che lo avevano raggiunto a Parigi che la persona incaricata di aprire le trattative con il pontefice era partita da Venezia verso Roma, ma, scriveva il nunzio, «non ne hanno mai sentita nuova, et restano di ciò molto meravigliati; temendo dell'infirmità o morte che le possa esser' sopraggiunta nel viaggio». Aggiungeva a seguire:

«Onde per rinovare a V.S. Ill.ma la memoria, et per farle di nuovo sapere, ch'essi sono pronti ad abbracciar' in questa materia qual si voglia impresa, mi hanno pregato ch'io le scriva, che se ella resterà servita, o per le acque del Po, o per altro farle mandar' la pianta dell'opera che da essi si desidera, con le difficoltà che fin qui sono state fatte dagl'architetti, potranno per se stessi considerar' il tutto, e trovando che l'ingegno e l'arte loro

⁸⁷ Pastor, *Storia dei Papi*, v. XI, cit., p. 621 nota; cfr. A. Ippolitici, *s.v.* Giovanni Fontana, in DBI, v. 48, 1997, p. 676-677.

⁸⁸ U Baldini, *Saggi*, cit., p. 120-123: p. 120.

⁸⁹ *Correspondance du nonce en France Innocenzo Del Bufalo évêque de Camerino (1601-1604)*, editée par Bernard Barbiche, Presse de l'Université Grégorienne, Rome, 1964, p. 444: lett. 418 -Del Bufalo a Aldobrandini- Paris, 5 avril 1603: *Suggestion pour l'aménagement des régions marécageuses de Ferrara et de Bologne*: «S'apend'io il danno che riceve il Ferrarese e il Bolognese dall'acque, et intendendo qua che per opera di alcuni Olandesi cattolici si erano fatti miracoli in simili casi, tanto nella Fiandra come nella Francia particolarmente nelli paesi di Bordeos et Provenza, mi risolsi di voler parlare con uno di questi tali, che si ripromette gran cose, et in effetto da molti altri mi vien lodato grandemente in questo misterio. Hora havendo egli uno della sua compagnia a Venetia per simili et altri negotii, mi ha promesso (si come io l'ho pregato caldamente) di scriverli, che se ne venga a trovare V.S. Ill.ma acciò lei lo possa intendere, che potrà meglio considerare, se questa mia bona volontà, che ho havuta in questo negotio, et loro artificio possa esser di profitto al bisogno secondo se ricerca. E questo di Venetia se ne verrà accompagnato con una mia».

⁹⁰ Ivi, p. 451: lett. 432 -Del Bufalo a Aldobrandini- Paris, 14 avril 1603: *Le nonce recommande au cardinal Francesco Rovilasca, qui va à Rome pour traiter avec lui de l'aménagement des régions de Bologne et de Ferrare, conformément à ce qu'il annonçait par sa lettre du 5 avril (n° 418)*.

⁹¹ Ivi, p. 457: lett. 441- Aldobrandini a Del Bufalo- Rome, 3 mai 1603: *Le pape a loué l'idée qu'a eu le nonce de faire appel pour l'aménagement du Ferrarais et du Bolonais à l'un de ces ingénieurs hollandais catholiques par qui tant de beaux travaux ont déjà été exécutés. Si cela est nécessaire le pape le fera venir à son service, et on écrira au nonce pour qu'il choisisse le meilleur sujet qu'il trouvera*.

possa esser' atta a darle satisfattione si metteranno a risico del viaggio et della spesa, per venir' a servirla con ogni fede, et diligenza;...»⁹²

Il 25 agosto il cardinale nepote accettava la proposta del nunzio a cui rispondeva:

«Si farà mettere insieme la pianta delle valli et acque di Ferrara, che si desiderano scolare, per mandarla a V.S. affinché possa mostrarla a cotesti Olandesi cattolici che si trovano costì, et che attenderebbono volentieri a questa esecutione, la quale quando fusse per uscire, stima S.S.tà che fusse meglio, che vedessero et riconoscessero i luoghi et i siti per loro medesimi, ma bisogna saper prima quanto si spenderebbe per provederli per il viaggio. In Venetia, per quello che s'intende, si trova un architetto venuto di Fiandra che si chiama Cesare Mutio Justinopolitano, ma non credo sia quello, che V. S. scrive, che cotesti Olandesi hanno mandato di costà. In somma V.S. farà considerare la pianta delle sudette valli, che se le manderà con le prime, et in tanto avvisarà la spesa che si facesse, quando S. S.tà si risolvesse di farne venire uno o più a vedere il luogo»⁹³.

Del Bufalo accennava nella lettera del 29 luglio ad alcune difficoltà incontrate dagli architetti fino a quel momento, alludendo probabilmente ai tentativi condotti dall'ingegnere Fontana, da Giovanni De Rosis e da Bartolomeo Crescenzo, e proponeva un piano risolutivo⁹⁴. Nel 1603 l'ingegnere fiammingo Everard Cosservat giungeva a Ferrara accompagnato dal gesuita Agostino Spornazzati che nel 1604 avrebbe presentato una relazione a Clemente VIII⁹⁵. I due erano probabilmente coadiuvati da Fontana. La morte dell'Aldobrandini il 3 marzo 1605 interruppe temporaneamente i lavori che sarebbero stati riavviati con la salita al pontificato, il 15 maggio, di Paolo V. Pochi mesi a seguire, nel mese di luglio, sarebbe morto il Biandrata e la direzione dei lavori sarebbe stata assunta dal monsignore Alessandro Centurione, vicelegato di Ferrara dal 1598, ma morto dopo pochi mesi avrebbe lasciato l'incarico a Bonifacio Caetani che avrebbe diretto i lavori fino al 1612⁹⁶.

La complessa gestione delle acque del Po è discussa da Boccalini nel suo scritto del 1605 dedicato ai *Modi di scolar l'acque, che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara, nelle valli di*

⁹² Ivi, p. 510: lett. 489- Del Bufalo à Aldobrandini- Paris, 29 juillet 1603: *Offres des ingénieurs hollandais catholiques pour l'aménagement des régions méricageuses du nord des Etats pontificaux. [...]*.

⁹³ Ivi, p. 548: lett. 519- Aldobrandini à Del Bufalo- Rome, 25 août 1603: *Projets d'aménagement des régions de Ferrare et de Bologne*.

⁹⁴ cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, v. XI, cit., p. 621 nota; cfr. U Baldini, *Saggi*, cit., p. 121.

⁹⁵ U Baldini, *Saggi*, cit., p. 120; cfr. S. Ciriano, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 212: il quale propone di identificare Cosservet con E. Corceine, o van Cortgene, un tecnico olandese impiegato dal governo pontificio per le bonifiche tra Bologna e Ferrara nel 1599. Ciriano però mostra di non essere a conoscenza della mediazione del cardinale Del Bufalo in questo negozio; cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, v. XI, p. 621 nota: il quale registra una lettera anonima scritta da Roma al duca di Mantova nel 1604 in cui si riferisce che «Il Papa ha sborsato 20.000 ducati per far prova se l'ingegno venuto di Fiandra è a proposito per lo negotio del Po, del Reno e delle Lagune di Romagna».

⁹⁶ L. Firpo, *Gli scritti minori di Traiano Boccalini*, «Atti della Regia Accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 78 (1942-1943), II, pp. 140-179: p. 148.

Comacchio, senza nocumento del Polesine di S. Giorgio e con niuno o poco danno della pesca di esse valli di Comacchio. Nel suo progetto spiegava che i duchi di Ferrara avevano tentato di porre rimedio alle inondazioni del Po attraverso la costruzione di argini molto grandi e resistenti che si estendevano su gran parte del corso del fiume. Queste barriere avevano provocato, però, un innalzamento del letto del fiume e impedivano il defluire dell'acqua salata verso il mare. Secondo Boccalini le chiaviche avendo apposite porte, che avrebbero dovuto essere aperte nei mesi estivi e restare chiuse in quelli invernali, avrebbero permesso lo scolo delle acque del bolognese e del ferrarese ed evitare le inondazioni. Parallelamente, specificava, che il livello della salsedine non sarebbe sceso e non avrebbe alterato la pescosità del fiume. Per costruire le chiaviche era necessario, però, puntualizzava Boccalini, innanzitutto eliminare gli argini ed ogni ostacolo costruiti dai padroni delle valli i quali avrebbero dovuto anche impedire la pesca dopo il periodo pasquale⁹⁷. Su questa pesca i comacchesi pagavano un tributo al clero che veniva riscosso, come si è notato, dall'autorità diocesana in base alle concessioni fatte dallo stesso pontefice dopo la sua visita a Comacchio nell'autunno del 1598. Il progetto di Boccalini, scritto in collaborazione con Fontana e il Cosservat, sarebbe stato preferito da Caetani a quello dello Spornazzati e due chiaviche, una ad Argenta e l'altra a Comacchio, venivano costruite nel 1605 suscitando il malcontento della popolazione che sarebbe riuscita a disincentivarne l'utilizzo.

Gli anni trascorsi a gestire la transizione di Comacchio dal governo estense a quello pontificio si rivelarono per Boccalini particolarmente impegnativi costringendolo ad adottare una dura politica amministrativa per regolamentare i domini di proprietà sulle valli e sull'attività di pesca locale. Inoltre la sua adesione alla difesa delle *libertà veneziane* che volevano limitare la giurisdizione ecclesiastica nei territori della Serenissima lo rendevano sicuramente sospetto di favorirne le pretese forse anche nel negozio della Bonifica.

Il 20 novembre del 1603, come si è detto, la Congregazione del Sant'Uffizio avrebbe registrato nei *Decreta* la denuncia esposta contro di lui dall'arciprete di Comacchio, Giovanni Tomasi, presso il Tribunale inquisitoriale di Ferrara per aver preferito opinioni ereticali⁹⁸. I verbali del Sant'Uffizio informano che alla lettura della denuncia in sede centrale Clemente VIII decideva di rimuovere Tomasi dal suo incarico di vicario dell'inquisitore ferrarese⁹⁹. Non era bastata l'interposizione del Biandrate come Legato delle Romagne a far decadere le accuse¹⁰⁰. Il 18 novembre del 1604 gli inquisitori alla presenza del pontefice ordinavano di affidare la causa all'inquisitore di Ferrara, Giovan Battista Scarella da Ghedi, incaricato di istruire il processo «previa» la perquisizione di libri e scritture possedute da Boccalini che

⁹⁷ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnasi*, v. III, cit., pp. 326-336: p. 331.

⁹⁸ V. Spampinato, *Nuovi documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione*, cit., p. 232 nota.

⁹⁹ ACDF, St. St. Nn 3-d, f. 98v: «Contra Traianum Boccalinum Gubernatorem Comachi lecta denunciatio pro Io: de Thomasijs Archipresbiteris et Vicariis episcopalis dictae civitatis facta in d.o S. O ferrariae S. mus dixit quod illud removere faciat a d.o officio».

¹⁰⁰ L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit.,

avessero potuto ispirargli le opinioni contestate¹⁰¹. Dopo qualche settimana Ghedi scriveva a Roma informando però che non c'erano gli estremi per processarlo. Gli inquisitori ne presero conoscenza il 27 gennaio insieme ad alcune lettere inviate dallo stesso lauretano il 9 gennaio «in quibus humiliter veniam petit» dichiarandosi disposto alla penitenza «si in aliquo deliquit»¹⁰².

Boccalini aveva intessuto negli anni una rete di relazioni personali con intellettuali e politici importanti del panorama italiano. Angelo Grillo che fu uno dei più intimi confidenti di Boccalini lo ricordava poco dopo la sua morte in una lettera scritta al cavaliere Giovanni Domenico Thedesci valorizzando quanto il suo spirito fosse non-allineato alla cultura della Controriforma. Grillo lo lodava come un uomo dotato di «lingua» e «penna» felice «ma per avventura troppo libera in secolo troppo servo». Proseguiva ricordando di aver conosciuto in lui «un nobil misto di varia eruditione, & quella Enciclopedia, cioè cognitione universale di tutte le scienze, & in spetie della legale come di sua particolar professione, & della politica come di suo sollecito studio, per le quali tutte si rendeva sale, & sole della tavola rotonda»¹⁰³. La sua conoscenza enciclopedica era indice della particolare attenzione che il lauretano riservava alla produzione europea del sapere come mostrano alcune citazioni contenute nei *Ragguagli*.

Nel ragguaglio C della Centuria prima Apollo, dopo aver condannato «il pazzo negozio» tentato da «un censore di lasciar le rose che aveva trovate nel poema censurato da lui, per far inutile e vergognosa conserva delle spine», invece, di imitare «le api che da' fiori anco amari sapevano cavare il miele», aveva specificato «che a lui bastava che la farina degli scritti de' suoi virtuosi fosse corrente alla piazza e mercantile»¹⁰⁴. Dietro le dichiarazioni di Apollo è facile riconoscere in questo caso Boccalini che, citando espressamente Montaigne, chiude la prima centuria enunciando al lettore gli intenti di quei primi cento avvisi pensati non in chiave apologetica o come compendio di censure su scritti altrui ma come frutto di un «talento» personale. Il ragguaglio conferma la predilezione di Boccalini per le piazze come spazio privilegiato del dibattito politico, per la circolazione delle idee come presupposto di una cultura che dovesse aiutare a sorreggere lo stato ed è indicativo del suo interessamento costante al dibattito intellettuale europeo. L'allegoria sempre dominante nella sua scrittura è rintracciabile anche in questo passaggio dove cerca di porre in risalto quello che giudica come uno dei mali che affliggono il suo secolo: è la censura che ha isolato la penisola italiana dalla produzione europea del sapere castigandola ad un'arretratezza culturale di

¹⁰¹ ACDF, St. St. Nn 3-d, c. 177r: Decreta 1604, 18 novembre: «Traiano Boccalini Gubernatori Civitatis Comachi relato processu, Sanctissimus decrevit, ut previa perquisitione librorum et scripturarum examinetur pro Inquisitoris Ferrariae».

¹⁰² Ivi, S.O., Decreta 1605, f. 17v.

¹⁰³ *Delle lettere del Reverendissimo Padre Abbate D. Angelo Grillo. Volume terzo, raccolto sotto capi ordinate e d'Argomenti arricchite dal Signor Pietro Petraci*, In Venetia, Per Evangelista Deuchino, 1616: p. 156-157: p. 156.

¹⁰⁴ T. Boccalini, *Ragguagli*, v. I, cit., pp. 366-368: p. 367.

lunga durata. Boccacini scelse di agire contro corrente guardando alla Francia come testimonia la richiesta al nobile genovese Pallavicino di inviargli *I sei libri della Repubblica* di Bodin. I *Ragguagli* sono stati letti di recenti come una prosecuzione degli *Essai* di Montaigne che Boccacini assunse a modello letterario: basti pensare alla successione stilistica di aneddoti che si distinguono per l'originale prospettiva universale dalla quale si originarono e allo stile colloquiale dominante in entrambi gli scritti¹⁰⁵. Per Montaigne «lo studio dei libri è un'attività languida e pacata, che non riscalda neanche un pò; il confronto, al contrario, insegna ed esercita in un sol colpo». La sua concezione di una società letteraria fondata sul libero confronto delle idee si chiarisce in un passaggio di poco successivo quando sostiene: «I contrasti di opinioni, quindi, non mi offendono e non mi irritano; piuttosto, mi risvegliano e mi tengono in esercizio. Noi non vogliamo essere corretti; dovremmo invece presentarci e farci avanti a tal fine, specialmente quando la correzione avviene sotto forma di confronto, e non di reprimenda»¹⁰⁶. Il dissenso contro la riduzione a norma di ogni attività conoscitiva accomuna Montaigne, Boccacini e lo stesso Sarpi che scelsero di adottare l'etica della maschera. La mente rappresentava per questi letterati uno spazio di resistenza alla normazione generale imposta dall'autorità a cui opponevano una visione universale degli eventi e il riconoscimento del valore dei diversi costumi, degli usi e delle leggi che permetteva loro di relativizzare ogni fanatica pretesa di verità¹⁰⁷.

Dalla chiusura del concilio tridentino la Chiesa della Controriforma aveva agito per impedire ogni contatto tra il mondo culturale italiano e il panorama europeo e aveva attaccato gli ideali umanistico-rinascimentali da cui si era originato un dissenso interno al mondo cattolico. Quest'impostazione antifilosofica tesa a difendere la superiorità della teologia sulle altre discipline era stata nettamente espressa dal cardinale Santori nella sua *Deploratio calamitatis suorum temporum* diretta a Pio IV e ai padri conciliari riuniti a Trento e messa in pratica, come si è visto, negli anni in cui aveva gestito personalmente la politica

¹⁰⁵ G. Farinelli E. Paccagnini G. Santanbrogio A.I. Villa, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai nostri giorni*, Torino, Utet, 1997, p. 18; cfr. *Les autorités. Dynamique et mutations d'une figure de référence à l'Antiquité*, sous la direction de Didier Focault et Pascal Payen, Grenoble, Millon, 2007, p. 15-16; p. 16: Payen sottolinea nell'introduzione che «l'universalisme de Montaigne invite à ne pas regarder l'histoire des Anciens ou la querelle qui les oppose aux Modernes à travers le seul prisme français. *Les Nouvelles du Parnasse (Ragguagli di Parnaso)* publiées à Venise par le Romain Trajano Boccacini (1556-1613) sont comme la version et le prolongement italiens des *Essais*. A l'égal de ces derniers, elle sont éditées et lues dans toute l'Europe».

¹⁰⁶ M. de Montaigne, *L'arte del confronto (Saggi, III.8)*, introduzione di Marc Fumaroli, traduzioni e note di Stefano U. Baldassarri, Napoli, Liguori, 2000, p. 25 e p. 29.

¹⁰⁷ V. Frajese, *Sarpi scettico*, cit., pp. 143-149.

inquisitoriale¹⁰⁸. Montaigne figurava tra i nemici della Controriforma ed era incorso nella censura ecclesiastica che sorvegliava sulla circolazione delle sue opere¹⁰⁹. L'inquisitore di Ferrara, Scarella da Ghedi, vigilando sui libri diffusi nella sua giurisdizione al principio del Seicento si era occupato di rivedere l'edizione ferrarese dei *Discorsi politici e militari* di Montaigne tradotti da Girolamo Naselli¹¹⁰, di censurare l'*Orlando furioso* dell'Ariosto¹¹¹ e la *Ricchezza della Lingua volgare* di Francesco Alunno¹¹².

Le scelte intellettuali di Boccacini e parte delle sue convinzioni politiche erano avvertite, dunque, in quegli anni come altamente pericolose e possono in parte spiegare i sospetti che attirò sulla sua di sé. Si può aggiungere che il conflitto con Tomasi trovava alimento negli interventi amministrativi del lauretano diretti a limitare l'accesso alle valli e a disciplinare l'attività economica locale su cui Tomasi riscuoteva un contributo che doveva servire ad incrementare il suo budget e a sostenere la sua attività ordinaria, compresa quella di vicario inquisitoriale. La sua rimozione dall'incarico decisa da Clemente VIII è indicativa della protezione che questi assicurò a Boccacini come agente legato alla sua famiglia e che sarebbe stata garantita nella seduta, del 27 gennaio 1605, in cui fu pronunciata la sentenza finale di assoluzione dalla presenza di Del Bufalo che aveva nel frattempo ceduto la sua nunziatura al cardinale Maffeo Barberini¹¹³.

Boccacini aveva evitato un rischioso processo ma i suoi guai con l'inquisizione non si sarebbero conclusi. Negli anni di governo a Comacchio era cresciuto il suo risentimento nei confronti della politica romana come la consapevolezza di dover adottare un linguaggio comunicativo che lo tutelasse dai pericolosi sospetti della censura sulle sue opinioni. E' in questi anni che cominciò ad elaborare l'invenzione del parnaso e a stendere a ritmo sempre più sostenuto i suoi *Ragguagli* trovando nella nuova situazione politica romana derivata dalla morte di Clemente VIII due nuovi protettori che avrebbero avuto un ruolo determinante nella pubblicazione dell'opera.

¹⁰⁸ cfr. P. Simoncelli, *Documenti interni alla Congregazione dell'Indice 1571-1590. Logica ed ideologia dell'intervento censorio*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-1984, pp. 187-215: p. 207; sulla *Deploratio* di Santori cfr. E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa post-tridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 238-286: pp. 262-263: nello scritto Santori lanciava un'implacabile condanna contro la cultura umanistica sostenuta negli stessi ambienti ecclesiastici e difendeva strenuamente la superiorità della teologia sulla filosofia. La questione era strettamente legata alla presenza di sacche di eresia all'interno dello stesso corpo ecclesiastico come alla nevralgica questione se il papa potesse cadere nell'eresia e dunque essere sottoposto alla suprema autorità dell'Inquisizione.

¹⁰⁹ S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 171-183.

¹¹⁰ ACDF, Index, III-5, f. 494: lettera di Gio: Battista Ghedi inquisitore al cardinale di Verona da Ferrara il 9 febbraio 1600.

¹¹¹ *Ibidem*, f. 497: lettera di Gio: Battista Ghedi inquisitore al cardinale di Verona da Ferrara il 23 settembre 1600.

¹¹² *Ibidem*, f. 499: lettera di Gio: Battista Ghedi al cardinale di Verona da Ferrara il 18 dicembre 1600.

¹¹³ cfr. *ibidem*: f. 16; cfr. *Correspondance du nonce en France*, cit., p. 779: lett. 803 -Aldobrandini à del Bufalo- Rome, 6 septembre 1604: «[...] Le pape a choisi comme nouveau nonce en France monsieur Barberini, cleric de la Chambre apostolique, dont Del Bufalo connaît les qualités. Il donne donc à celui-ci l'autorisation de quitter Paris, en laissant Gioiosi comme chargé d'affaires jusqu'à l'arrivée de son successeur».

Dai sospetti inquisitoriali alla pubblicazione dei *Ragguagli di Parnaso*.

Nel marzo del 1605 Clemente VIII moriva lasciando il seggio papale vacante. La sua politica di riavvicinamento alla Francia e la riammissione di Enrico IV nella Chiesa romana avevano favorito la formazione di un partito francese molto forte nella Corte di Roma. Nel 1604 i rappresentanti francesi aveva rivendicato lo *jus exclusive*, il diritto di porre il veto alla candidatura proposta da una fazione avversa, ribadito da Carlo V, in quanto *Advocatus ecclesiae Romae*, e messo in dubbio durante gli ultimi anni di reggenza di Filippo II¹¹⁴. Nei due conclavi che seguirono la morte di Clemente VIII, il cardinale nepote Pietro Aldobrandini avrebbe agito per impedire l'elezione dei candidati della fazione capeggiata dalla Monarchia spagnola e favorito, dopo il brevissimo pontificato di Leone XI, l'elezione di Camillo Borghese. Questi era conosciuto dagli spagnoli per la sua nunziatura straordinaria presso la corte di Filippo II nel 1593 ed era favorito anche da Enrico IV per la tradizione anti-spagnola e la predilezione per la Francia come terra d'esilio della famiglia senese del nuovo Paolo V¹¹⁵. A partire dall'agosto del 1605 il papa conferì la segreteria di Stato al nipote Scipione Borghese che, al pari dello zio, aveva seguito una formazione giuridica presso l'università di Perugia. Pietro Aldobrandini era titolare della legazione di Ferrara, dell'arcivescovato di Ravenna e del camerlengato che utilizzava pretestuosamente per non lasciare Roma. In breve tempo, però, uno scontro con il nuovo nepote Scipione Borghese, per il possesso di una preziosa collezione libraria, avrebbe convinto il pontefice per un suo definitivo allontanamento e l'imposizione dell'obbligo di residenza nell'arcivescovato ravennate¹¹⁶.

In quegli anni Boccalini avrebbe trovato una nuova protezione nella corte romana nel cardinale Bonifacio Caetani con cui dal 1605 collaborava per la bonifica di alcuni territori estensi e nel cardinale nepote Scipione Borghese. Il cardinale Caetani condivideva con il lauretano la predilezione per la satira divenendo famoso tra i cortigiani romani soprattutto grazie ad alcune invettive da lui scritte contro eminenti personaggi di curia. Secondo De Caro alcune sferzate satiriche lanciate contro Pietro Aldobrandini contribuirono a fargli guadagnare il favore di Paolo V che gli avrebbe concesso la porpora l'11 settembre del 1606 e la nomina come Legato della Romagna fino al 1612. Mestica per motivare il trasferimento del Caetani riportava un passo del Sarpi nella sua *Historia particolare delle cose passate tra 'l*

¹¹⁴ M.A. Visceglia, *Fazioni e lotta politica*, cit., pp. 49-52: la quale sottolinea che il diritto di esclusiva apparteneva alla tradizione giuridica degli imperatori di Bisanzio che a partire da Costantino dovevano confermare l'elezione papale. Sarebbe stato Gregorio XV con due bolle, *Aeterni Patris Filius* del 15 novembre 1621 e la *Decet Romanum Pontificem* del 12 marzo, a riformare la disciplina dei conclavi.

¹¹⁵ *Ibidem*, pp. 74-74; cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XII, pp. 23-31.

¹¹⁶ Ivi, pp. 42-47; cfr. M. T. Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 221 sg.

*Sommo pontefice e la Serenissima Repubblica di Venezia*¹¹⁷. Il servita riferiva che Paolo V al momento dell'assunzione al pontificato aveva riassegnato le cariche interne allo Stato ecclesiastico creando «in Ferrara Legato Spinola; in Romagna Gaetano, & in Bologna, il Cardinale Giustiniano, tenendoli per poco bene affetti al dominio di Venetia»¹¹⁸. Sembra inoltre, come di recente ha suggerito M.P. Lerner, che dietro lo pseudonimo di Nicomaco Filaliteo autore degli *Avvertimenti veri alla Repubblica di Venetia e suoi sudditi* stampato a Bologna nel 1606 si nascondesse proprio il Caetani¹¹⁹.

Il rapporto conflittuale tra Venezia e il Papato durante l'Interdetto è analizzato da Boccacini in una lettera scritta a Paolo Sarpi dopo la fine della disputa nel 1607¹²⁰. L'epistola fa parte delle 40 *Lettere politiche e storiche* tramandate da Gregorio Leti nel terzo tomo della *Bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccacini* edita nel luogo immaginario di Castellana per i tipi di J. H. Widerhold nel 1678. Leti annunciava allo stampatore in una delle tre lettere che costituiscono il paratesto di questo tomo di avere portato con sé dall'Italia una filza di epistole manoscritte di Boccacini che erano, però, «logorate dal tempo e dalla pioggia» al punto tale da dover essere restaurate per renderle di nuovo leggibili. Delle 40 lettere, specificava, «sette [...] posso testimoniare con sicurezza che sono del signor Traiano, le altre sono o del signor Ridolfo o mie»¹²¹. In realtà, gli studi di Beneducci hanno accertato che solo le lettere XI e XVIII, quelle indirizzate a Sarpi, sono realmente di Boccacini mentre Luigi Firpo non ha escluso che Leti avesse potuto recuperare alcune epistole del figlio di Boccacini, Rodolfo¹²². Sta di fatto che non sussistono al momento dubbi sull'autenticità della lettera XVIII inviata a Sarpi dopo la fine dell'interdetto.

¹¹⁷ G. De Caro, s.v. *Bonifacio Caetani*, in DBI, v. XVI, Roma, 1973, pp. 134-135: p. 135.

¹¹⁸ P. Sarpi, *Historia particolare delle cose passate tra 'l Sommo pontefice e la Serenissima Repubblica di Venezia. Gl'anni 1605, 1606, 1607, divisa in sette libri*, In Mirandola, 1624, libro terzo p. 165; cfr. G. Mestica, *Traiano Boccacini e letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze, Barbera, 1878, p. 99.

¹¹⁹ T. Campanella, *Apologia pro Galileo*, a cura di Michel-Pierre Lerner, traduzione di Germana Ernst, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2006, pp. IX-LXXIII: p. XVIII: Campanella indirizzò il testo al cardinale Caetani nel 1616. L'anno precedente questi era stato nominato membro della Congregazione dell'Indice da Paolo V ed aveva ricevuto l'incarico di correggere il *De revolutionibus* di Copernico inserito all'Indice come *donec corrigatur* il 5 marzo 1616 data della condanna romana della teoria eliocentrica in quanto contraria alla Sacra Scrittura. Secondo Lerner fu Antonio Persio, telesiano, amico di noti filosofi tra cui appunto Campanella a fare da tramite tra il filosofo di Stilo e il Caetani appassionato di astrologia e più in generale di astronomia come dimostra anche il suo tentativo di tradurre dal greco all'italiano il *Tetrabiblos* di Tolomeo.

¹²⁰ T. Boccacini, *La Bilancia politica*, cit., pp. 117-119.

¹²¹ Ivi: *Risposta al Signor Giovanni Herman Widwrbold*: p. 3v.

¹²² F. Beneducci, *Le lettere del Boccacini*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro d'Ancona*, Firenze, G. Barbèra, 1901, pp. 69-76: p. 76; L. Firpo, *Traiano Boccacini ed il suo pseudo epistolario*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 1942, pp. 105-129; Id., *Una famigerata falsificazione secentesca: le «Lettere politiche» di Traiano Boccacini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, II, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 839-872: pp. 871-872; su Rodolfo Boccacini cfr. G. Benzoni, *Boccacini, Rodolfo*, in DBI, XI, pp. 8-10; Recentemente Valentina Gallo senza escludere del tutto la validità dell'ipotesi firpiana ne ha ridimensionato la portata a fronte, cito, «della coerenza complessiva della silloge epistolare rispetto alle finalità letiane»: cfr. V. Gallo, *Boccacini libertino: Gregorio Leti Falsario e le «Lettere politiche e storiche»*, in *Contrafactum: copia, imitazione, falso (atti del 32. Convegno interuniversitario, Bressanone/Brixen 8-11 luglio 2004)*, a cura di Gianfelice Peron e Alvise Andreose, Padova, Esedra, 2008, pp. 187-204: pp. 191.

Lo scontro, come si è detto, era di natura giurisdizionale e prese avvio nel 1602 quando la Serenissima aveva emanato una serie di provvedimenti che miravano a circoscrivere in limiti definiti la giurisdizione ecclesiastica attraverso la cessione in affitto a privati cittadini dei beni della Chiesa, la proibizione di costruire nuove chiese senza l'autorizzazione delle autorità secolari ed impedendo ai cittadini della Repubblica di lasciare qualsiasi eredità ad istituzioni ecclesiastiche. Le frizioni tra Venezia e Roma raggiungevano, però, il definitivo punto di rottura nel 1605 nel momento in cui la Repubblica giudicava nei propri tribunali due ecclesiastici scatenando, di lì a poco, la dura reazione del neo eletto Paolo V che con due brevi emanati il 10 dicembre avrebbe condannato le disposizioni legislative che limitavano la proprietà ecclesiastica nei domini veneti e richiesto la consegna immediata dei religiosi arrestati alla corte ecclesiastica¹²³. Si crearono due apposti schieramenti che vedevano fronteggiarsi da un lato il papato con la Monarchia spagnola difesi dalle penne di Bellarmino, di Cesare Baronio, di Antonio Possevino tra gli altri; dall'altro la Repubblica di Venezia, sostenuta da un gran numero di giuristi europei, con Enrico IV e Giacomo I d'Inghilterra intenzionati a difendere, come suggerisce De Mas, «la sovranità politica dello Stato nella sua massima estensione»¹²⁴. Le richieste dei teologi veneti erano esportabili in gran parte degli stati europei dove i sovrani erano intenzionati ad estendere il loro potere sui sudditi e sulla Chiesa. Dotti e teologi veneti, giuristi inglesi e francesi sostenevano il diritto divino del potere regio ponendo su un piano egualitario tutti i principi a prescindere dalla grandezza del loro dominio. Parimenti credevano che i sovrani fossero titolari di un'investitura divina pari a quella che godevano i pontefici i quali, dunque, non potevano vantare alcun diritto superiore che legittimasse il potere di deporre i principi¹²⁵.

Le prerogative giurisdizionali di Venezia erano state difese e propagandate durante l'Interdetto da Paolo Sarpi in 3 diverse scritture: le *Considerazioni sopra le censure della santità di papa Paolo V contro la Serenissima Repubblica di Venezia*, il *Trattato dell'Interdetto della santità di papa Paolo V* e l'*Apologia per le opposizioni dell'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Bellarmino alli trattati e risoluzioni di Giovanni Gersone sopra la validità delle scomuniche*¹²⁶. Sarpi

¹²³ P.F. Grendler, s.v. *Interdetto contro Venezia*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, v. II, cit., pp. 847-849: p. 848; cfr. G. Benzoni, *I teologi minori dell'Interdetto*, «Archivio Veneto», 91, 1970, pp. 31-108; W. J. Bouwsma, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977; E. Cornet, *Paolo V e la Repubblica Veneta. Giornale dal 22 Ottobre 1605 al 9 Giugno 1607. Corredato di note e documenti tratti dall'I.R. Biblioteca di Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr, e dall'Archivio ai Frari in Venezia*, Vienna, Tendler & C., 1859; G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958; C. De Magistris, *Per la storia del componimento della contesa tra la Repubblica Veneta e Paolo V (1605-1607). Documenti. Pubblicazione postuma con cenni sull'autore a cura del padre*, a cura di Carlo Contessa, Torino, 1941; V. Frajese, *Sarpi scettico*, cit.; P. F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian Press (1540-1605)*, Princeton, Princeton University Press, 1977 [*L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Il Veltro, Roma, 1983]; P. Savio, *Il nunzio a Venezia dopo l'Interdetto*, in «Archivio Veneto», v. 56-7, 1955, pp. 55-110.

¹²⁴ E. De Mas, *Sovranità politica*, cit., p. 36.

¹²⁵ Ivi, pp. 43-44; cfr. V. Frajese, *Sarpi scettico*, cit., pp. 249-256.

¹²⁶ V. Frajese, s.v. *Paolo Sarpi*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, v. III, cit., pp. 1380-1382: p. 1380.

sosteneva la sovranità dell'autorità laica sui beni ecclesiastici e sui chierici che potevano godere di esenzioni civili e criminali solo su concessione della Repubblica. Cessate le discordie dell'Interdetto Sarpi si sarebbe rivolto a Bocalini per avere notizie fidate sulle opinioni che sul suo conto e sulla politica veneziana correavano nella curia romana. Bocalini avvertiva il servita che quando le sue lettere capitavano a Roma «nelle mani di qualche Ministro dell'Inquisizione, ò del Palazzo, le profuma prima di leggerle, e le purga col fuoco appunto come se venissero da luogo appestati, così poco è il concetto che tengono questi nostri Ecclesiastici della sua persona» credendolo pari ad un «heresiarca»¹²⁷. Il lauretano si scusava con l'amico per aver interrotto la comunicazione ma spiegava che a Roma «sapendo à bastanza la Corte la nostra corrispondenza, non ha mancato di vegliare per osservarne l'essecutione». Rassicurava il Servita di non aver mai dato credito alle voci correnti nelle piazze e nei palazzi della curia di un suo passaggio al protestantesimo e lo avvertiva che le sue opere in materia d'Interdetto erano state «prohibite con rigorosissime pene». Bocalini lo informava che da Roma si cercavano tutte le copie in circolazione «con l'intentione di darle al fuoco, segno evidente che sono buone» e lasciava intendere che egli sapesse dove reperirle visto che, sottolineava, «gli hamici [...] ricorrono a me per haverne». Condivideva con Sarpi l'opinione che «l'attioni de' Principi come quelle che appariscono agli occhi di tutti, possono da tutti esser giudicate, & il Pontefice operando con le passioni humane non può esentarsi di questa regola». Se, dunque, le azioni dei sovrani si dividono in «notorie» ed «oscore», spiegava Bocalini, «delle prime io stimo possano gli Huomini darne giudizio, senza paura d'ingannarsi, ma non delle seconde delle quali se ne devono astenerere»¹²⁸. Proseguiva attaccando la presunzione dei teologi che consideravano il papa «esente d'errore, allor quando più lo veggono errare» perchè mosso nelle sue azioni da un interesse personale. Il lauretano esortava l'amico ad agire con circospezione poichè, scriveva, «la Corte à qual prezzo si sia vorrà torre a' Venetiani questo [di Sarpi]appoggio, acciò non potessero più sotto l'ali della sua penna, e de' suoi Consigli cozzar con tanti vantaggi con essa lei». Quasi fosse informato del prossimo attentato contro il Servita del 1607, lo ammoniva a guardarsi bene da Roma in quanto «il braccio de' Preti è lungo, perchè da per tutto hanno l'ingresso, e un colpo è prima dato che inteso»¹²⁹.

Lo sguardo attento di Bocalini alle vicende europee e la sua volontà di arrivare a dialogare con i principali protagonisti della sua epoca si evincono anche dalla lettera inviata ad Enrico IV il 28 settembre dello stesso anno. Il re francese mediando tra la Serenissima e la Santa Sede per arrivare ad una pacificazione aveva dimostrato l'importanza del suo peso politico nelle vicende interne degli stati italiani per bilanciare l'oppressiva influenza spagnola sulla

¹²⁷ T. Bocalini, *La Bilancia politica*, cit., p. 117.

¹²⁸ Ivi, p. 118.

¹²⁹ Ivi, p. 119.

penisola. Boccalini gli scriveva per presentargli le sue opere dove aveva registrato il «mirabil valore» e «quell'immensa virtù» che aveva permesso ad Enrico IV di vincere «con l'armi in mano» i nemici che volevano negargli la successione al trono che gli spettava in base alle «leggi di Dio e degli uomini»¹³⁰. Virtù ancora maggiore era stata, proseguiva il lauretano, quella clemenza usata per ricondurre alla pace il regno francese dopo anni di guerra civile fomentata dalle spade e dall'ipocrisia degli spagnoli. La scelta politica di scrivere al monarca francese e di inviargli parte del suo impegno intellettuale anti-tirannico voleva servire ad incitare Enrico IV a considerare l'importanza della prosecuzione della guerra in Italia «ridotta- scriveva Boccalini- tanto vicina alla servitù» e debitrice della Francia «di quel poco di libertà che le avanza»¹³¹. Deciso a far circolare le proprie opere nel momento in cui il blocco filo-spagnolo aveva incassato una pesante sconfitta durante l'Interdetto il lauretano inviava nello stesso anno (1607) al cardinale Bonifacio Caetani e al cardinale nepote Scipione Borghese una silloge delle sue *Osservazioni* a Tacito mentre era al governo di Bagnocavallo¹³².

L'anno successivo per volontà del Caetani, Boccalini sarebbe stato destinato ad Argenta per portare a termine i lavori di bonifica finendo anche in questa parentesi di governo, come era successo a Comacchio, per suscitare malumori e rancori nella popolazione locale. Caetani scriveva, infatti, al cardinale Borghese per assicurarlo della diligenza di Boccalini nell'eseguire gli ordini per la bonifica e garantiva che nonostante le accuse fossero state avanzate su «altri pretesti [...] questa è la vera causa impulsiva per la quale le si fa contro». Proseguiva chiedendo al cardinale Borghese di accogliere il governatore a Roma per un'udienza di chiarimento non dimenticando di sottolineare il suo talento intellettuale: «Il male è che il Boccalino è troppo eminente ingegno per un luogo come Argenta, dove vi sono alcuni, che fanno il Magnate, et vorrebbono per superiori huomini da poco, e di nessun conto per poterli strapazzare e far fare a modo loro»¹³³. La raccomandazione del Caetani aveva avuto i frutti sperati visto che il 9 novembre del 1608 questi tornava a scrivere al cardinale nepote per informarlo che Boccalini era in viaggio verso Roma per presentarsi all'udienza accordata. Scipione Borghese aveva proposto di allontanarlo dalla giurisdizione della Legazione di Ferrara e Caetani si premurava di sottolineare al suo corrispondente che «il Boccalino è uomo di valore, et degno della sua g.ra, e che nel paese dove è stato gli ha nociuto solo il sapersi i suoi sensi nelle cose di questa bonificazione, che l'ha reso odioso agli appassionati et non alcuna sua azione mala». Concludeva la sua lettera di

¹³⁰ T. Boccalini, *Ragguagli di parnaso e scritti minori*, v. III, pp. 354-356: p. 355.

¹³¹ Ivi, p. 356.

¹³² L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, in DBI, cit., pp. 10-19: p. 13.

¹³³ G. Mestica, *Traiano Boccalini*, cit., pp. 99-100 e p. 21.

raccomandazione sottolineando ancora una volta le qualità del lauretano nel ragionare e nell'essere «pur uomo di lettere e di molta sostanza»¹³⁴.

In breve tempo il Borghese sarebbe riuscito a trasferire Boccalini a Matelica con l'incarico di commissario apostolico da dove il 20 giugno 1609 gli avrebbe inviato un codice, dal titolo *Avvisi dei Menanti di parnaso*, con 44 ragguagli scelti tra gli 88 che aveva portato con sé lasciandone ad Argenta altri 31¹³⁵. Nella lettera che apriva questa breve raccolta il “menante” Boccalini annunciava di aver scherzato «sopra le passioni et i costumi degli huomini privati, non meno che sopra gl'interessi, et le attioni dei Prencipi grandi, nell'uno, et nell'altro soggetto, mi sono forzatamente sensatamente dir il vero». Una silloge di consigli che avrebbero aiutato il cardinale nepote ad interpretare le azioni umane come i negozi politici e con la quale auspicava di ripagare il favore del nuovo «Mecenate»¹³⁶.

Come ha sottolineato Firpo, i conflitti di Argenta si tradussero in una richiesta di risarcimento per danni che avrebbe comportato prima il congelamento del salario da commissario apostolico e poi il versamento di una cauzione e l'impegno di presentarsi al sindacato ad Argenta¹³⁷. Dopo la conferma di ulteriori sei mesi di servizio a Matelica, Boccalini tornava a Roma nel mese di marzo ed il 4 agosto del 1610 il Sant'Uffizio avrebbe letto un suo memoriale che faceva riferimento all'ultimo incarico¹³⁸. Dopo qualche settimana i cardinali inquisitori, tra i quali Pietro Aldobrandini, dopo aver letto il processo formato contro Boccalini da Giovanni Severini, vescovo di Camerino dal 20 febbraio 1606 ma originario di Matelica, gli ordinarono di informarsi dall'inquisitore di Ferrara sul primo processo comacchese del 1605¹³⁹. Un ulteriore memoriale di Boccalini fece sì che il Sant'Uffizio, dove anche questa volta era presente Pietro Aldobrandini, il primo settembre intimasse al Severini di inviare a Roma gli scritti sequestrati al lauretano¹⁴⁰. Lo stesso giorno delle lettere dell'inquisitore di Ferrara Scarella da Ghedi, «in quibus certiorat statum causae Traiani Bocalini, et quae numquam comparuit pro expeditione», erano arrivate al Sant'Uffizio che in data 9 settembre gli avrebbe chiesto di inoltrare la copia del processo¹⁴¹. Severini nei giorni successivi avrebbe scritto a Roma per esporre le ragioni del sequestro ma

¹³⁴ Ivi, p. 100.

¹³⁵ L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit., p. 14.

¹³⁶ Ivi, pp. 101-102; cfr. L. Firpo, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, vol. III, cit., pp. 356-357: p. 357.

¹³⁷ L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit., p. 14.

¹³⁸ ACDF, S.O., *Decreta*, 1610, f. 336: «Traiani Boccalini de Matelica lecto memoriali, decretum, ut se firmatur eius processus»; su Severini cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni*, v. XLIII, In Venezia, 1847, p. 250.

¹³⁹ *Ibidem*, f. 368: «Relatu sommario processus formati in Curia episcopi Camerini cum Traianum Boccalinum, ac notis DD consultoribus, S.mum decrevit, ut scribatur inquisitori ferrariae pro sciendo, quid gestum fiat circa primum processum formatum in S.to officio Ferrariae de anno 1605, quod vero adconsenta in 2°, examinetur personalis»; su Giovanni Severini cfr. *I cappuccini e la congregazione romana dei vescovi e regolari*, vol. III (1606-1612), a cura di Vincenzo Criscuolo, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1991, pp. 351-353.

¹⁴⁰ *Ibidem*, f. 380: «Troiani Boccalini, lecto memoriali, decretur scribere episcopi Camerini, ut mittat ad hoc Sanctum officium scripta ei ablata».

¹⁴¹ *Ibidem*, f. 395.

il 28 settembre gli inquisitori decretarono che riconsegnasse a Boccalini tutti gli scritti sequestrati. La sentenza finale fu pronunciata, alla presenza del pontefice, il 16 dicembre e assolveva il lauretano dalla scomunica per il possesso di libri proibiti imponendogli alcune penitenze salutari¹⁴². Anche in questo secondo procedimento gli esiti non avevano assunto pieghe drammatiche e Boccalini poteva continuare ad inviare estratti dei *Ragguagli* ai diversi principi italiani per ottenere il sostegno politico ed economico necessario a stamparli. Il 13 di ottobre si rivolgeva a Francesco Maria II Della Rovere, nipote del cardinale d'Urbino Giulio della Rovere, chiedendo, in nome del favore che questi aveva concesso a suo padre, di concedergli il privilegio per la stampa¹⁴³.

Severini aveva agito contro Boccalini in base ai poteri che spettavano agli ordinari in materia di censura e supplendo alla mancanza di un ufficiale inquisitoriale nella sua giurisdizione. Il tribunale inquisitoriale di Ancona soffriva, infatti, di una limitata ramificazione territoriale nella Marca anconitana dove spesso le funzioni proprie dell'ufficio erano eseguite dai vescovi e dai loro vicari¹⁴⁴. A partire dal principio del Seicento, e soprattutto a seguito dell'Interdetto veneziano, da Roma si esigeva una vigile sorveglianza sulla circolazione di opere sospette e sulla presenza di sacche di dissenso locale al potere romano che sarebbe stata affidata esclusivamente a inquisitori domenicani¹⁴⁵. Nel 1603 Serafino Sicco era stato sostituito da Giovanni Paolo Nazari a cui sarebbe succeduto il frate Eliseo Masini, che sarebbe divenuto noto come autore del *Sacro Arsenal e overo prattica dell'ufficio della S. Inquisitione*: un manuale di diritto processuale inquisitoriale scritto in volgare che ebbe grande diffusione nel XVII secolo e in parte nel XVIII. Masini era stato nominato al tribunale anconetano il 29 agosto 1607 e si era dimostrato zelante nella sorveglianza delle pratiche devozionali locali come del porto anconitano riuscendo a scovare dei militari inglesi che si cibavano di carne nei giorni proibiti e diversi libri che giungevano principalmente da Venezia¹⁴⁶. Inoltre, il giovane inquisitore aveva potuto godere di un certo margine di discrezionalità in materia di proibizione della stampa in quanto il cardinale Arrigoni aveva accettato la sua proposta di inoltrare agli ufficiali locali gli ordini in materia di stampa che giungevano da Roma «*privativamente [...] et con la continua diligenza et vigilanza che si usa*»¹⁴⁷. Masini si era permesso di avanzare una simile strategia dopo

¹⁴² *Ibidem*, f. 530: «Troiani Bocalini lauretani Inquisiti in hoc S.to Officio proposita causa, relatu processu, et auditis notis DD Consultoribus, S.mus decrevit ut absolvatur ad cautelam ab excommunicationem ab retentionem librorum prohibitorum, impositis ei poenitens salutibus, et dimittatur, firmo remanente processum in statu, in q.o reperitur, ac intimata bulla si de protegendis».

¹⁴³ L. Firpo, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., p. 358.

¹⁴⁴ cfr. ACDF, St. St. DD 2-b, f. 339: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Pompeo Arrigoni da Fabriano il 10 giugno 1610.

¹⁴⁵ cfr. Ivi, St. St. II 2-i: f.37-f.39.

¹⁴⁶ cfr. V. Lavenia, s.v. *Eliseo Masini*, in DBI, Roma, 2008, pp. 616-619.

¹⁴⁷ ACDF, St. St. DD 2-b, f. 164 e f. 210r: lettera di Eliseo Masini Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 16 ottobre 1608 (corsivo mio).

aver intercettato al porto anconitano, grazie all'aiuto di un doganiere che avrebbe definito «il più zelante per non dir insavito huomo, ch'io in materia di libri habbia conosciuto giamai»¹⁴⁸, il libro di Tobia Baurmeister, *De iurisdictione Imperij Romani* (1608), appena pubblicato ad Hannover e giunto clandestinamente da Venezia per mezzo di un certo Francesco Manolessio. Il libraio, prima di essere costretto a trasferirsi a Palermo, aveva distribuito nella Marca anche il ritratto in rami di Fulgenzio Manfredi¹⁴⁹. Nell'opera l'inquisitore domenicano aveva rintracciato proposizioni erronee «et molto sospette [...] che molto bruttamente toccano, pungevano et crinano l'autorità, et potestà del sommo Pontefice» come informava Arrigoni¹⁵⁰. Dedicato ad Enrico IV di Francia e appartenente alla tradizione dell'astrologia giudiziaria l'opera di Baurmeister, il *De iurisdictione Imperij Romani*, affronta il problema dei poteri politici e dei poteri dello Stato, che il popolo chiama «maiestatem», e sembra a tratti riecheggiare il lavoro marsiliano di definizione delle discordie civili e di separazione della lex dello Stato –definita come umana, terrena e razionale, prodotta dalla consapevolezza e dalla volontà di quell'*humanus legislator* che è il popolo – dalla lex di Dio. Masini preso atto di quell'attacco spregiudicato alla *majestas* del Papa e al suo potere temporale ne aveva immediatamente informato la Congregazione romana che, accogliendo il suo parere, sospese l'opera il 21 agosto e ne decretò la messa all'Indice il 4 novembre¹⁵¹. Parallelamente era riuscito a scovare diversi frati degli ordini minori tra cui il minore conventuale Girolamo Crosta che sulla scia delle nuove teorie giurisdizionaliste veneziane negava, come aveva riferito Masini, «l'autorità et Maestà della persona di [...] Papa Paolo V»¹⁵². Con l'arrivo di Arcangelo Colbetti da Recanati al tribunale anconetano, titolare di una decennale esperienza inquisitoriale e dotato di una migliore formazione rispetto a quella del giovane predecessore, la situazione non era cambiata ma la sorveglianza sarebbe stata migliorata grazie alle sue competenze. Masini a causa di due errori commessi nei successivi incarichi come inquisitore di Mantova (1609) e poi di Genova (1610-1625) avrebbe subito due richiami ufficiali per non aver rispettato la procedura giudiziaria ordinaria. Da Roma gli sarebbero state inviate, quindi, due importanti sintesi di materia procedurale, che già circolavano in altri uffici periferici, per supplire alle lacune che aveva mostrato e che poi avrebbe allegato al suo *Sacro Arsenal*: la *Breve*

¹⁴⁸ Ivi, f. 164, lettera del 16 ottobre 1608.

¹⁴⁹ Ivi, f. 156, lettera del 9 aprile 1608. Circa il ritratto in oggetto si tratta probabilmente di F. Manfredi, *Doggi di Venezia in ritratto, e compendio con varie particolarità*, Venezia, 1598. Il ritratto si trova: Ivi, f. 157: Il Frate era raffigurato con il crocifisso nella mano destra mentre la sinistra rimaneva posata sulla testa. L'incisione citava: *Si fulmen fulgens fulgur, FULGENTIUS ergo/Fulgidus emisso fulmine fulgur erit*. Sul retro della lastra una frase scritta a mano annunciava: 'Ritratto del Apostata'.

¹⁵⁰ ACDF, St. St. DD 2-b, f. 184, lettera del 24 agosto 1608.

¹⁵¹ Ivi, S.O., *Decreta*, 21 agosto 1608, f. 362 ; *Decreta*, 4 novembre 1608, f. 477. Cfr. J. M De Bujanda, avec l'assistance de M. Richter, *Index Librorum Prohibitorum (1600-1966)*, Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance, 2002, p. 689.

¹⁵² Ivi, St. St. DD 2-b, f. 159, lettera del 23 novembre 1608.

informazione per i reverendi vicari inquisitori e l'*Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficorum*¹⁵³. Il *Sacro Arsenale* sarebbe, quindi, servito agli ufficiali periferici ad avere una chiara cognizione delle procedure giuridiche inquisitoriali che il Sant'Uffizio stava tentando di uniformare guardando all'esempio dei tribunali iberici. L'Inquisizione romana aveva tentato fin dalla sua riorganizzazione (1542) di disciplinare la complessa giurisprudenza canonica, in altre parole di porre rimedio alla carenza di norme generali, elaborando strumenti di orientamento e razionalizzazione della tradizione legale preesistente. L'esempio dei tribunali inquisitoriali iberici era su questo punto esemplare, avendo con le *Instrucciones* in Spagna e i *Regimentos* in Portogallo innovato a fondo la materia¹⁵⁴. E' vero infatti, che pur in un quadro di diffidenza, la Congregazione romana guardava con attenzione ai metodi di organizzazione del tribunale della fede spagnolo dove, negli anni Sessanta del Cinquecento, si registrò un'ulteriore sistemazione della giurisprudenza inquisitoriale grazie alla *Praxis hereseos* del teologo Diego de Simancas¹⁵⁵. Tuttavia, fu solo nel 1605 che Francisco Peña, giureconsulto e uditore della Sacra Rota, nonchè membro della Congregazione per la revisione del *corpus iuris canonici*, guidata dal cardinale Domenico Pinelli e composta da futuri membri della Congregazione del Sant'Uffizio (tra cui Arrigoni), compose su mandato e ad uso dell'Inquisizione romana un compendio di regole procedurali fondato su abbondanti citazioni di fonti d'archivio e rimasto in forma manoscritta: *l'Introductio seu praxis inquisitorum*¹⁵⁶. L'influenza esercitata dalla giurisprudenza spagnola, la sua assunzione a modello nella curia romana per

¹⁵³ cfr. V. Lavenia, s.v. *Eliseo Masini*, cit., pp. 617-618; sulla *Breve informazione* (1604) cfr. A. Errera, «*Processus in causa fidei*». *L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna, Monduzzi, 2000, p. 259. Più ricca la bibliografia sull'*Instructio*: J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano, 1997, pp. 125-136; G. Romeo, *Inquisizione, Chiesa e stregoneria nell'Italia della Controriforma: nuove ipotesi, in «Non lasciar vivere la malefica». Streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, a cura di D. Corsi e M. Duni, Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 53-64. Sull'inclusione dell'*Instructio* nel *Sacro Arsenale* cfr. A. Errera, «*Processus in causa fidei*», cit., pp. 262-269. Permangono ad oggi dubbi sulla datazione e paternità dell'*Instructio*: ad avanzare l'ipotesi di Desiderio Scaglia come autore negli anni Venti del Seicento è stato J. Tedeschi, *Il giudice*, cit., pp. 132-136. Sulla retrodatazione agli anni Ottanta del Cinquecento e la possibile paternità di Giulio Monterezi cfr. i lavori di, R. Decker, *Entstehung und Verbreitung der römischen Hexenprozessinstruktion*, in *Inquisition, Index, Zensur: Wissenskulturen der Neuzeit im Widerstreit*, hrsg. von Hubert Wolf, Paderborn, Schöningh, 2001, pp. 159-175; R. Decker, *Die Päpste und die Hexen. Aus den geheimen Akten der Inquisition*, Darmstadt, Primis, 2003, pp. 93-107.

¹⁵⁴ Per la Spagna cfr. J. L. González Novalín, *Las Instrucciones de la Inquisición española. De Torquemada a Valdés (1484-1561)*, in J. A. Escudero, *Perfiles jurídicos de la Inquisición española*, Madrid, Universidad Complutense, 1989, pp. 91-109. Per il Portogallo si deve ricorrere a A. Baião, *A Inquisição em Portugal e no Brasil. Subsídios para a sua história*, Lisboa, Edição do Arquivo Histórico Português, 1920, *passim*; ma ora cfr. anche G. Marcocci, *I custodi dell'ortodossia: inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

¹⁵⁵ *Praxis haereseos sive Enchiridion indicum violatae religionis, Iacobi Simancae Episcopi Civitatensis iurisc. Praestantiss. Nunc primum in lucem edita. In qua miro ordine, singularique usque adeo Haeresis materia pertractatur; ut quid posthac ab Advocatis, Iudicibusque dubitetur, locus baudquaquam fuerit relictus*, Venetiis: ex Officina Iordani Ziletti, 1568, f. 33^{rv} (tit. 33: De accusatione, §§ 1-2). Sull'opportunità di guardare all'Inquisizione spagnola per reimpostare lo studio della storia istituzionale del Sant'Uffizio romano ha insistito per primo A. Prosperi, *L'Inquisizione: verso una nuova immagine?* [1988], ora in Id., *L'inquisizione romana: letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 3-27.

¹⁵⁶ A. Errera, «*Processus in causa fidei*», cit., p. 271. L. Sinisi, *Oltre il "corpus iuris canonici". Iniziative manualistiche e progetti di nuove compilazioni in età post-tridentina*, Catanzaro, Rubbettino, 2009, pp. 170-236.

normativizzare la prassi e le funzioni degli apparati di amministrazione della giustizia coestensivi alla Chiesa, era considerata da Boccalini come uno strumento di ulteriore consolidamento della tirannia spagnola sulla penisola. La *Pietra del paragone politico*, ossia l'opera dove la maschera si assottiglia di fronte all'imperativo di svelare gli *arcana* della politica di Carlo V e Filippo II, infatti, è spesso accompagnata dalla dedica ad un certo monsignor Reina pseudonimo usato dal lauretano per riferirsi proprio a Francisco Peña¹⁵⁷. La nomina di Colbetti al tribunale d'Ancona era strettamente legata alla sua esperienza giudiziaria in territori ostili alla presenza inquisitoriale e dove l'insediamento del tribunale aveva comportato pericolosi momenti di tensione con le popolazioni locali. Una lettera di Colbetti del 5 aprile del 1609 ne da conferma. L'inquisitore anconetano, aspirando alla nomina presso il tribunale inquisitoriale di Genova, si rivolgeva direttamente al pontefice che lo aveva sempre protetto nella sua carriera. Lo pregava di concedergli l'ufficio genovese ricordando la «lunga servitù fatta à cotesta Santa Sede nell'Ufficio dell'Inquisitore per lo spatio suddetto de 9 anni, nel qual tempo ho trascorso molti pericoli per mantenimento della iurisdictione ecclesiastica singolarmente combattuta a Modena (come ne potrà far sempre testimonianza il [...] Monsignor Stella, per lo spatio d'anni circa sette) e poi in Piacenza per un anno, e otto mesi»¹⁵⁸. Il tribunale genovese sarebbe stato affidato a Masini mentre Colbetti avrebbe dovuto continuare a lottare mettendo a frutto la sua esperienza per imporre la giurisdizione inquisitoriale nella Marca anconitana e sorvegliare ogni movimento di uomini e di libri da e verso Venezia. Il 21 maggio l'inquisitore si rivolgeva al cardinale Arrigoni per chiedere chiarimenti sull'ordine giunto il 16 dello steso mese direttamente da Paolo V di arrestare gli eretici inglesi residenti o in transito per la sua giurisdizione ed istruire il processo a loro carico. Colbetti aveva consultato l'archivio del tribunale anconetano ed aveva trovato due disposizioni differenti in materia. Scriveva ad Arrigoni: «E perchè giornalmente capitano in questo porto d'Ancona Bertoni, et altri vascelli d'Inglesi, et Olandesi heretici, et io ho veduto nelle lettere scritte da cotesta Sacra Congregatione ai miei Antecessori, che i suddetti non s'habbino a molestare, ma solo s'osservino, che non insegnino, o trattino d'heresie in pregiuditio della fede cattolica come singolarmente fu scritto al primo di marzo l'anno 1603 dalla Santità Sua all'hora cardinale et dall'Ill.mo Signor Millino l'anno passato alli 1 di marzo fu scritto pur d'ordine della Santità Sua che non si permettesse a detti inglesi il mangiare carne, ova, et latticini, nelli giorni vietati da Santa Chiesa, fuor delle loro navi, et vascelli, con provvedere, che non li siano preparati dalli Hosti, ne da altre persone, e che in nessun modo ne mangino alla presenza de Catholicici, con avertire, che si eseguisse il tutto con buon modo, acciò detti

¹⁵⁷ cfr., L. Firpo, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., p. 534; H. Hendrix, *Traiano Boccalini*, cit., p. 47 nota.

¹⁵⁸ ACDF, St. St. DD 2-b, f. 262 *r-v*: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona a Sua Santità Paolo V da Ancona il 5 aprile 1609.

inglesi non si servino di questo Porto». Colbetti chiedeva quindi conferma a Roma se avesse dovuto seguire «gli ordini altre volte dati e la libertà della pratica sin qua concessali»¹⁵⁹ come presumeva ottenendone la conferma¹⁶⁰. Si trattava di salvaguardare i traffici mercantili del porto anconetano e probabilmente anche di una scelta tattica per controllare la circolazione internazionale di navi, di merci nel mare adriatico e forse tutelare rapporti clientelari con mercanti e mercenari che potevano offrire informazioni utili a Roma. Di certo la comunicazione costante, testimoniata dalla corrispondenza tra la Marca anconitana e il Sant'Uffizio, con i domini della Serenissima aveva comportato una massiccia diffusione, come ammoniva Colbetti ad Arrigoni il 4 giugno, di «molte cose, che giornalmente occorrono in Venetia in pregiudizio della fede catholica, e contra la libertà ecclesiastica»¹⁶¹. La notorietà delle discussioni nate intorno all'Interdetto era testimoniata dal tentativo di un teologo minore osservante, il frate «Andrea de Orciano» di scriverne un breve compendio. Il teologo si era presentato dall'inquisitore per ottenere, come informava, «la revisione, approbatione, e licenza» di stampare un trattato dal titolo «Controversiae inter Catholicos, et Haereticos, nec non inter Catholicos, et Catholicos de Clericorum, ac ecclesiae rerum immunitate: et de D.N. Iesu Christi, Papae que Dominio» in cui trattava «se non in tutto almeno in gran parte le controversie del passato interdetto de Venetiani». Colbetti aveva deciso di sospenderlo insospettito dall'assenza di citazioni esplicite di Paolo Sarpi e degli altri noti teologi veneziani¹⁶².

L'interesse diffuso per le dispute teologiche e giurisdizionali poteva essere soddisfatto nel territorio marchigiano grazie alla costante circolazione di testi che se pure erano stati proibiti dalle autorità romane venivano venduti nelle fiere come quelle di Recanati e Sinigallia¹⁶³. La divulgazione di libri che trattavano di eresie o scritti da autori eretici su materie giurisdizionali era motivata dalla speranza di un passaggio della Repubblica di Venezia al blocco riformato a seguito della vittoria riportata durante l'Interdetto. In quegli anni la diplomazia inglese a Venezia stava tentando attraverso i due ambasciatori che si sarebbero succeduti Henry Wotton e Dudley Carleton d'introdurre il calvinismo, attraverso la Serenissima, nella penisola italiana. Numerosi intellettuali e nobili inglesi sceglievano di soggiornare nella città lagunare per convincere la classe politica veneziana e il circolo di teologi e dotti riuniti intorno a Sarpi e Fulgenzio Micanzio ad accettare l'alleanza di Giacomo I che durante il suo regno (1603-1625) si sarebbe proposto sulla scena politica internazionale come il naturale difensore dei soprusi papisti. Nel 1609 tramite Wotton il

¹⁵⁹ Ivi, f. 273: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 21 maggio 1609.

¹⁶⁰ Ivi, f. 308r: busta lettera f. 273.

¹⁶¹ Ivi, f. 274: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 4 giugno 1609.

¹⁶² Ivi, f. 349: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 5 settembre 1610.

¹⁶³ Ivi, f. 267: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 5 ottobre 1609; Ivi, f. 453: lettera di Gio: Maria da Bologna inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 7 agosto 1611.

sovrano inglese voleva far circolare a Venezia la sua *Apologia pro iuramento fidelitatis* opera in cui annullava ogni mediazione sacramentale della Chiesa nel riconoscimento del vincolo di fedeltà che legava il suddito al sovrano attraverso il giuramento. Sacro e politico erano quindi identificati nel potere di origine divina del re e il papa non poteva intervenire con la scomunica per delegittimare il patto di convivenza su cui si reggeva lo stato e autorizzare la resistenza al sovrano¹⁶⁴. Il Sant'Uffizio avrebbe immediatamente inviato una circolare a tutti gli inquisitori periferici in cui, come registra Colbetti, si ordinava «la proibizione del libro dato in luce ultimamente dal Re d'Inghilterra, intitolato *Apologia pro iuramento fidelitatis*»¹⁶⁵. In questo contesto da Roma si esigeva il massimo sforzo per rendere la sorveglianza inquisitoriale capillare sulle sponde e nella periferia dell'interdetto dove mancava una presenza consolidata dei guardiani dell'ortodossia. Colbetti si stava impegnando a ordinare le finanze del tribunale poiché, spiegava ad Arrigoni, «i sbirri non vogliono servir gratis, già si erano ritirati che non volevano servir più per non esser stati pagati delle catture, et altre esecuzioni da questi [...] Inquisitori». Specificava che nella tassa ordinaria che il tribunale pagava per le spese delle cause espletate «non si fa mentione alcuna de i sbirri per la cattura, per la tortura, per accompagnar i rei alle sentenze, per far le visite delle case, le quali attoni tutte pur sono necessarie, e notate nelle tasse delle altre Inquisitioni». Tanto meno, spiegava Colbetti, erano contemplate le spese «per l'istrumento della sicurtà al Notaro, per la visita della casa, per la rinuntia delle difese, et altri particolare». Prima di congedarsi sottolineava ad Arrigoni: «questo ch'io procuro non è per mio interesse, ma solo per desiderio che l'ufficio resti servito, il che non sarà mentre gli ufficiali co' e Notari, e sbirri, vedono di non avere le sue mercedi»¹⁶⁶.

Succedeva, poi, che da Roma gli si chiedesse di agire in territori che si trovavano al di fuori della giurisdizione del tribunale esponendo l'inquisitore a difficoltà che concernevano principalmente la segretezza delle indagini. Il 20 aprile del 1611 da Roma si ordinava a Colbetti di dirigersi a Sassoferrato per verificare la fondatezza di una denuncia esposta contro Traiano Boccalini che svolgeva le funzioni di commissario apostolico dai primi mesi del 1611. Il 15 aprile un certo Tommaso Mechini inviava due lettere al Sant'Uffizio in cui lo denunciava per aver mangiato carni nei giorni proibiti¹⁶⁷. Il memoriale di Mechini sarebbe giunto ad Ancona il 23 aprile mentre Colbetti si trovava al capitolo provinciale del suo ordine¹⁶⁸. L'inquisitore, presa conoscenza del merito della denuncia, il 12 maggio scriveva

¹⁶⁴ E. De Mas, *Sovranità politica e unità cristiana*, cit. P. 40-41; cfr. P. Prodi, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992; cfr. F. Motta, *Bellarmino*, cit., pp. 391-419.

¹⁶⁵ ACDF, St. St. DD 2-b, f. 277: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 23 luglio 1609.

¹⁶⁶ Ivi, f. 286: lettera di Arcangelo Colbetti Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 31 dicembre 1609.

¹⁶⁷ Ivi, S.O., *Decreta*, 1611, f. 161.

¹⁶⁸ Ivi, St. St. DD 2-b, f. 449: lettera di Fra Giacinto Mazza Vicario del Santo Uffizio al cardinale Arrigoni del 28 aprile 1611.

da Ancona una lunga lettera al cardinale Arrigoni dove assicurava che in breve si sarebbe recato a Sassoferrato per prendere «le informazioni iuridiche [...] necessarie» circa la denuncia esposta da Mechini «contra Traiano Boccalini Commissario di Sassoferrato». Nella missiva chiedeva però ai cardinali romani di trovare «ripiego intorno all'alloggiamento della persona dell'Inquisitore o suo vicario in simili occasioni, quanto da codesta Sacra Congregazione occorrerà che sia mandato a formar processi, e far altre esecuzioni per il Sant'ufficio nelle terre, Città e luoghi dove non è convento di Frati di S. Domenico come bene spesso avviene: poiché alloggiar all'hostaria e far gli atti in essa, non conviene; ne meno può farsi, non havendo questa inquisizione entrata da poter pagar le spese a gli hosti quando occorresse fermarsi i mesi in simili luoghi». Colbetti aggiungeva il proprio disappunto sul gravare «I conventi d'altre religioni [...] per le spese et alloggi suddetti» e testimoniava che nelle indagini condotte «alla Rocca Contrada, et à Monte Novo ove non è Convento nostro per esserli nell'una et nell'altra terra Vicari del Santo Ufficio, ho aggravato i Vicari suddetti alloggiando col mio notaro in casa loro, et a sue spese». L'inquisitore ammoniva che gli ufficiali «non l'hanno a piacere e veramente non devono di ciò essere aggravati» e quando si dirigeva in territori che non rientravano nella giurisdizione dell'inquisizione d'Ancona, come a Loreto, era costretto ad «alloggiar e -scriveva- spesarmi all'hosteria». Avanzava questi reclami perché, spiegava ad Arrigoni, «In Sassoferrato, ove sono per andar al presente, non v'è Convento di San Domenico ne so che vi sia alcun Vicario del Sant'Ufficio, *per non essere il detto luogo sotto la mia giurisdizione*; e se vorrò alloggiare negli altri conventi, m'assicuro che restaranno aggravati»¹⁶⁹. Colbetti chiedeva quindi al Sant'Ufficio di trovare un rimedio ma da Roma Arrigoni gli avrebbe risposto perentoriamente di alloggiare nei conventi di qualsiasi ordine¹⁷⁰. Giunto a Sassoferrato intorno al 30 di maggio l'inquisitore non avrebbe trovato Mechini per verificare le accuse mosse contro Boccalini che anche in questo terzo processo sarebbe riuscito a scampare da gravi condanne¹⁷¹.

Nel frattempo il lauretano continuava a lavorare alla prima Centuria dei *Ragguagli*, come scelse di chiamarli il cardinale Ceatani, per presentarla alle autorità ecclesiastiche che dovevano concedere l'*imprimatur* per la stampa. La pratica si sarebbe insabbiata probabilmente per i sospetti oramai diffusi nella corte romana sul suo anti-spagnolismo¹⁷². Nel mese di giugno, infatti, Caetani avrebbe chiesto a Tommaso Pallavicino di intercedere con lo spagnolo Ludovico Yestalla da Valencia al tempo Maestro del Sacro Palazzo per ottenere il permesso di stampa. Dopo aver tentato di essere assegnato al governo di

¹⁶⁹ *Ibidem*, f. 444r-v: lettera di Arcangelo da Recanati Inquisitore d'Ancona al cardinale Arrigoni del 12 maggio 1611 (corsivo mio).

¹⁷⁰ *Ibidem*, f. 504v: busta lettera f. 444r-v.

¹⁷¹ Ivi, S.O., *Decreta*, 1611, f. 236.

¹⁷² L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit., pp. 14.

Codigoro per avvicinarsi a Venezia, e ottenendo, al contrario, quello poco redditizio di Nocera Umbra, Boccacini decideva dopo qualche mese di abbandonare definitivamente gli incarichi romani e di trasferirsi nella Serenissima nell'estate del 1612¹⁷³. Arrivato a Venezia si sarebbe valso delle *libertà* della Repubblica difese con la sua penna contro le pretese assolutistiche del papato ottenendo l'autorizzazione per la stampa dal Consiglio dei Dieci che, in base al concordato del 1596, valeva quanto il parere ecclesiastico¹⁷⁴. Il 21 luglio Caetani scriveva a Fabio Ferretti, mercante nella città lagunare, di concedere a Boccacini un prestito di «centocinquanta scudi per tirar inanzi una sua opera, che già è alla stampa costi in Venezia» assicurandolo «che in ogni caso ch'egli non satisfacesse all'obbligo, pagarò del mio, che così io le prometto»¹⁷⁵. L'11 luglio il Consiglio dei Dieci aveva concesso la pubblicazione ed il 27 agosto Boccacini scriveva al Re d'Inghilterra Giacomo I Stuart, divenuto dopo l'assassinio di Enrico IV nel 1610 il principale appoggio internazionale di religiosi e letterati avversi al potere romano, per assicurarsi una protezione in vista della prossima pubblicazione dei *Ragguagli*¹⁷⁶. Alla fine di settembre la prima Centuria usciva finalmente alle stampe ed il 1 novembre, probabilmente preoccupato per una vendetta spagnola da cui aveva tentato di premunirsi non pubblicando le critiche più aspre che poi sarebbero confluite nella *Pietra del paragone politico*, ne inviava una copia all'ambasciatore inglese a Venezia Dudley Carleton¹⁷⁷. Questi era giunto in città nel dicembre del 1610, sostituendo il Wotton, e si era avvicinato a Sarpi grazie a Giacomo I che era conoscenza dell'impresa editoriale su cui il Servita stava lavorando. Si trattava una *Historia* del Concilio di Trento che mettesse a nudo le trame pontefice, e il suo carattere «né generale né legittimo» come Sarpi scrisse a Groslot nel 1610 parlandogli di una delle accuse mosse a Fulgenzio Manfredi, frate cappuccino vicino al servita negli anni dell'Interdetto, durante il procedimento avviato dal Sant'Uffizio romano nei suoi confronti¹⁷⁸. La prima Centuria circolava velocemente dentro la penisola attirando dopo meno di un anno i sospetti della Congregazione dell'Indice allertata da una segnalazione dal vescovo di Perugia Napoleone

¹⁷³ *Idem*.

¹⁷⁴ M. Infelise, *A proposito di "Imprimatur"*, cit., pp. 287-299; pp. 287-288; Id., *I libri proibiti*, cit., p. 62.

¹⁷⁵ A. Neri, *Privilegi per la proprietà letteraria*, «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», XI, 1884, I-II, pp. 364-373; pp. 372-373.

¹⁷⁶ T. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. III, cit., pp. 361-363.

¹⁷⁷ L. Firpo, *Un catalogo di autografi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV, 1957, p. 161. L'autore riprende il riferimento da una nota boccaciniiana di Gaetano Cozzi, *Traiano Boccacini, il Cardinale Borghese e la Spagna, secondo le riferite di un confidente degli Inquisitori di Stato*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, 1956, pp. 230-255: p. 241: il quale asserisce che «il tono piatto e banale [della lettera] su cui sarà ricalcata quasi integralmente, almeno nel pezzo centrale, quella inviata nella stessa occasione al crd. Francesco Gonzaga (lettera del 17 novembre 1612, in T. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. III, cit., pp. 367-368) esclude a mio vedere una qualsiasi intimità tra il Carleton e il Boccacini. E forse lo scopo del dono era quello di iniziarlo»; cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccacini*, cit., p. 251.

¹⁷⁸ G. Cozzi, *Paolo Sarpi e l'anglicanesimo*, «Rivista storica italiana», v. 68 (1956), pp. 559-593; pp. 569-571; cfr. E. De Mas, *L'attesa del secolo aureo (1603-1625)*, Olschki, Firenze, 1982, pp. 73-121.

Comitoli¹⁷⁹. Il cardinale di Santa Cecilia, Paolo Camillo Sfondrati, lo sollecitava «a seguitar scoprendo qualche libro cattivo» e lo invitava ad inviare la *Prima Centuria* dei *Ragguagli* «con la censura delle cose che dice haver ritrovate di consideratione, acciò possa vedersi e conforme a i meriti proibirsi, e sospendersi»¹⁸⁰. Il 16 novembre il cardinale informava Comitoli di aver ricevuto la copia della censura e lo ringraziava a nome della Congregazione per lo zelo dimostrato sollecitandolo a continuare nella sorveglianza¹⁸¹. Parallelamente nella seduta se ne affidava l'esame ad un consultore interno, il padre gesuita Stefano Del Bufalo, che qualche mese a seguire avrebbe confermato, come riferiva il cardinale Bellarmino in Congregazione, la fondatezza degli errori ritrovati dal vescovo perugino¹⁸².

I timori di una possibile ritorsione dovuta al pericoloso messaggio dei *Ragguagli* si evincono dalla lettera addolorata scritta da Angelo Grillo dopo la morte di Boccalini avvenuta il 29 novembre del 1613 e dovuta non alla spada spagnola ma a violente coliche e febbri che lo tormentavano da diversi mesi¹⁸³. A Venezia, del resto, nel primo Seicento era diffuso il sospetto che la parte del patriziato rimasta fedele a Roma e avversa alla politica dei *giovani* ispirata da Niccolò Contarini svolgesse funzioni di spionaggio e cospirasse per favorire la politica romano-spagnola nella Repubblica¹⁸⁴. Grillo ricordava con amarezza che proprio nei ragguagli la maschera indossata da Boccalini a volte si tramutava in un «velo così sottile, & trasparente» tale da mostrare «fino ai loschi» il suo volto e la sua identità. Più volte Grillo aveva ammonito Boccalini «di andar desto con la penna con chi può dar la pena, e a scrivere contra chi può proscrivere» alludendo all'inquisizione e alla sua intolleranza contro ogni dissenso esplicito che si fondasse sulla verità ed esulasse dall'adulazione verso i detentori del potere politico¹⁸⁵. Il mondo era a tal punto «indisciplinato» al messaggio divino, proseguiva Grillo, che chi avesse tentato di correggerlo sarebbe stato identificato come un maestro «temerario» e «forsennato» soprattutto se con i suoi insegnamenti si rivolgeva a chi «non andò mai a scuola». Era al popolo degli illetterati, dunque, che Boccalini, secondo quanto scriveva Grillo, voleva rivolgersi svelando gli *arcana imperii* e gli strumenti adottati dalla monarchia spagnola in accordo col papato per ridurre in schiavitù la penisola. Il suo errore era stato forse quello, continuava l'amico, di non essersi servito di

¹⁷⁹ Eubel, *Hierarchia Catholica*, v. III, cit., p. 290.

¹⁸⁰ ACDF, Index, IV-1, f. 44v-45: lettera del cardinale di Santa Cecilia di Roma li 19 di ottobre 1613; Ivi, Index, Diari, II, f. 54.

¹⁸¹ ACDF, Index, IV-1, f. 46v: lettera del cardinale di Santa Cecilia di Roma il 16 novembre 1613

¹⁸² Ivi, Index, Diari, II, f. 55v e f. 69.

¹⁸³ Sulla leggenda costruita dalla storiografia intorno alla morte di Boccalini per mano di sicari spagnoli cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccalini*, cit., pp. 191-222.

¹⁸⁴ P. Preto, *La Spagna nella cultura veneta*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana a cura di Aurelio Musi*, Milano, Guerini e Associati, pp. 201- 226: p. 211-212; cfr. Id., *Le «paure» della società veneziana: le calamità le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia*, IV, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Milano, 1994, p. 222.

¹⁸⁵ *Delle lettere del Reverendissimo Padre Abate D. Angelo Grillo*, cit., p. 196.

una «penna mansueta, senza denti, & senza veleno, & tale che agli altri apportasse beneficio e a se non cagionasse danno». In nome, quindi, di un sodalizio intellettuale e di legame più che ventennale Grillo ricordava Boccalini «alieno da viti più propri del mondo & [...] in molte occasioni uomo ingenuo & honorato» e gli concedeva un «honorata sepoltura» in San Giorgio Maggiore¹⁸⁶.

Boccalini e il dibattito antispagnolo del primo Seicento.

Nel 1614, ad un anno dalla morte di Traiano Boccalini, comparvero alle stampe a Venezia i 29 ragguagli più aggressivi e spregiudicati che componevano la *Pietra del paragone politico* in cui erano analizzati i tratti specifici della dominazione spagnola sulla penisola¹⁸⁷. Il modello letterario e i contenuti della critica boccaliniana avrebbero incontrato un immediato successo all'interno dell'acceso dibattito antispagnolo che animava le pagine di numerosi scrittori noti ma anche una grande vastità di *pamphlets* diffusi nella penisola con scopi propagandistici nei primi decenni del Seicento. Le invettive contro la dominazione spagnola trovavano origine con il possesso aragonese della Sicilia, ossia nella fase di transizione dal medioevo all'età moderna (fase primitiva), per giungere ad uno sviluppo di riflessione dalle dimensioni non più italiane ma europee tra Cinque e Seicento (fase matura)¹⁸⁸. Il rapporto critico con la Spagna andò definendosi in seguito all'affermazione della sua egemonia nella

¹⁸⁶ Ivi, p. 197.

¹⁸⁷ I *Ragguagli* più vivacemente anti-spagnoli furono esclusi da Boccalini come dimostra un autografo sul quale scrisse «Non si deve stampare e però è stato lineato». Un terzo dei ragguagli raccolti in questa silloge furono composti dall'autore prima del 1609 e sono, come ha sottolineato Firpo, «fra i più antichi di quanti ne furono scritti». Una lettera indirizzata al Conte Carlo Emanuele Scaglia, ambasciatore di Savoia a Venezia, dimostra che il volume fu stampato a Venezia agli inizi di dicembre del 1614 e che il titolo fu scelto dal curatore e non da Boccalini che era invece intenzionato a stampare una terza centuria dove, probabilmente, avrebbe coraggiosamente inserito anche i 30 ragguagli della *Pietra*. Essa ebbe un'eccezionale fortuna editoriale registrando circa cinquanta edizioni e la traduzione in sei diverse lingue. Cfr. L. Firpo, *Fortuna di una satira politica. (Le edizioni della "Pietra del paragone politico" di T. Boccalini)*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 79, 1943-1944, tomo II, pp. 25-55: pp. 25-27; Cfr. Ead., *La terza Centuria inedita dei "Ragguagli di Parnaso" di T. Boccalini*, «Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa», Lettere, Serie II, vol. XIII, 1943, pp. 178-201; R. Villari, *Dalle teorie della Ragion di Stato ai movimenti per la riforma politica e l'indipendenza*, cit., p. XIII.

¹⁸⁸ M. A. Visceglia, *Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismo: note per una conclusione provvisoria*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana a cura di Aurelio Musi*, Milano, Guerini e Associati, pp. 406-429; Per un inquadramento generale del dibattito contro la Spagna cfr. B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, cit., *passim*; V. Di Tocco, *Ideali d'Indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina, G. Principate, 1926; *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di Chiara Continisio e Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996; *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: politica, cultura e letteratura*, a cura di Giuseppe Di Stefano, Elena Fasano Guarini, Alessandro Martinengo, Firenze, Olschki, 2009.

penisola italiana a seguito della pace di Câteau-Cambresis, della guerra contro gli Usocchi (1615-1617), delle guerre del Monferrato (1612-1617/1627-1631), dell'assedio di Verello e del conflitto della Valtellina. Secondo Barcia, nonostante la crisi economica che attanagliava la Spagna, nella seconda metà del Seicento il suo potere in Italia si sarebbe consolidato parallelamente ad una perdita di originalità della critica antispagnola e alla sua attestazione su posizioni sterili, in quanto ripetitive, con l'eccezione del dibattito napoletano¹⁸⁹. A Venezia la politica neutrale adottata dalla Repubblica a partire dagli anni '30 del Seicento avrebbe generato una distensione delle relazioni con la monarchia di Filippo IV invertendo la tendenza dei primi decenni del secolo.

Nella seconda metà del Cinquecento le analisi di Machiavelli sulla politica astuta e crudele di Ferdinando il Cattolico costituivano il nodo problematico di riferimento sia per gli alleati e consiglieri politici della Spagna che per i suoi avversari filo-francesi come Boccalini. Tra i primi Scipione Ammirato elogiava i meriti di Filippo II, di cui si vantava di essere un fedele sostenitore, nel condurre una lotta costante al nemico turco e vedeva nella dimensione universale della sua monarchia un segno della Provvidenza. Boccalini al contrario, al pari di Sarpi, individuava nella politica religiosa adottata dai sovrani di Spagna l'origine della ribellione dei principi tedeschi che avevano scelto di aderire alla Riforma per salvaguardare la propria libertà politica contro le pretese universali di dominio di Carlo V¹⁹⁰. Nella lettera scritta a Giacomo Sannesio mentre si trovava al governo di Benevento, Boccalini esprimeva un severo giudizio, di matrice machiavellica, contro i principi italiani che avevano ceduto l'indipendenza della penisola e la sua protezione alle armi straniere. Ammoniva che bisognava «pigliar l'armi, che abbiamo gettato nei cantoni, e fabricar nelle città altrettante scole per imparar la nostra gioventù a saperle maneggiare, quante ve n'hanno fondate i Gesuiti per insegnarvi la lor filosofia»¹⁹¹. L'attacco contro la Compagnia di Gesù sarebbe stato riproposto da Sarpi nel primo Seicento durante l'Interdetto e la guerra contro gli Usocchi, appoggiati dalla casa d'Asburgo per far valere i propri interessi nell'Adriatico a danno della Serenissima. Il Servita individuava nella curia il principale alleato del blocco ispano-asburgico e nella Compagnia di Gesù il braccio ecclesiastico più pericoloso dell'azione papista¹⁹². La scuola gesuitica aveva tentato di rimediare al “guaio machiavellico” elaborando una filosofia pratica della morale fondata su una casistica che doveva vincolare i bisogni immanenti dell'individuo ad un principio superiore definito nei contenuti ma soprattutto regolamentato nelle sue forme esteriori. Come ha sottolineato Croce, secondo Sarpi l'interiorizzazione della casistica comportava l'accettazione della

¹⁸⁹ F. Barcia, *La Spagna negli scrittori politici italiani del XVI e XVII secolo*, in *Repubblica e virtù*, cit., pp. 179-196; pp. 179-180.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 182.

¹⁹¹ T. Boccalini, *Ragguagli di parnaso e scritti minori*, cit., pp. 343-344; cfr. *Infra*, cap. I.

¹⁹² F. Barcia, *La Spagna negli scrittori*, cit., pp. 189-190.

morale gesuitica diretta alla creazione, attraverso un procedimento speculativo strutturato in conclusioni, argomentazioni e soluzioni, di un Dio visibile che doveva essere adorato sugli altri e a cui si doveva un'obbedienza incondizionata¹⁹³. Nel periodo della controversia per l'Interdetto l'appoggio garantito al papato dalla monarchia di Spagna insieme al ruolo centrale svolto dai gesuiti, in primo luogo da Bellarmino nel definire gli ambiti di competenza del potere spirituale come i contenuti della *potestas indirecta* del pontefice negli affari temporali, prendeva corpo nella Serenissima un mito antispagnolo e antiromano che vide in Sarpi e Boccalini due punti di riferimento importanti.

A loro avviso l'unica via praticabile per liberarsi dal giogo tirannico era la formazione di una lega internazionale contro l'oppressione dispotica ispano-papale che in Italia doveva essere guidata dal duca di Savoia Carlo Emanuele I con al fianco la Serenissima e fiancheggiati dai ribelli Olandesi, gli ugonotti francesi e Giacomo I Stuart¹⁹⁴. L'ammirazione di Boccalini per Carlo Emanuele I è testimoniata da un giudizio favorevole alla causa sabauda espresso al segretario del duca presso la Serenissima, Orazio Pauli, e da una pagina della *Pietra* dove Apollo riconosceva il duca come il «primo guerriero italiano»¹⁹⁵.

Gli ideali d'indipendenza propagandati nelle pagine dei *Ragguagli* e della *Pietra* contribuirono, seguendo l'analisi di Bruno Anatra, a «rifondare in Italia uno spirito nazionale, nelle condizioni date di dispersione del potere politico» a cui in seguito Alessandro Tassoni avrebbe tentato di dare un connotato più militante nelle sue *Filippiche* scritte durante la guerra del Monferrato¹⁹⁶. Dunque, la critica anti-tirannica di Boccalini e Tassoni avrebbe concorso, secondo Anatra, a «dare corpo e dignità politica» alla *leyenda negra* spagnola nel dibattito pubblico italiano che voleva servire a ridestare un orgoglio nazionale soffocato dall'emulazione sterile dei corrotti costumi castigliani¹⁹⁷. Opuscoli e fogli volanti, ispirati al modello comunicativo dei *Ragguagli* e delle *Filippiche*, cominciarono ad essere stampati dal confine orientale a quello occidentale della penisola inneggiando i principi ad unirsi al duca di Savoia e a determinare la vita politica di un paese soggiogato anche grazie alle lotte intestine che conducevano tra di loro. Mentre, infatti, Carlo Emanuele I apriva le

¹⁹³ B. Croce, *Storia dell'Italia Barocca*, cit., pp. 73 sg.

¹⁹⁴ F. Barcia, *La Spagna negli scrittori*, cit., pp. 186-187 e pp. 190-191.

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 187; cfr. T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., Ragg. LXXVIII: *La monarchia di Spagna incontra la reina d'Italia e con lei si lamenta degli italiani che la pascono di speranze*, pp. 230-231; H. Hendrix, *Traiano Boccalini*, cit., pp. 43-46 e p. 64; cfr. A. Luzio, *Fra Paolo Sarpi. Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Torino*, «Atti dell'accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze, morali, storiche e filosofiche», LXIII, 1928, pp. 46-47.

¹⁹⁶ B. Anatra, *La leggenda nera in Italia: Boccalini e Tassoni*, «Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, n.v. LII, 1996-1997, pp. 159-166: p. 163; Tassoni aveva cercato di reperire le opere di Boccalini di cui si mostrava un fervente ammiratore nelle lettere scritte a Annibale Sassi cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccalini*, cit., p. 65; cfr. A. Tassoni, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, I, Bari, Laterza, 1978, pp. 134, 137, 142, 155, 174, 185, 206, 222.

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 166.

ostilità contro Filippo III, usciva alle stampe nel settembre del 1614 la *Relazione del Consiglio generale del Parnaso* a cui sarebbero seguite, quando si stava firmando il Primo trattato di Asti (1 dicembre 1614), le *Filippiche* di Tassoni¹⁹⁸. Si annunciava la fine oramai prossima della tirannia spagnola condannata dalla sua avarizia e crudeltà e si inneggiava ad una rivincita non più rinviabile né delegabile ad altri. Nella *filippica I*, probabilmente scritta da Tassoni, veniva registrato il diffuso costume italiano «di abbandonar i nostri & aderirci all'arme straniera, per seguir la fortuna del più potente, [...], che siamo più avidi di soggettrici, che non sono i nostri nemici di riceverne in soggettione». Lo sconosciuto autore rivolgeva le sue sollecitazioni ai «principi sani & incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano, e tutti adorano, chi per amore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono nell'esercito Regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minacce, quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne, che spariscono al tocco»¹⁹⁹. Proseguiva evidenziando come le precarie condizioni economiche della Spagna rappresentavano il momento propizio per riprendere le armi in mano e asseriva:

«Se riguardiamo la speranza, come i Principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimi larghe, questo [il Re di Spagna] che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette, quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il Regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grosso, mezzo scorticato, e carico di spese. Discorrasi per tutti i presidij S.M. non troveremo soldato, né ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe, e se non vi sono danari per questi, che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze Regie, che sono i suoi dilette, che vogliamo sperar noi altri riservati à gli ultimi dispregi della più infame servitù? Forse di arricchire su'l nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo Stato di un Principe, che combatte per noi?»²⁰⁰.

Il tema della frode denunciato in queste pagine era dominante, come ha sottolineato Bruno Anatra, nella critica antitirannica di Boccalini insieme all'accusa della corruzione incentivata dagli spagnoli per garantire il loro potere di conquista. Non cedendo ad una «rassegnazione fatalista», secondo quanto ha sostenuto Meinecke, Boccalini vedeva nel superamento delle discordie intestine e nell'unione degli Stati italiani la via per ricondurre la «monarchia universale» in Italia. Simile obiettivo sarebbe stato raggiunto, suggerisce Anatra, eliminando quello sfruttamento economico a cui gli spagnoli avevano sottomesso Milano ma soprattutto il Regno di Napoli «mantenuto asciutto di carne», scriveva Boccalini, come

¹⁹⁸ F. Barcía, *La Spagna negli scrittori*, cit., p. 191; Sull'attribuzione della paternità delle prime due *Filippiche* a Tassoni cfr. *Le filippiche*, in *Miscellanea tassoniana*, Bologna 1908, pp. 325-368.

¹⁹⁹ BNF, *Filippica I*, s.n.t., Inventaire K 4649, p. A.

²⁰⁰ Ivi, p. Av.

«quei cavalli barbari, che solo sono adoptrati per uso di correre i Palij»²⁰¹. Questa prassi imperiale, che prevedeva un saccheggio aggressivo delle ricchezze comuni dei popoli dominati, era stata messa in campo nella colonizzazione delle americhe dove secondo il lauretano l'evangelizzazione era stata imposta con mezzi brutali e con un uso strumentale della religione «dipingendo lo bianco per lo nero»²⁰². Nei *Commentarii* Boccalini denunciava che gli spagnoli erano soliti servirsi «di questo sacrosanto nome [...] per pretesto di sanguinità, e rapacità di rubare l'altrui, di far spargere il sangue humano, di colorar i loro empi pensieri»²⁰³. Se i Francesi avevano il costume di conquistare i regni altrui «con la sola forza della punta della spada» la monarchia di Spagna, continuava il lauretano, aveva operato «con le sole apparenze dei suoi santi pretesti» nel mettere «il mondo tutto in combustione». Quando gli spagnoli erano giunti nel Nuovo Mondo avevano dato sfogo alla loro fame di ricchezze disertando la missione divina visto che i cani, scriveva il marchigiano, che «avevano traghettati nelle Indie» per proteggere i greggi dai lupi «erano diventati lupi tanto rapaci, che in divorar le pecore avanzavano la voracità e la crudeltà delle stesse tigri»²⁰⁴. La soluzione per debellare la loro infame prassi, dunque, e «il vero rimedio da castigar i cani, che aveano il brutto vizio di mangiar le pecore, era dar loro della noce vomica fiam[m]inga e farli crepare come meritavano»²⁰⁵. Secondo Boccalini «l'ardente febbre dell'ambizione di regnare» si traduceva nel tentativo costante di allargare i confini dell'Impero sacrificando uomini e risorse del «regno che si possiede»²⁰⁶. La prosperità di un popolo e la sua felicità, in realtà, erano irrealizzabili negli «Stati dismembrati» come, evidenziava il marchigiano, «non solo la Fiandra, ma le Indie ancora occidentali degli spagnoli molto eccellentemente hanno fatto conoscer al mondo»²⁰⁷. La ribellione attraverso la sollevazione armata, sul modello delle rivolte fiamminghe, di tutti i principi uniti degli Stati d'Italia era quindi auspicata dal lauretano per arginare il dominio tirannico.

Nei primi decenni del Seicento la critica alla politica imperiale della Spagna dominava nei *pamphlets* come modello negativo a cui veniva contrapposto il mito del pacifismo veneziano diffusosi dalla firma della pace separata con i turchi nel 1573. Sulla costa orientale il dibattito sulla libertà ruotava intorno alla difesa della Porta dell'Adriatico da parte della

²⁰¹ T. Boccalini, *Pietra del Paragone politico*, 1615, cit., p. XXIX; cfr. B. Anatra, *La leggenda nera*, cit., p. 162; cfr. F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1977, pp. 93-126; da cfr. M. Stolleis, «L'idée de la raison d'Etat» de Friederich Meinecke et la recherche actuelle, in *Raison et déraison d'Etat: théoriciens et théories de la raison d'Etat aux XVIIe et XVIIIe siècles*, sous la direction de Y.C. Zarka, Paris, Puf, 1994, pp. 11-39; D. Quaglioni, *Alle origini della ragion di Stato. Sul volume curato da Yves Charles Zarka*, in *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce. Dibattito su recenti pubblicazioni*, a cura di A.E. Baldini, Genova, Name, 1999, pp. 187- 199.

²⁰² T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., pp. 10-11.

²⁰³ Id., *Commentarii*, cit., pp. 266-267: p. 266.

²⁰⁴ Ivi, pp. 60-62: p. 61.

²⁰⁵ *Ibidem*, p. 62.

²⁰⁶ Ivi, pp. 178-182: p. 179.

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 181.

Repubblica di Venezia²⁰⁸. Nella *Filippica VII* l'Innominato accademico libero, identificato in Giacomo Castellani²⁰⁹, scriveva:

«la guerra che tu hora muovi, o Spagna a principi Cristiani (se è lecito chiamarsi guerre i repentini moti d'arme de ministri, senza farsi col publico consenso, espresse querele, consueta denunzia a' principi, & popoli, le scorriere, le incursioni, le seditioni, le risse tra fratelli Christiani, gli svaleggi, le prede) la guerra dico, che tu muovi a principi Cristiani è affatto contraria a suoi pretesi fini, & alle tue fastose grandezze per l'ignoranza che dimostri della legge del signore Dio, nelle tue azioni, & della cattolica religione. [...] Perchè dunque odij la pace? Non odij la pace così interiore continuamente nutrendo, & aumentando i tuoi appetiti di dominare, & di arricchire, come esteriore studiando ogni giorno nuove insidie, snudando ora l'arme contra la Christianissima Repubblica per mano de suoi ministri a difesa ingiusta de ladri de predatori & di assassini.»²¹⁰.

L'influenza di Boccacini e della sua tecnica diegetica con cui si potevano denunciare le piaghe morali introdotte dalla dominazione ispanica è evidente in alcune scritture pubblicate al principio del 1617 con il titolo la *Centuria quinta de' Raggiugli di Parnaso* dove sono raccolti 21 scritti contro la Spagna e inneggianti al trionfo di Carlo Emanuele I²¹¹. L'anno successivo, durante la congiura di Bedmar (1618), Giacomo Castellani (il traduttore italiano di Bartolomeo de Las Casas, dietro lo pseudonimo di Valerio Fulvio Savoiano) pubblicava il suo *Avviso di parnaso* in cui riprendeva la denuncia del lauretano sulla brutalità del colonialismo spagnolo ma potenziandola con toni più aspri e taglienti²¹². Si trattava di una risposta all'opuscolo di Francisco de Quevedo, *Avviso di parnaso nel quale si racconta la povertà e miseria, dove è giunta la Repubblica di Venetia et il duca di Savoia* di chiara filiazione boccaciniiana²¹³. I contenuti storico politici dell'avviso, inquadrato in una cornice satirica dove traspare con più chiarezza il significato celato nell'allegoria, hanno indotto a definirlo, in un recente studio di F. Cappelli, a partire dalla *Pietra* più che dai *Raggiugli*. L'avviso era stato concepito da Quevedo con una finalità vendicativa rispetto al raggiuglio *La Monarchia di Spagna entra in Parnaso con gran pompa e chiede ad Apollo che gli serri il cauterio di Fiandra: e non*

²⁰⁸ cfr. *Infra*: capitolo I; cfr. P. Preto, *La Spagna nella cultura veneta*, in *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 201-226: p. 204 sg.

²⁰⁹ G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, t. I, In Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Nirola, 1848, p. 10.

²¹⁰ BNF, *Filippica VII*, s.n.t., Inventaire K 4651, p. A_v.

²¹¹ F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, «Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei», III, s.v., 1894, pp. 404-422: pp. 416-422; F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccacini*, Racca, 1896, p. 83; F. Barcia, *La Spagna negli scrittori*, cit., p. 192.

²¹² *Ibidem.*, p. 207; F. Cantù, *Spagnolismo e antispagnolismo nella disputa del Nuovo Mondo*, in *Alle origini di una nazione*, pp. 135-160: pp. 142-143; per un ritratto di Giacomo Castellani cfr. C. Forti, *Un lascasiano e polemista spagnolo nel Seicento a Venezia: Giacomo Castellani*, in *Studi in onore di Armando Saitta dai suoi allievi pisani*, a cura di R. Pozzi, A. Prospero, Pisa 1989, pp. 73-98.

²¹³ *Avviso di parnaso nel quale si racconta la povertà e miseria, dove è giunta la Repubblica di Venetia et il duca di Savoia. Scritto da un curioso novellista spagnolo con alcune annotazioni molto importanti sopra le cose, che in esso si contengono. Per Valerio Fulvio Savoiano il tutto tradotto dalla lingua spagnuola in questa nostra italiana*, con privilegio, in Antopoli, nella stamperia regia, 1619.

*l'ottiene*²¹⁴. L'obiettivo dello scrittore spagnolo era quello di rivalutare il modello di stato monarchico e la politica imperiale del suo re contro l'esaltazione del repubblicanesimo veneziano. Castellani nel rispondere a Quevedo decostruiva punto per punto i motivi addotti per dimostrare l'aspirazione a dominare l'Italia della Serenissima, l'ipocrisia insita nella condanna della tirannide propagandata negli scritti dei suoi partigiani repubblicani e la rappresentazione di Venezia come una nuova Sodoma²¹⁵. Il lascasiano denunciava l'uso del tutto discrezionale delle fonti e l'infondatezza delle accuse avanzate da Quevedo ma soprattutto scagliava la sua critica contro la doppiezza degli spagnoli capaci, scriveva, di «millantarsi di havere dato un Nuovo Mondo a Cristo; convertendo l'anima alla luce dell'Evangelio. Come che sia la verità, che il loro principale intento è stato solo di mettere insieme ricchezze, e di empir le borse». Citando direttamente Boccacini, Castellani proseguiva portando a testimonianza della sua denuncia «la Universal distruzione delle Indie: che ha fatto sparger lacrime, se così è lecito parlare, a tutti i Santi del cielo, & al medesimo Iddio, il quale creò quegli indiani, e gli scoperse a gli spagnuoli, affinché gli convertissero a Cristo, e non perché gli facessero martiri del diavolo»²¹⁶. Neppure le denunce di Las Casas, proseguiva l'autore, erano riuscite a porre rimedio a una simile barbarie alla quale si era aggiunto il sacco di Roma del 1527 realizzato con la solita falsità castigliana che consisteva nell'impossessarsi degli Stati dei principi dichiarandosi ingannevolmente come loro amici. Eppure i loro maneggi, registrava Castellani, erano divenuti inefficaci perché «quel gran politico di Traiano Boccacini» li aveva svelati al mondo²¹⁷. Questi, infatti, aveva riconosciuto nell'azione spagnola la trasgressione continua delle leggi di Dio e delle regole di convivenza comuni che al contrario riconosceva come elementi strutturali delle istituzioni repubblicane veneziane²¹⁸. Nel suo *Avviso* Castellani difendeva i costumi morali e civili veneziani riferendo di uno scandalo avvenuto nella Roma papale, nella Chiesa di San Giovanni in Porta Latina, nel 1578. I protagonisti erano alcuni spagnoli e portoghesi «i quali -riferiva- avendo condotto seco alcuni giovanetti della lor natione, accioche non fussero conosciuti, gli vestirono come donzelle, & in quella Santa Chiesa si sposarono con essi, come fussero donne, di che pagarono le pene temporali, qua nel fuoco, & hora devono patir l'eternali in quello dell'inferno». La loro malvagità, denunciava Castellani, superava quella dei primi «Sodomiti» i quali «Andavano cercando il loro maledetto gusto, senza curarsi, che fusse bene o male», come si leggeva nella Bibbia.

²¹⁴ F. Cappelli, *La República de Venecia... (1617): «vendetta» e satira parodica dei Ragguagli di Parnasi di Boccacini*, «Cuadernos de Filología Italiana», 2003, 10, pp. 51-61: p. 53 sg; Ead, *Parnaso bipartito nella satira italiana del '600 (e due imitazioni spagnole)*, in «Ivi», 2001, 8, pp. 133-151; cfr. F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccacini*, cit.

²¹⁵ *Annotazioni e dichiarazioni sopra questo Avviso di parnaso all'autore istesso*, in *Avviso di parnaso nel quale si racconta*, cit., pp. 11-61.

²¹⁶ *Avviso di parnaso nel quale si racconta*, cit., p. 40 e p. 41; cfr. T. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, cit., p. 60.

²¹⁷ *Avviso di parnaso nel quale si racconta*, cit., p. 42.

²¹⁸ F. Cappelli, *La República de Venecia*, cit., pp. 58-59.

Gli «Spagnoli», al contrario, erano «arrivati a termine, che più oltre non potrebbe arrivare il demonio dell'Inferno, poiché del vizio nefando hanno voluto far sacramento di Matrimonio»²¹⁹. L'esistenza nella capitale della Controriforma di questa pratica rituale contraria ai canoni tridentini, che avevano stabilito una competenza esclusiva del clero sul matrimonio e il carattere ufficiale della cerimonia²²⁰, non era sfuggita a Montaigne nel suo passaggio a Roma nel 1581 quando la annotava sul suo *Journal du Voyage en Italie*²²¹. Entrambi gli autori riportavano la memoria dell'evento per denunciare come questa «strana conventicola», così la definiva Montaigne, credesse nel valore reale del sacramento e, dunque, di poter rendere lecito secondo le leggi divine ed umane la loro omosessualità²²². Castellani, indignato per questo uso arbitrario del diritto, si rivolgeva a Quevedo accusando gli spagnoli di fondarsi su una presunta superiorità castigliana e cristiana, una «goffa persuasione» e «falsa opinione», per condannare lo «straniero» in quanto barbaro a sopportare un potere ingiusto. Le loro aule di tribunale, continuava, erano affollate da «Heretici», «Giudei», «Mori» e «tanti cattivi cristiani» rendendo evidente a chi avesse voluto giudicare oltre l'apparenza la loro pericolosa ipocrisia. Secondo il lascasiano, infatti, rappresentarsi al mondo come gli unici portatori di una pura ed indefettibile condotta morale ispirata ai fondamentali valori cristiani era un errore di presunzione dannoso per gli spagnoli quanto per i popoli che pretendevano di voler evangelizzare perché i dominatori dimenticavano che «Siamo uomini [e] *Humanum est peccare*»²²³. Tale risposta all'*Avviso* di Quevedo ha avuto certamente il merito di incentivare in Italia il mito della *leyenda negra* riproponendo i contenuti della critica di Boccalini contro la meschina doppiezza della prassi di governo degli spagnoli e di aver impedito il tentativo d'invertire lo spirito anti-iberico della satira e dell'allegoria del parnaso per condannare il modello di giustizia liberale della Repubblica veneta²²⁴. Walter Ghia, riprendendo le riflessioni di Maravall, ha evidenziato come Quevedo si mostrasse scettico sulla possibilità di eliminare l'ineguaglianza sociale attraverso le regole di giustizia partendo dall'assunto che la natura mettesse a disposizione degli uomini risorse quantitativamente determinate la cui appropriazione individuale, dettata da un imprescindibile desiderio di sopraffazione, comportava necessariamente una disparità di condizioni sociali. Per Quevedo, dunque, il mondo era irreformabile e l'azione

²¹⁹ *Avviso di parnas o nel quale si racconta*, cit., p. 53.

²²⁰ cfr. D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 103.

²²¹ Montaigne M. De, *Viaggio in Italia*, prefazione di G. Piovene, Bari, 1972, p. 196.

²²² Per una ricostruzione dettagliata della storia della conventicola di Porta Latina a partire dalla testimonianza di Montaigne cfr. G. Marocci, *Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del «Journal» di Montaigne*, «Quaderni storici», 133, 2010, I, 109-137: pp. 125-126; da confrontare con G. Romeo, *Amori proibiti, I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Bari-Roma, Laterza, 2008, pp. 112-149.

²²³ *Avviso di parnas nel quale si racconta*, cit., p. 53.

²²⁴ cfr. L. Binotti, «Il potere della parola. Parodia e satira tra la Spagna e Venezia», in A. Caracciolo Aricò, *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, *Atti del Convegno di Venezia, 21-23 Ottobre 1992*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 85-98.

politica doveva mirare alla conservazione dell'esistente e perpetuare un costume storicamente determinato. La monarchia era, a suo giudizio, l'unica soluzione praticabile perché la giustizia sociale era in sé un'aspirazione utopica e restava confinata al dominio del cielo dal quale Dio aveva ordinato ai monarchi di agire unicamente nel solco della tradizione per conservare sulla terra l'ordine esistente. Inoltre, Ghia ha giustamente osservato come l'immobilismo e la matrice anti-progressista del pensiero di Quevedo servivano a strumentalizzare il concetto stesso di tradizione per assopire le coscienze dei governati. Presentandosi storicamente sempre uguale a se stesso, per lo scrittore spagnolo il potere si sarebbe garantito sulla base della sua esistenza storica e della difesa costante dei medesimi valori che sarebbero stati quindi condivisi dai soggetti ad esso sottoposti secondo un meccanismo di ripetizione inconsapevole ed abitudinario. L'imperativo per i principi insito in queste riflessioni era quello di apparire come un potere "naturale" che doveva essere accettato in quanto tale senza un'adesione di coscienza²²⁵. Boccacini e Castellani vedevano però nello strumento della guerra di conquista e nell'uso politico del tribunale inquisitoriale il prodotto di un calcolo razionale che mirava a stabilire una gerarchia politica e sociale contraria all'ordine divino. Ai loro occhi la Monarchia spagnola aveva abbandonato il gregge che gli era stato affidato da Dio affrancandosi dai comandamenti divini e perseguendo solo l'obiettivo di appagare la propria avidità.

La denuncia dell'uso spregiudicato della guerra da parte dei monarchi iberici per assoggettare ed evangelizzare il Nuovo Mondo era stata sollevata nel secolo precedente nella scuola etico-giuridica di Salamanca da alcuni dei suoi maggiori rappresentanti come Gaetano, Francisco de Vitoria e Domingo de Soto²²⁶. Le loro critiche sarebbero state confutate da Tommaso Campanella nella sua *Monarchia Messiae*, scritta alla fine del 1606 e prima dell'aprile 1607 ma pubblicata solo negli anni trenta, per legittimare il potere assoluto

²²⁵ W. Ghia, *Legittimità del potere e istituzione monarchica in Francisco de Quevedo*, in *Repubblica e virtù*, cit., pp. 529-538; cfr. J.A. Maravall, *Sobre el pensamiento social y político de Quevedo (una revisión)*, in *Homenaje a Quevedo*, 10-12 dicembre 1980, Salamanca 1982; Id., *La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, 1986, pp. 272-273.

²²⁶ F. De Vitoria, *Relectio de Indis*, testo critico di L. Pereña, edizione italiana e traduzione di A. Lamacchia, Bari, Levante, 1996, cap. 2, n. 9, pp. 51-54; Id., *Relectio de Iure belli*, a cura di L. Pereña, V. Abril, C. Bacierno, A. Garcia e F. Maseda, Consejo superior des investigaciones científicas, Madrid, 1981, q. 1, pp. 98-109; D. De Soto, *De iustitia et iure*, 1. IV, q. 2, a. 2, Andrea a Partonarijo, Salamanticae, 1556, edizione anastatica e introduzione storica e teologico-giuridica di V. D. Carro, traduzione spagnola a cura di M. González Ordoñez, v. V, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1968, v. II, pp. 228r-291v.

del pontefice sul mondo intero e la missione cosmica della Spagna²²⁷. Nell'apertura del capitolo XVIII il filosofo di Stilo registrava che tali teologi sostenevano «que le chrétiens ne peuvent s'appuyer sur aucun droit pour combattre les infidèles, sauf ceux qui occupèrent les régions et les possessions qui ont appartenu aux chrétiens autrefois ou l'empire romain»²²⁸. Campanella notava che essi negavano il diritto degli spagnoli di inviare gli eserciti per aprire la strada agli evangelizzatori «car ils impudent à Dieu l'ignorance, chez ces gens, d'une intention mauvaise, et exposent la religion aux moqueries de Machiavel». Proseguiva spiegando che la liceità dell'azione di conquista si fondava sull'estensione illimitata del potere pontificio nel temporale e nello spirituale come sulla violazione degli infedeli della legge naturale, cito, «par la sodomie publique restée impunie, par l'idolâtrie et l'anthropophagie»²²⁹. A fronte della loro empietà il papa doveva autorizzare non solo le missioni dei predicatori ma anche le spedizioni degli eserciti per distruggere e punire i loro costumi contrari alla natura. Per Campanella gli Indios rifiutavano la ragione che, nella sua visione filosofica, era il luogo in cui la natura e il cristianesimo si fondevano in quanto Cristo, scriveva, era «la raison première essentielle», il *logos* divino incarnato, mentre il papa era il suo luogotenente e vicario che aveva autorizzato l'invio delle forze armate per realizzare il disegno di Dio della monarchia universale²³⁰. Poco prima, però, aveva sottolineato che «toute conquérant peut pécher, s'il n'a pas l'intention d'agir pour Dieu, mais pour sa gloire personnelle, ou pour satisfaire sa cupidité»²³¹. Esprimeva, quindi, una critica netta all'imposizione della forza per affermare una superiorità economica e sociale indipendentemente dal mandato divino e dalla realizzazione del disegno provvidenziale della monarchia universale.

La *Monarchia del Messia* si inserisce tra le opere della maturità filosofica di Campanella che avrebbe coinciso con la sua conversione al cattolicesimo nel 1605, o presunta tale, dopo l'incredulità che aveva animato gli scritti giovanili come la *Città del Sole* e lo aveva convinto a partecipare alla congiura del 1599 con cui si mirava ad instaurare la Repubblica in

²²⁷ T. Campanella, *Monarchie du Messie*, texte original introduit, édité et annoté par Paolo Pozio, révision du texte latin par Germana Ernst, traduction française par Véronique Bourdette, révision de la traduction par Serge Waldbaum, Presse Universitaire de France, Paris, 2002, pp. 9-24. La traduzione è condotta a partire dall'edizione latina pubblicata a Jesi nel 1633 dove era incluso in appendice il *Discorso delle ragioni che ha il re cattolico sopra il nuovo emisfero* edito per la prima volta da Germana Ernst: cfr. G. Ernst, *Monarchia di Cristo e Nuovo Mondo. Il «Discorso delle ragioni che ha il re cattolico sopra il nuovo emisfero» di Tommaso Campanella*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e Franco Barcia, v. II (ricerche sui secoli XVII-XVIII), Milano, Franco Angeli, pp. 11-36; questa appendice, confluita nel capitolo XVIII dell'edizione francese del 2002, non è inclusa nell'edizione italiana: T. Campanella, *La Monarchia del Messia*, testo inedito a cura di Vittorio Frajese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 12-14.

²²⁸ Ivi, pp. 425-461: *Appendice à la Monarchie du Messie (Chapitre XVIII)*: p. 425.

²²⁹ *Ibidem*, p. 429.

²³⁰ *Ibidem*, p. 437.

²³¹ *Ibidem*, p. 435.

Calabria²³². Germana Ernst ha ricordato, a partire dalle riflessioni contenute nell'*Ateismo Trionfato*, come Campanella leggesse la religione professata da alcuni principi machiavellici alla stregua di uno strumento di governo inventato dagli uomini per imporre un ordine politico in cui una parte domini sull'altra. Il filosofo di Stilo contrastava l'interpretazione del dominio come un desiderio naturale e la legittimazione della pretesa degli uomini più virtuosi e potenti di rivendicare un'autorità sugli inferiori²³³. Per dimostrare l'errore insito in queste teorizzazioni, nell'*incipit* della *Monarchia del Messia*, avvertiva che l'ordine del mondo coincideva con il volere divino e vincolava il diritto umano al rispetto della «legge-eterna, naturale o scritta», come suggerisce la Ernst²³⁴. L'unico sovrano degli uomini e degli enti, spiegava Campanella, è Dio che stabilisce la misura di partecipazione al suo potere dei sovrani terreni. Il dominio andava quindi distinto dal regnare poiché a regolare l'azione dei sovrani intervenivano la *lex* e il bene comune. Il re, infatti, era un essere umano ed in quanto tale esposto all'errore delle proprie passioni e doveva ricorrere alla legge, espressione della volontà repubblicana, per supplire alla limitatezza della sua ragione umana. Dunque, registra la Ernst, nella filosofia di Campanella il *regnum* è una «commistione di *dominium* [...] e di *ius*» dove quando manca il diritto si ha la tirannide mentre senza il dominio ogni convivenza si tradurrebbe in un'aspirazione utopica. Il re doveva tendere nella propria azione di governo alla realizzazione del bene comune e non perseguire l'esercizio esclusivo del potere con cui mirava ad accrescere un bottino personale. Campanella, sottolinea ancora la Ernst, riconosceva l'esistenza nella storia passata e presente di quegli esempi di «frode vituperosa» descritti da Machiavelli ma voleva negare innanzitutto che la sopraffazione fosse un desiderio naturale²³⁵. Boccacini nei *Commentarii* esprimeva delle opinioni che riecheggiano quelle del filosofo di Stilo affermando che tra la «generatione humana» vigevo il principio «meum et tuum». Quando per la «loro industria» alcuni uomini cominciarono ad accumulare ricchezze a vantaggio degli altri, cito, «cominciarono a sorgere le violenze, le offese, il bisogno delle leggi, e da

²³²L. Amabile, *Fra' Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, v. III, Napoli, A. Morano, 1882; Id., *Fra' Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli*, in Roma e in Parigi, II vol., Napoli, Morano, 1887; L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella*, Torino, Tipografia Vincenzo Bona, 1940; R. Amerio, *Il sistema teologico di Tommaso Campanella*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972; L. Firpo, *Campanella, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, p. 372-401 e relativa bibliografia; V. Frajese, *Profezia e machiavellismo. Il giovane Campanella*, Roma, Carocci, 2002; G. Ernst, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2002; T. Campanella, *L'ateismo trionfato ovvero riconoscimento filosofico della religione universale contra l'anticristianesimo macchiavellesco*, 2 v., edizione di Germana Ernst, Pisa, Edizioni della Normale, 2004 (1615 c.a.); L. Addante, «Campanella e Machiavelli: indagine su un caso di dissimulazione», «Studi storici», XLV, 3, 2004, p. 727-750; Id., «Campanella et l'Ateismo trionfato: du paradigme au texte original», «Les Dossiers du Grihl [En ligne]»: *Les dossiers de Jean-Pierre Cavaillé, Libertinage, athéisme, irréligion. Essais et bibliographie*, mis en ligne le 29 janvier 2008: URL: <http://dossiersgrihl.revues.org/2112>; L. Addante, *Patriottismo e libertà. L'elogio di Antonio Serra di Francesco Salvi*, Cosenza, Pellegrini, 2009.

²³³ T. Campanella, *L'ateismo trionfato*, cit., pp. XXV-XXXVII.

²³⁴ G. Ernst, «Bene e naturalmente domina solo la sapienza». *Natura e politica nel pensiero di Campanella*, in *Repubblica e virtù*, cit., pp. 227-241: pp. 227-230: p. 230.

²³⁵ *Ibidem*, pp. 230-232: p. 231.

queste la necessità del principe, quale dopo aver trasmesso ne figliuoli, e per essi ne nipoti la signoria, e grandezza loro autenticarono con la lunga successione la Tirannide usurpata contro gli altri»²³⁶. Inoltre, Campanella era convinto che alla base del dominio dovesse esserci non l'imposizione di un atto di forza ma la sapienza che nasceva dall'unione, scrive la Ernst, della «ragione umana in accordo con il senno divino e il suo manifestarsi nella natura» che a sua volta si legava con la religione. Il sapiente era colui che sapeva governare le proprie passioni mentre il tiranno era irrimediabilmente macchiato dal peccato e condannato all'infelicità di una mancata virtù che il mondo riconosceva nelle sue azioni. Partendo dall'assunto aristotelico dell'uomo come animale politico, Campanella negava il rapporto servo-padrone e riconosceva la naturalità del vivere associato dove il potere viene esercitato sulla base di regole condivise che ne indirizzano l'azione al perseguimento di un bene comune²³⁷.

Negli anni trenta del Seicento, il filosofo di Stilo avrebbe dato pieno sfogo al suo antispagnolismo dopo la fuga in Francia dove avrebbe pubblicato una vasta opera rimasta incompiuta e recentemente denominata *Monarchia di Francia* in cui il compito messianico di ricondurre il mondo a Dio veniva affidato alla Francia a fronte dell'incapacità e della meschinità spagnola. La parabola discendente del dominio ispano-asburgico contrapposta al montante trionfo francese è descritta dallo Stilese in un'altra opera pubblicata in questi anni, gli *Aforismi politici per le presenti necessità di Francia*. Campanella accusava la Spagna di non aver saputo spagnolizzare i popoli assoggettati rifiutando ogni loro integrazione per preservare la propria purezza castigliana come di essersi resa colpevole di una gestione economica dell'impero fondata sull'avarizia e l'appagamento di vizi individuali. Nella *Monarchia di Francia* avrebbe corretto in termini diametralmente opposti il suo giudizio sulla colonizzazione americana affermando che gli spagnoli erano riusciti solo a sterminare gli Indios e a distruggere le loro terre²³⁸. Con una critica ancora più sprezzante, riferita da Gabriel Naudé nell'*Instruction à la France sur la vérité de l'histoire des frères de la Rose-Croix*, Campanella accusava la Monarchia spagnola di aver trattato gli americani come fossero bestie feroci e nascondendosi dietro pretesti religiosi li avevano conquistati ed assoggettati «canescamente»²³⁹. Lo Stilese riproponeva, dunque, degli argomenti che animavano le pagine dei *Ragguagli* e dominavano nella più generale letteratura antispagnola.

L'opera di Naudé era stata pubblicata nel 1623 con allegata un'epistola manoscritta che l'autore credeva di paternità campanelliana ma in realtà scritta dalla penna di Christoph Besold, il traduttore tedesco del manifesto rosacrociano e amico intimo del suo autore

²³⁶ T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 190.

²³⁷ G. Ernst, «Bene e naturalmente domina solo la sapienza», pp. 232-240.

²³⁸ Ead., *Tommaso Campanella*, cit., pp. 235-244: pp. 237-239; cfr. F. Barcia, *La Spagna negli scrittori*, cit., pp. 194-195.

²³⁹ G. Ernst, *Tommaso Campanella*, cit., p. 241 e p. 281 nota 38; cfr. *Instruction à la France sur la vérité de l'histoire des frères de la Rose-Croix*, Paris, 1623, p. 79.

Tobias Adami. Naudé contestava ad Adami d'intendere la confraternita come un tentativo di alcuni studiosi di incentivare la comunicazione e la collaborazione tra i diversi campi del sapere sia umanistici che scientifici. Questa interpretazione aveva la presunzione di voler paragonare l'anacronistico romanzo fantastico dei Rosacroce, che secondo il francese erano un insieme di eretici, astrologi e alchimisti, alla dotta utopia di Moro e della *Città del Sole* di Campanella. Per negare questa interpretazione, Naudé allegava appunto la lettera che credeva dello Stilese dove la confraternita era definita «un jeu d'un trop folastre esprit». A seguire nell'epistola, per provare la velleità del loro progetto di riforma dei saperi, Besold riferiva, in realtà, che i rasacrociiani avevano allegato al loro manifesto, la *Fama Fraternitatis & Confessio Fraternitatis*, la traduzione del ragguaglio LXXVII della Centuria prima di Boccacini sulla generale riforma dell'universo per spiegarlo chimicamente in quanto si erano convinti che «la science de faire de l'or estoit enveloppée parmy cette narration, ce qui infailliblement n'est jamais entré en l'entendement de l'Auteur»²⁴⁰. Besold negava quindi l'interpretazione occulta dello scritto di Boccacini e ne ammirava al contrario la potenzialità della sua critica satirica. Il tedesco aveva curato la pubblicazione nel 1620 della *Monarchia di Spagna* dello Stilese e nel 1623 ne offriva una nuova edizione corredata di un paratesto più ricco che comprendeva un'appendice in cui l'autore si opponeva al principio di una monarchia universale spiegando che il governo di un solo uomo avrebbe impedito di realizzare la pace cosmica agognata da Campanella²⁴¹.

Nella chiusura finale della generale riforma, dopo che «i sette savi di Grecia e altri letterati» avevano constatato l'inefficacia di ogni misura di rinnovamento, Boccacini scriveva:

«furono aperte le porte del palazzo, e dalla pubblica ringhiera, al popolo che in numero infinito era concorso nel fòro fu letta la riforma universale, con tanto applauso di ognuno, che Parnaso tutto risuonava delle vociferazioni di quelli che facevano allegrezza; perché alla vil plebaccia con ogni poca cosa si dà piena soddisfazione, e gli uomini di giudizio sanno che "vitia erunt, donec homines", e che in questo mondo si vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza umana tutta sta posta nell'aver ingegno da saper fare la difficile risoluzione di lasciar questo mondo come altri l'ha trovato».

Una chiusura malinconica che voleva esprimere la decadenza di un secolo, definito «cadavere vivente», corrotto dall'ipocrisia e dalla meschinità, dei mali vissuti come i

²⁴⁰ C. Gilly, *Campanella fra i Rosacroce*, in *Tommaso Campanella e l'attesa del secolo aureo. III Giornata Luigi Firpo. 1 marzo 1996*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 107-155: p. 107-109: p. 109; cfr. L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella*, cit., p. 64; cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccacini*, cit., p. 115 e sg: il quale ha ipotizzato che l'accoppiamento tra la generale riforma di Boccacini e la *fama fraternitatis* sia stato opera del misterioso circolo di Tubinga. Questa interpretazione è stata recentemente messa in discussione da Leight T. I. Penman il quale ha individuato, invece, in Landgrave Moritz di Hesse-Kassel il responsabile della pubblicazione congiunta dei due scritti, cfr. Leight T. I. Penman, «SOPHISTICATED FANCIES AND MEAR CHIMAERAS»? *Traiano Boccacini's Ragguagli di Parnaso and the rosacrucian enigma*, «Bruniana & Campanelliana», XV, 1, 2009, pp. 101-120.

²⁴¹C. Gilly, *Campanella fra i Rosacroce*, cit., pp. 110-111; cfr. E. De Mas, *L'attesa del secolo aureo*, cit., pp. 156-164.

maggiori impedimenti alla realizzazione di un rinnovamento sociale del mondo. Per Boccalini si doveva sostituire una valutazione circostanziale che permettesse ogni volta di scegliere il male minore. Come ha evidenziato Cesare Vasoli nel ragguaglio sulla generale riforma dell'universo l'invito ad abbandonare l'uso dei metalli preziosi, a ridistribuire equamente le risorse ed a praticare la virtù anziché il vizio era servito al lauretano a demistificare i meccanismi di controllo che animavano un governo dispotico interessato a garantire l'ordine costituito sulle disparità economiche. Per il marchigiano una riforma radicale ed universale era troppo ambiziosa e registrava la scelta dei saggi, rivelatisi incapaci di assurgere il loro compito poiché si perdevano nelle loro cavillose teorizzazioni, di abbandonare gli affari pubblici e di ritirarsi a vita privata ridicolizzando la loro presunzione iniziale²⁴².

Più che una fuga nell'utopia il ragguaglio LXXVII della Centuria Prima si distingue per la denuncia senza mezzi termini dell'ipocrisia come grande vizio del secolo e sarebbe stata apprezzata e riprodotta da Johann Valentin Andreae e da Besold, esponenti del circolo di Tubinga dove era stata concepita la *fama fraternitatis*, nei loro scritti come pregio distintivo della satira boccaliniana²⁴³. La fortuna del metodo comunicativo di Boccalini è certamente testimone della sua efficacia nello scuotere le coscienze assopite dei governati mostrando loro il volto e le tecniche della servitù tirannica²⁴⁴.

²⁴² C. Vasoli, *Le filosofie del Rinascimento*, a cura di Costantino Pissavino, Milano, Mondadori, 2002, pp. 588-590: p. 589.

²⁴³ cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccalini*, cit., pp. 116-119; cfr. Leight T. I. Penman, «*SOPHISTICAL FANCIES AND MEAR CHIMAERAS*?», cit., pp. 114-117; sugli influssi di Campanella sulla *Cristianopoli* di Andreae cfr. G. Spini, *Christianopolitanae Nugae*, in *Studi politici*, cit., pp. 37-53; cfr. C. Cengirotti, *La Corte assente. Per una geografia rosacrociiana tra «entusiasti» e «virtuosi»*, in «Studi Storici», 46, 2005, n.3, pp. 771-796.

²⁴⁴ cfr. A. Rinaldi, *Traiano Boccalini e la sua critica letteraria*, Venezia, Casa Editrice «Rinascenza», 1933; cfr. *Traiano Boccalini*, introduzione e cura di G. Baldassarri, cit., pp. 9-13: pp. 12-13.

Capitolo III: Il «vero» tra finzione e realtà: l'uso delle fonti antiche e moderne nelle opere di Traiano Boccalini

Le influenze di Luciano da Samosata nella composizione dei *Ragguagli di Parnaso*.

Per impreziosire le sue opere, Boccalini fece ricorso ad una trama di fonti di origine classica ma anche umanistica e rinascimentale. Tra le fonti privilegiate per la redazione dei *Ragguagli di Parnaso* si rifece particolarmente al pensiero dello scrittore e retore greco autore di diversi scritti satirici: Luciano da Samosata.

Naturalmente, Boccalini riprendeva una tradizione lunga che si era già confrontata con Luciano. Recuperato dalla scuola di Bisanzio a partire dal XII secolo, cominciò ad essere tradotto dal greco al latino dai discepoli di Crisolora, insegnante di greco alla scuola delle Arti di Firenze a partire dal 1397, tra XIV e XV secolo¹. Fu poi Guarino, maestro di Leon Battista Alberti a curare l'edizione di altri tre trattati del samosatense, la *Clumnia*, la *Musca* e il *Parasitus* probabilmente nella prima metà del XV secolo. Lo scrupoloso filologo, desideroso di scrivere in un latino elegante, oscurò il valore umoristico di quelle opere, negando alla scrittura di Luciano una delle sue più peculiari caratteristiche ossia la scorrevolezza discorsiva². Altri umanisti si dedicarono alla traduzione di Luciano come, ad esempio, l'Aurispa e ancora Rinuccio Aretino, Cristoforo Persona, Lapo da Castiglione il Giovane, quest'ultimo strettamente legato, nella scelta che fece fra le opere di Luciano, ad un'interpretazione «retorica» del samosatense, Niccolò Leoniceo ed altri³. L'insieme di queste traduzioni permise il fiorire di un fenomeno, quello del lucianesimo, ma nell'insieme fecero «dello scrittore antico, [...], un fenomeno di propaganda» che ne impediva di cogliere la vera personalità e la portata critica del suo pensiero⁴. I migliori successi nell'assimilazione di Luciano e nella sua rivisitazione furono dettati dall'Alberti con le *Intercoenales*, che trascendevano la sistematicità di un trattato vero e proprio, e il *Momus*, come anche dal Pontano con il suo *Charon* e dal Collenuccio⁵. Una differenza determinante emerge tra il samosatense e i suoi imitatori umanisti: il primo era animato da un forte scetticismo che si traduceva in una scrittura umoristica e satirica non interessata ad agire per modificare lo stato di cose esistenti, ma che voleva essere espressione di una *libertas*

¹ E. Mattioli, *Luciano e l'umanesimo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1980, pp. 39-44.

² Ivi, pp. 44-50.

³ Ivi, pp. 59-70.

⁴ Ivi, parte III, pp. 71-198.

⁵ Ivi, p. 76.

*philosophandi*⁶; negli umanisti, invece, soprattutto nell'Alberti, il principio da cui prendeva le mosse la scrittura era la necessità di operare sul mondo per risanarne la corruzione morale. Nel *De ierarchia* questi condannò l'estraneazione contemplativa del saggio dalla società sostenendo, al contrario, la necessità di contribuire alla realizzazione del bene comune. L'Alberti intese la virtù come operosità terrena, antitetica all'ozio, che nasce, si alimenta e produce i suoi effetti nel consorzio civile aiutando l'uomo a raggiungere la felicità⁷. Dalla libera scrittura del samosatense l'umanista trovava ispirazione per operare, nel dialogo *Religio*, una critica alla religione tradizionale che «portata alla sue estreme conseguenze doveva condurre allo spirito preriformistico di Erasmo», lo stesso che animava l'*Eremita* del Galateo pubblicato nel 1496. Quest'ultima opera è ascrivibile al lucianesimo italiano perché presenta, in parte, il ricorso nella narrazione ad una situazione tipica di questo stile letterario che è quella del dialogo dei morti⁸. Su di essi Bompaigne, rifacendosi ad una considerazione d'insieme del «petit dialogue» e ai suoi rapporti con il «mime», registra che la loro ideazione «s'expliquait dans la plupart de cas par transposition ou extrait de la tragédie, du drame satyrique, de la Comédie nouvelle, et aussi de l'épopée homérique et de l'idylle hellénistique»⁹. Ma erano da catalogarsi specialmente all'interno dei dialoghi filosofici, quindi non recitati, e perciò distinti in maniera ancora più evidente dal mimo stesso e normalmente recitato. Escludendo l'individuazione di Luciano come mimografo e autore di pantomime Bompaigne conclude: «nous ne disons pas qu'il ne lui [au mime] doit rien, car il est toujours délicat de délimiter des influences de genre, surtout dans la perspective syncrétique qui s'impose peu à peu à l'antiquité. Au reste si le dialogue lucianesque, dans ses essais de transposition des divers genres, n'aboutit pas réellement à la forme du mime, c'est parfois le mime lui-même qu'il transpose»¹⁰. Luciano fu dunque artefice di una creazione poiché rifacendosi a differenti generi letterari (lo scenico, l'epico, l'idilliaco) e

⁶ J. Bompaigne, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Les Belles Lettres, Paris, 2000, pp. 491-499; p. 496: «La satire religieuse de Lucien est d'abord une attaque contre les bouffonneries de l'Olympe. Ici le problème d'actualité se résout facilement, trop facilement même: «Lucien se livre à un petit jeu de massacre bien inutile et sans intérêt d'actualité» (p. 491-492). [...] Lucien est muet sur la croyance capitale, d'origine pythagoricienne, qui place le séjour des âmes dans l'espace sublunaire. D'une façon générale on a prêté une grande attention aux silences de notre auteur: partiel sur la théorie de la Providence ou sur le dieux à la mode et étrangères, à peu près total sur la démonologie, l'astrologie, sur le syncrétisme, sur le culte impérial (des raisons de prudence pouvaient agir dans ce dernier cas) (p. 493). [...] Bref, à quelques exceptions près, les développements religieux sont une illustration privilégiée de l'inactualité de Lucien. [...] Si sa critique ou sa fantaisie prennent leur point de départ dans la réalité, il nous est impossible de le vérifier» (p. 495).

⁷ E. Garin, *L'umanesimo italiano*, cit., pp. 74-80.

⁸ E. Mattioli, *Luciano e l'Umanesimo*, cit., p. 77 e p. 142: «Non tutta l'opera, però, rispecchia questa situazione; giustamente Francesco Tateo ha osservato che nell'*Eremita* « si combina il 'contrasto' medievale (*Cacodaemon* e *Calodaemon*, il diavolo e l'angelo, si contendono l'anima di un eremita) e il vero e proprio dialogo, in cui vediamo avvicinarsi i personaggi del Vecchio e Nuovo Testamento (venuti a giudicare se l'eremita sia degno di entrare in cielo), ridimensionati e costretti dall'eremita stesso a confessare la loro colpevole natura umana».

⁹ J. Bompaigne, *Lucien écrivain*, cit., p. 579.

¹⁰ Ivi, pp. 583-584.

ricomponendo in un nuovo sincretismo strutturale lo spirito e gli elementi della tradizione, creò una nuova forma letteraria strumentale alla sua *libertas philosophandi*¹¹.

Luciano conosceva gli scrittori satirici latini, soprattutto Giovenale, ma anche Marziale e Seneca come è verificabile attraverso alcune analogie tra questi e lo scrittore attico¹². Si dedicò alla satira religiosa riferendosi anche a Roma e al mondo latino. Bompaire, nel suo erudito lavoro su Luciano, riferiva che «C'est dans deux ouvrages, le *Nigrinos* et le traité *Sur les salariés des grands*, que l'on trouve le plus de reinsegnements: ils relèvent de la polémique pure. D'autre part, on s'accorde à reconnaître une couleur romaine dans un passage de *Nécymancie* (sur la *salutatio* matinale des clients) et, ce qui est plus douteux, dans le *Timon* (§ 21-23) ou les *Dialogues des morts* traitant le thème de l'héritage. [...] Bref, au second siècle le problème des rapports de l'écrivain avec Rome se pose en termes fixés depuis longtemps. Les prises de position sont aussi livresques qu'«engagées». Et, le quel que soit le degré d'agressivité contre Rome prêté à l'oeuvre de Lucien, on n'y verra pas *a priori* une marque d'actualité»¹³. Come osservato da Giovanni Piras, nella sua rilettura di uno degli scritti più intensi ed affascinanti del samosatense, *Come si deve scrivere la storia*, nonostante Luciano non riproducesse con le lettere un'immagine esattamente corrispondente alla realtà «difficilmente la sua polemica avrebbe potuto essere totalmente priva di un fondamento reale»¹⁴.

Come accennato in principio, durante il XV secolo gli scritti dello scrittore attico furono tradotti principalmente dal Greco al latino e la sua conoscenza rimase confinata nell'alta cultura italiana. In recenti studi Letizia Panizza ha registrato, in realtà, un'abbondante fortuna delle traduzioni volgari di Luciano nel cinquecento italiano a partire dal primo tentativo compiuto da Niccolò Leonicensino. Cortigiano ferrarese al servizio di Ercole d'Este aveva già tradotto per conto del suo mecenate i testi di Galeno. A pubblicare l' *editio princeps* di Leonicensino del 1525 fu Niccolò Zoppino con un breve di approvazione di Leone X, datato 1521, in cui il Papa auspicava la traduzione in volgare di diversi autori. Inoltre nell'avviso al lettore l'editore specificava l'utilità della pubblicazione affermando che Luciano «da huomini valorosi, da gioventù leggiadri, da donne gentili, da vecchi annosi, &

¹¹ Ivi, p. 584: «Sous ses deux formes les plus caractéristiques, la forme dite ménippée et la miniature, le dialogue lucienescque est vraiment une création. Beaucoup plus libre qu'on ne l'a dit à l'égard de la satire ménippée, et ne peuvent nullement se confondre avec le mime, il est une mise au point personnelle de donne préexistantes». Giovanni Piras riconosce in Luciano un innovatore che creò lo stile letterario del dialogo comico, «frutto d'innesto di modi e motivi comici nella struttura e negli stilemi del dialogo filosofico. Luciano spiegò e difese la invenzione letteraria in diversi scritti, dai quali risulta una particolare attenzione per le reazioni del pubblico», come ad esempio nel *A chi gli disse: «Tu sei il Prometeo della parola», Zeusi, la doppia accusa, Dionisio*: cfr. Luciano di Samosata, *Come si deve scrivere la storia*, a cura di G. Piras con Introduzione di L. Canfora, Napoli, Liguori, 2005 (I ed 2001), pp. 19-21: p. 20.

¹² Ivi., pp. 502-509.

¹³ J. Bompaire, *Lucien écrivain*, cit., pp. 500-502.

¹⁴ Luciano di Samosata, *Come si deve scrivere la storia*, cit., p. 25.

parimenti da teneri fanciulli può essere letto e studiato»¹⁵. La Panizza registrando le numerose edizioni dei dialoghi del teorizzatore del *serio ludere* afferma, quindi, : «for the *volgare*, there is little to match, although the translations and version and vast repertoire of works of moral, political and religious satire, explicitly or tacitly indebted to Luciano, constitute an exceptionally rich *terra incognita* well into the seventeenth century». Prosegue riconoscendo il suo ruolo di *redivivus* all'interno del periodo storico contrassegnato dalla Riforma e dalla Controriforma, ma soprattutto come «the leader of an entire school of 'Lucianists' ranging from the polemicist Pietro Aretino to the ironic political satirist, Traiano Boccalini, and the libertine beyond redemption condemned to death in Avignon by a Papal court for *lèse-majesté* and apostasy, Ferrante Pallavicino»¹⁶.

Traiano Boccalini, come già accennato, ricorse nell'elaborazione dei suoi *Ragguagli di Parnaso* alla tradizione del viaggio oltremondo o della visione-trionfo che si sviluppò in Italia tra XIV e XV secolo e vide tra i suoi illustri ed eccezionali rappresentanti il Dante con la *Commedia*, il Petrarca con il *Trionfo* e il Boccaccio con l'*Amorosa visione*¹⁷. Essi non si limitarono ad una canonica imitazione del mondo antico, ma tentarono di dialogare con un ideale passato ordinando i suoi frutti in modo da renderli funzionali ad una loro applicazione al tempo moderno. Si distaccarono da un'idea dell'antico come 'Età dell'oro', o inteso come il momento-modello della civiltà e cultura europea, che avendo espresso i contenuti più alti del sapere poteva solo essere fedelmente imitata ma non migliorata. Luigi Firpo descrive questa letteratura precedente a Boccalini come «statica e frigida»: «la crisalide del Ragguaglio di Parnaso è l'arido elenco encomiastico dei panegeristi, l'enumerazione stucchevole degli autori dei «trionfi» »¹⁸. La letteratura oltremondo risale ai poemi epici classici, fu recuperata da quella cortigiana e cavalleresca, e si rinnovò di spirito nuovo con l'intensificarsi dell'altra sul viaggio d'oltretomba in cui i viventi godevano dell'opportunità,

¹⁵ L. Panizza, *Vernacular Lucian in Renaissance Italy: Translations and Transformations*, in *Lucian of Samosata Vivus et Redivivus* a cura di C. Ligota e L. Panizza, The Warburg Institut-Nino Aragno, London-Turin, 2007, pp. 71-114: pp. 78-104: p. 84.

¹⁶ *Ibidem*: p.72.

¹⁷ M. Lavagna, *Voyager jusqu'au diable. La vision de Tondale et la transformation du voyage en enfer au moyen âge*, in *Voyager avec le diable. Voyages réels, voyages imaginaires et discours démonologiques (XV-XVII siècle)*, direction de G. Holtz & T. Maus de Rolley, Presse Universitaire Paris Sorbonne, Paris, 2008: il quale parla di un'influenza della tradizione visionaria medievale e soprattutto della *Vision de Tondal* (1149) nella *Commedia dantesca* : p. 43: «Le portrait de Lucifer offert par la *Vision de Tondal* a eu un impact fondamental sur l'imaginaire eschatologique chrétien, un impact qui intéresse tant le domaine de l'iconographie que celui de la littérature et qui peut être apprécié, avant tout, à partir de son influence sur la *Divine Comédie* de Dante: le deux sont immobilisé au fond de l'enfer (par de chaînes dans la *Vision*, par de la glace dans la *Divine Comédie*); le deux sont immenses; le deux ont un corps humain monstrueusement déformé; le deux sont noirs; le deux provoquent une tempête infernale (avec le souffle, pour le Lucifer de la *Vision de Tondale*, avec les ailes, pour celui de Dante); les deux tourmentent les pécheurs tant avec leur bouche qu'avec leur mains».

¹⁸ L. Firpo, *Allegoria e satira in Parnaso*, cit., pp. 674-676: «specie nel *Trionfo d'Amore* e nel *Trionfo della Fama* folta è la rassegna dei personaggi antichi, rievocati per reminiscenze classiche e specialmente romane, ma non mancano figure più recenti di poeti e di condottieri; il magistero dell'arte, lo sfoggio erudito, il gusto per il simbolo e l'allegoria, l'artificio didascalico insieme concorsero a fare dello scritto petrarchesco un modello largamente ammirato ed imitato» (p.675).

attraverso l'ausilio della fantasia, di dialogare con personaggi defunti. Solo dopo il brillante quanto mai riuscito tentativo del lauretano di aggiungervi l'animo ed un afflato poetico, secondo Firpo, l'invenzione parnassica raggiungerà la sua espressione più matura e la sua forma definitiva, divenendo oggetto di attenta imitazione¹⁹. Se le origini del viaggio oltretomba sono, a detta di Firpo, da ricondurre a Platone e al suo mito di *Er* di Panfilia, questo stesso tema o *strumento* letterario fu adottato anche da un altro scrittore satirico, Aristofane, recuperato dall'Aurispa nelle *Rane* attraverso il rinvenimento di un Codice a Costantinopoli nel 1424 e pubblicato per la prima volta in italiano a Venezia solo nel 1568. L'Aurispa appesantì, però, l'opera di sottili allusioni che ne resero più complessa l'interpretazione²⁰. Tra le opere di Luciano, Firpo riconosce un'influenza determinante nella creazione del Parnaso soprattutto nel *Charon*, piuttosto che nei *Dialoghi* lucianeschi pubblicati dal Pontano, perché -spiega- «riprende il motivo del viaggio nell'oltretomba pagano spesso rinnovato nella posteriore letteratura satirica, offre conversazioni argute svolte in riva all'Acheronte o sulla barca di Caronte» tra insigni personaggi occupati a discutere di vizi umani e a schernire i più pedanti colleghi, «ma con varietà di movenze e di spunti, ora contro la Chiesa, ora contri i Francesi, o gli Ebrei, o i signorotti, o i leghisti»²¹. Nel suo regno immaginario Boccacini inscenò il dialogo che gli autori moderni aprirono con quelli antichi a partire dall'umanesimo. Lo fece riportando, al pari di un moderno giornalista, le opinioni degli intellettuali e dei cortigiani della *Repubblica letteraria* traendole dai loro scritti o dalla fama che li circondava, ma arricchendole di sottigliezze argomentative e di ingegnose allusioni. Boccacini si ispirò nella costruzione del suo stile alla prosa che adottavano i menanti per scrivere i loro avvisi utilizzati, inizialmente, dagli ambasciatori per comporre i dispacci da inviare alle rispettive corti. Gli avvisi erano uno strumento che permetteva al lettore di contestualizzare le negoziazioni diplomatiche e di arrivare a una migliore cognizione dei negozi politici. Si trattava, quindi, di un mezzo di comunicazione degli affari pubblici che ne XVII secolo uscì definitivamente dallo spazio riservato delle corti e della diplomazia per diffondersi nella società come espediente per animare la «prima opinione pubblica». In ogni *ragguaglio* di Boccacini è sempre presente l'indicazione del 'quando' e del 'dove' ed egli è ben cosciente dell'importanza del suo ruolo, quello di

¹⁹ *Ibidem*: p. 676.

²⁰ *Ibidem*: p. 680-681.

²¹ *Ibidem*: p. 681.

«portavoce», all'interno della repubblica europea delle Lettere, delle decisioni del giudizio apolinneo²².

Apollo nel Seicento abbandonato dai poeti fu adottato dai prosatori a cui Boccalini suggerì come il Parnaso potesse trasformarsi nel nuovo palco dei dibattiti e delle schermaglie politiche. A lui va, come sostiene Firpo, il merito di aver non solo inaugurato lo stile del ragguaglio in prosa, ma anche, il passaggio da un contenuto strettamente letterario ad un altro più propriamente politico²³.

Prima di passare all'analisi di questi differenti contenuti è necessario fare un passo indietro e ritornare sulla traduzione e il recupero di Luciano soprattutto nel Cinquecento ed in particolare in Erasmo. In questo modo si può far luce sul ruolo del samosatense nel dibattito politico della Controriforma. Evitando letture forzate, alcune analogie possono riscontrarsi tra i due, Erasmo e Boccalini, per quanto riguarda l'adozione di uno stile dissimulatorio: Erasmo tiene insieme, come Boccalini nei suoi *Ragguagli*, attraverso lo strumento del paradosso il positivo e il negativo, rimettendosi all'ingegno del lettore per procedere all'individuazione del significato velato²⁴. Come già accennato in precedenza Erasmo aveva compiuto un recupero filologico-letterario, quello appunto di Luciano e, come sottolineato dalla Panizza, che affianca al «Batavo» anche Tommaso Moro e la sua *Utopia*, riecheggerà e influenzerà il suo *Elogio della follia* e i successivi *Colloqui*²⁵. Proprio l'*Elogio* presenta una struttura paradossica e si mostra come un tentativo di libera espressione stilistica non più vincolata alle regole compositive della prosa ciceroniana²⁶. La

²² M. Infelise, *Gli Avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 189-205: p. 189. Cfr. M. Fumaroli, *Le Api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 33-58: p. 48: il quale si limita a riconoscere in Boccalini «Un'estetica della discordanza e del capriccio -una forma superiore di giornalismo, si potrebbe persino dire- [che] presiede alla composizione del testo, molto libera. Mercurio, messaggero, interprete, diplomatico di Apollo, è sempre in missione per suo conto. Questo ruolo da lui recitato nei *Ragguagli* suggerirà di dare il suo nome ai primi «periodici» della nascente stampa letteraria: «*Mercure français*», «*Mercure galant*» ».

²³ L. Firpo, *Allegoria e satira in Parnaso*, cit., p. 698-699.

²⁴ Scrive Erasmo: «Anzitutto è noto come i Sileni di Alcibiade, tutte le cose umane hanno due facce, completamente diverse l'una dall'altra, talché ciò che a prima vista è morte, a ben riguardare più addentro, si presenta come vita, e all'opposto la vita si rivela morte, il bello brutto, l'opulenza non è che miseria, la mala fama diventa gloria, la cultura si scopre ignoranza, la robustezza debolezza, la nobiltà ignobiltà, la gioia tristezza, le buone condizioni celano la sventura, l'amicizia l'inimicizia, un rimedio salutare vi reca danno; in una parola, se apri la scatola vi troverai di colpo tutto l'opposto dell'esterno» in *Elogio della Pazzia*, a cura di T. Fiore, introduzione di D. Cantimori, Torino 1964, p. 45; cfr. S. Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo (1520-1536)*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Santoni, Firenze, 1974, p. 82.

²⁵ L. Panizza, *Vernacular Lucian*, cit., p.74

²⁶ S. Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo*, cit., pp. 72-128: p. 72. Sul rapporto tra la normativizzante oratoria ciceroniana e il problema dello stile come del linguaggio narrativo nello scrivere storico in Luciano durante la Controriforma cfr. G. Spini, *Barocco e Puritani*, Vallecchi, Firenze, 1991, pp. 38-40; ma ora cfr. C. Ginzburg, *Il vecchio e il nuovo visti da Utopia*, in Id., *Nessuna isola è un'isola*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 17-44.

lettura dell'*impius* Luciano avrebbe causato ad Erasmo la condanna di Lutero, nel *De servo arbitrio* del 1524, che lo vedrà «lubricus et flexiloquus» ma soprattutto:

Blasphemus est in Deum, nihil omnino credit, sed Epicurum et Lucianicum atheon celat in pectore, dicens in corde suo: Non est Deus, aut si est non curat res mortalium²⁷.

Ed ancora, oltre che ad Epicuro e Luciano, l'accusa si aggrava quando Lutero tacciava Erasmo di scetticismo affermando:

Aliud nihil facis, quam quod significas te in corde Lucianum aut alium quondam de grege Epicuri porcum alere, qui, cum ipse, nihil credat esse Deum, rideat occulte omnes qui credunt et confitentur. Sine non esse assertore sit assertionibus studere et delectari, tu sceptis tuis et Academicis fave. Spiritus sanctus non est Scepticus²⁸.

Il riconoscimento dello scrittore attico come fonte di simulazione e dissimulazione venne enunciato in maniera ancor più esplicita da Calvino in *Excuse de Jehan Calvin à messieurs les nicodemites sur la complainte qu'ils font de sa trop grand rigueur* (1544), che aveva distinto i simulatori in 3 specie: nicodemiti, libertini e gli atei «lucianici»²⁹. A loro volta i nicodemiti si distinguevano in 4 categorie tra le quali la terza era formata da «ceux qui convertissent à demi la Chretienté en philosophie, ou pour le mois ne prennent pas les choses fort à coeur, mais attendent, sans faire semblant de rien, voir s'il se fera quelque bonne réformation»³⁰. Calvino proseguiva registrando che «cette bande est quasi toute de gens de lettres» e nel caso fossero «philosophes ou dialecticiens» ammoniva:

«qu'ils ne convertissent point, à colorer le mensonge, les sciences que Dieu a révélée au monde à fin de les faire servir comme aides et instruments à la verité; et ne pensent point que la verité de Dieu, qui l'écriture

²⁷ L. Panizza, *Vernacular Lucian*, cit., p. 74.

²⁸ Cito da A. Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e Riforma*, cit., pp. 7-68, p. 31-32n; cfr. Per la traduzione italiana M. Lutero, *Il servo arbitrio* (1525), a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda, traduzione e note di Marco Sbrozi, Torino, Claudiana, 1993; L. Panizza, *Vernacular Lucian*, cit., pp. 74-75.

²⁹ A. Biondi, *La giustificazione della simulazione*, cit., p. 11: il riferimento è a Nicodemo. Con questo scritto Calvino rispose con sarcasmo ad un anonimo che lo accusò di eccessivo rigore per le tesi esposte nel suo *Petit traité monstrant que c'est que doit faire un homme fidèle connoissant la verité de l'Évangile, quand il est entre les papistes*, apparso nel 1543: cfr. C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 151 sg. Ginzburg informava che «Il termine «nicodemismo», che per la prima volta veniva usato a definire i simulatori, o fautori della simulazione, era frutto di una ritorsione polemica. [...] Coloro che cercavano di giustificare la simulazione su basi religiose si richiamavano a Naaman, a san Paolo, non certo a Nicodemo –simbolo piuttosto dei dignitari che celavano la propria pavida fede per non perdere le cariche e i favori del mondo». Lo stesso Calvino non utilizzò mai negli scritti che precedettero l'*Excuse* l'esempio di Nicodemo di modo che Ginzburg ha ipotizzato che il ricorso al dignitario ebreo che si era recato da Gesù di nascosto «era stato introdotto da qualcuno che era intervenuto [...] nel periodo intercorrente tra la comparsa del *Petit traité* (1543) e quella dell'*Excuse* (1544)» (pp. 154 sg).

³⁰ J. Calvin, *Excuse de Jehan Calvin à messieurs les nicodemites sur la complainte qu'ils font de sa trop grand rigueur*, in *Oeuvres*, édition établie par F. Higman et B. Roussel, Paris, Gallimard, 2009, pp. 551-572: p. 557.

appelle invincible, soit si faible qu'ils la puissent en la fin opprimer par belles apparences de rasion, ou subtilité de subterfuges»³¹.

Parole da cui si deduce una critica sarcastica alla filosofia cristiana di cui Erasmo era stato promotore così come una viva preoccupazione per il dibattito intellettuale e politico che da essa si era originata, superando i confini imperiali e inserendo in una dimensione pubblica il messaggio evangelico.

Il giudizio del pastore di Ginevra sui seguaci dello scrittore attico rievocava, come registrato dalla Panizza, le parole di Lutero su Erasmo:

«Quant aux Lucianiques ou Epicuriens, c'est-à-dire tous contempteurs de Dieu, qui font semblant d'adhérer à la parole et, dedans leur coeur, s'en moquent et ne l'estiment pas plus qu'une fable, je n'en ai pas voulu parler ici. Car ce serait temps perdu, de les vouloir gagner par admonition»³².

Successivamente, nella *Defensio orthodoxae fidei de sacra Trinitate contra prodigiosos errores Michaelis Serveti Hispani* del 1554, secondo A. Biondi Calvinò affermava con rigore la differenza netta che separava nicodemiti, libertini e «lucianici»:

Ci sono oggi giorno molti uomini inquieti, che se avessero la libertà di vomitare all'esterno ciò che hanno concepito dentro, nulla lascerebbero immune dalla loro sfrenata audacia. Non c'è da meravigliarsi se hanno tanto cara l'impurità, madre di licenza³³.

E prosegue riconoscendo che i Lucianici «non osano gridare a piena voce le cose sacrileghe che si bisbigliano fra di loro, in forme clandestine ed enigmatiche», sono «Dei contemptores» pronti a «riempire di ateismo il mondo, a distruggere ogni senso di pietà con la loro dottrina della genesi puramente umana delle religioni, tutte, senza eccezione. Trovano ascolto nelle sfere alte della società «in Regum et Principum aulis, in tribunalibus, in splendidis aliis viate generibus», dove regna l'«inanis curiositas», confinante con la futilità, dei begli spiriti, gli «aulici urbani, mundi, elegantes» che parlano di tutto, dopo avere sfiorato le cose «primoribus labris», «delicati assectatores muliercularum», che si concedono accanto al brivido della carne il brivido intellettuale dei pensieri empì. Sono uomini di questo genere che ora vorrebbero parlare pubblicamente al mondo, scrivere, stampare le loro bestemmie; e poiché il timore della pena interviene ad impedire ciò che il loro pudore non è sufficiente ad impedire, gridano che la loro Chiesa è oppressa da un'indegna tirannide»³⁴. Biondi, a seguire, rileva che l'«inanis curiositas» era per Calvinò, caratteristica

³¹ *Ibidem*: p. 558.

³² *Ibidem*: pp. 559-560. Cfr. L. Panizza, *Vernacular Lucian*, cit., p. 75.

³³ A. Biondi, *La giustificazione della simulazione*, cit., p. 53.

³⁴ *Ibidem*.

tipica degli italiani e che era catalogata come epicureismo, o come accademia, del tutto nuova, che contava tra i suoi membri Castellione e Curione, o anche Lelio Sozzini. La loro simulazione non si estrinsecava in forma assertiva ma attraverso lo strumento del dubbio che «Calvino sentiva ad un tempo come futile e come pericoloso»³⁵.

La diffusione degli scritti di Luciano in Italia coincise con la fortuna e la traduzione di quelli erasmiani che si protrasse dal 1530 fino, all'incirca, al 1570. L'interesse per Luciano era dovuto ai suoi contenuti anti-autoritari e anticlericali che presentati in veste satirica e paradossale si offrivano come uno strumento efficace per dissimulare critiche contro il potere religioso³⁶. In un contributo sulla fortuna di Erasmo in Italia la Seidel Menchi dava nota di uno scritto, l'*Elogio degli uomini dotti*, il cui autore, rimasto anonimo, era altalenante tra l'ammirazione per la cultura classica di Erasmo, per la sua «inesauribile e ribollente vitalità intellettuale» e sospettoso «per la novità del suo vocabolario e l'eterodossia della sua sintassi, restia a piegarsi alla disciplinata imitazione dei «fondatori della lingua latina»; «[Esprimeva] elogi per la graffiante felicità inventiva della *Follia* e per le numerose stoccate ivi sapientemente messe a segno; sospetto per quell'ironia tagliente e quello scherno corrosivo che non arretrano neanche davanti alle cose sacre»³⁷.

Erasmo fu uno dei più accaniti critici della «mondanizzazione del clero e degli abusi ecclesiastici», fu un precursore di Lutero ed un sostenitore agguerrito di un ritorno alla religiosità primitiva priva della corruzione simbolica dei tempi più recenti. La sua opera filologica, teologica e di filosofia morale esercitò un'eco dirompente nei confini della penisola e non stupisce che avesse creato malumori all'interno di quelle istituzioni, come le Accademie, le scuole pubbliche o i circoli privati che si occupavano della gestione del sapere. Non potevano gli accademici romani accettare che un «barbaro» pretendesse «dettare i canoni del buon latino e di definire il significato e il fine della cultura»³⁸.

Boccalini nel ragguaglio LXXIII della Centuria prima in cui «i virtuosi d'Italia fanno istanza appresso Apollo che la bellissima lingua italiana sia abilitata a trattar cose di filosofia, e sono ributtati»³⁹ riprende un tema presente nei *Sileni di Alcibiade* di Erasmo che a sua volta si era probabilmente ispirato ad una lettera-trattato di Giovanni Pico della Mirandola dal titolo *De genere dicendi philosophorum*⁴⁰. Si tratta di una disputa tra una filosofia pura e disadorna contro la poesia greca e pagana, ma soprattutto di una difesa del filosofo che deve rifuggire l'eleganza formale per preferire «programmaticamente uno stile ispido e intricato: perché il lettore non deve fermarsi alla superficie, ma essere spinto ad addentrarsi

³⁵ *Ibidem*: pp. 54-55.

³⁶ L. Panizza, *Vernacular Lucian*, cit., p. 73.

³⁷ S. Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo*, cit., p.112.

³⁸ *Ibidem*: p.73.

³⁹ T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso*, centuria I, cit., p. 249

⁴⁰ S. Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo*, cit., p. 86.

nel sangue e nella midolla del discorso»⁴¹. Solo chi fosse stato in grado di decifrare il criptico linguaggio filosofico sarebbe giunto alla verità. Anche Boccalini sostenne nel suo commento a Tacito la volontà di condurre il suo lettore a conoscere il midollo della riflessione politica dello scrittore romano per svelarne la chiave di lettura e la sostanza pratica del suo pensiero. Nei *Commentarii* scrisse: «Chi vuol esser buon Giudice dell'attioni humane non guardi l'apparenza, e la scorza, ma il il midollo più riposto, & il fine delle cose»⁴².

Nel ragguaglio LXXIII, sopra citato, specifica che il continuo rifiuto d'Apollo al volgarizzamento delle conoscenze filosofiche era dovuto alla constatazione che le «nobilissime scienze tanto erano tenute in pregio, quanto venivano trattate con le due fecondissime lingue Greca e Latina: perché in infinito appresso tutte le nazioni sarebbe divenuta vile l'angusta metafisica e le altre più sovrane scienze, se questi ammirando secreti, trattati in lingua italiana, *fossero stati comunicati fino all'osti e ai pizzicaruoli*». Solo il latino conservava «la vera maestà del ragionare e del scrivere elegante»⁴³. Dopo continue insistenze da parte dei virtuosi è Alessandro Piccolomini a svelare il significato affermando

«che i filosofi greci e latini erano pazzi e ignoranti, se si davano a credere che gli scrittori italiani tanto poco pratici nelle buone lettere, che benissimo non si accorgessero che la filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino ai fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione, se, essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione ch'ella tutta stava sotto certi termini scolastici, che, non essendo parole greche né latine, più tosto pareano voci schiavone: i quali, tradotti poi in italiano, avrebbero scoperto la vera magagna dei filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia più per imparare i nomi che le cose»⁴⁴.

Dunque Pico nella suddetta lettera-trattato sosteneva «l'intrigata ed arida lingua dei filosofi» dai probabili insulti dei profani, escludeva la massa e lasciava la via della conoscenza a pochi illuminati, mentre Boccalini si schierava apertamente dalla parte di quei letterati, tra cui lo stesso Erasmo, ma anche Campanella, che riconoscevano un valore educativo della filosofia nello specifico e della cultura in generale⁴⁵. Proprio Erasmo fu criticato dagli accademici romani per il suo stile e accusato di volgarizzare il sapere e di eterodossia. Egli stesso aveva affermato: «Lo stile non è mai stato per me oggetto di cure superstiziose e tormentose: mi

⁴¹ *Ibidem*: p.87.

⁴² T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 78.

⁴³ Id., *De' Ragguagli di Parnaso*, centuria I, cit., p. 249 (corsivo mio).

⁴⁴ *Ibidem*: pp. 249-250.

⁴⁵ G. Ernst, *Tommaso Campanella*, cit., p. 85. Negli *Aforismi politici* scritti alla fine dell'anno 1601, momento in cui cominciarono a circolare in numerosi manoscritti, e affidati allo Schoppe per la pubblicazione nel 1607 «annuncia motivi che verranno ripresi e sviluppati, affermando che «Bene e naturalmente domina solo la sapienza non sofistica, ma filosofica, non eremitica, ma civile», dove la 'sapienza' ha la funzione di integrare e anche di capovolgere i rapporti 'naturali' di dominio, ad esempio fra maschio e femmina, o il forte e il debole».

basta di scrivere pulitamente e di farmi intendere da tutti». Come ha registrato la Seidel Menchi, «la [sua] concezione libera e strumentale della lingua fluisce da una concezione della cultura come fatto almeno tendenzialmente aperto e sociale»⁴⁶. Calvino condannando la filosofia cristiana di matrice erasmiana, che racchiudeva anche la lezione dell'empio Luciano, ne denunciava contemporaneamente la «pubblica utilità» che per Erasmo, ma anche per Boccacini, era un attributo necessario alla rigenerazione morale dell'intera società. Una caratteristica della letteratura lucianesca era quella di affiancare l'utile al dilettevole attraverso uno stile semplice ed elegante. Erasmo si era ispirato a Luciano per scrivere il suo *Elogio della Follia* e con Tommaso Moro tradussero gli scritti dello scrittore Attico nel 1505 poi ristampati più volte nel corso del Cinquecento. Ginzburg in un importante saggio sull'*Utopia* di Moro ha mostrato che il tema della «forma migliore dello Stato» affrontato e annunciato nel frontespizio non segue i criteri della teoria politica rinascimentale ma è da inserire in un «contesto letterale e metaforico» differente «costituito da Luciano e dalla letteratura lucianesca»⁴⁷. Erasmo riconobbe che «mescolando divertimento e gravità, allegria e osservazione attenta, egli [Luciano] ritrae con efficacia i costumi, le emozioni, le passioni umane, come se si servisse di un vivace pennello, invitandoci non tanto a leggere quanto a vedere con i nostri occhi»⁴⁸. Il vantaggio che offriva lo scrittore attico, raggiunto anche da Moro secondo il parere dell'umanista e suo appassionato lettore Peter Gillis, era quello definito dalla tradizione retorica greca *ekpraxis* e che Ginzburg nomina «vividità»: la capacità di rievocare il passato in veste reale ossia «trasmettendo al lettore una strana sensazione di realtà»⁴⁹.

A mio avviso Boccacini nei *Ragguagli* recupera Luciano tentando di perseguire il medesimo obiettivo. Alcune lettere scritte per garantirsi una protezione da ogni possibile ritorsione romana o spagnola per la pubblicazione della sua opera offrono importanti spunti d'analisi. Nell'epistola scritta ad Enrico IV di Francia annunciava: «sono già molti anni che io m'affatico di vestire gli *Annali* e gli altri scritti del principe dell'istorici politici Cornelio Tacito, con alcuni miei *Commentari*. [...] Il tempo poi che m'avanza dalle mie fatiche sopra Tacito ho speso per mia recreazione in questi *Avvisi di Parnaso*, nei quali, scherzando nelli interessi de' principi grandi e nelle passioni degli uomini privati, sensatamente ho detto il vero»⁵⁰. Parlava di politica, dunque, mescolando serietà e divertimento. Nel 1612 si sarebbe rivolto invece a Giacomo I Stuart d'Inghilterra denunciando «la mortale ferita» inferta al genere umano «perché sbandita dalle istorie quella verità, che negli omini genera la prudenza, [...] vana fatica è il leggerle». Continuava sottolineando che i migliori scrittori

⁴⁶ S. Seidel Menchi, *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo*, cit., p. 115.

⁴⁷ C. Ginzburg, *Il vecchio e il nuovo visti da Utopia*, cit., p. 37.

⁴⁸ *Ibidem*: p. 36.

⁴⁹ *Ibidem*: p.23.

⁵⁰ T. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. III, cit., pp. 354-356: p. 354.

«spaventati dalle sfacciate adulazioni che con seco porta il presente secolo» avevano abbandonato la penna, mentre «gli ingnoranti- continuava Boccalini- hanno occupata la piazza vota». Intenzionato a «non far panagirici e adular altrui», dichiarava di aver trattato materie pubbliche e morali «affinché l'aperta verità, della quale ho fatto professione, non m'apporti danno concitandomi contro lo sdegno di quei precipi grandi, degli interessi e pensieri de' quali ho ragionato, l'ho coperta con le vesti delle facezie, mascherata con le larve delle metafore». Sceglieva, quindi, di aderire al *serio ludere* di origine lucianesca per svelare come attraverso l'ambizione, l'ipocrisia e l'avarizia, la monarchia spagnola tiranneggiava la verità storica e nascondeva la fraudolenza delle proprie azioni «con i santi pretesti della religione e di utilità del pubblico bene»⁵¹. Nel saggio sull'*Utopia* di Moro Ginzburg evidenzia che ancora prima della condanna di Calvino degli “atei Lucianici”, Erasmo considerò Luciano lo scrittore «più utile (*utilior*) [...] per mettere a nudo le menzogne di coloro che si approfittano della gente comune, ricorrendo ad arti magiche o a superstizioni»⁵². Alla funzionalità della sua critica contro la superstizione religiosa si associava il divertimento che secondo Moro era un'«invenzione adatta a insinuare un pò più dolcemente la verità negli animi, quasi spalmandola di miele»⁵³.

Boccalini si può supporre che abbia adottato lo stile dilettevole di Luciano con lo stesso intento, quello di smascherare più facilmente agli occhi di un potenziale lettore l'adozione strumentale della religione da parte dell'autorità politica per consolidare il proprio potere sui sudditi e per mostrare le cause della crisi morale che attraversava la società del tempo. Le reticenze incontrate nella curia romana per ottenere l'*imprimatur* ecclesiastico per la stampa dei *Ragguagli* sono indice della pericolosità della sua critica. Si rivolgeva a due dei maggiori alleati della Repubblica di Venezia negli anni intorno all'interdetto sperando di trovare una sponda favorevole alle sue denunce sulla tirannia ispano-papale con cui accreditarsi presso le autorità della serenissima per stampare in loco i *Ragguagli*. Nei territori della Repubblica a partire dal 1596 l'*imprimatur* non era considerato necessario per ottenere la licenza di stampa che veniva autorizzata, al contrario, dalle autorità secolari⁵⁴.

Il mondo editoriale veneto si era sempre lamentato contro il controllo della stampa da parte dell'inquisizione romana e delle autorità ecclesiastiche. Nel 1543, come si è notato, un decreto del Sant'ufficio romano proibì i libri giudicati erronei e dettava duri provvedimenti penali per i trasgressori. Gli inquisitori ricevettero il potere di controllare la circolazione di scritti eretici come dei libri che contenessero “errori” contro la morale e il costume⁵⁵.

⁵¹ Ivi, pp. 361-363: p. 361 e p. 363.

⁵² C. Ginzburg, *Il vecchio e il nuovo visti da Utopia*, cit., p.31.

⁵³ *Ibidem*: p. 33.

⁵⁴ M. Infelise, *A proposito di “Imprimatur”*. Una controversia giurisdizionale di fine '600 tra Venezia e Roma, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, il Cardo, 1992, pp. 287-299: pp. 287-288.

⁵⁵ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 52-66: p. 52.

Luciano fu immediatamente inserito tra gli autori da vietare. Lo scrittore attico figurava, infatti, insieme a numerosi testi d'ispirazione erasmiana, nel *Catalogus* stilato inizialmente dal Maestro del Sacro Palazzo Foscari e completato dal suo successore Muzzarelli (1552). Nel 1554 l'inquisizione tentò di far applicare il catalogo nel territorio della Repubblica di Venezia. I librai e gli stampatori veneziani si lamentarono, in un memoriale inviato all'ambasciatore veneziano a Roma Morosini, per la proibizione di numerose opere della tradizione culturale antica e moderna. Protestavano esplicitamente per la condanna di Luciano che ai loro occhi provava come la censura inquisitoriale stesse allargando le proprie competenze dalla repressione dell'eresia al controllo della morale. Nonostante il tentativo di concertazione del Sant'uffizio, promosso da Michele Ghislieri, ossia di concedere l'espurgazione dei contenuti non ortodossi trovati negli scritti che esulavano dalla religione, il catalogo venne rifiutato dai veneziani. L'ostilità del mondo editoriale veneto all'invasiva presenza dell'inquisizione come organo di controllo della produzione editoriale produsse numerosi scontri tra cui quello che vide fronteggiarsi l'inquisitore di Venezia Felice Perretti con il Collegio della città a seguito della promulgazione del primo indice universale, e l'unico inquisitoriale, da parte di Paolo IV nel 1559. Le autorità della Serenissima, gelose delle proprie prerogative giurisdizionali e attente a tutelare il mercato editoriale veneto, rifiutarono di pubblicare l'indice autorizzando i librai a vendere gli scritti posseduti che erano stati proibiti. L'inquisizione sarebbe uscita vincente dal conflitto e avrebbe ottenuto la pubblicazione dell'indice paolino ma, incorrendo nell'illecito, gli stampatori, come Gabriel Giolito, avrebbero scelto di conservare parte del loro patrimonio. Giolito, registra Infelise, non avrebbe consegnato agli inquisitori i libri stampati a Venezia e le edizioni più recenti di Pietro Aretino e Machiavelli ⁵⁶.

L'ostilità della Serenissima ad accettare il controllo ecclesiastico sulla stampa si protrasse lungo il Cinquecento fino alla firma di un concordato con la Santa Sede qualche mese dopo la pubblicazione dell'indice di Clemente VIII nel 1596. Secondo gli accordi dovevano essere le istituzioni della Repubblica ad autorizzare la pubblicazione delle opere e non l'inquisitore attraverso la concessione dell'*imprimatur* ecclesiastico, come avveniva negli altri territori della penisola. Infelise sottolinea che la licenza doveva essere concessa da 2 Riformatori dello Studio di Padova dopo il rilascio della «fede» da parte dell'inquisitore e del segretario del Consiglio dei X. All'inquisizione, secondo le autorità della Serenissima, sarebbe spettato solo il controllo sugli scritti che trattavano di religione e l'accertamento, in quelli non religiosi, di contenuti contro la fede cattolica⁵⁷.

Boccalini tentò inizialmente di ottenere l'*imprimatur* per la stampa dei *Ragguagli* ma il manoscritto affidato a Tommaso Pallavicini, collaboratore del Maestro del Sacro Palazzo

⁵⁶ M. Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma. Bari, Laterza, 2008 (1999), pp. 31-42: p. 35.

⁵⁷ Ead., *A proposito di "Imprimatur"*, cit., pp. 287-288.

spagnolo, Ludovico Ystella, non convinse le autorità ecclesiastiche che lasciarono insabbiare la richiesta. Solo dopo aver tentato di guadagnare l'appoggio di diversi principi italiani e stranieri Boccalini si era rivolto agli stampatori veneziani ottenendo, come ha registrato Firpo, una proposta del libraio Ciotti di 17.820 lire veneziane per stampare la prima centuria dei *Ragguagli*. L'opera, come si è visto, sarebbe stata pubblicata da Pietro Farri il 21 settembre del 1612 dopo l'approvazione del Consiglio dei Dieci⁵⁸.

Dal primo interessamento dei giudici inquisitori sul suo conto fino alla pubblicazione Boccalini aveva affrontato 3 diversi procedimenti inquisitoriali a suo carico e nonostante sarebbe riuscito a pubblicare personalmente le prime due centurie dei *Ragguagli* la morte precoce, sopraggiunta nel 1613, non gli permise di godere del successo europeo della sua opera⁵⁹.

Nel ragguaglio XC dal titolo «visita delle carceri fatta da Apollo nella quale spedisce le cause di molti letterati inquisiti di vari delitti o carcerati per debiti»⁶⁰, il Divino reggente incontrava Cornelio Tacito «alcune settimane prima carcerato per querela datagli dai più famosi filosofi di questo Stato». Era stato accusato «di bruttamente avere parlato della sacrosanta povertà, poiché ne' suoi *Annali* non aveva dubitato di chiamarla «*summum malorum*». Apollo, ascoltate le accuse che contro Tacito aveva avanzato Diogene Cinico affermando che «il vero fondamento delle scienze tutte esser la povertà» e preso atto della condanna del fiscale essendo il delitto di Tacito notorio, ascoltò le parole dello storico romano che «con genio suo tanto vivace e con la solita sua libertà di lingua: - Io, sire - commentò Tacito- non so come possa essermi comandato che io lodi la povertà, quando questi giudici che devono giudicar me, così la stimano vergognosa, che non hanno dubitato di porla tra i veri indizi della tortura: cosa che fatta non avrebbono, quando in un uomo povero de' beni di fortuna fosse stato possibile trovarsi la vera ricchezza della bontà dell'animo sincero»⁶¹. Solo dopo la «mordace difesa di Tacito, [...] Apollo acciò il mondo non vedesse che da un reo fossero state condannate le leggi, i dottori, i giudici e i tribunali, per minor male sopportò che Tacito fosse liberato»⁶². Proseguendo nella visita il sovrano

⁵⁸ L. Firpo, s.v. *Traiano Boccalini*, cit. P. 13. V. Zaccaro, *Arte dello Stato e retorica in Traiano Boccalini*, Fasano, Schena, 2002, p. XXVII: «Ricordiamo che i *Ragguagli*, con decreto del 1635, furono compresi nell'Index dei libri proibiti voluto da Alessandro VII, edito nel 1664 a cura del segretario della Congregazione dell'Indice e poi maestro di Sacro Palazzo, Giacinto Libelli, insieme alle opere di Marino, Galileo, Giordano Bruno, Tomaso Stigliani, Girolamo Brusconi, etc e agli scritti sulla controversia con Venezia e la teoria copernicana. Segno della politica censoria e repressiva nei confronti dei grandi fatti culturali dell'epoca voluta e praticata dalla Chiesa. I non pochi canali clandestini e la possibilità di pubblicare all'estero consentì la circolazione di queste opere. Per esempio i *Ragguagli* furono ristampati 13 volte dal 1614 al 1663»; cfr. L. Firpo, *Bibliografia dei "Ragguagli di Parnaso"*, cit.

⁵⁹ Vedi *infra*; cfr. L. Firpo, *Traduzioni dei «Ragguagli» di Traiano Boccalini*, Firenze, Sansoni, 1965; cfr. H. Hendrix, *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica*, cit., *passim*.

⁶⁰ T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso*, centuria I, cit., p.329.

⁶¹ *Ibidem*: p. 331.

⁶² *Ibidem*: p. 332.

del Parnaso si trovò al suo cospetto «uno sfortunato dottor di leggi», eccellente nell'esercizio dell'avvocatura così come esperto conoscitore della scienza universale, carcerato perché «di lucroso avvocato che egli era nella sua patria, di onorato e riputato letterato era divenuto vergognoso e miserabil soldato, con metamorfosi tanto infelice avendo cangiata la penna nella spada, i libri negli archibusi, il difender gli uomini con la voce nell'ucciderli co' pugnali, e il leggere le buone discipline in una famosa università nel dispetto esercizio di far assalti ad una fortezza»⁶³. Rifacendosi a Tacito, la lente con cui era solito guardare il mondo, Boccalini condannava, partendo dalla lezione dell'esperienza, la corruzione del sistema di giustizia di cui egli stesso era un ufficiale. Aveva dedicato anni di studio alla formazione giuridica, non tralasciando mai la passione per le lettere, ed aveva lavorato alle dipendenze dello Stato pontificio, fino a ritrovarsi, come nell'episodio del conflitto con il barone spagnolo nel governatorato di Benevento, a capeggiare una rivolta *armata manu* su diretto ordine del nunzio a Napoli Iacopo Aldobrandini che svolgeva il ruolo di compensatore politico tra il potere centrale e le sue diramazioni periferiche.

Il sovrano del Parnaso adirato immediatamente tacciò l'uomo di legge di tradimento e di ribellione verso le arti liberali perché l'esercizio delle armi era degno solo «di quegli'ignoranti che inutil carnaccia essendo al mondo, solo buona per lo macello delle guerre» i quali sono del tutto incapaci di capir che quando i principi nei loro regni ostacolino l'esercizio dell'arti liberali è perché «*aprono gli occhi ai ciechi e illuminano gl'intelletti agli uomini sciocchi*, à quali esattamente fanno conoscere gli artifici e le imposture che i re del mondo hanno usate per altrui far parere utile e onorato, esercizio tanto degno di esser aborrito». La condanna fu perentoria: si trattava di un ignorante, indegno di entrar nelle biblioteche e che non tentasse di dilettersi l'animo con il leggere o lo scrivere. Invano quel dottor di leggi tentò di chiedere misericordia spiegando che solo il desiderio di ottenere «appresso le genti fama gloriosa» lo aveva spinto a cingere la spada. Ma Apollo ancora più adirato gli rispose:

«E qual fama potevi tu, scelerato, sperar di acquistare al nome tuo con l'infelicissimo esercizio di ammazzar gli uomini, di rubar i contadi, di abbruciar le città, di deflorar con violenza le vergini e nel tempo medesimo, acciò consentino disonestà tanto barbara, ucciderle col pugnale?[...] e che la riputazione degli onorati virtuosi si acquista con l'esercizio delle buone lettere e con maneggiar la penna, sempre è oro fino di coppella?»⁶⁴.

Una precisazione è necessaria prima di proseguire l'analisi ed è funzionale ad una corretta lettura delle riflessioni del lauretano. Nei *Ragguagli* Boccalini adoperò uno stile paradossico in base al quale ogni affermazione può essere letta in generale «in una doppia chiave»: la prima permette l'accesso al livello superficiale del pensiero dell'autore in cui ripropone le

⁶³ *Ibidem*: pp. 332-333.

⁶⁴ *Ibidem*: pp. 333-334 (corsivo mio).

idee dominanti e alcune canoniche interpretazioni del pensiero politico e letterario contemporaneo; la seconda conduce invece al “midollo” e «apre effettivamente i ricettacoli più profondi e nascosti» del pensiero boccaliniano. Adottando lo stile giornalistico Boccacini propone in ogni ragguaglio, che di regola ha una struttura breve di tre o quattro pagine, «uno spunto polemico» dal quale si sviluppa spesso un serrato dibattito ma, lasciando sempre, seguendo l'analisi di Asor Rosa, un «sottofondo ironico che qualifica questo suo atteggiamento come espressione, [...], di una «cultura d'opposizione» a certi miti del costume, della moralità, e del pensiero dominanti»⁶⁵.

Nel ragguaglio sopra citato Boccacini riassumeva parte della sua formazione classica ed umanistica attraverso la condanna di una giustizia incapace di garantire l'*equalità* davanti al diritto assoggettandolo, al contrario, alle esigenze di un Principe intento ad occultare i segreti del governo.

La concezione di una scienza giuridica strettamente legata o meglio congiunta alla riflessione filosofica era stata affermata durante l'umanesimo giuridico come risposta «al nuovo fenomeno dell'accentramento politico e della pretesa del potere di ergersi come soggetto monopolizzatore della forza e del diritto»⁶⁶. Nel *De iure* (1437) di Leon Battista Alberti si registra, come suggerito da D. Quagliani, «il primo conato di rinnovamento del diritto su basi mentali, secondo il *de legibus* ciceroniano: «penitus ex intima philosophia haurienda iuris disciplina» (‘la scienza del diritto deve trovarsi nel cuore della riflessione filosofica’). Oltre a Cicerone anche Petrarca avrebbe rappresentato una fonte per la composizione del *De iure*, una «tavola del diritto universale», con cui l'Alberti voleva contribuire alla fondazione di una «scienza della ‘natura’ del diritto» che doveva basarsi, per stabilire il contenuto della legge, su alcuni principi morali «riposti nella disciplina dell'equità».

Boccacini non esitò a condannare la pratica giurisprudenziale in quanto contribuiva a tessere, su delega del potere politico, una trama disciplinare diretta ad irreggimentare gli uomini e ad imporre il comando attraverso l'uso della spada. Un giudice divenuto soldato del Principe, privo di quella virtù necessaria all'«esercizio delle buone lettere» che anche per l'Alberti era presupposta alla «conoscenza razionale delle lettere e delle materie più difficili» e su cui si fondava l'intero impianto del suo *De iure*. Una virtù che però l'umanista assoggettava alla *religio*, «la scienza della coscienza», nonché «all'*honestum* e al *decus*» facendo del diritto lo strumento atto a discernere il bene dal male, ciò che moralmente era da difendere o al contrario da condannare⁶⁷.

⁶⁵ *La letteratura italiana storia e testi*, diretta da C. Muscetta, vol. V, tomo primo: A. Asor Rosa, *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 84-94; pp. 85-86.

⁶⁶ D. Quagliani, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2008 (I ed. 2004), pp. 93-104; p. 96.

⁶⁷ Ivi, pp. 97-104.

Boccalini aveva quindi condensato nei *Ragguagli* la migliore tradizione umanistica e attraverso di essa aveva innalzato un ponte verso la riflessione e le teorizzazioni degli 'Antichi' avendo come obiettivo quello di svelare al suo pubblico di lettori gli *arcana imperii* della politica a cui egli stesso avrebbe voluto partecipare direttamente. Il passaggio successivo consiste nell'individuare le caratteristiche proprie del suo modo di scrivere la storia e i segreti nascosti, con un attento uso delle parole e del linguaggio, nel suo narrare. I *Ragguagli*, è necessario sottolinearlo, nascono «sotto il segno di un arte combinatoria che rientra nella tradizione dell'irregolare e dell'eterodosso»⁶⁸. Boccalini elaborò uno stile innovativo, frutto di un'alchimia compositiva, in cui mescolava diversi generi letterari: la favola di Esopo, la novella di Boccaccio, il genere delle epistole sistematizzato dal Sansovino, il dialogo platonico e lo stile giornalistico ripreso dagli *Avvisi* di Caporali⁶⁹. Nel *A chi legge* dei *Ragguagli di Parnaso* Boccalini paragonava la strada per raggiungere la virtù a quella per apprendere l'alchimia ed affermava:

«Nè a me può apportar biasimo, che l'infelice fine, che in questa Alchimia hanno fatta molti Letterati, non mi habbia potuto spaventare dall'intraprender negotio di così certo pericolo, perché nelle virtuose imprese, che in estremo sono difficili, ò che nell'ardir degli uomini sono impossibili, anzi lode di animo generoso, che biasimo di temerità altrui acquista il solo haver avuto cuore di tentarle. E nella lotta, che altri facesse con Hercole, assai honorata gloria riportarebbe, se nel primo assalto non lasciandosi gettare à terra facesse qualche, ancorche debole contrasto»⁷⁰.

Con queste parole Boccalini lancia un messaggio al suo lettore avvertendolo di aver tentato un'impresa ardua, quella di trattare materie scottanti, sia politiche sia letterarie, attraverso uno stile combinatorio paragonabile allo sperimentalismo alchemico. Il lauretano non tralasciò mai il contenuto per privilegiare la forma ed è proprio sulla componente sostanziale, più che su quella formale, la quale resterà un ausilio imprescindibile per l'interpretazione, che è ora necessario volgere l'analisi.

La Controriforma e il dibattito sulla storia.

L'obiettivo annunciato di Boccalini è quello di attirare il lettore sui temi centrali della politica e delle sue finalità etiche evidenziando la dicotomia esistente tra teoria e prassi. Leggere le sue opere significa, innanzitutto, confrontarsi con una grossa mole di

⁶⁸ I. Pini, *Traiano Boccalini e l'Alchimia del paradosso*, in «Seicento-Settecento: rivista di letteratura italiana», 2008, III, pp. 139-174: p. 144.

⁶⁹ *Ibidem*: pp. 145-152.

⁷⁰ T. Boccalini, *De' Ragguagli di Parnaso*, in Venezia, appresso Michelangelo Barboni, 1669, «A chi legge»: pp. 3-3v; cfr. G. Gaeta, *Storia del giornalismo*, v. I., cit., pp. 168-117: p. 169.

informazioni che scorrono pendolarmente, come si è visto, dal passato più antico al suo presente ed estratte da fonti di diversa natura: testimonianze letterarie, testimonianze orali trasformate in documenti scritti, atti formali di natura diplomatica come le capitolazioni di pace e corrispondenze personali di personaggi pubblici che venivano inserite nella narrazione al fine di svelare le cause degli eventi, seguendo così un modello accreditato e diffuso. Boccalini si giovò degli studi umanistici sui «caratteri della storia [antica] e sulle sue forme legittime» tra cui si distingueva la scelta degli storici greci, come Erodoto o Tucidide, di «attribuire ad un testo autorità di testimonianza» con l'intento di distinguere la storia dall'epica ad essi precedente, ossia «di separare i fatti dalle fantasie»⁷¹. Seguendo la linea tracciata dai suoi predecessori, il lauretano ricorse all'antico, dunque, per trovare una metodologia d'indagine e una pietra di paragone con cui rivendicare la possibilità per i moderni di agire sulla cesura confessionale, etica e politica del loro tempo ed essere artefici del proprio futuro.

Il fine della sua indagine storica è quello di svelare la verità sulla politica indagando le tecniche sottese all'arte di governo e della guerra. In questo senso acquisisce un posto centrale per una corretta interpretazione della sua opera storica l'individuazione del metodo utilizzato dall'autore. Dal punto di vista metodologico, secondo Giorgio Spini, il tacitismo di Boccalini fu in parte debitore della svolta realizzata dalla coppia Patrizi-Bodin definita come l'«asse di tutto il pensiero storiografico europeo di Cinque e Seicento»⁷². Recenti studi di Carlo Ginzburg hanno corretto questa interpretazione valorizzando il contributo del Robortello nell'elaborazione di un metodo per la storia⁷³. In questo paragrafo tento di sviluppare l'intuizione di Spini cercando di evidenziare l'opzione metodologica adottata da Boccalini nella scrittura della storia.

Gli scrittori umanisti si rivolsero principalmente al mondo antico per indagare la storia al di fuori della dimensione teologica in cui era stata inserita nei secoli medievali.

La storiografia greco-romano del VI-V secolo a.c. prese le distanze dall'ambito mitologico e miracoloso, che aveva dominato nei secoli pre-ellenistici, per indagare la storia terrena ed immanente dell'agire umano. Si affermò nel mondo antico la convinzione che la storia non fosse esclusivamente esercizio retorico o di eloquenza, come sosteneva Cicerone nel *De oratore*, ma dovesse servire a mettere ordine tra gli avvenimenti della vita umana e a trovare

⁷¹ A. Momigliano, *Storiografia greca*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 33-67: p. 33-34.

⁷² G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, cit., pp. 65-70: p. 67; gli autori presentati da Spini erano stati in gran parte commentati insieme a numerosi altri da F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari, Laterza, 1988 (1969), *passim*: lo scritto raccoglie le lezioni di storia tenute per circa venti anni (1940-1959) da Chabod presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano: cfr. Ivi, *Nota al testo* di L. Firpo, pp. 159-177.

⁷³ C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, in Id, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp. 15-38.

la «cagione» da cui si originavano. Per farlo era necessario ricorrere alle fonti più varie che andavano ordinate in base al loro grado di attendibilità. Fu così che prese vigore l'indagine filologica e cominciò ad affermarsi la distinzione tra «storie di antiquari», che presentavano una trattazione sistematica per descrivere l'oggetto d'analisi, e «storie di storici»⁷⁴.

Tra gli storici greci Ecateo di Mileto fu tra i primi nel VI secolo a.c. ad indagare empiricamente gli avvenimenti cercando di distinguere le narrazioni fantasiose dai fatti e scrisse un racconto di viaggio fondato sulla geografia e l'etnografia. Erodoto da Alicarnasso si sarebbe inserito in questa traiettoria. Nella sua ricerca storica avrebbe cercato di analizzare la tradizione trasmessa fino a quel momento nelle opere poetiche giungendo a riscontrare l'inesistenza nella storia di molti degli avvenimenti tramandati. Erodoto aveva iniziato la sua carriera come geografo e avrebbe adottato un metodo comparativo per ricostruire la cronologia degli avvenimenti. Convinto che il ricordo sopravvivesse alla morte lo storico di Alicarnasso sceglieva come oggetti della sua indagine frammenti della storia umana lontani dal suo presente (la guerra persiana) e individuati geograficamente al di fuori del mondo greco. Cercando, quindi, di scrivere la storia ancora sconosciuta, indicava un metodo d'indagine in cui un ruolo determinante era assegnato all'esperienza diretta dello storico dei luoghi e degli avvenimenti che intendeva narrare. Nelle sue *Storie*, dunque, la descrizione dei luoghi è accompagnata dalla ricerca delle caratteristiche dei popoli che li abitano. Questa evidente inclinazione etnografica derivava dall'intenzione di Erodoto di indagare la storia guardando alla vita interiore dell'uomo, alle intenzioni e alle passioni che muovevano le azioni umane o seguivano ad esse. La sua ricerca si fondava su fonti di diversa natura come i codici, le iscrizioni greche e i documenti stranieri che aveva ordinato cronologicamente dedicando, però, maggiore attenzione alla testimonianza diretta sia personale (testimonianza oculare) sia secondaria (testimonianza orale)⁷⁵.

La critica principale che gli sarebbe stata mossa dai suoi successori consisteva, come ha sottolineato Momigliano, nel non aver indicato nella narrazione degli eventi se accettasse o meno la veridicità della fonte. Gli storici successivi ad Erodoto sarebbero stati influenzati dalle riflessioni sul metodo storico di Tuciddide. I due storici greci condividevano la predilezione per le testimonianze orali tra le fonti per la narrazione storica, ma Tuciddide avrebbe scelto di delimitarle temporalmente e geograficamente. Questi descrive, infatti, eventi contemporanei (la guerra del Peloponneso) che interessano esclusivamente il mondo greco. Rispetto ad Erodoto, Tuciddide avrebbe inteso la storia come storia politica cercando di rintracciare nel passato gli eventi utili ad un'analisi delle vicende contemporanee. Nelle sue *Storie*, scriveva Tuciddide, la narrazione «è stata composta come un possesso per sempre

⁷⁴ A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze, Sansoni, 1992, pp. 59-83.

⁷⁵ Ivi, pp. 35-45; Id., *Storiografia greca*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, tomo I, pp. 33-67: 33-44; cfr. A. Olivieri, *Erodoto nel Rinascimento: l'umano e la storia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004, pp. 13-48.

piuttosto che come un pezzo per competizione da ascoltare sul momento» (I, 22-4)⁷⁶. Il preteso valore eterno del racconto sarebbe stato assicurato dalla selezione accurata delle fonti organizzate seguendo il criterio della veridicità. Nella narrazione Tucidide citava documenti come trattati di pace ed alleanze per correggere le interpretazioni di altri storici. A questi documenti affiancava, come si è accennato, dei discorsi. Seguiva su questa strada l'esempio di Erodoto che ne aveva fatto uso con l'intento letterario di facilitare la descrizione dei personaggi o per dare ritmo alla narrazione rendendola più attraente per il lettore. Tucidide, al contrario, avrebbe attribuito un valore autonomo ai discorsi in relazione agli avvenimenti narrati e avrebbe scelto come criterio di selezione l'attinenza degli enunciati al «senso generale» e il loro essere espressione delle passioni personali degli uomini. Proprio le passioni, sottolinea Momigliano, erano indice per Tucidide della presenza di tratti costanti della natura umana che si riproponevano identici indipendentemente dallo spazio e dal tempo dell'azione. Tucidide, quindi, influenzato dalla medicina ippocratica, avrebbe analizzato questi elementi costanti per trovare la radice delle azioni umane e risalire alle cause dei conflitti⁷⁷.

Tra i suoi successori un ruolo importante per l'affermazione di una ricerca storica di matrice politica è occupato da Polibio. Se la storia andava indagata nella sua dimensione terrena seguendo una successione cronologica, chi volesse ottemperare al suo fine, che consisteva nella ricerca della verità e nella *cura posteritatis*, doveva affiancare, secondo Polibio, alla conoscenza teorica l'esperienza pratica sia politica sia militare e la conoscenza diretta dei luoghi degli avvenimenti come dei suoi protagonisti. Le ragioni di ogni fatto particolare andavano inserite in una prospettiva universale in quanto dominava la convinzione che esistesse una causa prima comune a tutti gli avvenimenti o alla storia nel suo complesso. Dove la ragione non riuscisse a riconoscere gli ostacoli che impedivano la realizzazione di un obiettivo irrompeva nelle storie antiche l'elemento prodigioso (il fato, la fortuna, gli dei) a spiegare le zone rimaste opache nella ricostruzione degli eventi. Proprio la persistenza del prodigioso nel pensiero antico rappresentò, secondo B. Croce, «la porta lasciata aperta» da cui si sarebbe reintrodotta la trascendenza della cronachistica medievale. Raccontando le lotte che i santi conducevano tra loro o con i loro avversari demoniaci, i cronachisti palesarono la convinzione che la causa prima della storia risiedesse nella capacità devozionale dell'uomo mentre il suo fine nella spiegazione delle manifestazioni dell'unico Dio comune all'*humanitas christiana* e delle cause che le impedirono di raggiungerlo⁷⁸. Fu solo quando s'intensificarono le lotte per l'ampliamento territoriale e commerciale tra opposti domini o quelle per il potere politico tra Chiesa ed Impero e nel

⁷⁶ Tucidide, *Storie*, v. I, a cura di G. Donini, Torino, Utet, 1982, p. 124-125: p. 125.

⁷⁷ A. Momigliano, *Le radici classiche*, pp. 45-54: p. 46-47; Id., *Storiografia greca*, cit.; cfr. G. Donini, *Introduzione*, in Tucidide, *Storie*, v. I, cit., pp. 9-64.

⁷⁸ Cfr. F. Chabod, *Lezioni di metodo*, cit., pp. 3-15.

mondo comunale che la storia recuperò, secondo Croce, un carattere mondano tentando di fare luce sulle passioni che muovevano gli uomini e sui negozi della vita pubblica⁷⁹.

La motivazione di trovare una soluzione a problemi contingenti portò, successivamente, la storiografia rinascimentale ad allontanarsi dalla visione teologica del mondo che dominava negli scritti storici medievali e ad interessarsi al passato per trovare una misura ai problemi del proprio tempo. La «scoperta del distacco fra presente e passato rappresentava - secondo Cotroneo che ha recuperato le tesi avanzate da Garin- quel «senso della storia» di cui l'età umanistica rinascimentale ebbe per prima piena consapevolezza». Una consapevolezza, continua Cotroneo, attraverso cui «la storia diventa non solo più intensa ricerca storiografica (con le implicazioni teoriche riguardanti la forma e lo stile con cui deve essere condotta) ma anche problema filosofico»⁸⁰.

Si affermò, dunque, dalla fine del XV secolo un dibattito intellettuale per riassegnare una dignità alla storia sottraendola dalla dipendenza alle altre *artes* (poesia e filosofia) sancita dalla cultura classica greca e latina⁸¹.

Tra gli umanisti fu in questo senso centrale la svolta realizzata da Lorenzo Valla che inaugurò una discussione centrata sul rapporto esistente tra la storia, la poesia e la filosofia⁸². La riflessione di Valla partì dalle lezioni sulla metodologia storica di Cicerone e Quintiliano che contribuirono all'affermarsi della fascinazione umanistica verso l'*ars historica*. In tutta la sua Opera Valla pose l'accento sul problema dell'interpretazione e sul rischio dello storico di costruire le proprie argomentazioni su testimonianze false. Partendo, dunque, dal presupposto di sottoporre le fonti ad un vaglio critico nel *Discorso sulla falsa e*

⁷⁹ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Milano, Adelphi, 1989 (1 ed. 1921), pp. 203-268: p. 226 e p. 252; cfr. le riflessioni di D. Cantimori, *Storia e storiografia in Benedetto Croce*, in Id., *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 397-409: p. 409: il quale riconosce il valore di *Teoria e storia della storiografia* nell'importanza qui assegnata dal Croce al metodo storico come strumento imprescindibile per lo studio della storia come storiografia. Inoltre, nel saggio Cantimori sottolinea il contributo di Croce all'affermazione di «un'esperienza critica della filologia moderna» negando allo storico la possibilità di prescindere nelle proprie analisi dalla prova documentaria in base alle presunzione di aver colto la «la sostanza o essenza delle cose» narrate. Questo, sottolinea Cantimori, fu il punto che permise l'incontro, al di là di tendenziosi arroccamenti ideologici, di Croce con altri seri studiosi di storia come Gramsci e Togliatti (p. 406 e sg).

⁸⁰ G. Cotroneo, *I trattatisti dell'«Ars historica»*, Napoli, Giannini, 1971, pp. 18-19; cfr. E. Garin, *L'umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, 1964, pp. 21-22.

⁸¹ Ivi, pp.14-18: il quale distingue lo sviluppo del dibattito sulla storia in tre diverse tappe: la prima dalla fine dal 1300 a circa la metà del 1500 e caratterizzata dal tema «classico» del rapporto fra storia, oratoria e poesia; la seconda a partire dal 1560 quando il filosofo platonico Francesco Patrizi da Cherso rifiuterà il tradizionalismo aristotelico e ciceroniano interrogandosi sull'essenza della storia; la terza tappa, che temporalmente venne a coincidere con la seconda, è rappresentata dalle discussioni filosofiche sulla storia inaugurate da Patrizi ma poi trasferitesi in Francia nelle riflessioni di Francois Baudouin e Jean Bodin che connettendo la storia con la giurisprudenza chiarirono i nessi tra storiografia e politica; cfr. F. Chabod, *Lezioni di metodo*, cit., pp. 16-20.

⁸² Ivi, pp. 29-38: il quale riconosce nell'epistola di Coluccio Salutati a Juan Fernandez de Heredia il primo scritto sull'*ars storica* dove l'autore si preoccupò di evidenziare il valore pratico della storia; cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, vol. 4, tomi 5, Roma 1891-1911, II, 289-302. La lettera del Salutati è stata datata 1° febbraio 1392.

menzognera donazione di Costantino, pubblicato nel 1440, il filologo umanista dimostrò «l'utilità della ricerca filologica come strumento di critica storica»⁸³ affiancandola però, come ha dimostrato Carlo Ginzburg, agli strumenti offerti dalla retorica. Il discorso si divideva in due parti dove la prima si componeva di dialoghi immaginari e la seconda si fondava sulle prove che dimostravano la falsità della donazione di un terzo dell'Impero di Costantino a papa Silvestro, spaziando dalle discordanze cronologiche agli anacronismi linguistici. Valla mescolava, dunque, «retorica e filologia, dialoghi fittizi e discussioni particolareggiate di prove documentarie». La seconda parte si rifaceva all'*Institutio Oratoria* di Quintiliano e alla sua distinzione tra prove "tecniche" ed "extratecniche" già indicate da Aristotele nella *Retorica*⁸⁴. Nel suo *Proemio ai Gesta Ferdinandi Regis Aragonum*, scritto tra il 1445 e il 1446 Valla prese posizione contro la sottomissione della storia alla poesia e di entrambe alla filosofia stabilita da Aristotele nella sua *Poetica* in base al presupposto fine particolare della narrazione storica. Ginzburg ha mostrato che l'obiezione di Valla si fondava sull'antichità della storia rispetto alle più giovani arti. Sottolineando l'interpretazione che dette di Mosè e degli evangelisti come storici, Ginzburg registra che il filologo umanista volle testimoniare che «come e più della poesia la storia ha a che fare con l'universale».

Le virtù necessarie allo storico per accertare la verità erano, secondo Valla, l'*acumen* e il *judicium* le stesse che dovevano appartenere a un giudice e a un medico⁸⁵. Egli fu il primo ad applicare quell'acume ai testi e non ai fatti per raggiungere l'evidenza: l'anacronismo linguistico diveniva nella sua analisi la prova della falsità. Nell'apertura dei *Gesta Ferdinandi* aveva sostenuto che «l'arte oratoria è "madre della retorica"» recuperando le idee avanzate da Quintiliano nel quinto libro della sua *Institutio Oratoria* dove l'analisi verteva ampiamente sulle prove. L'opera del retore romano stampata a Venezia nel 1494 era stata commentata dallo stesso Valla che iniziò il lavoro nel 1441, ossia quando «aveva già cominciato o stava per redigere le postille a Quintiliano». Secondo Ginzburg gli insegnamenti sulla *Retorica* di Aristotele giunsero agli umanisti attraverso Quintiliano e non Cicerone e «fu attraverso l'*Institutio Oratoria* del suo amatissimo Quintiliano che Valla riscoprì il nucleo fondante della *Retorica* di Aristotele» che consisteva nell'adozione dello strumento della prova nella ricerca storica⁸⁶. Va sottolineato che la ricerca filologica di Valla era segnata da una venatura polemica e nasceva nel periodo del Concilio di Basilea, ossia nel momento in cui, come ha sottolineato Chabod, le Chiese nazionali tentavano di reagire all'accentramento papale⁸⁷.

⁸³ Ivi, pp. 48-62: p.53.

⁸⁴ C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 69-79: p. 76.

⁸⁵ Ivi, pp. 81-82: p. 82; Cfr. A. Momigliano, *History between and Rhetoric*, in Id., *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1987, pp. 13-25; C. Ginzburg, *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Torino 1984, pp. 158-209.

⁸⁶ Id., *Rapporti di forza*, cit., pp. 78-86: p. 78 e p. 81. Sull'analisi della storia in Aristotele cfr. Ivi, pp. 51-67; sull'antiaristotelismo del Valla cfr. C. Vasoli, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. Invenzione e metodo nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, 1968, pp. 28-67.

⁸⁷ F. Chabod, *Lezioni di metodo*, cit., p. 45.

Nel XVI secolo, parallelamente allo sviluppo della Riforma, cambiarono i testi di riferimenti nel dibattito sulla storia e si consolidò un potere centrale che si adoperò per normalizzare l'interpretazione dell'«eredità» antica.

Il *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino* dettò una svolta radicale dal punto di vista metodologico e politico provando l'infondatezza documentaria del potere temporale della Chiesa di Roma. I maestri della storiografia politica rinascimentale, come Machiavelli e Guicciardini, rimasero affascinati dal metodo di ricerca critico che Valla anteponeva alle speculazioni dottrinarie e astratte sostenute nel suo tempo dall'aristotelismo dogmatico. Durante la Controriforma Pio V nominò, infatti, l'aquinato dottore della Chiesa e ufficializzò la 'canonizzazione' dell'aristotelismo di Tommaso contro le interpretazioni islamiste e tardo-antiche dello Stagirita⁸⁸.

Come in campo filosofico e teologico Aristotele era stato ridotto a 'norma' così in quello letterario e storico divenne l'«autorità» esemplare da imitare al fianco di Cicerone, Quintiliano, Dionigi di Alicarnasso e di Luciano da Samosata⁸⁹. Lo spazio privilegiato d'insegnamento della dogmatica furono le Accademie e le cattedre universitarie di retorica. L'intento fu quello di disciplinare l'irrequietezza collettiva della *République des Lettres* dettando i canoni culturali e stilistici in campo letterario, artistico e storico. Come sottolineato da C. Dionisotti «non vi fu continuità alcuna fra le cosiddette accademie umanistiche e quelle cinquecentesche» che proliferarono e aumentarono di numero soprattutto a partire dagli anni '40 del '500. Una crescita che fu strettamente connessa alla cultura della Controriforma e, nello specifico, all'apertura del Concilio di Trento (1547-1563)⁹⁰. Tale discontinuità fu registrata dallo stesso Boccacini che fu tra i primi, nel XVI secolo, a denunciare l' «illanguidimento» dell'«ardentissimo desiderio di sapere» tanto che «dove prima le accademie da' privati erano frequentate e dai principi avute in somma riputazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto che, come più tosto dannose che utili, sino erano state proibite». Il clima culturale della penisola era cambiato e Boccacini fu precoce nel denunciare la corruzione dilagante che affannava le «buone lettere»⁹¹. Procedendo nella ricostruzione storica è possibile tentare di individuarne le cause.

Nel XVI secolo la discussione sulla storia si arricchì di nuove fonti, principalmente greche, sconosciute all'umanesimo. Il trattato di Dionigi di Alicarnasso *Su Tucidide* fu recuperato

⁸⁸ S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, Roma, Salerno Editrice, 2008, pp. 27-56; cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, p. 113: il quale osserva che «..San Tommaso aveva, appunto, attirato Aristotele alla Chiesa; e se ne rammenteranno, e se ne avvantaggeranno, i nuovi politici della Controriforma che utilizzeranno, parallelamente, tomismo e aristotelismo, il Dottore Angelico e lo Stagirita».

⁸⁹ G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica*, cit., pp. 40-42.

⁹⁰ C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Geografia e Storia*, cit., pp. 227-254: pp. 236.

⁹¹ T. Boccacini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. I, cit., ragguaglio XIV: pp. 50-51; cfr. S. Ricci, *La crisi dell'umanesimo italiano*, cit., pp. 78-84: p. 80.

«dal silenzio medievale e del primo umanesimo» da A. Dudith che ne curò un'edizione latina edita nel 1560. La *Poetica* di Aristotele, poco studiata nel Medioevo e nel Rinascimento, si impose come testo dogmatico a partire dalla metà del Cinquecento. Da questo scritto si dettò una gerarchia delle discipline letterarie (filosofia, poesia e storia) fondata sulla loro diversa dignità spirituale⁹². Scriveva Aristotele:

«lo scrittore di storia e il poeta non differiscono perché questi adopera il verso e quello la prosa, giacché uno potrebbe mettere in versi gli scritti di Erodoto e tuttavia sarebbe storia ugualmente, ma lo storico differisce dal poeta per questo, che egli narra ciò che è avvenuto, questo ciò che può avvenire.

La poesia è qualcosa di più elevato, di più filosofico della storia, imperocché la poesia si tiene piuttosto all'universale e la storia discende ai particolari»⁹³.

Allo Stagirita la cultura della Controriforma affiancò l'insegnamento contenuto nel *De oratore* di Cicerone. Lo storico romano dettò una sorta di *Professio fidei* della storiografia sottolineando il carattere retorico ed oratorio della storia, definita come «opus oratorium maximum», nonché quello pedagogico in quanto «magistra vitae». Essa non doveva indagare criticamente la dimensione politica del vivere associato, che si era affermata in pieno rinascimento nella scuola fiorentina con le lezioni di Machiavelli e Francesco Guicciardini, ma doveva rifuggire il giudizio sugli effetti e concentrarsi sulla forma⁹⁴.

L'insegnamento del *De oratore* fu ulteriormente specificato attraverso l'opuscolo di Luciano sul *Come si deve scrivere la storia* che affiancava alla dogmatica stilistica ciceroniana il corollario morale delle virtù che allo storico non potevano mancare. Egli doveva possedere, secondo lo scrittore attico, una naturale «attitudine letteraria alla narrazione» affiancata da un'indispensabile «capacità di discernimento politico» che doveva tradursi in resoconti imparziali capaci di attrarre il lettore più per il loro carattere stilistico-estetico che per l'interpretazione soggettiva dello storico⁹⁵. In base alle testimonianze di Luciano lo scritto sarebbe databile nei primi del 166 e nacque dal proposito di prendere posizione contro il proliferare di libelli sulla guerra in corso contro i Parti che si distinguevano per il loro basso livello tecnico e morale poiché spesso elaborati da storici improvvisati. Scriveva, infatti, Luciano: «da quando sono cominciati gli eventi in cui ci dibattiamo -la guerra contro i barbari, la disfatta in Armenia, le successive vittorie- non c'è più nessuno che non scriva storia. Di più, ci sono diventati tutti Tucididi, Erodoti e Senofonti; e, a quanto pare, era

⁹² G. Cotroneo, *I trattatisti dell'«Ars historica»*, cit., pp. 121-122; sulla diffusione della cultura greca dal Medioevo in avanti cfr. A. Saitta, *Il pensiero italiano nell'umanesimo e nel rinascimento*, vol. 3, Firenze, 1961. La traduzione del Dudith fu ricompresa nella prima raccolta di trattati sull'*ars historica* dal titolo *Ars historicae penus, octodecim scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Jo. Praecipue Bodini methodi historicae sex, instructa (auctore J. Wolfio)*, Basilea, ex Officina Petri Perne, 1579.

⁹³ Aristotele, *Poetica*, IX.

⁹⁴ G. Spini, *I trattatisti dell'arte historica*, cit., pp. 35-40: p. 39.

⁹⁵ Ivi, pp. 38-39.

vero il famoso detto “Guerra, madre di tutte le cose”, se essa ha fatto nascere tanti storici in un colpo solo»⁹⁶. Contro gli adulatori inaugurò una polemica aggressiva e sarcastica poiché tali storici, scriveva Luciano, «si curano dell’oggi, del vantaggio personale e dell’utile che sperano di ricavare dalla loro opera», dimenticando che la storia, per avere una propria “dignità”, deve essere scritta «in funzione del futuro» e avendo «l’utile» come unico «fine»⁹⁷. L’intellettuale nel II secolo, sulla scorta degli insegnamenti della Seconda Sofistica, appare, seguendo uno spunto di G. Piras, «piuttosto artigiano che artista della penna» divenendo espressione di un fenomeno eccezionale di frenesia scrittoria simile alla *historica* seicentesca. Luciano, riprendendo Tucidide che aveva accentuato la componente principalmente retorica della storia e i risultati raggiunti nell’età ellenistica, riconobbe la materia della storia nella verità e il suo fine nell’utile. Il samosatense, però, più che sulla *techne* storica si soffermò sulle doti necessarie allo storico per apprenderla quali: l’intelligenza politica, l’abilità espressiva, le basilari regole di grammatica o l’«*empeiria* (l’esperienza diretta del comando militare)» nonché le «virtù morali (la franchezza, la libertà, l’obiettività)», condizioni considerate nel loro insieme necessarie all’apprendimento della metodica. Partendo quindi da un’analisi ontologica dei concetti, secondo Piras, «Luciano, contrariamente agli stoici, coglie il metodo tecnico non nel suo costituirsi, ma nella sua consolidata e statica istituzionalità: di cui il carattere fondamentale normativo della *techne*, continuamente ribadito»⁹⁸.

A difendere l’ortodossia stabilita sulle opere di Cicerone e Luciano fu la scuola patavina, che faceva capo all’Università cittadina al tempo una roccaforte dell’aristotelismo. A riprodurla nei loro scritti furono Sperone Speroni, Francesco Robortello, Dionigi Atanagi da Cagli e Antonio Riccoboni fra gli altri. Secondo Cotroneo «si può parlare con un buon margine di approssimazione al vero, di una linea «aristotelico-ciceroniana» che domina nella trattatistica storica almeno fino al 1560 (e come sopravvivenza per molti anni ancora dopo), l’anno cioè della pubblicazione dell’opera di Francesco Patrizi»⁹⁹. Ginzburg ha, invece, di recente sottolineato la rottura prodotta dalle riflessioni di Robortello¹⁰⁰.

Il 1548 segnò una data di svolta per l’affermazione della *Poetica* di Aristotele, ossia quando proprio il Robortello, maestro del Patrizi, pubblicò la sua opera maggiore intitolata *In librum Aristotelis de arte poetica Explicationes*. In quello stesso anno pubblicò, anche, il trattato *De facultate historica disputationes* che meglio delineò la concezione storiografica dei trattatisti

⁹⁶ Luciano da Samosata, *Come si deve scrivere la storia*, cit., p. 63.

⁹⁷ Ivi, p. 71 e p. 75.

⁹⁸ Ivi, introduzione di G. Piras, pp. 22-38: p. 22 e pp. 32-33. Piras osserva che Luciano «considera, [...], la *techne* come entità costituita piuttosto che come processo formale in deciso contrasto, quindi, con lo strutturalismo della dominante epistemologia di marca stoica. Questa era imperniata sul concetto di “comprensione” (*Katalepsis*), nel quale razionalismo e materialismo sensista si fondono, così da render conto dell’atto cognitivo con cui la mente umana, stimolata dai sensi, prende coscienza della realtà esterna».

⁹⁹ G. Cotroneo, *I trattatisti dell’«Ars historica»*, cit., pp. 121 sg: p. 124.

¹⁰⁰ C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, cit., pp. 15-38.

storici della controriforma. Nonostante la contemporaneità di pubblicazione le due opere presentano una «differenza concettuale di rilievo» in quanto mentre la prima è un chiaro tributo alla *Poetica* dello Stagirita, nella seconda il Robortello, partendo dal presupposto filosofico aristotelico, sceglie come fonte primaria per la sua trattazione sulla «facoltà storica» Luciano da Samosata. Secondo Cotroneo, il padovano scelse lo scrittore attico per la notorietà di cui godevano i suoi testi, a differenza ad esempio del *Discorso su Tucidide* di Dionigi da Alicarnasso, e per la spiegazione del metodo storico attraverso l'utilizzo di esempi contenuto nel suo trattatello su *Come si deve scrivere la storia*¹⁰¹. Luciano era una fonte importante, continua Cotroneo, per analizzare «il problema dei rapporti tra storiografia e politica»¹⁰².

Robortello dopo aver individuato il fine della storia nel «narrare res gestas, uti gestae fuerint, iuvandi gratia» sostenne la necessità di dotarsi di un metodo che permettesse di raggiungerlo. Dotato di una mentalità speculativa affermò che «se esiste una *facultas historica* attraverso la quale possono essere raggiunti certi fini, questa dovrà procedere in maniera sicura, dovrà quindi avere delle regole che la guidino». In questo passaggio Robortello sottolineò, secondo Cotroneo, il valore precettistico della storia caratteristico della letteratura sull'*ars historica*, ma segnò una svolta poiché superò le tesi di Cicerone, che predilesse l'aspetto estetico e formale della narrazione, scegliendo la filosofia aristotelica e il suo intellettualismo discorsivo come metodo di ricerca¹⁰³. Il metodo gli serviva per risalire alla verità degli eventi presentati in veste esemplare e che ricondotti nella memoria dei tempi senza falsificazioni rendevano l'uomo prudente. L'utilità e il fine della storia erano, dunque, quello di ricondurre l'essere umano alla sua natura razionale persuadendolo, come aveva insegnato Luciano, alla virtù morale e politica¹⁰⁴. Lo storico aveva quindi il compito di narrare e, poi aggiunse Robortello, spiegare le azioni compiute dagli uomini. Ginzburg sottolinea che in questo passaggio il padovano registrava una differenza tra la storia e la poesia, «e forse, nel proporre gli esempi di ciò che è giusto e ingiusto», anche la superiorità della prima rispetto alla filosofia¹⁰⁵.

Robortello attaccò nella sua opera la critica di Sesto Empirico contro i grammatici che intendevano la loro disciplina come parte della storia. Sesto Empirico negò fermamente questa filiazione poiché la storia era «semplice accumulo di fatti irrilevanti, incerti o favolosi» e non, dunque, una *techne* o un'arte. L'obiettivo del padovano fu, al contrario, quello di dimostrare l'esistenza di un'*ars historica* e per farlo partì dal presupposto che il metodo storico coincideva con la retorica. Partendo inizialmente dagli annali come esempio

¹⁰¹ G. Cotroneo, *I trattatisti dell'«Ars historica»*, cit., pp. 125-126.

¹⁰² Ivi, pp. 140-168: p. 140 e pp. 164-168.

¹⁰³ Ivi, pp. 144-145.

¹⁰⁴ C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, cit., pp. 43-47.

¹⁰⁵ C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, cit., p. 24.

negativo, poichè scritti senza oratoria e senza metodo, sceglieva l'esempio di Tucidide che inventando comportamenti o discorsi verosimili dimostrava come la retorica sia la madre della storia. Secondo Ginzburg «l'insistenza sulla capacità d'inventare (*effingere*) discorsi contraddiceva l'affermazione precedente sullo storico che non inventa, ma spiega (*non est effictor rerum sed explanator*)», ma, soprattutto, sottolinea la poca attenzione posta dagli storici per il cambiamento discorsivo con cui prosegue il trattato¹⁰⁶.

Robortello sostenne, infatti, che la storia doveva trattare del governo delle città e delle storie private indicando i nomi dei soggetti agenti. Usò, dunque, registra Ginzburg, lo stesso elemento di cui si servì Aristotele per dimostrare che la storia tendeva al particolare e non all'universale come la poesia. Influenzato dalla pubblicazione nel 1548 della *Poetica* dello Stagirita e dell'opera erudita *De nominibus Romanorum* il padovano considerò il nome come l'elemento ordinatore della narrazione storica che doveva seguire una successione cronologica per raccontare un arco temporale di lungo termine. In virtù di questo fine Robortello scrisse, come registra Ginzburg, che se «lo storico deve volgersi verso questa serie lunghissima di anni, è chiaro che la sua competenza deve abbracciare tutta l'antichità: tutto ciò che riguarda i costumi, il modo di sostentarsi, la fondazione delle città, le migrazioni de popoli». Ginzburg ha sottolineato, quindi, che «per Robortello la storia è sinonimo di antiquaria» riportando una pagina scelta dal patavino nell'Opera di Tucidide in cui attraverso un ragionamento «trasformava un'epigrafe documentaria in una prova». Il padovano dopo aver sostenuto che il campo d'indagine della storia coincideva con quello della retorica, sulla scorta di Luciano, sottolineò le qualità morali di cui lo storico non può mancare. Robortello, sottolinea Ginzburg, recuperò gli annali, dopo averli inizialmente esclusi, «come cornice cronologica di una storia antiquaria che avrebbe dovuto prender le mosse dalla più remota antichità». Esitante nell'intendere la retorica come puro artificio stilistico o, seguendo Tucidide, come «decifrazione di [...] testimonianze non letterarie in una prospettiva antiquaria», il recupero concluso dei rozzi e scarni annali aprì proprio all'interno dell'ambiente patavino uno «sviluppo imprevedibile»¹⁰⁷.

Le riflessioni di Robortello sono, dunque, centrali «per valutare le implicazioni polemiche della tesi avanzata da Sperone Speroni (1500-1588) nell'incompiuto *Dialogo della Istoria*». Cominciato a scrivere nel 1542, il dialogo si compone di due parti di cui la prima, come nota Ginzburg, fu oggetto di una duplice redazione¹⁰⁸. Il padovano è stato ricordato per aver utilizzato nella discussione sulla storia fonti greche e primo fra tutti Aristotele. Ad egli affiancò, proprio nella prima parte, le letture peripatetiche che delle sue teorie fece Pietro Pomponazzi il quale, a detta di uno dei protagonisti del dialogo di Speroni, scrisse un

¹⁰⁶ Ivi, pp. 25-26.

¹⁰⁷ Ivi, pp.27-28.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 29-38: p. 29n.

operetta sulla storia rifacendosi alla dottrina in materia esposta dallo Stagirita. Pomponazzi avrebbe poi consegnato il suo “libretto”, composto probabilmente nel 1520 o 1521, ad un suo allievo che era appunto lo Speroni¹⁰⁹. Attraverso l’insegnamento del suo maestro catalogò la storia come una «*sub specie philosophiæ*» o più esplicitamente «come una «spetie» della «filosofia rationale»¹¹⁰. Per provare l’esistenza e l’autonomia dell’*ars historica* si concentrò sul canone della verità. Come registra Ginzburg «nella penultima redazione della prima parte del *Dialogo della Historia*» Speroni si rifece ampiamente alle argomentazioni di Pomponazzi espresse nella finzione da Girolamo Zabarella. Attraverso le sue argomentazioni in difesa degli annali «semplici, puri, chiari, aperti», Speroni si distanziava dalla retorica intesa come artificiosità stilistica¹¹¹.

Ginzburg, rimettendo ordine nelle diverse fasi di composizione del *Dialogo sull’Historia*, avanza l’ipotesi che furono le riflessioni sugli annali esplicitate da Robortello a facilitare l’accoglienza delle idee di Pomponazzi sulla storia. Speroni decise di recuperarle a settant’anni di distanza perché stimolato dalla pubblicazione degli *Annales Ecclesiastici* di Baronio consegnati al vaglio di Silvio Antoniano, protagonista del *Dialogo sull’Historia*, prima della stampa (1588). Ginzburg avanza la tesi, quindi, che Speroni tornò sugli annali, liberati dalla condanna ciceroniana grazie al Robortello, per metterli al servizio «della grandiosa impresa erudita antiprotestante, nata nell’ambiente dell’Oratorio di San Filippo Neri, con il quale sia Baronio, sia Antoniano avevano rapporti strettissimi»¹¹². Gli annali servirono a questi storici per ricostruire i fatti più remoti ed erano considerati più vicini all’erudizione che all’oratoria. Baronio scelse di riproporre il genere annalistico per contrastare «la storiografia protestante dei centuratori di Magdeburgo sul terreno dei fatti» e nell’*Introduzione* al primo tomo degli *Annales* giustificò la sua scelta in termini strettamente religiosi. Dichiarò di aver scelto un linguaggio assertivo con cui, registra Ginzburg, obbediva «alla ingiunzione di Cristo» e di aver tralasciato «di inserire lunghi discorsi fittizi, intessuti di ornamenti retorici» tipici per Baronio della cultura pagana. Questa scelta di campo, sottolinea ancora Ginzburg, palesava l’intento di voler superare la tensione tra retorica e religione e di comporre un’opera priva di commenti e di ornamenti quanto

¹⁰⁹ Ivi, p. 30.

¹¹⁰ G. Cotroneo, *I trattatisti dell’«Ars historica»*, cit., pp. 127-135: p. 131.

¹¹¹ C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, cit., p. 30; cfr. G. Cotroneo, *I trattatisti dell’«Ars historica»*, cit., pp. 135-140. Cotroneo riconobbe al nobile padovano il merito di aver riconosciuto alla storia una propria dignità spirituale tra le proposizioni aristoteliche, ma soprattutto di aver riletto l’antitesi particolare-universale in esse contenuta in chiave anti-formalistica; cfr. C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, pp. 25-59: p. 43: il quale sottolinea che il limite della trattazione di Speroni fu quello di non avere precisato il metodo attraverso cui risalire alla *veritas* «pur insistendo sempre sulla necessità del suo ordine» il quale sembrava la «ragion «politica» del controllo istituzionale della «dicentiosa libertà», lasciata esplicitamente trasparire dietro le artificiose classificazioni della «materia» storica e lo stesso canone della verità».

¹¹² C. Ginzburg, *Descrizione e citazione*, cit., p. 33.

fondata sulla presunta autenticità delle fonti che dichiarava di non voler alterare con artifici stilistici¹¹³.

Durante la Riforma la condanna luterana della corruzione romana era stata affiancata all'enunciazione del principio della *sola scriptura* che fu usato da Lutero per dimostrare la continuità della Chiesa antica in quella riformata. Nella cesura aperta dalla predicazione luterana si inserirono i Centuriatori di Magdeburgo con i loro 7 volumi, stampati dal 1559 al 1574 a Basilea da Joannes Oporius, in cui strutturarono organicamente la dimostrazione della fedeltà all'evangelio della religione riformata. Le Centurie interessano un arco temporale molto esteso che si distende dalle origini fino al XIII secolo. Ogni centuria intendeva fornire gli strumenti, organizzati sinotticamente per rubriche di 100 anni, per la storia confessionale. Come la Chiesa cattolica anche Lutero condivideva l'idea della continuità, espressa dalla corrispondenza della dottrina alla parola di Dio, della Chiesa nella storia. Partendo dal principio della sola scrittura i Centuriatori considerarono la dottrina dal punto di vista oggettivo ed adottarono nella narrazione un approccio descrittivo per indicare quali fossero le verità teologiche della fede che garantivano la salvezza dopo la morte. Mentre Lutero accoglieva la validità della scrittura come espressione della dottrina pura di Cristo e della sua azione redentrice accettandone la validità esclusivamente in funzione del contenuto, i Centuriatori aggiunsero in merito un elemento formale. Adottando una misura temporale nelle *Centurie* avrebbero cercato d'individuare la vera dottrina attraverso un confronto dei contenuti teologici realizzati nei diversi secoli con il momento originario. Scrive Norelli: «Per ogni secolo i Centuriatori vogliono esporre la *idea* della Chiesa ad esso propria: e il primo secolo rappresenta il fondamento al quale tutti gli altri momenti devono essere commisurati»¹¹⁴. I Centuriatori, quindi, si rivolsero all'antico non accettandolo *in toto* ma solo quella parte «genuina» direttamente collegata al recupero della vera dottrina. Questa insistenza nello stabilire una pietra di paragone temporale serviva a ridefinire il valore della tradizione nella teologia che fu storicizzata attraverso l'analisi di fonti medievali (bolli, decretali e letteratura antipapale) come prove del dominio dell'Anticristo. La selezione non era vincolata all'attendibilità delle fonti ma funzionale al loro scopo accettando, ad esempio, la favola della papessa Giovanna ma negando la validità di ogni altro documento che ostacolasse la loro lotta antipapista. In questo senso,

¹¹³ Ivi, pp. 34-35.

¹¹⁴ E. Norelli, *L'autorità della Chiesa antica nelle Centurie di Magdeburgo e negli Annales del Baronio*, in *Baronio storico e la Controriforma. Atti del Convegno internazionale di studi Sora 6-10 ottobre 1979*, a cura di R. De Maio, L. Giulia, A. Mazzacane, Sora, Centro di Studi Sorani, 1982, pp. 255-307: pp. 255-269: p. 265.

parteggiando per la loro confessione, respinsero ogni pretesa d'autorità inclusa quella politica della Chiesa cattolica¹¹⁵.

Gli *Annales* del Baronio, commissionati dal cardinale Antonio Carafa come risposta alla storiografia ecclesiastica protestante, pur perseguendo il medesimo obiettivo dei centuriatori, ossia dimostrare l'antichità storica della propria dottrina e la sua fedeltà alla chiesa delle origini, privilegiarono la narrazione dei fatti militari e politici alle discussioni dogmatiche presupposte, quindi, come imm modificabili¹¹⁶. Per quanto riguardava il primato di Pietro tra gli apostoli Baronio affiancò al passo scritturale citato da Lutero e dai Centuriatori (Mt. 16,18), per negarlo ed affermare l'uguaglianza tra i discepoli, una serie di riferimenti agli scritti della tradizione (dei Padri, di Cipriano, di Agostino, di Leone Magno e gli atti del concilio di Efeso). Confermato il primato di Pietro, Baronio sottolineava che il potere di assolvere e punire i peccati conferito da Dio all'apostolo era di natura ereditaria ed era stato tramandato ai successori sulla cattedra di Roma. In questo modo l'oratoriano poté affermare, come ha sottolineato Norelli, che la verità risiedesse nella Chiesa romana in quanto depositaria della vera tradizione apostolica. Alla tradizione scritta Baronio affiancava quella orale più antica degli scritti apostolici visto che lo stesso Simbolo Apostolico era stato tramandato oralmente ai discepoli. Quindi, secondo Baronio negare la tradizione significava escludere l'unica fonte con cui vagliare la veridicità della scrittura e con cui poter fissare il canone. Con questo passaggio poteva confutare l'efficacia del principio originario dei centuriatori per scoprire le divergenze dalla dottrina pura nei diversi secoli e assumere la cattedra di Pietro come riferimento costante in quanto depositaria della vera fede per volontà di Dio¹¹⁷.

I *Ragguagli* di Boccalini, se pure organizzati per centurie, trattano esclusivamente la materia politica e analizzano la religione nel suo rapporto con il potere politico mostrando come la strumentalizzazione dei principi cristiani da parte di sovrani tiranni producesse la degenerazione dei costumi civili e morali del popolo. La sottomissione dei valori religiosi agli interessi politici dei governanti aveva escluso ogni gestione partecipata del potere sia nei territori riformati, dove a partire dal 1555 era il principe ad imporre la religione ai propri sudditi, sia nelle Monarchie cattoliche di Filippo II dove l'imposizione dell'omogeneità religiosa era interpretata a garanzia dell'ordine politico interno.

Rispetto agli *Annales* l'opera di Boccalini presenta alcune differenze come l'accento stilistico, l'artificiosità retorica e l'influenza della cultura mitologico pagana e sembrerebbero, quindi, rappresentare una tappa successiva. Boccalini rivolse il proprio

¹¹⁵ E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970, pp. 316-325 e *passim*; cfr. H. Jedin, *Le forze della ripresa religiosa e il contenuto spirituale del rinnovamento cattolico*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Id., vol. VI, *Riforma e Controriforma*, di E. Tserloh J. Glazik H. Jedin, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 647-697: pp. 665-667.

¹¹⁶ E. Fueter, *Storia della storiografia*, cit., pp. 338-341.

¹¹⁷ E. Norelli, *L'autorità della Chiesa antica*, cit., pp. 269-273.

sguardo all'antico recuperandolo *in toto*, dal mondo greco-romano all'impero persiano, e utilizzando il metodo erodoteo cercò di indagare le intersezioni possibili tra vita contemplativa e avvenimenti esterni che interessavano la comunità politica, tra la libertà di ricerca individuale e l'imposizione di una dogmatica ufficiale che specificasse i limiti temporali e il contenuto della conoscenza umana. Nei *Ragguagli* Boccalini offre esempi di virtù, di vizi e di sofferenze umane e non utilizza un linguaggio assertivo, ma attraverso il paradosso sviluppa le sue riflessioni lasciando al lettore dei margini d'interpretazione e di esercizio del dubbio. Come Erodoto, il lauretano arricchì la narrazione con discorsi fittizi che sarebbero serviti ad addentrarsi nelle zone rimaste opache nelle fonti conosciute, riferisce dei dibattiti intellettuali tra eruditi e ricorre al *pathos* poetico per illustrare il sottofondo psicologico ed emozionale dei protagonisti del mondo apollineo¹¹⁸.

I *Ragguagli* nella loro composizione riflettono una strategia linguistica e comunicativa che si originava nella letteratura più che nella teoria politica tout court per affrontare il problema politico-istituzionale. Lo dimostra in maniera eloquente il rapporto con Luciano e con Erodoto che avevano adottato nella loro prosa storica uno stile funzionale ad intrecciare la ricerca empirica delle azioni umane con la curiosità per il "meraviglioso", lasciando all'immaginazione, quindi, uno spazio d'intervento nell'attività conoscitiva.

Eppure alle spalle di quella ripresa esisteva mezzo secolo di scontro su quale uso lo storico potesse fare delle fonti antiche e quali regole dovessero presiedere il commento al passato da cui poi venivano estratti gli insegnamenti per il presente. Dall'Università di Padova si sollevarono le critiche di molti studiosi contro le «autorità» di Cicerone, Aristotele e Luciano e soprattutto dei loro seguaci cinquecenteschi. Fu un allievo del Robortello, Francesco Patrizi da Cherso (1529-1597) che nei suoi *Dialoghi della storia*, pubblicati nel 1560, partendo dalle lezioni del maestro e dall'Opera dello Speroni, tentò di dimostrare l'impossibilità per l'uomo di risalire alla verità poiché ogni 'memoria' tramandata in un discorso umano era inevitabilmente insidiata dall'errore e dalla falsificazione.

Nei *Dieci dialoghi... Della Historia*, recuperando letteralmente la definizione di Cicerone secondo cui la storia è «la narrazione di ogni «cosa fatta»»¹¹⁹, affermò che essa non doveva parlare solo dei fatti remoti ma anche del presente. Non nascondeva che all'origine di ogni suo dubbio c'era la filosofia, «una gran maliarda», che attraverso i suoi «incanti quasi indemoniati» lascia gli animi tormentati dal dubbio se non trova la causa di ogni cosa¹²⁰. La storia, invece, doveva tralasciare le cause ed indagare esclusivamente gli effetti. Risalendo alle origini delle parole «Historico, & Historia», che Patrizi ritrova nel verbo greco «Ido, che vuol dire veggo» concludeva che «gli effetti soli sono quelli, che incorrono ne sensi. Et

¹¹⁸ Su Erodoto cfr. A. Olivieri, *Erodoto nel Rinascimento*, cit., p. 32.

¹¹⁹ C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 25-59: p. 48.

¹²⁰ F. Patrizi, *Della Historia. Dieci Dialoghi...nella quale si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, & allo scriverla, & all'osservarla*, in Venetia, appresso Andrea Arrivabene, 1560, *dialogo primo*, p. 7.

veggo, qui sta per sento» di modo che, concludeva, «il narramento adunque degli effetti, che caggiono sotto alla cognition de' sentimenti, & degli occhi sopra tutto, ha ragionevolmente nome historia». Patrizi, animato da un impulso erodoteo, cosciente della paura dominante nella storia e nella società, si affidava alle capacità sensoriali dell'uomo, alla sua percezione delle «immagini sensibili delle cose e degli avvenimenti» che definiva con il termine di «fantasie»¹²¹. In base a questo assunto a suo avviso la “memoria” dell'intelligenza e della cognizione umana era rintracciabile nei trattati costruiti sulla base della regola autorevole ma soprattutto in quelle fonti come gli *Annali*, i *Commentari* e le *memorie* personali. Per il filosofo di Cherso, dunque, come annota Spini, «il problema storiografico non è problema di stile, ma problema di metodo nell'indagine del vero» raggiungibile per lo storico esaminando gli effetti degli eventi¹²².

Patrizi dopo aver enunciato la necessità di ricollegare in un'unica trama l'uomo, la natura e il cosmo giunse ad alcune conclusioni che restavano ancorate alla storiografia politica e all'esigenza di ricavare dagli esempi della storia quegli insegnamenti che dovevano servire alle istituzioni per tutelare la pace sociale e per assicurare all'uomo «quel simulacro di felicità» che è la salvezza dalla morte¹²³. A suo avviso, dunque, l'unico fine a cui la storia doveva tendere era contribuire alla conservazione delle istituzioni civili in quanto erano l'unico strumento in grado di porre un argine alla disgregazione sociale.

Il filosofo di Cherso ebbe il merito di tentare di tracciare una metodica storica dando avvio ad un intenso dibattito poi definito «vera e propria rivoluzione copernicana» sul come scrivere la storia per non occultarne la «verità»¹²⁴. Tra i suoi più importanti eredi si ricorda Tommaso Campanella con la *Historiographia iuxta propria principia* (1613). Il filosofo di Stilo dettò un superamento della lezione del Patrizi concependo la storia come «scientiarum fundamentum sufficiens» e svincolandola «da ogni residuo equivoco moralistico e pedagogistico, insistendo coscientemente sul carattere esclusivamente ed unicamente scientifico del conoscere storico». Nonostante Campanella affermasse che «Nos historiam ante logicam et grammaticam ponimus et primam omnis philosophiae partem facimus»¹²⁵, concentrando l'analisi sui dati empirici che si ricavavano dalla costruzione del Patrizi, non riuscì però a declinare i principi enunciati in una solida metodica come invece aveva tentato

¹²¹ Ivi, p. 8rr; cfr. L. Strauss, *La critica della religione in Spinoza*, Roma-Bari, Laterza 2003, pp. 9-25: il quale riconosce nella tradizione erodotea l'origine della critica moderna alla religione. Per Epicuro il timore negli dei, conseguenza diretta di una “falsa credenza”, è l'ostacolo principale al raggiungimento della pace interiore e dell'affrancamento della paura. Epicuro sostenne inoltre che il sogno, inteso come «materiale di scarto della percezione sensibile», rappresentava il vettore della paura. Sul recupero di Epicuro nel Rinascimento cfr. A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., pp. 35-58: pp. 54 sg.

¹²² G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, cit., pp. 43-44.

¹²³ C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, cit., pp. 60-90: p. 63.

¹²⁴ G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica*, cit., pp. 42-48: p. 47.

¹²⁵ T. Campanella, *Historiographiae liber unus iuxta propria principia (Philoso. Ration., P. V.)*, Parisiis, ap. J. Du Gray, 1638, cap. I, art. I: cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico*, cit., p. 91.

di fare, a soli sei anni di distanza da Patrizi, il filosofo e giurista francese Jean Bodin nella sua *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566)¹²⁶.

Tre anni prima si era chiuso il Concilio di Trento con la vittoria delle correnti più intransigenti che riuscirono ad ottenere la riaffermazione dell'ortodossia confessionale cattolica in ambito teologico e dottrinario. Allo stesso tempo aumentò l'interesse per la storia che i riformati utilizzarono strumentalmente «pour prouver la déchéance de l'Église romaine et surtout de la papauté qui a dévié des principes et des objectifs chrétiens». In maniera del tutto speculare, quindi, la Controriforma ricorse alla storia per difendere la propria «continuité et [...] fidélité au message révélé»¹²⁷. La centralità acquisita dalla discussione storica risiedeva, come ha osservato De Bujanda, nell'intenzione dei «théologiens catholiques [...] à trouver dans l'histoire la confirmation des dogmes, des sacrements et de la morale fixés par la concile de Trente et à justifier les droits et prérogatives accumulés par l'Église romaine et les papes à travers les siècles»¹²⁸. Gli *Annales* del Baronio rispondevano a questo proposito nel momento in cui la storia si assunse come campo di battaglia tra confessionalisti in lotta.

In Francia lo scontro tra cattolici ed ugonotti si era tradotto in lotte intestine che stavano corrodendo l'autorità monarchica e mettendo a serio rischio le istituzioni. Bodin pubblicò la sua *Methodus* mentre aderiva al partito dei *politique* e sceglieva come oggetto d'indagine il problema statale. Nel IV capitolo, *Du choix des historiens*, indicava tra le fonti privilegiate «En matière de religion [...] les auteurs des *Centuries de Magdebourg*»¹²⁹.

Per definire i caratteri della sua metodica raccolse gli insegnamenti di Pietro Ramo e di François Baudouin¹³⁰. Cotroneo ha individuato nella *Methodus* «un'opera di rottura rispetto all'indirizzo metodologico precettistico [...] dominante» poiché Bodin focalizzò nella storia «il soggetto suo proprio e di carattere universale, lo Stato, nel suo sorgere, nel suo sviluppo, nella sua decadenza». Questa scoperta portò il giurista francese a ripensare le regole

¹²⁶ G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma italiana*, cit., pp. 53-59; pp. 56-57; cfr. J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem libri VI*, Parisiis, apud Martianum Juvenem, 1566. Per le varie edizioni della *Methodus* confronta l'accurata bibliografia di M. Isnardi Parente premessa alla sua traduzione italiana dei *Six Livres de la République*: J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, I, Torino, 1964 («Classici politici», XVIII), pp. 109-128; pp. 111-112.

¹²⁷ J.M. De Bujanda, *La censure ecclésiastique sur les oeuvres historiques*, in «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età post-tridentina: atti del Convegno internazionale Torino, 24-27 settembre 2003*, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 265-277; p. 268.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ J. Bodin, *Méthode pour faciliter la connaissance de l'histoire. Revue par lui et considérable augmentée avec une liste très abondante de faits mémorable*, traductions par P. Mesnard, Paris, Chez Martin la Jeune, 1572, avec privilège, in *Oeuvres philosophiques de Jean Bodin*, texte établi, traduit et publié par Pierre Mesnard, Paris, Presses Universitaires, 1951, p. 300.

¹³⁰ Sul Baudouin vedi G. Cotroneo, *I trattatisti*, cit., pp. 343-383. Per le influenze esercitate dalla *oratio* latina *Basiliae* di Pietro Ramo sull'immaginario della città destinata a durare per diversi secoli cfr. L. Felici, *Portum omnium gentium. Basilea città d'esilio ugonotto nella realtà e nella rappresentazione di Pietro Ramo*, in *Chemins de l'exil. Havres de paix. Migrations d'hommes et d'idées au XVI siècle. Actes du colloque de Tours 8-9 novembre 2007*, sous la direction de J. Balsamo et C. Lastraioli, Paris, Honoré Champion, 2010, pp. 125-149.

dell'arte storica che, per poter indagare il suo soggetto specifico, non poteva rimanere vincolata al criterio aristotelico-ciceroniano dell'*imitatio* e della sua finalità etica¹³¹.

Bodin animato da interessi enciclopedici, al pari di Patrizi, concepì il metodo «comme un équivalent du caractère progressif de la connaissance humaine»¹³². In questo senso gli fu utile la divisione della conoscenza «à trois degrés progressifs de savoir, la nature, la prudence et la sapience» disegnata dal lionese Christophe Milieu nella sua *De scribenda universitatis rerum historia* pubblicata nel 1548. Bodin, suggerisce la Couzinet, ne elaborò una lettura personale distinguendo «l'histoire en trois genres dont il ne développe dans la *Methodus*, que la première étape» che corrispondeva alla storia umana. Dall'analisi degli avvenimenti l'uomo poteva risalire ad un grado superiore di conoscenza «désignés respectivement par Bodin comme «histoire naturelle» et «histoire divine» » e che divennero oggetto, rispettivamente, dell'*Universae naturae theatrum* e del *Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium abditis et arcanis*¹³³.

La sua formazione giuridica gli permise di apprezzare i frutti della metodica che proprio in ambito giuridico e grammaticale fu applicata con un obiettivo prettamente pedagogico. Egli fu il primo a considerarla comune a tutte le arti e ad applicarla «aux *artes historicae* lors qu'elles se transforment d'arts d'écrire l'histoire en arts de la lire». Così intesa la storia divenne, quindi, «objet de mémorisation»¹³⁴. Il suo obiettivo era quello di ricavare, attraverso una sistemazione analitica delle conoscenze storiche, la «nature juridique de la réalité» per risalire ad una definizione delle tecniche di governo¹³⁵. L'esigenza di storicizzare il presente venne preannunciata da Bodin nell'*Oratio de instituenda in republica juventute*¹³⁶ (1559) recitata a Tolosa nel momento in cui in Francia si era inaugurato un «conflitto fra l'indirizzo romanistico e quello nazionale delle scuole giuridiche francesi, fra i sostenitori del *droit coutumier* della tradizione legislativa francese e quelli delle *romanes leges*». Il giurista angioino si espresse a difesa del romanismo ma, ciò che preme sottolineare, è che già nel

¹³¹G. Cotroneo, *Jean Bodin teorico della storia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966, pp. 15-16. Un'importante testimonianza del riemergere di un interesse per l'*ars storica* durante l'umanesimo è data dalla raccolta *Ars historicae penus, octodecim scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Jo. Praecipue Bodini methodi historicae sex, instructa (auctore J. Wolfio)*, Basilea, ex Officina Petri Perna, 1579.

¹³² M.R Couzinet, *Histoire et méthode chez Bodin*, in «Il pensiero politico», XXX, 1997, II, pp. 217-232: pp. 219.

¹³³ Id, *Histoire et méthode a la renaissance. Une lecture de la Methodus ad facilem historiarum de Jean Bodin*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1996, p. 22. La Couzinet afferma che lo scopo del lavoro è «de montrer, [...]», que la «méthodisation» de l'histoire humaine correspond, dans la *Methodus*, à ce que l'on pourrait appeler une *reductio artium ad historiam*, la connaissance de l'histoire humaine récapitulant, à son stade propédeutique, tout le processus du savoir» (p. 23).

¹³⁴ M.R Couzinet, *Histoire et méthode chez Bodin*, cit., p. 220; cfr. C. Vasoli, *Jean Bodin e il problema cinquecentesco della «Methodus» e la sua applicazione alla conoscenza storica*, in «Filosofia», XXI, 1970, II, pp. 137-172. Sull'origine dell'idea di metodo nelle arti della memoria cfr. F.A. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.

¹³⁵ M.R Couzinet, *Histoire et méthode chez Bodin*, cit., pp. 222 sg.

¹³⁶J. Bodin, *Oratio de instituenda in Repub. Juventute ad Senatium populumque tolosatem*, Tolosae, ex Officina Petri Putei, 1559, in *Oeuvres philosophique*, cit., pp. 7-30 (trad. francese pp. 33- 65).

1559 avesse individuato, in un'opera di carattere pedagogico che è la *Oratio*, lo Stato come il soggetto specifico dell'analisi storica.

Il superamento dell'impostazione romanistica fu sancito nelle pagine della *Methodus*. Questa evoluzione fu dovuta, secondo Cotroneo, da un lato al suo insediamento presso il Foro parigino che lo mise in contatto con il lavoro di codificazione nazionale, attraverso il *droit coutumier*, condotto da una nuova scuola giuridica; dall'altro dall'adozione del nuovo metodo storico comparativo che rese evidente ai suoi occhi la mutabilità del diritto romano nei diversi domini dell'Impero e dunque la sua inapplicabilità al caso francese¹³⁷. La Couzinet ha successivamente chiarito l'influenza nell'analisi storico-comparativa dell'autore della *Methodus* di Polibio e di Dionigi di Alicarnasso che interpretarono la realtà da un punto di vista giuridico. Se nelle loro opere Bodin trovò una comparazione tra i territori che componevano l'impero romano, egli fu artefice di un cambiamento di scala che gli permise di elaborare una storia universale intesa come «histoire de tous les peuples» e riuscendo in tal modo ad individuare le caratteristiche naturali di ognuno di essi. Influenzato dalle grandi scoperte geografiche della prima epoca moderna, per sistematizzare le diverse storie che narravano il mondo trasformò la terra in un «système de lieux sous la forme d'une grille fixe, de nature astronomique, géométrique, géographique, et météorologique» con cui poteva vagliare la veridicità dei racconti storici e «l'étendue de leur validité»¹³⁸. Secondo la Couzinet è nella «notion polybienne d'histoire générale» che Bodin trovò il modello per affrontare la conoscenza storica in funzione di un oggetto non particolare ma universale¹³⁹.

Le riflessioni contenute nella *Methodus* dettarono un'innovazione radicale nella teorizzazione metodologica che ottenne visibilità e successo grazie alla pubblicazione delle sue opere maggiori, *Les Six livres de la République* (1576) e la *Démonomanie des sorciers* (1580)¹⁴⁰. Rifacendosi agli insegnamenti dialettico-retorici di un Melantone, dello Sturm e di Pietro Ramo, Bodin tentò di organizzare una “topica” che individuasse il “luogo” proprio di ogni sapere, di ogni conoscenza umana che sarebbe arrivata ad influenzare la «Tavola delle cose civili» che Giambattista Vico fece precedere alla sua *Scienza Nuova*. Una costruzione, quella dell'angevino, finalizzata a mettere ordine nell'enorme patrimonio delle conoscenze accumulate nei secoli per tentare di ricavarne quei principi ordinatori di carattere generale da poter applicare alle singole fattispecie. La sua formazione giuridica e la convulsa situazione politica e civile in cui si trovava la Francia delle guerre di religione lo spinse a ricercare attraverso l'indagine filosofica e storica «l'origine e il senso dei primi diritti». Nella *Methodus* dichiarò «In historia juris universi optima pars latet» e avrebbe constatato che solo

¹³⁷ G. Cotroneo, *Jean Bodin teorico della storia*, cit., pp. 16-22: p. 17.

¹³⁸ M.D. Couzinet, *Histoire et méthode chez Bodin*, cit., pp. 224-232: p. 225.

¹³⁹ Id, *Histoire et méthode a la renaissance*, cit., p. 24 e pp. 191-204.

¹⁴⁰ Per una bibliografia aggiornata sulle opere e il pensiero di J. Bodin cfr. *Bibliographie des Ecrivains Français*, vol. 23: M-D. Couzinet, *Jean Bodin*, Paris-Roma, Memini, 2001.

attraverso il recupero delle storie del mondo si potesse giungere ad una definizione dei fini giusti che gli uomini dovevano perseguire¹⁴¹. Decretò, dunque, la superiorità della storia rispetto alla filosofia come mezzo per la gestione e per la costruzione di un'architettura dei saperi che svelasse la verità degli eventi e fungesse da supporto ad una ricostruzione giuridica dello Stato dopo la separazione tra etica e politica dettata da Machiavelli. Come ha sottolineato C. Vasoli «è profonda convinzione del Bodin che la storia «*omnium artium, et earum maxime quae in agendo positae sunt, inventrix et conservatrix*» racchiuda nel suo «tesoro» le cause e le ragioni profonde di ogni accadimento»¹⁴². Una volta svelate andavano però ordinate coerentemente per facilitare la loro memorizzazione ma soprattutto, agevolando all'uomo una visione complessiva, permettevano l'individuazione di quelle leggi comuni e costanti nei secoli come «la validità di alcuni principi perenni e, infine, la verità degli assiomi e dei precetti della conoscenza»¹⁴³.

Dalla propria griglia di valutazione Bodin non esclude la componente volontaristica quasi a voler sottolineare il motivo originario della composizione: trovare una soluzione al disordine politico, morale e giuridico che dominava la Francia del Cinquecento¹⁴⁴. Affermò, infatti, che ogni uomo era caratterizzato da una natura ferina che si esprimeva in un desiderio incondizionato di piacere che esigeva soddisfazione e generava un'inevitabile istinto alla sopraffazione. Ma, aggiungeva, che questo bisogno di appagamento avrebbe spinto gli uomini più valorosi, coscienti di essere da soli insufficienti a raggiungere la soddisfazione dei piaceri, ad unirsi in una *consociatio civile*. La vita associata doveva essere governata da leggi che calibrassero gli istinti di dominazione e ripartissero tra i consociati le opportunità per quietarli. La «civilis disciplina», che insieme alla «moralis disciplina» e alla «domestica disciplina» costituivano i tre campi d'indagine delle società umane, doveva mostrare i principi che presiedevano le istituzioni, la scelta e il funzionamento dei suoi organi ed indicare i metodi di armonizzazione tra l'esercizio del comando e l'ottenimento dell'obbedienza. In questo modo, come ha osservato Vasoli, il giurista angevino poté mettere in discussione fino a rifiutarla definitivamente il mito delle «quattro monarchie», ossia «della perfezione delle origini» antitetica alla stessa natura umana e ricavabile dai continui mutamenti che attraversarono ogni società¹⁴⁵.

¹⁴¹ C. Vasoli, *Bodin, Vico e la «topica»*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», 9 (1979), pp. 123-129 ora in Id., *Armonia e Giustizia in Jean Bodin. Studi sulle idee filosofiche di Jean Bodin*, a cura di A.E. Baldini, pp. 96-101: p.97; sulle influenze della *Methodus* nel metodo vichiano cfr. G. Cotroneo, *Jean Bodin teorico della storia*, cit.; G. Cotroneo, *A Renaissance Source of the «Scienza Nuova»*, in *Giambattista Vico: An International Symposium*, G. Tagliacozzo- V.H. White edd., Baltimore, Johns Hopkins Press, pp. 51-59. Sulle influenze di Melantone nella costruzione di una «topica» cfr. Philippi Melanchtonis *Dialectices libri quattuor*, Lugduni, 1537, p. 119; Id., *Erotemata dialectices*, «Corpus Reformatorum», XIII, coll. 572-574.

¹⁴² C. Vasoli, *Armonia e Giustizia in Jean Bodin*, cit., p. 98.

¹⁴³ Ivi: p. 99.

¹⁴⁴ Sul volontarismo di Bodin cfr. M. Isnardi Parente, *Il volontarismo di Jean Bodin: Maimonide o Duns Scotus?*, in Id., *Rinascimento politico in Europa*, cit., pp.103-130.

¹⁴⁵ *Ibidem*: pp. 100-101.

Bodin nella sua analisi dello Stato adottò un «paradigma indiziario»¹⁴⁶ tentando di risalire alle cause delle degenerazioni delle istituzioni. Recuperò l'esempio di Erodoto e Tuciddide in quella parte dove mostrarono una particolare attenzione al metodo ippocratico e seguendo una strada già battuta da Machiavelli. La Couzinet nella sua puntuale lettura della *Methodus* ha analizzato l'influenza del concetto di Provvidenza in relazione agli scopi attribuiti alla conoscenza storica dal Segretario fiorentino e sulle sue tracce da Bodin. Machiavelli nella prefazione dei *Discorsi*, scrive la Couzinet, «proposé d'appliquer à la politique une pratique qui était commune au droit et à la médecine, à savoir, l'usage qu'elles font de l'histoire». Machiavelli mostrò che il diritto e la medicina condividevano una «genèse similaire» della regola: «la règle n'est que l'accumulation dans l'histoire des expériences passées» che acquisiscono valore di precedente giuridico, quindi di modello da riprodurre, a fronte della pertinenza e dell'incidenza avuta nell'applicazione alla singola fattispecie. Nessuno, sostenne il segretario fiorentino, era ricorso all'antichità nel campo della politica. Ad essa, dunque, era necessario estendere l'imitazione dell'antico seguendo l'esempio della prassi giuridica e della storia della diagnostica medica. Un'impostazione che si presenta, come sottolinea la Couzinet, come conseguente deduzione dell'idea tutta machiavelliana circa l'esistenza di un'omogeneità tra presente e passato «plus facile à concevoir en médecine, où elle peut prendre la forme d'une légalité de la nature en général ou de la nature des corps en particulier qui ne met pas en question la liberté humaine». Al contrario la conoscenza storica permetteva di problematizzare sia la libera volontà umana che il disegno della Provvidenza. Dunque, precisa la Couzinet, in Machiavelli «en aucun cas on peut parler d'un progrès ou d'une régression, sinon en terme spatiaux»¹⁴⁷. Questa teoria si fondava sulla concezione dello sviluppo della storia secondo una traiettoria circolare a cui aveva aderito anche Bodin dandogli però la forma di un quadro provvidenziale. Una differenza chiaramente metodica che il giurista francese sottolineò accusando Machiavelli d'ignoranza in quanto formulò le sue interpretazioni a partire dalla sola storia romana e non curandosi della geografia del mondo. Nell'analisi bodiniana un ruolo centrale è rivestito dal tentativo di considerare l'individuo nel luogo in cui agisce e cercare, come dimostra la teoria dei climi, di risalire alle influenze che gli astri potevano esercitare sul microcosmo umano¹⁴⁸. La denuncia a Machiavelli rivelava, secondo la Couzinet, gli obiettivi divergenti dei due autori e

¹⁴⁶ C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Id Miti, emblemi, spie*, cit., pp. 158-209: p. 169: il quale specifica che si può parlare di «paradigma indiziario o divinatorio, rivolto, a seconda delle forme di sapere, verso il passato il presente o il futuro. Verso il futuro -e si aveva la divinazione in senso proprio; verso il passato, il presente e il futuro- e si aveva la semiotica medica nella sua duplice faccia, diagnostica e prognostica; verso il passato, e si aveva la giurisprudenza».

¹⁴⁷ M.D. Couzinet, *Histoire et méthode*, cit., pp. 123-130: pp. 123-124.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 299-308: la quale mostra come la critica avanzata da *La Popelinière* al progetto di Bodin di storia universale si fonda su una traduzione più antica riprendendo «des thèmes que l'on trouve dans la critique contre laquelle se prémunit Hippocrate dans *Des airs, des eaux et des lieux* et contre laquelle Platon ne cessera de défendre Socrate: celle de théoriser et en fin de compte, de philosopher» (p. 300).

l'utilizzo funzionale che fecero della conoscenza storica. Entrambi ebbero, però, un'attitudine non estetica e dunque puramente descrittiva del passato ma, sul modello del diritto e della medicina, cercarono di applicare gli esempi della storia alla politica valorizzando la dimensione pratica della conoscenza storica stessa intesa, suggerisce ancora la Couzinet, come «la connaissance de tout ce qui est le résultat des volontés et des actions humaines»¹⁴⁹.

Momigliano ha ricordato che la medicina ippocratica, ai cui metodi si ispirarono gli scrittori politici, fu contemporanea alla storia erodotea divenendo un modello metodologico per i moderni che volevano penetrare nell'umano e nei suoi destini¹⁵⁰. La Couzinet, riprendendo i risultati raggiunti da C. Darbo-Peschanski, ha registrato «que la pratique d'Hérodote ne se réduisait pas à l'exigence de l'autopsie», intendendo che il metodo erodoteo d'indagine storica permetteva di astrarre dal particolare al generale e di assegnare ai singoli eventi una «vérité globale». Tucidide, al contrario, si sarebbe concentrato nella sua narrazione storica sull'analisi degli avvenimenti a cui aveva assistito direttamente privilegiando, come sottolinea la Couzinet, «une connaissance directe du type de l'autopsie ou une explication matérialiste de l'univers» senza rinunciare ad affrescare «une représentation générale du monde qui prétend à la vérité». Questa interpretazione della storia si avvicinava all'uso che ne faceva la medicina ippocratica, intendendola non come esperienza diretta di fenomeni ma come l'insieme dei dati che riguardavano «l'évolution d'une maladie ou l'efficacité d'un médicament, tel qu'il est confirmé par l'expérience ou par l'accord de la littérature médicale»¹⁵¹.

Momigliano ha sottolineato, però, una differenza metodologica tra storici e medici a causa dell'estraneità della retorica nella medicina e della sua influenza nella storia impegnata a presentare i propri “pronostici” in termini letterari scegliendo un determinato stile espositivo. La medicina restava legata ad una semplice «registration of phenomena» o al contrario alla complessità «of their scientific speculations»¹⁵².

Su questo punto Bodin fu chiaro. La storia non poteva prescindere dalla retorica e se il medico adottava un discorso per far conoscere le proprie diagnosi esso non doveva avere i caratteri di una *disputatio*, ma, suggerisce la Couzinet, doveva tradursi in un insegnamento terapeutico, così la conoscenza storica doveva servire all'uomo per comprendere quale cura applicare ad un caso particolare incontrando un esempio utile nel passato¹⁵³.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 125-126: p. 125.

¹⁵⁰ A. Momigliano, *History between medicine and rhetoric*, in *Ottavo Contributo alla storia di studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. 13-25.

¹⁵¹ M.D. Couzinet, *Histoire et méthode*, cit., pp. 296-299: p. 298 e p. 299; cfr. C. Darbo-Peschanski, *Le discours du particulier: Essai sur l'enquête hérodoteenne*, Paris, Seuil, 1987.

¹⁵² A. Momigliano, *History between medicine and rhetoric*, cit.: p. 15 e p. 20.

¹⁵³ M.D. Couzinet, *Histoire et méthode*, cit., p. 127.

Boccalini, stesso, non fu indifferente al metodo ippocratico e alla sua adozione nella scrittura storica. Denominò, infatti, le sue frasi concise e sentenziose ‘aforismi’ e soprattutto definì Tacito come un «politico Ippocrate»¹⁵⁴ attraverso cui avrebbe tentato di risalire alle cause delle azioni dei principi. In merito all’applicazione del metodo ippocratico al problema statale Boccalini assunse, come mi appresto ad illustrare, una posizione polemica verso Bodin.

Cotroneo ha sottolineato che nel tentare di risolvere il probabile «problema di fondo della filosofia bodiniana, cioè il rapporto tra l’uomo e la sua strada» si scopre che Bodin restò, in realtà, avvolto da «clamorose contraddizioni»¹⁵⁵. Un esempio è dato dalle riflessioni politiche sulle *conversiones Rerumpublicarum* contenute nel VI capitolo della *Methodus* e poi approfondite nella *République*. Bodin tentò di risalire, attraverso un’indagine storico-filosofica, alle «leggi che governavano le stesse conversiones». Egli constatò l’inevitabile degenerazione delle istituzioni, incapaci una volta costituite di perfezionarsi, entrando, però, in contraddizione con la teoria del ciclo storico analizzata nel VII capitolo della *Methodus* dal titolo *Confutatio eorum qui quatuor monarchias aureaque secula statuunt* dove difese la possibilità di un «progresso civile». Cotroneo registra come Bodin abbia tentato di risalire al mezzo necessario per interrompere l’inevitabile degenerazione delle istituzioni individuandone, inizialmente, le cause originarie (umane-naturali-divine) e, a seguire, assegnando alla volontà umana «l’aggettivo «franche», cioè libera, «pour le moins aux actions civile» » per sottolineare la sua origine non metafisica. Un tema nodale presente, continua Cotroneo, anche nella *Methodus* dove però il problema investe «la storia nel suo insieme» che, costituendo il supporto necessario di ogni tentativo di spiegazione delle *conversiones*, mostra come la volontà dell’uomo sia stretta tra quella «*inscrutable* di Dio» e dalle leggi regolatrici della natura¹⁵⁶. Per Bodin, dunque, Dio era titolare di una potenza assoluta ed agiva senza che l’uomo potesse resistere ai suoi disegni. Questi era infatti predestinato a sottostare al comando superiore che, emanato da una volontà infallibile, era per sua natura assolutamente giusto. Il determinismo nella visione di Bodin si accentuò con la teoria, d’ispirazione cabalistica, in cui riconobbe nei numeri una misura dell’ordine divino che rendeva possibile la previsione degli «anni fatali del ciclo di ogni Stato». Entrando spesso in contraddizione nel tentativo di delineare «uno spazio per la libertà dell’uomo», in un passaggio della *Methodus* intravide, come sottolinea Cotroneo, nella *disciplina* lo strumento per sottrarre la volontà umana da ogni determinismo metafisico. E nella *République* riconobbe i «sages» come l’unica categoria in grado di sfuggire all’influenza degli astri

¹⁵⁴ L. Bisello, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarietà nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 177 sg; p. 190; cfr. T. Boccalini, *Ragguagli*, vol. III, cit., ragguaglio IV: pp. 12-20: p. 20; vol. II, cit., ragguaglio LIV: pp. 194-201: p. 200.

¹⁵⁵ G. Cotroneo, *Ancora sui rapporti tra la «Methodus» e la «République»*, «Il Pensiero Politico», XXIV, 1981 (*La «République» di Jean Bodin. Atti del Convegno di Perugia, 14-15 novembre 1980*), pp. 18-25: p. 20.

¹⁵⁶ *Ibidem*: pp. 21-22.

riconoscendo, quindi, conclude Cotroneo, «un certo spazio alla retta volontà del sapiente»¹⁵⁷. Una visione che appare la conseguente deduzione del fine principale della vita civile che, secondo Bodin, sembra essere la «virtù intellettuale»¹⁵⁸.

In questo senso è significativo segnalare alcune riflessioni di Boccalini contenute nei *Commentari* specificando, innanzitutto, che un suo interessamento alle opere di Bodin è accertato da una lettera scritta da Roma nel 1591 al nobile genovese Giulio Pallavicino che aveva conosciuto nel suo passaggio a Genova nel 1590. Nella chiusa della lettera Boccalini scrisse: «le bacio le mani ricordandole il Bodino e il Macchiavelli», alludendo ad un accordo pregresso tra i due. Savelli, che ha riportato alla luce la lettera, ha sottolineato come la richiesta fosse probabilmente motivata dalla fortunata circolazione di questi autori a Genova dove era apparsa nel 1588 la prima edizione italiana della *République*. Inoltre di Bodin si discuteva nell'Accademia degli addormentati e di Machiavelli soprattutto tra i politici genovesi¹⁵⁹. La traduzione dei *Dei Sei libri della Repubblica* era stata curata da Lorenzo Conti e stampata da Girolamo Bartoli nel 1588. Conti aveva recuperato l'edizione francese del 1583 durante una missione diplomatica in Provenza, per conto delle autorità genovesi, dal vicerè locale, fratello del Re e Priore di Francia, Henri Angoulême. Il traduttore, seguendo la ricostruzione di Benedettini, iniziò a lavorare sul testo francese nel 1587 e portò a termine il lavoro «in pochi mesi». La diffusione e il successo della traduzione furono garantiti da Bartoli, attivo nel mercato editoriale dal 1558 con una stamperia a Padova e dal 1585 residente stabilmente a Genova¹⁶⁰. Le censure condotte sul testo sono divise da Benedettini in due grandi categorie dove la prima raccoglie quelle volute dal traduttore e dall'editore mentre la seconda si riferisce alla censura ecclesiastica che precedette l'*imprimatur*. Tra le censure del primo gruppo, sottolinea Benedettini, si rivelano maggiormente lesive per la traduzione quelle di Bartoli che non solo tagliò passaggi compromettenti «con precisione chirurgica», ma parallelamente introdusse attraverso delle chiose al testo, quanto era «sfuggito» a Bodin sulla realtà italiana e genovese in particolare. L'obiettivo di Bartoli era quello, prosegue Benedettini, di garantire il suo investimento economico rendendo «il testo più adatto all'ambiente cui [...] appare destinato». Al contrario definisce l'intervento di Conti «meno fedele di quanto avrebbe potuto essere, ma fedele» all'originale grazie ad una «meticolosa e ordinata traduzione»¹⁶¹. In generale gli interventi di erosione sul testo interessano essenzialmente i contenuti storico-politici: sono

¹⁵⁷ *Ibidem*: p. 23-24.

¹⁵⁸ C. Vasoli, *Il metodo ne «La République»*, Ivi, pp. 3-17: p. 14.

¹⁵⁹ R. Savelli, *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini*, cit., p. 404-405.

¹⁶⁰ R. Benedettini, *I Six livres de la République di Jean Bodin tradotti da Lorenzo Conti. Tra segni di censura e filologia*, «Il Pensiero politico», 2009, XLII, 3, pp. 198-229: pp. 198-203.

¹⁶¹ *Ibidem*: p. 206 e p. 201.

eliminate o modificate irreversibilmente tutte quelle affermazioni con cui Bodin attaccava l'autorità suprema del Papa sia in ambito spirituale che temporale.

Prima di procedere è quindi opportuno sottolineare che Boccalini lesse la *République* tradotta e censurata da diverse mani. Il passo citato di seguito non figura tra quelli coinvolti nelle censure e segnalati da Benedettini, ma inevitabilmente l'erosione di altri passaggi aveva alterato l'armonia d'insieme dell'opera di Bodin posseduta da Boccalini.

Nel commentare Tacito il lauretano osservò:

«Hanno i poeti favoleggiato, come sempre, di quello, che dovrebbero fare gli huomini, & hanno descritta quell'età, quella forma de' costumi, quella qualità degli huomini, ch'essi vorrebbero, & che sanno, che in tutto il Mondo sono stati i medesimi viti, e così troverà colui, che vorrà diligentemente considerare l'histoire de' tempi passati, ne quali fiorivano le mede[sim]e virtù, & era corrotto il Mondo ne' medesimi vitij, dalche hora veggiamo, esser appestati noi stessi; ma è costume d'ognuno lodar l'età passata, e dolersi di quella, nella quale egli vive»¹⁶².

Riconosceva, quindi, l'esistenza di leggi perenni che presiedevano la storia del mondo ma concludeva esortando i contemporanei a liberarsi dalla sudditanza dall'antico tentando di agire sullo stato di cose esistenti. A sua avviso «ciascuno conosce in sé medesimo la libertà dell'arbitrio» il quale, continuava Boccalini, «è principio delle sue operationi e assoluto padrone del suo volere»¹⁶³. In questo passaggio sembra auspicare per ogni letterato un superamento della pura contemplazione a vantaggio di un certo attivismo, fondato sulla pratica di azioni virtuose che possano risanare la corruzione della *consociatio civile*. Le parole di Boccalini riecheggiano quelle di Bodin espresse nella *République*, dove, radicalizzò il carattere contemplativo dell'ideale della formazione dell'intellettuale interpretato, invece, nella *Methodus*, come il mezzo necessario al singolo per acquisire quelle conoscenze che progressivamente lo avrebbero condotto alla comprensione dell'ordine del mondo presieduto da Dio¹⁶⁴. La Isnardi Parente ha suggerito come nella *République* Bodin, a fronte di un maggiore attivismo politico, tenti di tracciare «un'integrale giustificazione teorica della vita politica e dell'azione dell'uomo impegnato nello Stato, e in definitiva, dello Stato stesso, che veniva qui a configurarsi come un grande individuo, come un macrocosmo-Stato». Con la necessità, spiega la Isnardi Parente, di umanizzare lo Stato, Bodin cercò di configurarlo come una realtà razionale che al pari dell'uomo potesse innalzarsi al bene supremo. L'angevino sostenne l'imprescindibilità di questa condizione «per poter sentire -continua la

¹⁶² T. Boccalini, *Commentarii...*, cit., p. 190.

¹⁶³ Ivi, p. 121.

¹⁶⁴ Cfr. Il saggio introduttivo della Isnardi Parente a J. Bodin, *I Sei libri dello Stato*, cit., pp. 11-129: pp. 14-16.

Isnardi Parente- la propria azione pratico-politica alla stregua di un supremo valore da attuare» annullando, quindi, ogni possibile conflitto tra vita contemplativa e vita attiva¹⁶⁵.

E' necessario, però, registrare che nella traduzione censurata della *République* Boccalini non avrebbe trovato diversi ed importanti enunciati in cui Bodin criticava la supremazia papale, l'infallibilità del suo giudizio, ogni riferimento alla dissidenza interna al corpo ecclesiastico e agli abusi dell'usura e della censura ecclesiastica. Inoltre, come sottolinea Benedettini, nonostante i tagli e gli innesti dei censori «il lettore, sebbene ignaro di passi ritenuti offensivi, ha di fronte un testo che si configura *certo* pur nella incompletezza»¹⁶⁶.

Non si può al momento, quindi, avanzare l'ipotesi che Boccalini abbia potuto ritrovare nella *République* la celebrazione dell'ideale neoplatonico di uno Stato fondato sulla virtù intellettuale che non doveva rimanere una pura aspirazione utopica come in Moro, ma tradursi in un'azione concreta che tentasse la realizzazione dell'ordine morale voluto da Dio.

Come si è osservato nei *Commentarii* Boccalini analizza la politica attraverso la prassi tentando, forse, di risolvere la contrapposizione azione-contemplazione attraverso il concetto di *praxis*, utilizzato allo stesso scopo da Aristotele nella sua *Politica* (VIII, 3, 1324 b 20 sg) e frainteso da Bodin¹⁶⁷. Nei *Ragguagli* domina, al contrario, la condanna dell'azione dell'intellettuale asservito al potere che agisce solo in funzione di un interesse o di un guadagno personale e non contribuisce alla realizzazione del bene pubblico. In questo senso Boccalini prese parola nel dibattito sulla «verità» della storia affidandosi principalmente agli insegnamenti di Luciano e Cicerone. Sul suo parnaso istituì una Congregazione di storici «per rimediare ai molti disordini che si veggono nelle istorie» ossia «per estermiar dal mondo il nefando vizio dell'adulazione, alla quale con infinito dolor nostro veggiamo i nostri virtuosi molto inclinati». Boccalini sostenne la finalità pedagogica della storia dichiarando che essa doveva servire alle «etadi future» alle quali gli storici dovevano trasmettere «con gli scritti loro [...] le azioni degli uomini segnalati». Si scagliava contro gli adulatori, perché i posteri, scriveva, dovevano essere cresciuti con «il latte della verità, dai puri inchiostri degli scrittori veridici somministrato loro, e non del veleno delle bugie»¹⁶⁸. Non esitò, quindi, sulla scorta di Luciano ad indicare le qualità che allo storico dovevano appartenere. Egli doveva avere «peragrate molte province», esercitato «i carichi importantissimi di segretario o di consigliere di prencipe grande», esser stato «senatore di qualche famosa republica, e, sopra tutte le cose, per i due terzi degli anni della sua vita» doveva aver praticato le corti. Quest'ultimo requisito era strettamente necessario a raggiungere l'utilità della storia la cui «anima [...], che lungo tempo viva la mantiene tra le

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 17.

¹⁶⁶ R. Benedettini, *I Six livres de la République di Jean Bodin*, cit., pp. 206-219: p. 211.

¹⁶⁷ J. Bodin, *I Sei libri dello Stato*, cit., pp. 168-169 e nota.

¹⁶⁸ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. I, cit, ragg. LIV.

genti e che sommamente cara la rende al mondo, è la verità e l'esplicar i più reconditi consigli, i più occulti pensieri de' principi e gli artifici tutti, ne quieti tempi della pace e nelle turbolenze della guerra, usati ne governi loro»¹⁶⁹.

L'elemento di scarto, rispetto a un'impostazione prevalentemente tradizionalista assunta da Boccacini, era dato dal riconoscimento di una materia specifica da trattare, la politica, di cui intendeva indicare le caratteristiche che la distinguevano nel suo presente. Boccacini scriveva i *Ragguagli* nel momento in cui l'Italia si trovava sotto la dominazione della Monarchia spagnola e gli «intellettuali» avevano finito «per trasformarsi non di rado in cortigiani e consiglieri dei principi e, come tali, in strumenti difensori e teorici di realtà e problematiche provinciali e di breve respiro»¹⁷⁰. Sono loro i trattatisti sulla *ragion di stato* e scrivono nel momento in cui un potere tirannico domina imperante con l'intransigenza religiosa e la crudeltà politica, economica e sociale derivata dalla necessità di cambiare lo Stato. Boccacini si inserì in questo dibattito scagliandosi contro i sentimenti servili dei cortigiani e dei consiglieri dei principi convinto che il loro atteggiamento remissivo favorisse la tendenza assolutistica del potere monarchico e l'affermazione di un modello iniquo di società.

Il lauretano fu in parte debitore della svolta realizzata da Robortello-Patrizi-Bodin. La sua ricerca incondizionata della verità fu stimolata dall'enormità di spazi aperti all'indagine storica dalla riflessione filosofica condotta dai suoi immediati predecessori.

Il platonismo del XIV e XV secolo condusse importanti tentativi per aprire spazi di libertà intellettuale a fronte del dominante dogmatismo aristotelico. Patrizi si adoperò in questo senso tentando di valorizzare non solo la libertà culturale ma anche quella politica che doveva trovare realizzazione all'interno dello Stato, l'unico in grado di assicurare la felicità all'uomo¹⁷¹. Bodin, anch'egli avverso alla 'normalizzazione' degli insegnamenti aristotelici, aveva accettato la sfida metodologica con l'obiettivo di ordinare quei principi giuridico-morali che legittimando la superiorità dello Stato fungessero da antidoto al disordine istituzionale. De Mattei ha dimostrato come l'utilizzo ampio dei filosofi greci da parte degli scrittori politici italiani di Cinque e Seicento fosse espressione della necessità di trovare «materiali dottrinali atti a largamente investire il problema statale»¹⁷². Un problema affrontato dallo stesso Boccacini che sostenne, come registrato da G. Borrelli, l'immutabilità della natura umana e l'inevitabile instabilità delle *complexioni* presenti nel popolo che andavano dunque temperate o eventualmente represses per garantire la pace sociale¹⁷³.

¹⁶⁹ Id, vol. II, cit., ragg. XIV: p.79.

¹⁷⁰ A.E. Baldini e A.M. Battista, *Il dibattito politico nell'Italia della controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, Utopia*, in «Il pensiero politico», 1997(XXX), III, pp. 394-439: p. 394.

¹⁷¹ G. Cotroneo, *I trattatisti*, cit., pp. 297-298.

¹⁷² R. De Mattei, *Il pensiero politico*, cit., pp. 99-106: p. 104.

¹⁷³ G. Borrelli, *Boccacini e la ragion di stato*, in «Il pensiero politico», 1998 (XXXI), pp. 303-307.

Il lauretano addentrandosi in sperimentazioni stilistiche utilizzò la storia, al pari di Bodin, come un mezzo di organizzazione dell'ordine giuridico concentrandosi sulla corruzione dei costumi e della morale che condizionava negativamente la società civile. Le centurie sembrerebbero dei "luoghi" pensati dall'autore con un valore funzionale, cioè per ordinare gli esempi della storia. Vanna Zaccaro ha recentemente enucleato i due temi essenziali delle prime due centurie dei *Ragguagli*: «quello del rapporto tra una *techne* politica antica ed una moderna, entrambe incarnate come sappiamo da emblematici rappresentanti convenuti nel regno di Apollo, e quello dell'esigenza di un consolidamento dell'ordine giuridico, la cui attuazione dovrà poi attendere la riflessione illuminista e l'età ottocentesca delle grandi codificazioni»¹⁷⁴.

Boccalini e Bodin operarono dopo la scissione tra politica ed etica sancita da Machiavelli e vi applicarono strumentalmente la conoscenza storica con l'intento di ristabilirvi un rapporto. Nella scrittura si distaccarono dall'oratoria e privilegiarono un utilizzo critico delle fonti funzionale alla loro convinzione che la storia dovesse servire a spiegare la realtà e a prendere coscienza del proprio presente. Entrambi individuarono la politica come lo spazio privilegiato d'indagine (o scienza architettonica) e compararono le storie di diversi paesi per elaborare un modello ideale di Stato sorretto dalla cultura e dalla virtù intellettuale. Si distinsero, però, nell'esito delle loro riflessioni che divergono su un punto centrale, quello del ruolo assegnato alla religione nell'organizzazione dello Stato e nel disciplinamento della vita civile.

Il tacitismo di Traiano Boccalini: l' 'antichità' al servizio della politica moderna.

Per analizzare la riflessione politica di Boccalini e la sua partecipazione al dibattito confessionale è necessario introdurre un'altra tra le sue fonti privilegiate. Intenzionato a svelare «il lato occulto del potere»¹⁷⁵ ma cosciente dell'impossibilità nei suoi tempi di conciliare «le immortali differenze» sorte «tra i due supremi lumi della filosofia, Platone e Aristotele», per giungere all'unica verità che Apollo intendeva comune a tutte le scienze, Boccalini ricorse a Cornelio Tacito come ulteriore lente per analizzare il problema statale non potendo apertamente rifarsi a Machiavelli¹⁷⁶. La scelta dello storico romano fu in parte dettata da motivi contingenti strettamente legati alla chiusura del clima culturale italiano sottoposto alle pressioni della censura e alle richieste, imposte aggressivamente attraverso l'ausilio della giustizia inquisitoriale, di omogeneizzazione religiosa e civile della penisola.

¹⁷⁴ V. Zaccaro, *Arte dello stato e retorica in Traiano Boccalini*, cit., pp. XXIX-XXX.

¹⁷⁵ M. Stolleis, *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 31-68: p. 31.

¹⁷⁶ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, voll. II, cit., pp. 202-204: p. 202.; cfr. R. De Mattei, *Il pensiero politico*, cit., p. 106.

Muovendosi in un simile contesto molti scrittori politici scelsero di autocensurarsi o di gridare la loro resistenza in maniera dissimulata spingendo il lettore ed il potenziale interprete a svelare il contenuto oltre la superficie delle apparenze testuali. Ripercorrendo alcune fasi di sviluppo del pensiero su cui si fondò la politica censoria della Chiesa della Controriforma si può illustrare con maggiore chiarezza le ripercussioni che ebbe sui singoli autori e sulla comunicazione del loro pensiero. Cercherò di motivare la scelta di Boccalini di ricorrere a Cornelio Tacito come fonte privilegiata del suo esercizio annalistico all'interno del contesto storico e politico dell'Italia tra Cinque e Seicento.

Lo storico e senatore romano fu recuperato durante la Controriforma con l'intento di ricevere una lente d'ingrandimento con cui analizzare i «consilia» di chi deteneva il potere. Riprendendo la classificazione di Toffanin le lezioni tacitiane furono usate in chiave assolutista da chi voleva legittimare la segretezza del potere e della sua brutalità (tacitismo nero) e chi, come il Boccalini, voleva denunciare il dispotismo di Filippo II, ridotto a sistema di governo, utilizzando proprio la lezione di Tiberio analizzata e svelata da Tacito nei primi sei libri degli *Annali* (tacitismo rosso). Lo scopo che si prefisse fu, quindi, quello di dimostrare come i principi tiranni del suo secolo fossero stati allevati «nell'arte tiberiana della simulazione»¹⁷⁷.

Nel secolo della ragion di stato Machiavelli e Tacito furono letti ed interpretati come i teorici di una tecnica amorale di gestione del potere in quanto svincolata da ogni valore cristiano, ma, anche, obliquamente per smascherare ai governati i modi di esercizio e conservazione dello stesso. Boccalini nei *Ragguagli* sostenne che Machiavelli aveva insegnato alle «pecore», cioè ai sudditi, come «accommodare in bocca i denti posticci di cane, con evidente pericolo che si disertasse la razza de' pecorai»¹⁷⁸. Tacito, affermava il lauretano, «con la sediziosa materia de' suoi *Annali* e delle sue *Istorie*» aveva fabbricato quegli «occhiali politici» che oltre ad «assottigliar la vista de' popoli» impedivano ai principi di «gettar la polvere negli occhi a' loro sudditi, ancor che ella fosse stata della più artificiosa e della più sopraffina, senza che essi si accorgessero di essere ingannati»¹⁷⁹. Riscontrava quindi una contiguità tra il pensiero dei due autori che ne permetteva un utilizzo stratificato e di aggirare la condanna che gravava su Machiavelli messo all'Indice nel 1559¹⁸⁰.

Emanato da Paolo IV e stilato dall'Inquisizione romana, l'Indice dei libri proibiti si presentava come uno strumento «di repressione dell'eresia e di “riforma della cultura”

¹⁷⁷ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, voll. II, cit., pp. 17-35: p. 35; G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, Padova, Angelo Draghi editore, 1921.

¹⁷⁸ T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. I, cit., ragg. LXXXIX; sulla metafora biblica del gregge cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 105-183.

¹⁷⁹ Id, vol. II, cit., ragg. LXXI, pp. 247-248.

¹⁸⁰ I. Pini, *Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, «Studi Secenteschi», 2008, 49, pp. 233-273.

privo di sfumature e mezze misure»¹⁸¹. Ad esso, nel 1564, ne seguì un secondo nato come moderazione del primo e redatto da un'apposita commissione di vescovi nominati dal Concilio di Trento ma completato prima della promulgazione da Pio IV per dare conferma della supremazia papale sulla conciliazione. Oltre l'elenco formale delle letture precluse, lettori e stampatori dovettero confrontarsi con l'interpretazione, non di rado estensiva, che delle regole dell'Indice davano gli inquisitori, e nel caso napoletano i vescovi competenti¹⁸².

L'Indice tridentino fu oggetto, in realtà, di continue revisioni causate dalla concorrenza istituzionale tra Inquisizione e concilio ma, soprattutto, dalla determinazione del Sant'Uffizio di difendere l'intransigenza delle disposizioni del '59 e salvaguardare il programma di "riforma" della Chiesa per cui quella stessa istituzione aveva ripreso a funzionare. A tutelare gli interessi della politica inquisitoriale in maniera esemplare negli anni successivi al tridentino fu il cardinale di Santa Severina Giulio Antonio Santori, già arcivescovo di Napoli. Questi operò a lato di Michele Ghislieri che, giunto al pontificato, tentò di rettificare la linea seguita dal suo predecessore e di «riallacciare la continuità con l'Indice di Paolo IV». La nuova direzione politica si espresse nella revisione dei processi contro esponenti del movimento evangelico italiano, come il cardinale Giovanni Morone¹⁸³, aperti da Paolo IV, poi chiusi dal successore Pio IV e definitivamente giunti a sentenze inappellabili, coerenti con le iniziali imputazioni, proprio con Pio V che di riflesso epurò anche i giudici che avevano condannato i nipoti di Papa Carafa¹⁸⁴. Dal punto di vista dell'azione censoria Ghislieri affidò inizialmente al Sant'Uffizio, guidato da Santori, la revisione e l'estensione dell'Indice tridentino e, infine, decise per l'istituzione, il 5 settembre 1571, di una specifica commissione che prese il nome di Congregazione dell'Indice. Immediata furono le resistenze sollevate dagli inquisitori che interpretarono la scelta papale come una restrizione di competenze e un'invasione giurisdizionale¹⁸⁵. Oltre all'inserimento nell'Indice di nuovi autori rispetto a quelli del '64, la Congregazione, assorbendo i poteri che erano stati assegnati sempre da Pio V con un *motu proprio* al Maestro del Sacro Palazzo, doveva avviare l'opera di espurgazione dei libri non eretici¹⁸⁶. Il papa accentrò i lavori di emendazione per far fronte all'inerzia di vescovi e degli inquisitori locali che si videro assegnare tale competenza dalla commissione per la revisione dell'Indice. Non riuscì, però, ad accelerare la macchina censoria e le espurgazioni continuarono ad essere compiute con

¹⁸¹ V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 79.

¹⁸² Ivi, pp. 87-92.

¹⁸³ Cfr. *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone*, edizione critica a cura di M. Firpo e D. Marcatto, voll. 6, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1981-1995.

¹⁸⁴ Cfr. A. Aubert, *Riforme con e senza Concilio*, in Id., *Eterodossia e Controriforma*, cit., pp. 119-133.

¹⁸⁵ Ivi, pp. 87-97: p. 96; sul cardinal Santori cfr. S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno editrice, 2002.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 102-103.

lentezza e approssimazione o assegnate, come nella vicenda di Montaigne, allo stesso autore¹⁸⁷.

Negli anni settanta del cinquecento la Congregazione dell'Indice tentò di emendare le opere di Machiavelli che rientrando nelle proibizioni del '59 come autore di prima classe non avrebbe dovuto essere riesaminato. Questo impedimento formale venne facilmente aggirato grazie a pressioni di diversa natura tra cui quelle spiccatamente politiche condotte da Cosimo I che inserì la protezione del fiorentino nel suo progetto di difesa dell' "onore della lingua fiorentina"; oppure per l'interessamento di alcuni prelati, negli anni settanta, per due volte si tentò di espurgare le sue opere. L' esperimento, però, si scontrò con il netto rifiuto della congregazione dell'Indice che fu formalizzato dal cardinale Sirleto dopo un incontro con Gregorio XIII¹⁸⁸.

L'interesse per Machiavelli tornò a manifestarsi negli anni '80 quando il 3 dicembre 1587 si decise di espurgare i *Discorsi* e le *Istorie fiorentine*¹⁸⁹. Il 20 giugno Sisto V aveva emanato un breve con cui autorizzava una revisione dell'Indice. La censura dei *Discorsi* fu affidata dal Maestro del Sacro Palazzo, Tommaso Bozio, a Roberto de' Roberti che individuò un numero limitato di capitoli da censurare, in tutto 13. Tra questi soltanto due furono eliminati per intero, il capitolo 12 del I libro e il capitolo 27 del II libro. Nel primo, *Di quanta importanza sia tenere conto della religione, e come la Italia può essere mancata mediante la Chiesa romana, è rovinata*, secondo Roberti Machiavelli voleva servirsi della religione come ragion di stato e accusava la Chiesa romana della miseria morale e politica in cui si trovava la penisola¹⁹⁰. In generale, secondo quanto ha registrato Procacci, quello di Roberti si presenta come un «atteggiamento censorio privo di accanimento e relativa indulgenza»¹⁹¹ espresso nello stesso parere finale del censore in cui consigliava ai cardinali la pubblicazione del testo emendato «non sine magna utilitate et documento»¹⁹². Il progetto tramontò, come ha sottolineato Procacci, per le reticenze dell'Accademia fiorentina perplessa a proposito

¹⁸⁷ S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 259-272: p. 263; per il caso Montaigne cfr. Ivi, pp. 184-220.

¹⁸⁸ Ivi, p. 104: il quale registra in nota che «un primo esperimento di espurgazione fu intrapreso dal nipote di Machiavelli Giuliano de' Ricci, e, comunicato alla segreteria della congregazione dell'Indice il 3 agosto 1573, fu completato prima del 17 maggio 1578, quando Pier Vettori scrisse a Guglielmo Sirleto per ottenere l'autorizzazione a pubblicare un'edizione purgata. Quindi, dopo la morte di Locatelli, tra il 1575 e il 1577, il nuovo maestro del Sacro Palazzo, Paolo Constabili, fece preparare una censura di prova delle *Istorie fiorentine* e dell'*Arte della guerra*». Per la citazione di Cosimo I cfr. G. Procacci, *Machiavelli nella cultura europea*, cit., pp. 83-121; p. 103.

¹⁸⁹ Ivi, pp. 107-112; V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 116 sg.; P. Godman, *Machiavelli, l'Inquisizione e l'Indice*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano*, Roma, 22 gennaio 1998, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998, pp. 42-72; cfr. S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 264-265.

¹⁹⁰ G. Procacci, *Machiavelli nella cultura*, cit., pp. 433-434: il quale riporta in Appendice i due documenti del Sant'Uffizio romano sulle censure ai *Discorsi* (pp. 433-436) e alle *Storie fiorentine* (pp. 436-453).

¹⁹¹ Ivi, p. 436.

¹⁹² Ivi, p. 109.

della purezza e dell'autorevolezza del volgare di Machiavelli e per delle resistenze interne alla curia romana¹⁹³.

Nel frattempo, infatti, altri due consultori della Congregazione dell'Indice «tra i più significativi chiamati ad operare dopo la riforma operata da Sisto V nel febbraio del 1587», Silvio Antoniano e Giovanni Botero, furono incaricati di censurare la *Methodus* proibita nell'Indice di Parma del 1580. A Lelio Peregrino fu invece assegnato il compito di censurare la *République*. Baldini ha suggerito che la storia della censura del pensiero di Machiavelli e i rinnovati interessamenti dei censori sui suoi scritti nella seconda metà del Cinquecento sono in realtà collegati a quelli mossi «al suo «discepolo» Bodino» e rappresentavano un'altra faccia dell'antimachiavellismo e degli antimachiavellismi italiani. Sia Machiavelli che Bodin, infatti, erano stati condannati dall'Inquisizione ma attraverso l'azione della Congregazione dell'Indice le loro opere, espurgate dei contenuti maggiormente pericolosi, sembrava potessero tornare in commercio. Baldini ha ipotizzato, inoltre, che Botero scrisse il suo trattato *Della ragion di Stato* pubblicato a Venezia nel 1589 proprio su commissione dell'Indice. Tra i suoi membri Sisto V designò nel 1587 cardinali fidati, espressione della migliore «cultura ortodossa romana», tra cui il cardinale Federico Borromeo. Botero era per l'appunto il suo segretario e la sua opera sarebbe espressione del pensiero interno alla congregazione, ossia di una *ragion di chiesa* che avrebbe poi influenzato il successivo dibattito sulla ragion di stato¹⁹⁴.

Come sottolinea Ricci è a partire dal 1587 che si cercò una maggiore efficacia dell'azione espurgatoria e «in questo senso il rilievo della filosofia appare significativo» come dimostrano i tentativi di censura su Erasmo, Leone Ebreo (autore di riferimento delle correnti neoplatoniche), Giorgio Veneto e Cardano (entrambi sotto esame da più di un decennio) come dei *Dialoghi* di Sperone Speroni. In un parere scritto nel 1587 dal segretario della Congregazione Bonardo, dal titolo *Modus et ratio expurgandi vel corrigendi libros*, Ricci ha rintracciato alcune indicazioni metodologiche circa le opere vietate fino a espurgazione che sembrano dimostrare la volontà dell'Indice di tutelare la dottrina del libero arbitrio ridefinita al Concilio di Trento in chiave cattolica. Beroardo sottolineò che fosse necessario cancellare «ovunque il nome di fortuna o fato, laddove sia ad essi riconosciuto un qualche carattere di causa» che potesse ledere il principio della libera volontà umana o della

¹⁹³ *Idem*.

¹⁹⁴ A.E. Baldini, *Jean Bodin e L'indice dei libri proibiti*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra cinquecento e seicento. Atti del convegno 5 marzo 1999*, a cura di L. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 79-100: pp. 80-81 e p. 85; cfr. L. Firpo, *Filosofia italiana e Controriforma*, «Rivista di Filosofia», XLI, 1950, pp. 150-173: pp. 154-158; Id. *Ancora sulla condanna di Bodin*, in *La 'République' di Jean Bodin. Atti del Convegno di Perugia*, cit., pp. 173-186; G. Procacci, *Machiavelli nella cultura politica*, cit., *passim*; A.E. Baldini, *Albergati contro Bodin: dall' 'Antibodino' ai 'Discorsi politici'*, in *Jean Bodin a 400 anni dalla morte. Atti del Convegno di Torino, 6-7 dicembre 1996*, a cura di A.E. Baldini, «Il pensiero politico», XXX, 1997, pp. 287-310; M. Valente, *Bodin in Italia. La 'Demonomanie des sorciers' e le vicende della sua traduzione*, con introduzione a cura di D. Quaglioni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999; S. Ricci, *Il sommo Inquisitore*, cit., *passim*; V. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., *passim*; S. Ricci, *Inquisitori, censori, filosofi*, cit., pp. 272-291 e *passim*.

provvidenza divina. Il problema era sorto durante il caso Montaigne per l'uso che l'autore fece della parola "fortuna" ma, sottolinea Ricci, «è evidente che qualunque forma di determinismo naturalistico, soprattutto a sfondo astrale, è oggetto specificamente di autorizzata correzione»¹⁹⁵. In linea con il determinismo metafisico anche Roberti, nella censura dei *Discorsi* dello stesso anno, riferendosi al capitolo 29 del II libro dal titolo *La fortuna acceca gli animi degli uomini, quando la non vuole che quegli s'oppongano a disegni suoi* riscontrava, come ha sottolineato Procacci, che il segretario fiorentino assegnava «alla fortuna quel che si deve alla Provvidentia et par che sia assoluta governatrice delle attioni humane» e consigliava di sostituire la fortuna con una «causa più vera»¹⁹⁶.

Durante la Controriforma, una volta messo al bando Machiavelli, Tacito divenne, come si è notato, la fonte privilegiata tra gli storici interessati a svelare le cause celate delle azioni dei principi guardando con attenzione agli impulsi che potevano presiedere la bramosia di potere di molti governanti. La riscoperta, se pure parziale, di Tacito si ebbe durante il Medioevo ma fu Guicciardini lo storico che coniò la «formula» per il tacitismo affermando: «Tacito insegna ai tiranni come essere tiranni ed ai sudditi come comportarsi come loro tiranni»¹⁹⁷. Le lezioni dello storico romano furono, però, guardate con sospetto. Gabriel Budè criticò Tacito, scrive Bodin nella *Methodus*, come «le puls scélérat de tous les écrivains parce qu'il a écrit contre les chretiens» ricorrendo all'accusa di empietà già lanciata contro lo storico romano da Tertulliano¹⁹⁸.

L'irreligiosità di Tacito impedì il suo pieno riconoscimento fino al consolidarsi della spaccatura religiosa tra cattolici e riformati. Indice del successo furono le lezioni che Marc-Antoine Muret dal 1580 cominciò a tenere proprio sugli *Annali* nella roccaforte della Controriforma, la Sapienza di Roma¹⁹⁹. Pochi anni a seguire, nel 1589, Annibale Scoto, cortigiano di Sisto V, pubblicava un suo commentario sugli *Annali* e le *Historie* di Tacito recuperando il lavoro già svolto sui primi 4 libri degli *Annali* da C. Paschalius a sua volta direttamente citato da Lipsio, nella prefazione al suo *Politicorum libri sex* (1589), come l'autore del primo commentario politico su Tacito²⁰⁰. Gran parte di questi primi

¹⁹⁵ Ivi, pp. 264-269: p. 264 e p.267-268; sulla censura di G. Veneto cfr. C. Vasoli, *Nuovi documenti sulla condanna all'Indice e la censura delle opere di Francesco Giorgio Veneto*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica*, cit., pp. 55-78; sulla censura di Cardano cfr. U. Baldini, *L'edizione dei documenti relativi a Cardano negli Archivi del Sant'Uffizio e dell'Indice. Risultati e problemi*, in *Cardano e la tradizione dei saperi*, a cura di M. Baldi e G. Canziani, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 457-515.

¹⁹⁶ G. Procacci, *Machiavelli nella cultura*, cit., p. 435.

¹⁹⁷ A. Momigliano, *Le radici classiche*, cit., pp. 123-125: p.125.

¹⁹⁸ *Ibidem*; cfr. J. Bodin, *La Méthode de l'histoire*, cit., p. 307.

¹⁹⁹ A. Momigliano, *The first political commentary on Tacitus*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 37-59: il quale sottolinea che tra il 1570-80 i due massimi studiosi di Tacito erano Muret e Lipsio, ma il secondo si differenziava dal lettore della Sapienza nella lettura di Tacito, ammirato da entrambi per lo stile tacitano e la storia della monarchia, nell'accordare allo storico romano il primato di maestro di «costantia».

²⁰⁰Ivi p. 40 nota: il quale ipotizza che Lipsio conoscesse il commentario di Paschalius attraverso J. Corbinelli, esule fiorentino poi «lettore» di Enrico III.

commentatori eruditi degli *Annali* aveva una buona conoscenza delle lezioni di Machiavelli ma il primo ad accordare il fiorentino con lo storico romano, registra Momigliano, fu Scipione Ammirato nei suoi *Discorsi* preparando, così, la strada allo sviluppo del «Tacitismo». Il commentario di Paschalius fu riedito nel 1600 con il titolo *Gnomae seu axiomata politica ex Tacito* e ancora nel 1608 a Parigi con l'aggiunta di un'appendice delle diverse edizioni apparse delle opere dello storico romano. Paschalius fu, quindi, il tramite per la diffusione delle lezioni tacitiane dall'Italia alla Francia, dove svolse missioni diplomatiche per il Duca Emanuele Filiberto, a cui aveva dedicato il commento del 1581, ma fu criticato da Naudé nella sua *Bibliographia politica* per la limitatezza del suo lavoro, che si fermava ai primi 4 libri degli *Annali*, e per la mancanza di riferimenti al tempo moderno. Fu Scoto ad elaborare un commentario più completo ripubblicato a Francoforte nel 1592 che divenne un modello di riferimento sia per il lavoro di Ammirato che per quello del segretario di Filippo II, Alamos de Barrientos²⁰¹.

Paschalius era nato a Cuneo ed era stato educato al calvinismo nella vicina Ginevra. Ebbe una formazione prettamente giuridica esercitando l'ufficio di Avvocato generale a Rouen. L'interesse dei giuristi per lo storico romano era stato manifestato nella prima metà del Cinquecento da Alciato e Ferreto come notava il Balduino nel suo *De institutione historiae universae et eius cum iurisprudencia coniunctione* contenuto nella raccolta *Artis Historicae Penus* pubblicata a Basilea. Lo stesso Bodin ricordò l'utilità degli insegnamenti di Tacito per magistrati e giudici: «aucun historien ne me paraît plus utile au magistrat ni au juge»²⁰².

Momigliano per sottolineare come l'opera di Paschalius avesse avuto un'immediata fortuna in Francia favorendo la diffusione del pensiero dello storico romano riporta un passo del Davila nella sua *Storia delle guerre civili di Francia* dove ricordava: «Il re [Enrico III] si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Baccio del Bene e con Giacomo Corbinelli, Fiorentini, huomini di molte lettere greche e latine da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito e molto più spesso I Discorsi et il Principe del Machiavelli». Corbinelli era giunto alla Corte francese, accolto da Caterina de' Medici, dopo l'ingiunzione del 1559 degli Otto di Guardia di Firenze di rientrare in città²⁰³. Il fiorentino apparteneva ad una nobile famiglia che aveva partecipato alla congiura ordita da Pandolfo Pucci contro Cosimo I ed era mal visto dalle autorità medicee per i suoi ideali repubblicani. Dopo aver, invano, cercato di essere assunto come «segretario» presso il vescovo di Fermo Lorenzo Lenzi, Corbinelli si rivolse alla corte francese dove costituì con gli altri esuli fiorentini, come evidenzia Simoncelli, «il più forte centro di politica antimedicea e di propaganda repubblicana di cui si abbia mai avuto notizia». In quegli stessi anni intensificò la propria attività letteraria con un'attenzione

²⁰¹ Ivi, pp. 46-47.

²⁰² J. Bodin, *La Méthode de l'histoire*, cit., p. 307; cfr., A. Momigliano, *The first political commentary*, cit., p. 47.

²⁰³ G. Procacci, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, cit., pp. 173-191.

costante a quegli scritti che avrebbero potuto contribuire al suo utopico progetto di restaurare la repubblica a Firenze²⁰⁴. Il recupero di Tacito, al lato di Machiavelli, rientrava in questo disegno. Lo stesso Corbinelli aveva del resto fatto conoscere a Lipsio il commentario di Paschalius e la sua fortuna negli ambienti di corte fu sfruttata anche da Botero, suggerisce ancora Momigliano, che nella *prefazione* al suo *Della ragion di Stato* annotò per la prima volta la continuità tra il pensiero di Tacito e quello di Machiavelli²⁰⁵. Boccacini mostra di conoscere «l'impresa filologica» e il difficile recupero dei testi tacitiani iniziato nell'umanesimo. Nei *Ragguagli* ne ricostruì le tappe principali citando espressamente, come registra la Tirri, l'Alciato, la prima edizione dei *Politicorum* di Lipsio e il commentario di Muret di fine Seicento ma non menziona Paschalius o Scoto²⁰⁶. Il suo riferimento sarà, invece, il Guicciardini che utilizzò la scrittura aforistica nei suoi *Ricordi*.

A partire dall'ultimo quarto del XVI secolo proliferarono commenti scritti in tale forma che, ispirandosi allo scrittore romano, trattavano di politica²⁰⁷. Il suo stile «nervoso e incisivo contribuiva a far risaltare il suo tagliente realismo» e la mordace critica contro ogni volontà di potenza incapace di affermarsi senza perpetuare, dietro il velo delle apparenze, prevaricazioni e meschinità. Per queste ragioni, secondo A.M. Battista e E. Baldini, «i commenti eruditi alle sue opere cedettero il campo a quelli più propriamente politici e iniziò l'avidità analisi dei suoi testi, con l'intento di trovarvi una guida nella teoria e nell'arte politica». Un 'antico' in grado di fornire ai 'moderni' quegli occhiali che fossero in grado di svelare le trame nascoste del potere. Attraverso Tacito non furono riproposte però solo le massime dell'empio Machiavelli ma ad esso si ricorse per trovare un compromesso «tra l'imperativo teocratico e le realistiche esigenze dell'azione politica», cioè per elaborare quelle regole politiche che permettessero di trovare una soluzione al “guaio machiavellico” e con cui inevitabilmente chi esercitava il potere si doveva scontrare²⁰⁸. Sotto questo aspetto, secondo Guaragnella, Boccacini si differenziava dagli altri scrittori di politica italiani in quanto a suo avviso la dicotomia tra teoria e prassi era irrisolvibile anche per chi avesse

²⁰⁴ P. Simoncelli, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 115 e sg.: p. 119.

²⁰⁵ Ivi, p. 48-54: p. 52; Sul ruolo del machiavellismo e l'antimachiavellismo in Francia in relazione alla figura di J. Corbinelli, fiorentino in esilio, cfr. P. Carta, *I fuoriusciti italiani e l'antimachiavellismo francese del '500*, «Pensiero politico», XXXVI, 2003, pp. 213-238; P. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-1554*, vol. I (1530-1537), Milano, Franco Angeli, 2006.

²⁰⁶ A. Tirri, *Materiali per un'edizione critica*, cit., p. 458n: la quale registra le osservazioni di Boccacini sui primi cinque libri degli *Annales* fatta da Angelo Arcimboldo a Corvey in Vestfalia (*Ragg.*, I, 86), sull'edizione di Alciato del 1519 (*Ragg.*, III, 8), della *Basileensis secunda* di Beato Renano del 1553 (*Ragg.*, I, 86). Cita l'edizione di Lipsio del 1576 (*ibid.*), quella di Muret di fine seicento e due edizioni autorevoli d'inizio secolo quella di Curzio Pichenna e quella di Josias de Mercier des Bordes (*ibid.*); Cfr. *La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi*, Atti del Colloquio, «Studi Urbinati», LIII, 1979. Sulla tentata traduzione degli *Annali* di Boccacini cfr. L. Firpo, *Tacito e Tereuzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccacini*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», LXXVII, 1941-42, pp. 221-240.

²⁰⁷ B. Croce, *Storia della letteratura barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 83 sg.

²⁰⁸ E. Baldini-A.M. Battista, *Il dibattito politico*, cit., p. 403.

tentato di applicare «la necessaria ragion di stato». Nell'esempio addotto dal lauretano figurava come protagonista lo stesso Tacito che nominato governatore dell'isola di Lesbo fu accusato di essere incapace di gestire il potere nonostante fosse il maestro della «vera pratica della più sopraffina ragion di stato». Boccalini volle sottolineare l'incapacità d'azione del senatore romano e presentarlo come vittima, sottolinea Guaragnella, di quella *libido imperii* che nei suoi scritti aveva tentato di rappresentare²⁰⁹.

Prima di Boccalini fu Guicciardini a denunciare, agli inizi del Cinquecento, nei suoi *Ricordi* che il vuoto morale presente nella società si rifletteva inevitabilmente in un disordine politico e nell'instabilità istituzionale. Ricorrendo alla scrittura aforistica Guicciardini, non svestendo mai i panni del giurista, tentò di sintetizzare la sua esperienza di consigliere al fianco dei principi in brevi monitori. Nel loro insieme i *Ricordi* esprimevano la convinzione dell'autore sul rischio che sarebbe derivato nel ridurre la gestione del potere politico all'imitazione di una serie di *exempla* definiti, sottolinea Carta, attraverso «un non corretto procedimento *ad similia*». Per Guicciardini la regola, nascendo dall'analisi di un caso particolare, nella sua enunciazione a norma di carattere generale aveva sempre delle eccezioni che incidevano sulla sua efficacia e doveva, quindi, essere sempre affiancata da una prudente interpretazione. Sulla sua strada si sarebbe inserito Bodin che avrebbe agito per svalutare, suggerisce ancora Carta, «il carattere vincolante del 'precedente'» e arrivando a riconoscere «l'inutilità delle raccolte di 'sentenze' a fini pratici»²¹⁰. Lo stesso Boccalini nel ragguaglio XXXIX della Centuria prima parlando della repubblica veneziana come modello di governo afferma che «La libertà, quasi giovane arbuscello che si pianta tra i popoli, con grandissima difficoltà si allieva: mercé che fa bisogno che perpetuamente ella sia irrigata con nuove leggi, secondo l'occasioni che nascono alla giornata, e che con la scure della severità della giustizia sia potata».

Il sostantivo greco *aphórisma* comparve per la prima volta negli scritti di Ippocrate di Cos quando si accinse ad enunciare in norme la sua dottrina medica²¹¹. La scrittura aforistica cominciò ad affermarsi al principio dal Cinquecento nelle opere di scrittori che volevano distanziarsi dal dogmatismo ciceroniano e tra queste si imposero i *Ricordi* di Guicciardini. Nell'introduzione ai *Commentarii sopra Cornelio Tacito* Boccalini stabilì una contiguità, o come è stato detto una «filiazione», tra la scrittura laconica di Tacito e «il metodo 'penetrativo'» di Guicciardini²¹²:

²⁰⁹ P. Guaragnella, *Tra antichi e moderni*, cit., pp. 139-139: p. 139.

²¹⁰ P. Carta, *L'origine dei «Ricordi»: «Regulae, exempla, particulari» e il giudizio su Machiavelli*, in Id., *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Verona, Cedam, 2008, pp. 57-70: p. 59; cfr. Id., *Guicciardini scettico?*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²¹¹ L. Bisello, *Medicina della memoria*, cit., p. 178n.

²¹² Ivi, pp. 199-200.

«Resta accennare questo stile osservato da Guicciardini sopra Tacito con i migliori ammaestramenti che possono appartenere all'instaurazione d'un uomo civile, il qual modo fu ricevuto dal mondo con tant'applauso, che ancorché non vi fusse concorso il beneficio delle stampe, per molti anni è stato, ed è tenuto in quel modo, che si conservano le cose più preziose, e più care dagli uomini, che godono qualche dramma d'ingegno. Né mi fo io a credere, che volendo egli fare un passaggio per la varietà di tante cose, come usa Tacito, si potesse fruttuosamente praticare altro metodo, il quale soddisfacesse quel medesimo tempo all'intento dell'autore, e porgesse alla lettura quel garbo, ch'ha, e che ha mutato il paragone alla posterità»²¹³.

Per Boccalini il metodo guicciardiniano, recentemente definito «classicismo dei moderni»²¹⁴, è, dunque, la base su cui si sviluppò la letteratura tacitista seicentesca scritta in forma breve ed a cui egli stesso scelse di aderire perché «più sicuro, benché più duro»²¹⁵. Guicciardini, secondo la Scarano, ridefinì i caratteri del metodo tucidideo secondo cui lo storico come “testimone oculare” aveva il compito di raccontare ai posteri la storia del suo tempo affinché non si ‘spenesse’. Nel ricordo 143 pubblicato nell'ultima edizione dei *Ricordi* (1530) il fiorentino partì dal presupposto che *tutti* gli storici, *nessuno escluso*, abbiano «lasciato di scrivere molte cose che al tempo loro erano note presupponendole come note» decretandone, al contrario, la scomparsa dalla memoria. Il consigliere dei Medici disegnavo per lo storico contemporaneo un percorso di estraniamento dal suo presente che lo salvasse dal compiere lo stesso errore. Il suo obiettivo doveva essere la *cura posteritatis* ma per raggiungerlo «è tenuto ad uscire dal proprio tempo, a respingerlo in un ideale passato, e ad assumere il punto di vista del futuro»²¹⁶. In questo modo Guicciardini rifiutava l'esistenza di modelli da imitare e spingeva chi scriveva di storia a ridefinire l'ottica di osservazione indipendentemente dai canoni prefissati.

Riconoscendo la diretta filiazione di Guicciardini da Tacito e aderendo al suo metodo Boccalini prese posto tra quegli storici che vollero difendere la verità della storia dalle invadenze di un potere assoluto che nella lezione di Tiberio e Nerone cercava la legittimazione della propria esistenza agli occhi dei sudditi.

Per il lauretano la durezza del nuovo metodo stava proprio nel riuscire ad addentrarsi nelle dinamiche nascoste del potere, nel delucidare «gli Arcani più importanti» che stanziavano nella psicologia umana poiché, scriveva, «chi vuol essere buon Giudice delle attioni humane non guardi l'apparenza, e la scorza, ma il midollo più riposto e il fine delle cose»²¹⁷. Se si voleva imitare Tacito era necessario, come scrisse più tardi il tacitista Maiolino Bisaccioni, distinguere:

²¹³ T. Boccalini, *Commentarii*, cit., c. A3v.

²¹⁴ E. Scarano, *Guicciardini e il «classicismo dei moderni»*, in *La «riscoperta» di Guicciardini. Atti del Convegno internazionale di studi Torino 14-15 novembre 1997*, Genova, Name, 2006, pp. 29-43: p.38.

²¹⁵ T. Boccalini, *Commentarii*, cit., c. A4r.

²¹⁶ E. Scarano, *Guicciardini e il «classicismo dei moderni»*, cit., p. 39.

²¹⁷ T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 71.

«il leggere dallo studiare, perché la istoria scritta da un uomo intendente ha il midollo più succoso che quella che serve per semplice notizia dei fatti; quindi- continuava- Cornelio Tacito è più in credito di qualunque altro molto più di lui erudito storico, perché non raccontò solo i fatti, ma per così dire, fece il compimento alle sue narrative lasciando anche al lettore campo di penetrar più addentro di quello ch'egli solo accenna»²¹⁸.

L'obiettivo era quello di addentarsi oltre il sipario delle apparenze partendo dall'osservazione dei fatti storici e dalle azioni umane senza far trapelare «valutazioni esplicite» ma lasciando il giudizio al lettore così come aveva fatto Tacito ma anche Machiavelli. E' per questo motivo, secondo Stolleis, che «machiavellismo e tacitismo segnano l'inizio del processo che porterà la dottrina della politica a divenire scienza -una trasformazione, questa, impensabile se non sulla base di una distinzione tra elementi normativi ed elementi descrittivi». La qualificazione, conclude Stolleis, della politica come *scientia* permetteva a Machiavelli di eliminare dall'analisi la questione morale ²¹⁹.

Con Bodin il passaggio si complica. Se infatti Machiavelli aveva potuto analizzare il rapporto tra storia e medicina a prescindere da un'impostazione metodica, Bodin, ispirandosi a Galeno, per trovare una connessione tra conoscenza storica e storia naturale scelse di dotarsi di un metodo. I medici per formulare le loro diagnosi procedevano determinando la natura della malattia, le proprietà dei medicinali e il trattamento delle malattie identificate. Dopo averle contestualizzate, come erano soliti fare anche i giudici, rubricavano i dati trovati e cercavano di risalire a quelli ancora celati attraverso il confronto degli elementi noti con le opinioni che su di essi erano state formulate nel tempo e nei diversi luoghi. Lo storico intenzionato ad indagare i mutamenti istituzionali e civili, come ha sottolineato la Couzinet, doveva seguire, secondo Bodin, lo stesso procedimento e scrivere con l'intento di registrare la realtà senza falsificazioni²²⁰. La sua narrazione doveva facilitare al lettore lo svelamento delle cause agevolando, attraverso un'illustrazione metodica, l'interpretazione degli eventi.

Bodin voleva che lo storico raccontasse senza farsi condizionare da passioni o pregiudizi, senza omettere la verità ricorrendo, come ha sottolineato Vianello, ad un «esercizio sistematico dell'intelligenza». La ricerca dell'obiettività fu cercata anche da Paolo Sarpi soprattutto nella sua *Istoria dell'Interdetto* dove tentò di spiegare le origini della corruzione ecclesiastica, vissuta come il principale motivo di disordine del vivere associato, e il suo

²¹⁸ M. Bisaccioni, *Istoria delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Venezia, per gl'Eredi Storti, 1664, *Prolegomeni*, p. 1: cito da L. Bisello, *Medicina della memoria*, cit., p. 196.

²¹⁹ M. Stolleis, *Stato e ragion di Stato*, cit., p. 44.

²²⁰ M.D. Couzinet, *Histoire et méthode*, cit., pp. 128-138; cfr. Il saggio introduttivo di M. Frede a Galeno, *Three Treatises on the Nature of Science. On the Sect for Beginner, An Outline of empiricism, On Medical Experience*, translated by Richard Walzer and Michel Frede, Indianapolis, 1985; cfr. S. Miglietti, *Amitié, harmonie et paix politique chez Aristote et Jean Bodin*, «Astériorion», n° 7, juin 2010, pp. 1-15.

attacco alle *libertà veneziane*²²¹. Vianello ha registrato che Sarpi nel cercare di analizzare questo «problema radicale» intraprese un dialogo con gli storiografi latini, e principalmente con Tacito. Si rifecce allo stesso tempo «alla tradizione rinascimentale, da Machiavelli a Guicciardini» lodato quest'ultimo dal servita per la sua imparzialità, nel *Del confutar scritture malediche*. All'autore della *Storia d'Italia* Vianello riconosce le principali influenze sulla prosa storica di Sarpi quando nello scrivere la storia dell'interdetto veneziano tentò di «istituire un nesso tra storia locale, quella europea e quella mediterranea» o, ancora, quando riconobbe le passioni e le ambizioni come i principi motori delle azioni e dei consigli che contribuivano a fare della politica un terreno di scontro tra concezioni e forze antitetiche. Così facendo Sarpi riuscì a fondere, sottolinea Vianello, «la dignità del laico partecipe delle sorti della propria città con l'integrità dell'individuale coscienza di credente»²²². Il consultore teologico della Serenissima concentrò la sua attenzione sulle motivazioni psicologiche sottese al potere e all'istinto d'obbedienza ad esso che caratterizzava gli uomini.

Boccalini si inserì in questa traiettoria perché volle indagare «il sottofondo psicologico dell'agire» e constatò che si trattava di un «negozio riservato solo al fiore degli ingegneri accapati, ai letterati più esquisiti»²²³. Nei *Commentarii* sostenne:

«Cosa così necessaria al buon governo dello Stato, come al Medico per la buona curatione dell'infermo è necessario saper la complessione, e natura dell'ammalato; come Agricoltore non è buono colui, che con tutto che sia intendente di tutte le altre qualità del terreno, ch'egli vuol lavorare, se più un seme ama, che l'altro; così chiamar non si può buon Politico colui, che ben à dentro non conosce la natura di quel Popolo, che deve governare, e se bene si suol dire, & è vero, che i Popoli sono la Scimia, come quelli, che imitano in tutte le cose»²²⁴.

E proseguiva riconoscendo che il Principe che aspiri a dominare più nazioni «abbia più nature [...] e si sappia mutar di costumi» come «i popoli delle Repubbliche devono molto minutamente esaminar l'inclinatione di ciaschedun Senatore, e applicarlo a quell'esercitio al quale egli è inclinato» come valutarne i possibili conflitti d'interessi in cui poteva incorrere. Ma, soprattutto, è nell'apoforisma successivo che Boccalini stabilì una differenza di rilievo tra la motivazione che guidava il suo studio di Tacito e quella, invece, di un Bodin. Scriveva il lauretano:

²²¹ V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del Genere. Paolo Sarpi tra retorica e storiografia*, Fasano, Schena, 2005, p. 200.

²²² Ivi, pp. 201 e p. 202.

²²³ Ivi, p. 203; cfr. T. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, III, cit., ragguaglio XXXV.

²²⁴ Id, *Commentarii*, cit., p. 359.

«Perciò che gratissimi sono gli scritti di quel Medico, che tratta d'una infirmità, la quale comunemente travaglia la Città, che se bene meritano lode, sono però poco grati hoggi giorni all'Italia, alla Francia, & alla Spagna gli scritti, e le fatiche di quelli, che trattano di Repubblica ad essi, che vivono sotto la Monarchia, e particolarmente poco grata la lettione dell'instituta della Repubblica, quando non vi si legge altro, che certa Teorica in astretto. E ridicolo è uno Scrittore del nostro tempo, quando nella sua Repubblica tutto s'affatica di provare, che v'è la proportion Aritmetica; però se gli scritti sono per giovare, meglio è dar precetti del negotio, che s'ha per me la mani»²²⁵.

Boccalini prosegue nella pagina successive sostenendo che come Tacito seppe spiegare gli stratagemmi adottati da Tiberio nei tempi della pace per «sapersi ben formare la Tirannide sua», così la Storia della Francia dovrebbe essere scritta da «alcuni secretarij del Re di Francia» poichè sono i soli ad avere le informazioni per spiegare come «senz'armi, senza violenza d'huomo» sia potuto bruciare il loro Regno ed accendersi «il fuoco tra li francesi stessi, senza mai esser veduta la mano dello spagnolo incendiario». Lo storico, concludeva Boccalini, deve «scrivere le cose con giuditio, penetrare *abditos Principis sentus, & quod occultius parant*, come fa Tacito»²²⁶. Le differenze con Bodin emersero chiaramente, però, in merito al rapporto tra stato e religione.

Nel XVI secolo il rilievo posto sugli elementi descrittivi e quindi sull'osservazione per svelare i rapporti tra il lato occulto del potere e l'insieme delle tecniche poste per conservarlo ed ampliarlo permise di recuperare le lezioni di Aristotele sulla tirannide esposte nel V libro della *Politica*. Distinguendo tra mezzi buoni e cattivi di cui disponeva il tiranno per mantenersi al dominio, lo Stagirita individuava tra i primi il finto sentimento religioso al pari di Machiavelli. Bodin, nella *Methodus*, avvicinò sotto questo aspetto Tacito ad Aristotele. Egli considerò Machiavelli come il primo 'moderno' ad essersi interessato dello Stato e delle sue mutazioni dopo le analisi di Aristotele, Polibio, Plutarco e del senatore romano se pure, come si è registrato, con un metodo che risentiva di scarse competenze filosofiche e storiche. La critica sul metodo riguardava il fiorentino ma anche i suoi successori che nonostante avessero trattato di costumi, leggi e istituzioni non indagarono «de conversionibus imperiorum» come invece avevano fatto Aristotele e Tacito appellandosi, quest'ultimo, agli *arcana imperii*²²⁷.

La posizione assunta da Boccalini è difficile da delineare. Attaccò Bodin e dichiarò esplicitamente di assumere il metodo di Tacito e Guicciardini per penetrare il lato occulto del potere ma leggendo tra le righe dei suoi *Ragguagli* è possibile, come ha provato M. Sterpos, trovare l'adesione al pensiero di Machiavelli e alla sua teorizzazione di una scienza

²²⁵ Ivi, p. 360.

²²⁶ Ivi, p. 361.

²²⁷ M. Stolleis, *Stato e ragion di Stato*, cit., p. 45.

politica²²⁸. Contro questa lettura, Hendrix ha messo in dubbio il contributo di Boccalini ad una interpretazione ‘obliqua’ del pensiero di Machiavelli affermando che si trattò di un’interpretazione ideologica nata nel ‘700 e forzatamente retrodatata²²⁹. Recentemente Ilaria Pini ha analizzato un manoscritto conservato nella Biblioteca Palatina di Parma che contiene un codice anepigrafo con 43 raggugli di Boccalini di cui alcuni già editi, ma con variazioni prudenziali, e 11 inediti²³⁰. Le notizie evidenziate riguardano il rapporto che intercorre tra i personaggi di Machiavelli e Tacito nella rappresentazione parnassica. Nel codice anepigrafo la Pini registra la presenza di una versione inedita del «dibattuto» ragguglio 89 della prima centuria in cui Boccalini scelse di assolvere, e non di condannare, il segretario fiorentino dopo che ebbe pronunciata la sua difesa. La spiegazione più immediata del cambiamento adottato dall’autore prima della stampa sarebbe data dalla messa all’Indice nel 1559 delle opere del fiorentino. Rileggendo le prime due centurie pubblicate da Boccalini prima della morte, la Pini ha evidenziato la similarità della accuse mosse sia a Machiavelli che a Tacito nel corso dell’opera e principalmente quella di empietà. Ma Boccalini prosegue, nel ragguglio 89 della Centuria prima dato alle stampe, nel mostrare l’indecisione dei giudici a condannare il fiorentino dopo aver ascoltato la sua difesa e «l’intervento dell’«avvocato fiscale» che condusse al rogo l’imputato, perché sorpreso nel tentativo di mettere in bocca alle pecore i denti posticci di cane». La Pini registra, dunque, che il lauretano salvò Machiavelli dall’accusa di empietà e valorizzò «le potenzialità eversive» del suo pensiero²³¹.

In un passaggio dei *Commentarii* Boccalini riprese l’accusa di empietà mossa a Machiavelli ma connettendola questa volta non con Tacito ma con Polibio. Il passo, appare in realtà, come una rilettura di un frammento della *République* di Bodin che l’angevino aveva trasformato rispetto ad una prima formulazione riscontrabile nella *Methodus*. Li riporterò per intero prima di continuare l’analisi di Boccalini.

Nella *Methodus* analizzando l’influenza della superstizione in Cesare affermò:

«Mais dans cette question la palme de la religion ou plutôt de la superstition revient sans contredit à Tite-live. Rien de plus fréquent chez lui que des boeufs qui parlent, des sceptres qui brûlent, des statues qui suent (ce qui arrive l’ailleurs souvent sous un ciel pluvieux): Dieu a parlé a Hannibal, un enfant de six mois a crié au triomphe... certes Polybe n’avait point tort de traiter de tragédiens ces écrivains qui ne peuvent tirer Hannibal de ses difficultés sans faire avancer quelques *deus ex machina*. Cela n’empêche d’ailleurs point Polybe d’avoir

²²⁸ M. Sterpos, *Boccalini tacitista di fronte a Machiavelli*, «Studi Secenteschi», XII, 1971, pp. 255-283.

²²⁹ H. Hendrix, *Un letterato politico: ambizioni e disinganni di Traiano Boccalini*, in *Note e discussioni*, «Il Pensiero politico», XXXI, 1998, pp. 301-320.

²³⁰ I. Pini, *Raggiagli inediti di Traiano Boccalini*, cit.: per i raggugli inediti cfr. pp. 241-262 e per le varianti pp. 263-273; a sostenere l’ipotesi di un’interpretazione obliqua è anche C. Henry, *Une interprétation oblique du Prince: le procès de Machiavel dans les «Raggiagli di Parnaso» de Traiano Boccalini*, «Astéris», n°4, April 2006, pp. 253-267.

²³¹ Ivi, pp. 233-243: p. 238; cfr. Id, *Nuove notizie dal regno di Parnaso di Traiano Boccalini*, «Italianistica», XXXIV, 2005, 2, pp. 77-80.

parlé des religions sur un ton inconvenant; et à tout prendre j'excuserais plutôt les autres, car mieux vaut être en proie à la superstition qui à l'impieté et avoir une religion erronée que d'en être dépourvu»²³².

Bodin poco prima aveva citato Machiavelli insieme a Plutarco, Guicciardini e Tacito tra quegli autori che «font ressortir très clairement les nombreux desseins de beaucoup de personnages, et leurs ruses les plus cachées». Continuava portando l'esempio di Sleidano che «fut l'interprète du roi François et très souvent chargé de missions pour son gouvernement»²³³. Nell'analisi di Bodin lo storico riformato, pratico degli affari di Stato, rappresentava l'esempio positivo per coloro che avessero voluto trattare di storia delle religioni prendendo a modello la sua brevità al contrario della prolissità di Livio. Sembra chiara la volontà del giurista angevino di difendere la storia religiosa dei riformati e la sua "dignità" contro le accuse di faziosità e falsificazione della Chiesa romana. Nel 1587, infatti, uno dei due consultori che si vide assegnata dalla Congregazione dell'Indice la censura della *Methodus*, Silvio Antoniano o Giovanni Botero, immediatamente segnalò il riferimento di Bodin a Sleidano²³⁴. La censura è rimasta anonima, ma quello che vorrei sottolineare è la superficialità con cui venne condotta in quanto il censore si limitò a considerare il passo erroneo e Bodin come un eretico per avere definito Sleidano «pieux et praticant» e non il riferimento alla presunta superstizione di Tito Livio e all'empietà di Polibio che segue immediatamente nella pagina censurata. Secondo il censore, infatti, una simile descrizione bastava a dimostrare l'eresia di Bodin²³⁵. Anche nel secondo parere, anche questo non firmato, il censore consigliò la proibizione dell'opera perché si fondava principalmente su fonti eretiche e, soprattutto, su quelle edite dai centuratori di Magdeburgo²³⁶. Entrambi i consultori dell'Indice erano maggiormente interessati alla rilettura in chiave anti-cattolica delle fonti riformate e alla tutela della tradizione romana. Antoniano aveva passato al vaglio gli *Annales* del Baronio e Botero elaborò più diffusamente le ragioni della congregazione dell'Indice sul rapporto tra religione e politica nella sua opera *Della ragion di Stato*.

Nella dedica a *Monsieur Du Faur, signore di Pibrac, consigliere del Re nel suo consiglio Privato* premessa alla *République*, Bodin decise di rileggere il precedente frammento esplicitando questa volta l'attacco contro Machiavelli che accusò di empietà:

²³² J. Bodin, *Méthode pour faciliter*, cit., p. 300.

²³³ Ivi, p. 300 e p. 301.

²³⁴ Sul metodo e la concezione della storia in Johann Philippi detto *Sleidanus* cfr. E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, cit., pp. 259-262 e *passim*.

²³⁵ Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (da ora in poi ACDF), Index, Protocolli, H (1570-1591), cc. 479r-v: p. 479r: p.74: Deleatur illa omnia, fuit n Sleidanus Francisci Regis, [...] Delenda ut, (ut erat pius hac religiosus) neque in haeretici pij et religiosi nisi ab alijs haeticis dici possunt; cfr. Io. Bodini, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem ab ipso recognita, et multo quam antea locupletior. Cum indicii rerum memorabilium copiosissimo*, Parisiis, Apud Martinum Iuvenem, 1572, p. 74-76.

²³⁶ ACDF, Index, Protocolli, H (1570-1591), p. 481: Liber inscriptus Methodus ad facilem historiarum cognitionem Jannis Bodini Andegavensis Parisiis impressus an 1572 .. Hereticus laudat enim Remp. Hereticorum Gebinensiu minis modis et multorum haeticorum libros et in his historia Magdeburgensius.

Il Machiavelli ha posto a base dello Stato l'empietà e l'ingiustizia, biasimando la religione come contraria all'interesse dello Stato. E tuttavia vediamo come perfino Polibio, governatore e luogotenente di Scipione l'Africano, che fu considerato il più saggio politico dei suoi tempi, pur essendo completamente ateo, raccomandò sopra ogni altra cosa la religione come fondamento primo di ogni Stato, dell'esecuzione delle leggi, dell'obbedienza dei sudditi verso i magistrati, del timore verso il Principe, dell'amicizia reciproca dei sudditi fra loro e della giustizia verso tutti; questo è chiaro da quella sua affermazione che i Romani furono aiutati dalla religione più che da qualsiasi altra cosa ad estendere le frontiere del loro impero e a compiere imprese gloriose per tutta la terra. E quanto alla giustizia, se il Machiavelli avesse dato appena di sfuggita uno sguardo a qualche buon autore, si sarebbe accorto che Platone intitola i suoi libri sullo Stato «libri sulla giustizia», proprio perché considerava questo uno dei più solidi pilastri di ogni Stato²³⁷.

Boccalini rilesse questo passaggio valorizzando gli schemi interpretativi di Machiavelli. Nel commento, infatti, dichiarava che nel mondo antico la religione era «istromento adottato alla cupidigia di regnare; non v'essendo macchina alcuna, che più fortemente regga la moltitudine di quello faccia la superstitione. Et infatti il Popolaccio credulo, ignorante, instabile diventa sotto il giogo di riverita Religione, benigno, docile, credulo, e costante, & obbedisce più a Sacerdoti, che a principi». Riportava l'esempio di Polibio, «quel tant'amico di Scipione» che, scrive Boccalini, «non si vergognò ridersi delle superstizioni, benchè l'approvasse per accomodatissime à tener in officio la moltitudine». Citando Licurgo sottolinea che non era da credere che Polibio fosse stato «così Religioso, che in ogni sua faccenda si consigliasse con Apollo, ne meno, che Scipione nè suoi sogni montasse in estasi al colloquio della Deità; essendo tutte fintioni di costoro, i quali non credevano di poter indurre i popoli à tentar cose difficili e a creder Paradossi incredibili senza il pretesto di qualche revelatione, & augurio, cavato dalla bocca de Numi, che adoravano». Ma è soprattutto nel passaggio successivo che registra l'influenza di Machiavelli e del *Principe* nel suo tempo dichiarando: «Questa è quella ragione che ha introdotto hipocresia nell'animo de' nostri Principi, i quali sono si addottrinati negli insegnamenti dello Statista Fiorentino, cioè di parere, non d'esser buono in faccia de' popoli»²³⁸.

²³⁷J. Bodin, *I Sei libri dello Stato*, cit., pp. 133-139: p.137; cfr. Polibio, *Storie*, Libri IV-IX a cura di R. Nicolai, Roma, Newton, 1998, pp. 350-351: libro VI, 56: «La più grande particolarità in positivo del sistema politico romano, a mio parere, è nella concezione degli dèi, e mi sembra che ciò che viene biasimato presso gli altri uomini sia invece quello che tiene insieme lo stato romano, vale a dire la superstizione; questo elemento, infatti, è stato talmente esaltato e introdotto nella vita provata dei Romani e nelle questioni del loro stato, da non poter essere superato da altri. Ciò potrebbe sembrare a molti stupefacente, eppure io credo che l'abbiano fatto in considerazione della massa. Se infatti fosse stato possibile attuare un sistema politico di uomini saggi, forse un tal mezzo non sarebbe stato necessario; ma poiché ogni moltitudine è volubile, e piena di desideri sfrenati, irrazionali e passioni violente, non rimane che imbrigliare le masse con oscure paure e messinscena del genere. Perciò a me sembra che l'idea degli dèi e le credenze sull'ade degli antichi non le abbiano introdotte nel popolo senza proposito e come capitava, e, ancor di più, mi pare che i contemporanei in modo fortuito e inconsulto rigettino tali cose».

²³⁸T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 106-109: p. 107.

Il lauretano analizza la superstizione come strumento di disciplinamento da parte del potere politico. Il principe cosciente della fascinazione istintiva del popolo verso la religione la utilizza per ottenere obbedienza ai suoi comandi. Polibio, stando alla descrizione di Boccacini, aveva osservato nell'antico quello che Machiavelli riconobbe nella prassi dei Principi moderni e principalmente nelle azioni di Ferdinando d'Aragona accusato, nel XXI Capitolo del Principe, di fare un uso strumentale della religione nell'esercizio del suo potere²³⁹. La Pini citando la versione inedita del ragguaglio I, 89 ha registrato che il Segretario fiorentino per difendersi dichiarò di avere semplicemente descritto le azioni di Ferdinando d'Aragona²⁴⁰. Guaragnella, allo stesso modo, rileggendo il ragguaglio dato alle stampe osserva: «l'efficacia della difesa di Machiavelli poggia sul fatto che egli si autorappresenta non come *consigliere* dei principi, ma come realistico storiografo dell'effettivo comportamento dei sovrani assoluti»²⁴¹. Rispetto a Bodin, Boccacini biasima l'utilizzo della religione come strumento di governo temporale da parte dello Stato concentrando la sua analisi sull'Inquisizione come tribunale politico.

Nell'apoforisma dei *Commentarii* parla dei principi moderni come «pecorelle dell'ovile di Christo», ossia si riferisce a loro come uomini che però abusano del «nome divino per coprire i nefandi artifizij della brutta avaritia, e della sfacciata ambitione». Ferdinando usò a questo scopo l'Inquisizione spagnola. Si tratta, prosegue l'autore, di un «Magistrato nuovo, & in cui secretissimamente si dibbattono colpe di stato con finissima politica di Castigliani affine d'annerire la fama di persone sospette col farle morire nel Sant'Officio, come convinte d'enormissime colpe». Essa ha, dunque, un chiaro valore politico e serve, scrive Boccacini, a «ridurre a stretta schiavitù la mezza libera soggettione» dei popoli governati dagli spagnoli. Per impossessarsi dei potentati italiani, continua, «non hanno guardato, né a religione, né a coscienza, ma bastando loro pavoneggiarsi di professare l'una, e l'altra con le parole, nulla curano mostrar diversissimi, e contrari gli affetti»²⁴².

Se, dunque, Machiavelli si era limitato a descrivere la realtà del suo tempo Boccacini attraverso il metodo induttivo galileiano svolge la stessa operazione prendendo come esempio proprio la descrizione data dal fiorentino²⁴³. Nella difesa che avanzò nella finzione parnassica conosciuta alle stampe, infatti, Machiavelli sosteneva:

«se gli scritti miei altro non contengono che quei precetti politici e quelle regole di stato che ho cavate dalle azioni di alcuni principi — che se Vostra Maestà mi darà licenza nominarò in questo luogo, — de' quali è

²³⁹ N. Machiavelli, *De Principatibus*, cit., pp. 344-355.

²⁴⁰ I. Pini, *Raggiagli inediti*, cit., p.237n; cfr. F. Longoni, *Alcune note sulla tradizione del testo boccaciniiano*, «Studi Secenteschi», XL, pp. 3-29: p. 22 nota.

²⁴¹ P. Guaragnella, *Tra antichi e moderni*, cit., p. 141.

²⁴² T. Boccacini, *Commentarii*, cit., p. 108.

²⁴³ G. Toffanin, *Machiavelli e il "tacitismo"*, cit., p. 194; cfr. P. Guaragnella, *Tra antichi e moderni*, cit., pp. 136-138; cfr. I. Pini, *Raggiagli inediti*, cit., p. 240.

pena la vita dir male, qual giustizia, qual ragione vuole ch'essi che hanno inventata l'arrabbiata e disperata politica scritta da me, sieno tenuti sacrosanti, io che solo l'ho pubblicata, un ribaldo, un ateista? Ché certo non so vedere per qual cagione stia bene adorar l'originale di una cosa come santa e abbruciare la copia di essa come esecrabile, e come io tanto debba esser perseguitato, quando la lezione delle istorie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Machiavelli quelli che vi attendono con l'occhiale politico»²⁴⁴.

Il segretario dei Medici, riconoscendo nell'esperienza la sua fonte principale, fu dunque costretto dalle contingenze pratiche alle sue riflessioni sull'uso strumentale della religione da parte dell'autorità politica²⁴⁵. Boccalini sottolineando la persistenza nella prassi dei vizi denunciati dal fiorentino sembra voler valorizzare questo aspetto nell'analisi e applicarlo come argomento concettuale per descrivere l'opera di Filippo II e la stessa corruzione romana²⁴⁶. Guaragnella ha osservato che le due parti di cui si compone il ragguaglio stampato, una prima in cui la difesa pronunciata da Machiavelli lascia intuire una sua possibile assoluzione e una seconda in cui domina la condanna pronunciata dall'«avvocato fiscale», non sono in contraddizione. Al contrario, secondo Guaragnella «la seconda linea narrativa» non vuole essere ironica, ma confermare la prima, in quanto la condanna doveva evidenziare l'ipocrisia degli avversari di Machiavelli e dei suoi contemporanei²⁴⁷.

La Pini stima l'opzione linguistica adottata da Boccalini per evidenziare le «potenzialità eversive» delle riflessioni machiavelliane come un *escamotage* che rispecchiava la sua convinzione sulla forza del linguaggio sia per chi detiene il potere sia per chi era intenzionato a svelarne gli *arcana* contrastando, come insegnava Tacito, la parola vuota come strumento politico di governo²⁴⁸.

Boccalini adottò la definizione machiavelliana di religione come «*instrumentum regni* nella mani di politici e legislatori» in cui il segretario fiorentino, come evidenzia Vianello, «celebrava una lezione immanente» negando ogni intervento della Provvidenza nella storia e riconoscendo l'interesse come il principio motore delle azioni umane²⁴⁹. Il lauretano era però convinto, continua Vianello, «del ruolo di cemento connettivo svolto dalla religione» ma non della sua assunzione come funzione pubblica da parte dello stato per disciplinare la morale e il comportamento dei sudditi. Nel ragguaglio LXVI della prima Centuria, in cui

²⁴⁴ Id, *Ragguagli di Parnaso*, vol. I, ragguaglio LXXXIX: pp. 326-328: p. 327.

²⁴⁵ I. Pini, *Ragguagli inediti*, cit., p. 239-240.

²⁴⁶ T. Boccalini, *Commentarii*, cit., p. 109.

²⁴⁷ P. Guaragnella, *Tra antichi e moderni*, cit., pp. 141-142.

²⁴⁸ I. Pini, *Ragguagli inediti*, cit., p. 241.

²⁴⁹ V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento*, cit., p. 129: il quale riporta un passo tratto dai capitoli XI-XIV dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* in cui Machiavelli affermava: «nella storia non si dava luogo all'intervento della Provvidenza e che gli uomini, sudditi e governati, agivano solo in base agli interessi della loro conservazione, non facendosi scrupolo di usare a questo fine della stessa religione, ridotta così ad *instrumentum regni*».

mise sotto accusa Bodin per la sua teorizzazione della libertà di coscienza contenuta nei *Sei libri dello Stato*, la Monarchia ottomana, presentata da Bodin come esempio di convivenza tra più religioni in un Impero, sostenne «ch'ella non così poco pratica era delle cose del mondo, che benissimo non conoscesse la pace degli stati, l'universal quiete de' popoli non con altro più sicuro mezzo potersi acquistare, che con l'unità d'una religione: e che in tutto il suo imperio non altra religione era predicata e da suoi mossulmani creduta, che la maomettana»²⁵⁰.

Boccalini, come sottolinea Quaglioni, non colse le oscillazioni interne al pensiero di Bodin che nel capitolo della *République* dedicato alla censura assegnò ai suoi ministri il ruolo di controllo dei corpi e «la funzione principale [...] di imporre una disciplina morale, negli spazi lasciati vuoti dal legislatore e non più occupati dalla potestà patria o maritale». Bodin, sottolinea Quaglioni, conferì allo Stato anche la «disciplina della coscienza» in quanto i censori, assunti al suo interno come funzionari pubblici, avevano il potere di «*conscientiam munire*»²⁵¹. Boccalini fu influenzato dalla «vulgata» sul pensiero di Bodin favorita dalla lettura controversista di Fabio Albergati, il quale tentando di mostrare le contraddizioni interne al pensiero dell'angevino ne fece un sostenitore della libertà di coscienza²⁵². La traduzione dogmatica delle riflessioni dell'angevino nella *Repubblica* contribuirono all'affermarsi, come sottolinea ancora Quaglioni, di un «orizzonte» nuovo. Era quello «dello Stato confessionale» che assunse tra le sue funzioni quella di «costringere la coscienza» dei governati²⁵³. In questa prospettiva Boccalini contestò il principio di assunzione della religione come funzione pubblica perché attraverso le lezioni di Tacito e Machiavelli riusciva a leggere il processo di assolutizzazione verso cui tendeva lo stato e l'obbligo di fedeltà incondizionata richiesta ai sudditi. Proprio dal fiorentino aveva ereditato l'analisi dell'Inquisizione come strumento politico che in quanto tale fu usata dal suo ispiratore Paolo IV per eliminare il dissenso interno allo Stato della Chiesa e ogni richiesta di dialogo

²⁵⁰ V. Vianello, *La scrittura del rovesciamento*, cit., pp.132-133; cfr. T.Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. I, p. 222.

²⁵¹ D. Quaglioni, «*Conscientiam munire*». *Dottrine della censura tra Cinque e Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica*, cit., pp. 37- 54: pp. 43-44; cfr. T. Boccalini, *Ragguagli*, I, cit., pp. 229: «Totalmente si perdette di animo il misero Bodino, quando udì la Monarchia ottomana con tanto fondamento ragionar della cura che dovevano aver i precipi dell'unità d'una religione: e allora maggiormente si accorò, quando i giudici gli dissero esser empia ignoranza il voler sostenere che i precipi sieno signori de' corpi e non padroni di regolare gli animi: quasi che la virtù della fedeltà che da' sudditi, per precetto di Dio, si deve al precipe, solo sia virtù del corpo e non dell'anima».

²⁵² Ivi, pp. 47 sg.; cfr. Id., *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova, 1992, pp. 169-197 e pp. 221-225: p. 224: il quale sottolinea «Più dell'Albergati tuttavia si spingeva il Boccalini nell'antivedere le conseguenze dei principi bodiniani» riuscendo a cogliere, «dal suo punto di vista di uomo «obbedientissimo e riverentissimo [...] della Santa Madre Chiesa Romana», l'esito ultimo di volontarismo politico-giuridico del Bodin in quella separazione netta del potere 'sui corpi' dal potere sulle coscienze, tipica del giusnaturalismo e dell'assolutismo laici»; cfr. A.E Baldini, *Albergati contro Bodin*, cit.

²⁵³ Ivi, D. Quaglioni, «*Conscientiam munire*», cit., p. 54.

con le correnti riformate²⁵⁴. Boccalini non esitò a condannare gli abusi della corte romana ma difficilmente si trovano nelle sue opere riferimenti espliciti al Sant'Uffizio di Roma a causa probabilmente di una prudente precauzione. E' certo che l'analisi del Tribunale inquisitoriale spagnolo gli servì a svelare il volto tirannico della Monarchia di Filippo II. Si può supporre, inoltre, che il suo tentativo di rileggere, attraverso Machiavelli e Bodin, la religione come una delle tecniche nascoste del potere abbia favorito la scelta del Cardinale Borromeo di accoglierlo tra i suoi protetti nel 1594, ossia dopo pochi anni dall'uscita dell'opera *Della ragion di stato* del suo segretario quando Boccalini era già arrivato ad una prima stesura del commento a Tacito.

Difendere il valore connettivo della religione e la sua unicità all'interno di uno stato dovette sembrargli un mezzo efficace per tentare una rigenerazione morale della politica. Si fece difensore della «vera religione» attaccando nello scontro confessionale, in cui lo Stato era divenuto protagonista, la «"religione riformata"», come scrisse, che aveva istigato il saccheggio del «sacro patrimonio di Dio e de' suoi santi». I suoi seguaci, continuava Boccalini, «co' latrocini e con ogni sorte di libidine» credevano che «difformar l'antica religione, tanto costantemente creduta da' padri, dagli avi e dai bisavi loro» valesse dire riformarla: «quasi -concludeva- che il fregiare un uomo, lo spogliarlo e l'ucciderlo, da alcuno che sia di sano intelletto possa credersi che sia un onorarlo, un rivestirlo, un farlo risuscitare da morte a vita»²⁵⁵.

La lettura congiunta dei *Commentarii* con i *Ragguagli* ha offerto importanti strumenti di analisi per rivalutare la complessità del pensiero politico di Boccalini. Questi rilesse Tacito per mostrare ai governati gli strumenti di cui si serviva il potere monarchico per garantirsi l'obbedienza assoluta. Uno degli intenti del lauretano era quello di difendere i valori cristiani, come scrisse nei *Ragguagli*, da «quegli uomini immemori della vera religione e più innamorati de' propri commodi che dell'onore di Dio, anco in quelle cose che servono a' servigi più vili hanno appropriati a' loro stessi»²⁵⁶.

²⁵⁴ P. Simoncelli, *Il caso Reginald Pole*, cit., pp. 147-241 e *passim*; Id., *Evangelismo italiano nel Cinquecento*, cit.; Id., *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, «Rivista storica italiana», C, 1988, pp. 5-125; *Il processo inquisitoriale del cardinale Giovanni Morone*, cit.; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 117-153 e *passim*;

²⁵⁵ T. Boccalini, *Ragguagli*, cit., vol. I, ragguaglio 91: p. 349.

²⁵⁶ *Ibidem*.

Bibliografia.

FONTI MANOSCRITTE:

Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano, Roma:

Index, Diari, I-2 (ab anno 1607 ad 1620);

Index, Diari, I-3 (decreti dal 1592,1621-1628);

Index, Diari, I-4 (1628-1650);

Index, Diari, I-7 (1665-1680);

Index, III-5: Epistolae Archiepiscoporum (1596-1673);

Index, Protocolli, H (1570-1591);

Index, Protocolli, RR (II-40: 1676-1684);

Index, IV.1: Registrum litterarum sacrae congr. Indicis. ab anno 1603 usque 1616;

Index, V-1: Registrum litterarum sacrae congr. Indicis usque 1603;

Index, IX: Licentiae Legendi libros proibithorum;

S.O., Decreta 1605/1610/1611;

S.O., Stanza Storica DD 2-b: corrispondenza dall'inquisizione di Ancona al Sant'Uffizio Romano *ab anno 1600 usque 1618*;

S.O., St. St. II 2-i (Catalogo delli Nomi Cognomi E Patria di tutti l'inquisitori d'italia che sono stati e sono attualmente sino al presente anno 1707);

S.O., Stanza Storica, Nn 3-d: copia di *decreta* del Sant'Uffizio.

OPERE A STAMPA:

Avviso di parnaso nel quale si racconta la povertà e miseria, dove è giunta la Repubblica di Venetia et il duca di Savoia. Scritto da un curioso novellista spagnolo con alcune annotationi molto importanti sopra le cose, che in esso si contengono. Per Valerio Fulvio Savoiano il tutto tradotto dalla lingua spagnuola in questa nostra italiana, con privilegio, in Antopoli, nella stamperia regia, 1619.

Bisaccioni M., *Istoria delle guerre civili di questi ultimi tempi*, Venezia, per gl'Eredi Storti, 1664.

Boccalini T.:

De Raggugli di Parnaso... Centuria Prima. All'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinal Borghesi. Con privilegi di molti Principi d'Italia, e fuor d'Italia, della Maestà Christianissima, In Venetia, 1612, Appresso Barezzo Barezzi. Con licenza de' Superiori.

De Raggugli di Parnaso... Centuria Seconda. All'Ilustriss. et Reverendiss. SM Cardinal Caetano. Coi privilegi di Tutti i Potentati d'Italia, e fuor d'Italia della Maestà Christianissima, In Venetia, 1613, Appresso Barezzo Barezzi. Con licenza de' Superiori.

*Commentarii... sopra Cornelio Tacito, come sono stati lasciati dall'autore. Opera non ancora stampata & grandemente desiderata da tutti i Virtuosi, In Cosmopoli, Appresso Giovanni Battista della Piazza, 1677; cfr. L. Firpo, *Bibliografia dei "Raggugli di Parnaso"*, Firenze, 1955.*

La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini. Parte prima dove si tratta delle osservazioni politiche sopra i sei Libri degli Annali di Cornelio Tacito. Parte seconda nella quale si comprendono le osservazioni sopra il primo libro delle Storie di Cornelio Tacito & sopra la vita di Agricola, Castellana, Per Giovanni Hermano Widerhold, 1678.

Pietra del paragone politico tratta dal Monte Parnaso. Dove si toccano i governi delle maggiori monarchie dell'Universale, Impresso in Cosmopoli per Giorgio Teler, 1615.

Caporali M.C., Opere poetiche di Cesare Caporali,... Della Corte, In Venetia, appresso Bernardo Giunti e Giovan Battista Ciotti e compagni, 1608.

Garzoni T., La piazza universale di tutte le professioni del mondo. Con l'aggiunta di alcune bellissime annotazioni à discorso per discorso, In Venetia, appresso Michiel Miloco, 1665.

Filippica I, s.n.t.

Filippica VII, s.n.t.

Indicis librorum prohibitorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti. Tomus Primus in quo quinquaginta auctorum libri prae caetera desiderati emendatur per Fr. Io Mariam Brasichellen, Sacri Palatii Apostolici Magistrum in unum corpus redactus, & publicae commoditati aeditus, ex typographia R. Cam. Apost., 1607.

Instruction à la France sur la verité de l'histoire des frères de la Rose-Croix, Paris, 1623.

Masini E., Sacro arsenale, ouero prattica dell'officio della Santa Inquisitione ampliata, In Genoua, per Giuseppe Pauoni, 1625.

Muratori L.A., Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuo di dieci secoli esposto a un ministro d'un principe di Justo Fontanini, 1708; Osservazioni sopra una lettera intitolata «Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio per lo spazio continuo di dieci secoli» distese in una lettera ad un prelato della corte di Roma, 1708; Altra lettera diretta ad un prelato della Corte di Roma in risposta ad una scrittura pubblicata nell'ottobre del 1708 e intitolata «Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio per lo spazio continuo di dieci secoli», 1708.

Patrizi F., Della Historia. Dieci Dialoghi...nella quale si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria, & allo scriverla, & all'osservarla, in Venetia, appresso Andrea Arrivabene, 1560.

Praxis haereseos sive Enchiridion iudic um violatae religionis, Iacobi Simancae Episcopi Civitatensis iurisc. Praestantiss. Nunc primum in lucem edita. In qua miro ordine, singularique usque adeo Haeresis materia pertractatur; ut quid posthac ab Advocatis, Indicibusque dubitetur, locus haudquaquam fuerit relictus, Venetiis: ex Officina Iordani Ziletti, 1568

Sarpi P., *Historia particolare delle cose passate tra 'l Sommo pontefice e la Serenissima Repubblica di Venezia. Gl'anni 1605, 1606, 1607, divisa in sette libri*, In Mirandola, 1624

BIBLIOGRAFIA :

Amabile L.:

-*Fra' Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, v. III, Napoli, A. Morano, 1882;

-*Fra' Tommaso Campanella ne' castelli di Napoli*, in Roma e in Parigi, II voll., Napoli, Morano, 1887.

Amerio R., *Il sistema teologico di Tommaso Campanella*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972.

Addante L.:

-«*Campanella e Machiavelli: indagine su un caso di dissimulazione*», «Studi storici», XLV, 3, 2004, p. 727-750;

-«*Campanella et l'Ateismo trionfato : du paradigme au texte original*», «Les Dossiers du Grihl [En ligne]»: Les dossiers de Jean-Pierre Cavaillé, Libertinage, athéisme, irréligion. Essais et bibliographie, mis en ligne le 29 janvier 2008: URL : <http://dossiersgrihl.revues.org/2112>;

-*Patriottismo e libertà. L'elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Cosenza, Pellegrini, 2009.

Anglo S., *Machiavelli. The first century*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

Aubert A., *Eterodossia e Controriforma*, Bari, Cacucci, 2004.

Baião A., *A Inquisição em Portugal e no Brasil. Subsídios para a sua história*, Lisboa, Edição do Arquivo Histórico Português, 1920.

Banditismi mediterranei nei secoli XVI-XVII, a cura di F. Manconi, Roma, Carocci, 2003.

Baldini A.E.:

-*Albergati contro Bodin: dall' 'Antibodino' ai 'Discorsi politici'*, in *Jean Bodin a 400 anni dalla morte. Atti del Convegno di Torino, 6-7 dicembre 1996*, a cura di A.E. Baldini, «Il pensiero politico», XXX, 1997, pp. 287-310;

-*Aristotelismo e platonismo nelle dispute romane sulla ragion di Stato di fine Cinquecento*, in *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, Atti del convegno internazionale di Torino, 11- 13 febbraio 1993, a cura di A.E. Baldini, Firenze, Olschki, 1995., pp. 201-226.

-*Jean Bodin e L'indice dei libri proibiti*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra cinquecento e seicento. Atti del convegno 5 marzo 1999*, a cura di L. Stango, Firenze, Olschki, 2001;

-*Puntigli spagnoleschi e intrighi politici nella corte di Roma di Clemente VIII. Girolamo Fracchetta e la sua relazione del 1603 sui cardinali*, Milano, 1981.

Baldini A.E. e Battista A.M., *Il dibattito politico nell'Italia della controriforma: Ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, Utopia*, in «Il pensiero politico», 1997(XXX), III, pp. 394-439.

Baldini U., *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI XVIII)*, Padova, CLEUP, 2000.

Barcia F.:

-*Un politico dell'età barocca. Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli, 1983;

-*Gregorio Leti. Informatore politico di principi italiani*, Milano, Franco Angeli, 1987.

Belligni E.:

-*Auctoritas e Potestas. Marcantonio De Dominis fra l'Inquisizione e Giacomo I*, Franco Angeli, Milano, 2003;

-*Tacitismo e ironia, in Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. A proposito di un recente volume di Hendrix sulla ricezione europea dei "Ragguagli di Parnaso"*, «Il pensiero politico», XXXI, 1998.

Benedettini R., *I Six livres de la République di Jean Bodin tradotti da Lorenzo Conti. Tra segni di censura e filologia*, «Il Pensiero politico», 2009, XLII, 3, pp. 198-229.

Beneducci F.:

-*Le lettere del Boccalini*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, G. Barbera, 1901, pp. 69-76;

-*Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra, Tipografia Racca, 1896.

Benzoni G., *I teologi minori dell'Interdetto*, «Archivio Veneto», 91, 1970, pp. 31-108.

Bibliothèque critique ou recueil de diverses pièces critiques, Dont la plupart ne sont point imprimées, où ne se trouvent que très difficilement, publiées par Mr. De Sainjore qui a ajouté quelques notes, t. IV, Amsterdam, chez J. L. Delorme, 1710.

Binotti L., «*Il potere della parola. Parodia e satira tra la Spagna e Venezia*», in A. Caracciolo Aricò, *Il letterato tra miti e realtà del nuovo mondo: Venezia, il mondo iberico e*

l'Italia, Atti del Convegno di Venezia, 21-23 Ottobre 1992, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 85-98.

Biondi A., *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Santoni, Firenze, 1974, pp. 7-68;

Bisello L., *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarietà nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998.

Boccalini T., *Considerazioni sopra la vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri Padova, Antenore, 2007.

Bodin J., *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente e D. Quaglioni, v. III, Utet, Torino, 1997.

Bodin J., *Méthode pour faciliter la connaissance de l'histoire. Revue par lui et considérable augmentée avec une liste très abondante de faits mémorable*, traductions par P. Mesnard, Paris, Chez Martin la Jeune, 1572, avec privilège, in *Oeuvres philosophiques de Jean Bodin*, texte établi, traduit et publié par Pierre Mesnard, Paris, Presses Universitaires, 1951.

Bompaire J., *Lucien écrivain. Imitation et création*, Les Belles Lettres, Paris, 2000.

Bongi S., *Le prime gazette in Italia*, in *Antologia della nostra critica letteraria*, a cura di L. Moranti, Città di Castello, S. Lapi, 1892, pp. 195-215.

Bonora E.:

-*Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa post-tridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007;

-*Ricerche su Francesco Sansovino. Imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994.

Borrelli G.:

-*Boccalini e la ragion di stato*, in «Il pensiero politico», 1998 (XXXI);

-*Introduzione a Ragion di Stato: l'arte italiana della prudenza politica*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 1994.

Bouwsma W. J., *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 1977.

Brambilla E.:

-*Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal Medioevo al XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000;

-*La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa (secoli IV-XVIII)*, Roma, 2006;

-*La polizia dei tribunali ecclesiastici e le riforme della giustizia penale*, (a.c.d.) P. Pissavino, G. Signorotto *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola, 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, vol. II, pp. 73-110

Braudel F., *Bilan d'une bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olski, 1974.

Caimmi R., *La guerra del Friuli, altrimenti nota come Guerra di Gradisca o degli Usococchi*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2007.

Calvin J., *Excuse de Jehan Calvin à messieurs les nicodemites sur la complainte qu'ils font de sa trop grand rigueur*, in *Oeuvres*, édition établie par F. Higman et B. Roussel, Paris, Gallimard, 2009.

Campanella T.:

-*Apologia pro Galileo*, a cura di Michel-Pierre Lerner, traduzione di Germana Ernst, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2006;

-*L'ateismo trionfato ovvero riconoscimento filosofico della religione universale contra l'antichristianesimo macchiavellesco*, 2 v., edizione di Germana Ernst, Pisa, Edizioni della Normale, 2004 (1615 c.a.);

-*La Monarchia del Messia*, testo inedito a cura di Vittorio Frajese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995;

-*Monarchie du Messie*, texte original introduit, édité et annoté par Paolo Pozio, révision du texte latin par Germana Ernst, traduction française par Véronique Bourdette, révision de la traduction par Serge Waldbaum, Presse Universitaire de France, Paris, 2002.

Canosa R., *Lepanto. Storia della Lega Santa contro i Turchi*, Roma, Sapere, 2000.

Cantimori D., *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Torino, Einaudi, 1992.

Cantù F., *Spagnolismo e antispagnolismo nella disputa del Nuovo Mondo*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana* a cura di Aurelio Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 135-160.

Cappelli F.:

-*La República de Venecia... (1617): «vendetta» e satira parodica dei Raggugli di Parnaso di Bocalini*, «Cuadernos de Filología Italiana», 2003, v. 10, pp. 51-61;

-*Parnaso bipartito nella satira italiana del '600 (e due imitazioni spagnole)*, in «Cuadernos de Filología italiana», 2001, n°8, 133-151.

Carta P.:

-*Guicciardini scettico?*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna, Il Mulino, 2002;

-*I fuoriusciti italiani e l'antimachiavellismo francese del '500*, «Pensiero politico», XXXVI, 2003, pp. 213-238;

-*L'origine dei «Ricordi»: «Regulae, exempla, particulari» e il giudizio su Machiavelli*, in Id., *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Verona, Cedam, 2008.

Caruso D., *Il «De regnandi peritia» di Agostino Nifo: plagio o censura?*, in AA.VV., *Machiavelli nella cultura politica meridionale*, «Quaderno II dell'Archivio della Ragion di Stato», Napoli, 2001, pp. 6-22.

Catto M., *La compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia, Morcelliana, 2009.

Cavaillé J-P., *Dis/simulation. Religion, morale et politique au XVII siècle*, Honoré Champion, Paris, 2002.

Cengirotti C., *La Corte assente. Per una geografia rosacrociiana tra «entusiasti» e «virtuosi»*, in «Studi Storici», 46, 2005, n.3, pp. 771-796.

Cervelli I., *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*, «Annali dell'Istituto italiano per gli Studi Storici», 1967-1968, I, pp. 237-308.

Cesaro A., *La politica come scienza: questioni di filosofia giuridica e politica nel pensiero di Tommaso Campanella*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Chabod F., *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari, Laterza, 1988 (1969).

Church, Censorship and Culture in Early modern Italy, edited by G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

Cognoni G., *Autobiografia di Monsignor Giulio Antonio Santori Cardinale di S. Severina*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XIII, 1890, pp. 151-205.

Cornet E., *Paolo V e la Repubblica Veneta. Giornale dal 22 Ottobre 1605 al 9 Giugno 1607. Corredato di note e documenti tratti dall'I.R. Biblioteca di Vienna, dalla Marciana, dal Museo Correr, e dall'Archivio ai Frari in Venezia*, Vienna, Tendler & C., 1859.

Correspondance du nonce en France Innocenzo Del Bufalo évêque de Camerino (1601-1604), editée par Bernard Barbiche, Presse de l'Université Grégorienne, Rome, 1964.

Cosentino P., *Un plagio del «Principe»: il «De regnandi peritia» di Agostino Nifo*, consultato on line all'indirizzo: www.disp.let.uniroma1.it/fileservices/.../139-160_COSENTINO.pdf, pp. 139-160.

Cotroneo G.:

-*Ancora sui rapporti tra la «Methodus» e la «République»*, «Il Pensiero Politico», XXIV, 1981 (*La «République» di Jean Bodin. Atti del Convegno di Perugia, 14-15 novembre 1980*), pp. 18-25.

-*Jean Bodin teorico della storia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966;

-*I trattatisti dell'«Ars historica»*, Napoli, Giannini, 1971.

Couzinet M.R.:

-*Bibliographie des Ecrivains Français*, vol. 23: *Jean Bodin*, Paris-Roma, Memini, 2001;

-*Histoire et méthode chez Bodin*, in «Il pensiero politico», XXX, 1997, II, pp. 217-232;

-*Histoire et méthode a la renaissance. Une lecture de la Methodus ad facilem historiarum de Jean Bodin*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 1996.

Cozzi G.:

-*Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1958;

-*Paolo Sarpi e l'anglicanesimo*, «Rivista storica italiana», v. 68 (1956), pp. 559- 593.

- T. B., *il card. Borghese e la Spagna secondo le riferite di un confidente degli Inquisitori di Stato*, «Rivista storica italiana», LXVIII (1956), pp. 230-54;

-*Venezia Barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, il Cardo, 1995.

Croce B.:

-«*Due illustrazioni al Viage del Parnaso del Cervantes, I. Il Caporali, il Cervantes e Giulio Cesare Cortese; II. Viaggio ideale del Cervantes a Napoli nel 1612*», in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1911, 123-159;

-*Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero -poesia e letteratura- vita morale*, a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1993;

-*Teoria e storia della storiografia*, Milano, Adelphi, 1989 (1 ed. 1921).

Da Pozzo G., *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, t. III: *La letteratura tra l'eroico e il quotidiano. La nuova religione dell'utopia e della scienza (1573-1600)*, Padova, Piccin Nuova Libreria, 2007.

De Bujanda J.M., *La censure ecclésiastique sur les oeuvres historiques*, in «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età post-tridentina: atti del Convegno internazionale Torino, 24-27 settembre 2003*, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 265-277.

De Magistris C., *Per la storia del componimento della contesa tra la Repubblica Veneta e Paolo V (1605-1607). Documenti. Pubblicazione postuma con cenni sull'autore a cura del padre*, a cura di Carlo Contessa, Torino, 1941.

Del Col A., *Lucio Paolo Rosello e la vita religiosa veneziana verso la metà del XVI secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXXII, 1978, 2, pp. 422-459.

De Mas E.:

-*L'attesa del secolo aureo (1603-1625). Saggio di storia delle idee del secolo XVII*, Firenze, Olschki, 1982;

-*Sovranità politica e unità cristiana nel Seicento anglo-veneto*, Ravenna, Longo, 1975.

De Mattei R., *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982.

Dionisotti C.:

-*La guerra d'Oriente nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in *Venezia e l'Oriente fra tardo Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Sansoni, 1966.

-*La guerra italiana nella letteratura veneziana del Cinquecento*, in Id., *Geografia e Storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999 (I°ed. 1967).

Dissidence et dissimulation, «Les Dossiers du Grihl», 2009-02, sous la direction de Anthony Molho et Jean-Pierre Cavaillé.

Ernst G.:

-«*Bene e naturalmente domina solo la sapienza*». *Natura e politica nel pensiero di Campanella*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di Chiara Continisio e Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 227-241;

-*Monarchia di Cristo e Nuovo Mondo. Il « Discorso delle ragioni che ha il re cattolico sopra il nuovo emisfero » di Tommaso Campanella*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e Franco Barcia, v. II (ricerche sui secoli XVII-XVIII), Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 11-36;

-*Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Errera A., «*Processus in causa fidei*». *L'evoluzione dei manuali inquisitoriali nei secoli XVI-XVII e il manuale inedito di un inquisitore perugino*, Bologna, Monduzzi, 2000

Fabbri S., *Un governatore letterato. Traiano Boccalini al governo di Val d'Amone (1594-1596)*, in «*Studi romagnoli*», II (1951), pp. 235-244.

Farinelli G, E. Paccagnini, G. Santanbrogio, A.I. Villa, *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ai nostri giorni*, Torino, Utet, 1997

Fasano Guarini E., s.v. *Gian Francesco Aldobrandini*, DBI, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, pp. 104-105.

Fattori M.T., *Clemente VIII e il Sacro Collegio (1592-1605). Meccanismi istituzionali ed accentramento di Governo*, Hierseman, Stuttgart, 2004.

Federici V., *Virgilio Prinzivalli- La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede, secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi- dal vol. X degli «Atti della Deputazione ferrarese di storia*

patria, Ferrara, tip. Sociale, 1898, pp. 217, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XXI, 1898, pp. 615-616.

Firpo L.:

-*Allegoria e satira in Parnaso*, «Belfagor», I, 1946, pp. 673-699;

-*Aggiunte al carteggio di Traiano Boccalini*, in «Giorn. stor. della lett. ital.», CXXXIV, 1957, pp. 493-496;

-*Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella*, Torino, Tipografia Vincenzo Bona, 1940;

-*Campanella, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. XVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, p. 372-401;

-*Filosofia italiana e controriforma. I: La condanna dei politici; II: La condanna di Francesco Patrizi; III: La proibizione delle opere del Campanella*, «Rivista di filosofia», XLI, 1950, pp. 150-173 e 390-401;

-*Fortuna di una satira politica. (Le edizioni della "Pietra del paragone politico" di T. Boccalini)*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche», v. 79, 1943-1944, tomo II, pp. 25-55.

-*Iacopo Aldobrandini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1960, p. 107;

-*Il pensiero politico del Rinascimento e della Controriforma*, in «Questioni di storia moderna», a cura di Ettore Rota, Milano, Marzorati, 1948, pp. 345-408;

-*La terza Centuria inedita dei "Ragguagli di Parnaso" di T. Boccalini*, «Annali della Scuola Normale Sup. di Pisa», Lettere, Serie II, vol. XIII, 1943, pp. 178-201;

-*Nuovi inediti del Boccalini*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia, Filosofia», s. 2, XVII, 1948, pp. 37-64;

-*Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di Traiano Boccalini*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», LXXVII, 1941-42;

-*Traduzioni dei «Ragguagli» di Traiano Boccalini*, Firenze, Sansoni, 1965;

-*Traiano Boccalini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1969, pp. 10-19;

-*Traiano Boccalini e il suo pseudo epistolario*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX, 1942, pp. 105-129;

-*Traiano Boccalini. Storia malinconica di uno scrittore lieto*, «Nuova antologia», febbraio 1944, pp. 99-106;

-*Una famigerata falsificazione secentesca: le «Lettere politiche» di Traiano Boccalini*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, II, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 839-872.

-*Una inedita biografia settecentesca del Boccacini*, in «Giornale Storico della letteratura Italiana», CXXXVII, 1960, pp. 228-238.

Firpo M.:

-*Inquisizione romana e Controriforma: studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia (nuova ed. rivista ed ampliata)*, Brescia, Morcelliana, 2005;

-*Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (1 ed. 1993);

-*Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Fosi I.:

-*La giustizia del Papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007;

-*Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.

Finocchiaro G., *Cesare Baronio e la tipografia dell'oratorio. Impresa e ideologia*, Firenze, Olschki, 2005.

Forti C., *Un lascasiano e polemista spagnolo nel Seicento a Venezia: Giacomo Castellani*, in *Studi in onore di Armando Saitta dai suoi allievi pisani*, a cura di R. Pozzi, A. Prospero, Pisa 1989, pp. 73-98.

Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Milano, Feltrinelli, 2005.

Frajese V.:

-*La politica dell'Indice al tridentino al clementino (1571-1596)*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», XI, 1998, pp. 269-356;

-*La revoca dell'Index sistino e la curia romana (1588-1596)*, «Nouvelles de la République des lettres», I, 1986, pp. 15-49;

-*Le licenze di lettura tra vescovi ed inquisitori, aspetti della politica dell'Indice dopo il 1596*, «Società e Storia», 1999, pp. 767-818;

-*Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006;

-*Profezia e machiavellismo. Il giovane Campanella*, Roma, Carocci, 2002;

-*Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Fragno G.:

-*Diplomazia pontificia e censura ecclesiastica durante il regno di Enrico IV*, «Rinascimento», 2002, 42, pp. 143- 167;

-*«In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra cinquecento e seicento. Atti del convegno 5 marzo 1999*, a cura di L. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 1-35;

-*La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997;

-*Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Fueter E., *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

Fumaroli M., *Le Api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005.

Gabotto F., *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, «Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei», III, s.v., 1894, pp. 404-422.

Gaeta G., *Storia del giornalismo*, v. I., Milano, Vallardi, 1966.

Gallo V., *Boccalini libertino: Gregorio Leti falsario e le Lettere politiche e Istoriche, in Contrafactum: copia, imitazione, falso : atti del 32. Convegno interuniversitario, Bressanone/ Brixen 8-11 luglio 2004*, a cura di Gianfelice Peron e Alvise Andreose, Padova, Esedra, 2008, pp. 187-204.

Garin E., *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1993.

Ghia W. , *Legittimità del potere e istituzione monarchica in Francisco de Quevedo*, in *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di Chiara Continisio e Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 529-538.

Gibellini C., *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008.

Ginzburg C.:

-*Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970;

-*Nessuna isola è un'isola*, Milano, Feltrinelli, 2000;

-*I costituiti di don Pietro Manelfi*, Firenze, Sansoni-Chicago, The Newberry Library, 1970.

-*Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006;

-*Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1984;

-*Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Gilly C., *Campanella fra i Rosacroce*, in *Tommaso Campanella e l'attesa del secolo aureo. III Giornata Luigi Firpo. 1 marzo 1996*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 107-155.

Godman P., *Machiavelli, l'Inquisizione e l'Indice*, in *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio Romano*, Roma, 22 gennaio 1998, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1998, pp. 42-72.

Grendler P.F., *L'inquisitoria romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, edizione italiana riveduta ed aggiornata, Roma, Il Velcro, 1983;

González Novalín J.L., *Las Instrucciones de la Inquisición española. De Torquemada a Valdés (1484-1561)*, in J. A. Escudero, *Perfiles jurídicos de la Inquisición española*, Madrid, Universidad Complutense, 1998.

Guazzelli G.A., *Cesare Baronio e il «martirologium romanum»: problemi interpretativi e linee evolutive di un rapporto diacronico*, in «*Nunc alia tempora, alii mores*». *Storici e storia in età post-tridentina: atti del Convegno internazionale Torino, 24-27 settembre 2003*, a cura di M. Firpo, Firenze, Olschki, 2005, pp. 47-89

Guaragnella P., *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003.

Il dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace, curato da G. Acquaviva e T. Scovazzi, Milano, Giuffrè, 2007.

Hendrix H.:

-*Traiano Boccalini tra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Firenze, Olschki, 1995;

-*Un letterato politico: ambizioni e disinganni di Traiano Boccalini*, in *Note e discussioni*, «Il Pensiero politico», XXXI, 1998, pp. 301-320.

Index des livres interdits, a cura di J.M. De Bujanda, 10 vol., Scherbrooke-Genève 1984-1996.

Henry C., *Une interprétation oblique du Prince: le procès de Machiavel dans les «Ragguagli di Parnaso» de Traiano Boccalini*, «*Astérion*», n°4, April 2006, pp. 253-267.

Infelise M.:

-*A proposito di "Imprimatur". Una controversia giurisdizionale di fine '600 tra Venezia e Roma*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, il Cardo, 1992, pp. 287-299;

-*Gli Avvisi di Roma. Informazione e politica nel secolo XVII*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento. "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 189-205;

-*I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2008 (1999).

Isnardi Parente M., *Rinascimento politico in Europa*, studi raccolti da Diego Quaglioni e Paolo Carta, Padova, Cedam, 2008.

Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: politica, cultura e letteratura, a cura di Giuseppe Di Stefano, Elena Fasano Guarini, Alessandro Martinengo, Firenze, Olschki, 2009.

Jedin M., *Le forze della ripresa religiosa e il contenuto spirituale del rinnovamento cattolico*, in *Storia della Chiesa*, diretta da Id., vol. VI, *Riforma e Controriforma*, di E. Tserloh J. Glazik H. Jedin, Milano, Jaca Book, 1985, pp. 647-697.

La fortuna di Tacito dal secolo XV ad oggi, Atti del Colloquio, «Studi Urbinati», LIII, 1979.

La lettera e il torchio, studi sulla produzione libraria tra il XVI e XVIII secolo, a cura di U. Rozzo, Forum, Udine, 2001.

La letteratura italiana storia e testi, diretta da C. Muscetta, vol. V, tomo primo: A. Asor Rosa, *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 84-94.

Larivaille P. et Pernet-Beau S., *Une réécriture du Prince de Machiavel, le De Regnandi Peritia de Agostino Nifo*, Edition Bilingue, Université de Paris-Nanterre X, Centre de Recherches de Langue et Littérature Italiennes, 1987.

Lavagna M., *Voyager jusqu'au diable. La vision de Tondale et la transformation du voyage en enfer au moyen âge*, in *Voyager avec le diable. Voyages réels, voyages imaginaires et discours démonologiques (XV-XVII siècle)*, direction de G. Holtz & T. Maus de Rolley, Paris, Presse Universitaire Paris Sorbonne, 2008.

Lavenia V., s.v. *Masini, Eliseo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Roma, Edizioni dell'Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 616-619.

Les autorités. Dynamique et mutations d'une figure de référence à l'Antiquité, sous la direction de Didier Focault et Pascal Payen, Grenoble, Millon, 2007.

Lombardi D., *Storia del matrimonio dal medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008

Longoni F., *Alcune note sulla tradizione del testo boccaliniano*, «Studi secenteschi», XL, 1999, pp. 3-29.

Luciano di Samosata, *Come si deve scrivere la storia*, a cura di G. Piras con Introduzione di L. Canfora, Napoli, Liguori, 2005 (2001).

Lutero M., *Il servo arbitrio (1525)*, a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda, traduzione e note di Marco Sbrozi, Torino, Claudiana, 1993.

Luzio A., *Fra Paolo Sarpi. Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Torino*, «Atti dell'accademia delle scienze di Torino. Classe di scienze, morali, storiche e filosofiche», LXIII, 1928, pp. 46-47.

Machiavelli N., *De Principatibus ad magnificum Leurentium Medicem*, in *Opere*, a cura di R. Rinaldi, vol. I, t. I, pp. 344-355.

Machiavelli N., *Il Principe*, a cura di M. Martelli e N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006.

Marcocci G., *I custodi dell'ortodossia: inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

Marino G.B., *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, tomo I, Milano, Mondadori, 1976, pp. 1072-1074.

Manfroni C., *La Lega cristiana nel 1572. Con lettere di M. Antonio Colonna*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», XVII, 1894, pp. 23-67.

Maravall J. A.:

-*La cultura del barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, 1986;

-*Sobre el pensamiento social y político de Quevedo (una revisión)*, in *Homenaje a Quevedo*, 10-12 dicembre 1980, Salamanca 1982.

Marcocci G.:

-*I custodi dell'ortodossia: inquisizione e Chiesa nel Portogallo del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

-*Matrimoni omosessuali nella Roma del tardo Cinquecento. Su un passo del «Journal» di Montaigne*, «Quaderni storici», 133, 2010, I, 109-137.

Marconi L., *Traiano Boccalini studente a Perugia (1578-1582). Documenti inediti sulla permanenza e laurea nello "Studium" perugino*, «Il pensiero politico», 31, 1998, I, pp. 73-87.

Mattioli E., *Luciano e l'umanesimo*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1980.

Meinecke F., *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1977.

Melzi G., *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, t. I, In Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Nirola, 1848.

Menghini M., *Il contratto di nozze di Traiano Boccalini*, «La nuova rassegna», I, 1893, pp. 233-34.

Mestica G., *T. B. e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze 1878.

Miglietti S., *Amitié, harmonie et paix politique chez Aristote et Jean Bodin*, «Astériorion», n° 7, juin 2010, pp. 1-15.

Milanesi G., *Le Carte Strozziiane del R. Arch. di Stato di Firenze*, s. 1, vol. II, Firenze 1891, pp. 206-364.

Momigliano A.:

-*History between and Rhetoric*, in Id., *Ottavo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1987, pp. 13-25;

-*Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze, Sansoni, 1992;

-*The first political commentary on Tacitus*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 37-59.

-*Storiografia greca*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 33-67;

Montaigne M.:

-*L'arte del confronto (Saggi, III.8)*, introduzione di Marc Fumaroli, traduzioni e note di Stefano U. Baldassarri, Napoli, Liguori, 2000;

-*Viaggio in Italia*, prefazione di G. Piovene, Bari, 1972.

Motta F., *Bellarmino. Una teologia politica della Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2005.

Musi A., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.

Muto G., *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, 1992.

Neri A., *Privilegi per la proprietà letteraria*, «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Letteratura», XI, 1884, I-II, pp. 364-373.

Nigro S.S., *Il segretario*, in *L'uomo Barocco*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 91-108.

Norelli E., *L'autorità della Chiesa antica nelle Centurie di Magdeburgo e negli Annales del Baronio*, in *Baronio storico e la Controriforma. Atti del Convegno internazionale di studi Sora 6-10 ottobre 1979*, a cura di R. De Maio, L. Giulia, A. Mazzacane, Sora, Centro di Studi Sorani, 1982, pp. 255-307.

Olivieri A., *Erodoto nel Rinascimento: l'umano e la storia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2004.

Paliotto L., *Comacchio all'indomani del concilio di Trento*, in *Storia di Comacchio nell'età moderna*, vol. I, Casalecchio di Reno, Grafis, 1993, pp. 125-143.

Panizza L., *Vernacular Lucian in Renaissance Italy: Translations and Transformations*, in *Lucian of Samosata Vivus et Redivivus* a cura di C. Ligota e L. Panizza, The Warburg Institut-Nino Aragno, London-Turin, 2007, pp. 71-114.

Parinetto L.:

-*L'inquisitore libertino. Discorso sulla tolleranza religiosa e sull'ateismo: a proposito dell'Heptaplomeris di Jean Bodin*, Milano, Terziaria, 2002;

-*Streghe e politica: dal Rinascimento italiano a Montaigne, da Bodin a Naudé*, I.P.L. 1983 ora ristampato come *parte prima* di L. Parinetto, *Streghe e potere*, Milano, Rusconi, 1998.

Paruta P., *Opere politiche. Precedute da un discorso di C. Monzani, e dallo stesso ordinate e annotate*, v. II, Firenze, Le Monnier, 1852.

Pastor L.:

-*Storia dei papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1942, vol. 11 (1592-1605): *Storia dei Papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica : Clemente VIII*;

-*Storia dei Papi. Dalla fine del medio evo*, Desclée, Roma 1943, vol. 12 (1605-1621): *Storia dei Papi nel periodo della restaurazione cattolica e della guerra dei trent'anni : Leone XI e Paolo V*.

Penman T. I. Leight, «*SOPHISTICAL FANCIES AND MEAR CHIMAERAS*»? *Traiano Boccalini's Raggiagli di Parnaso and the rosacrucian enigma*, «*Bruniana & Campanelliana*», XV, 1, 2009, pp. 101-120.

Pini I.:

-*Nuove notizie dal regno di Parnaso di Traiano Boccalini*, «*Italianistica*», XXXIV, 2005, 2, pp. 77-80;

-*Raggiagli inediti di Traiano Boccalini*, «*Studi Secenteschi*», 49, 2008, pp. 233-273;

-*Traiano Boccalini e l'Alchimia del paradosso*, in «*Seicento-Settecento*», 2008, III, pp. 139-174.

Polibio, *Storie*, Libri IV-IX a cura di R. Nicolai, Roma, Newton, 1998.

Preto P.:

-*La Spagna nella cultura veneta*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana* a cura di Aurelio Musi, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 201- 226;

-*Le «paure» della società veneziana: le calamità le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia, IV, Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi e P. Prodi, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Milano, 1994.

Procacci G.:

-*Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995 ;

-*Studi sulla fortuna di Machiavelli*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moder- na e contemporanea, 1965.

Prodi P., *Il sacramento del potere : il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

Prosperi A.:

-*Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali IV: Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981;

-*Il «budget» di un inquisitore: Ferrara 1576-1572*, «Schifanoia», 1986, II, pp. 31-40;

-*L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000;

-A. Prosperi, *L'inquisizione romana: letture e ricerche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003

-*Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009 (1 ed. 1996).

Quaglioni D.:

-*Alle origini della ragion di Stato. Sul volume curato da Yves Charles Zarka*, in *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce. Dibattito su recenti pubblicazioni*, a cura di A.E. Baldini, Genova, Name, 1999, pp. 187- 199;

-«*Conscientiam munire*». *Dottrine della censura tra Cinque e Seicento*, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra cinquecento e seicento. Atti del convegno 5 marzo 1999*, a cura di L. Stango, Firenze, Olschki, 2001, pp. 37- 54;

-*I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova, 1992;

-*La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2008 (1 ed. 2004).

Quondam A.:

-*La «Forma del vivere». Schede per l'analisi del discorso cortigiano*, in *La Corte e il «Cortegiano»*, a cura di A. Prosperi, vol. II: *Un modello Europeo*, Bulzoni, Roma, 1980, pp. 15-68;

-«*Mercanzia d'onore*»/«*Mercanzia utile*». *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel Cinquecento*, in *Libri editori e pubblico dell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di S. Petrucci, Laterza, Bari, 1977, pp. 51-104.

Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico, 1°v e 2°v a cura di G. Rua, Bari, Laterza, 1910.

Ragguagli di Parnaso e scritti minori, 3°v. A cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948.

Rebellato E.:

-*Il miraggio dell'espurgazione. L'indice di Guanzelli del 1607*, «Società e Storia», 122, 2008, pp. 715-742.

-*La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2008, pp. 17-40.

Repubblica e virtù. Pensiero politico e Monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo, a cura di Chiara Continisio e Cesare Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1995.

Ricci S.:

-s. v. *Giulio Antonio Santoro*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. III, diretto da A. Prosperi con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 1370-1376.

-*Inquisitori, censori, filosofi*, Roma, Salerno Editrice, 2008;

-*Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno editrice, 2002.

Rinaldi A., *Traiano Boccalini e la sua critica letteraria*, Venezia, Casa Editrice «Rinascenza», 1933.

Romeo G.:

-*Amori proibiti, I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Bari-Roma, Laterza, 2008

- *Inquisizione, Chiesa e stregoneria nell'Italia della Controriforma: nuove ipotesi*, in «Non lasciar vivere la malefica», in *Streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, a cura di D. Corsi e M. Duni, Firenze, Firenze University Press, 2009

-*L'inquisizione nell'Italia Moderna*, Roma.Bari, Laterza, 2002.

Rosello L. P., *Il Ritratto del vero Governo del Principe*, edizione critica a cura di M. Salvetti, Franco Angeli, Milano, 2008.

Rotondò A., *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia: I Documenti 5***, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-1492.

Savelli R., *Su una lettera inedita di Traiano Boccalini e alcuni manoscritti di Giulio Pallavicini*, «Il pensiero politico», XVI, 1983, n. 3, pp. 403-409.

Savio P., *Il nunzio a Venezia dopo l'Interdetto*, in «Archivio Veneto», v. 56-7, 1955, pp. 55-110.

Sberlati F., *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

Scarano E., *Guicciardini e il «classicismo dei moderni»*, in *La «riscoperta» di Guicciardini. Atti del Convegno internazionale di studi Torino 14-15 novembre 1997*, Genova, Name, 2006.

Seidel Menchi S., *Alcuni atteggiamenti della cultura italiana di fronte a Erasmo (1520-1536)*, in *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento. Miscellanea I*, Santoni, Firenze, 1974.

Simoncelli P.:

-*Clemente VIII e alcuni provvedimenti del Sant'Ufficio*, «Critica storica» XIII, 1976, pp. 129-172;

-*Documenti interni alla Congregazione dell'Indice 1571-1590. Logica ed ideologia dell'intervento censorio*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXV-XXXVI, 1983-1984, pp. 187-215;

-*Evangelismo Italiano del Cinquecento*, Roma, Istituto Storico italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1979;

-*Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977;

-*La lingua di Adamo. Guillame Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, Firenze, Olschki, 1984.

-*L'inquisizione romana e la Riforma in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», C (1988), pp. 5-125.

Sinisi L., *Oltre il "corpus iuris canonici". Iniziative manualistiche e progetti di nuove compilazioni in età post-tridentina*, Catanzaro, Rubbettino, 2009.

Soto D. De, *De iustitia et iure*, 1. IV, q. 2, a. 2, Andrea a Partonarijo, Salamanticae, 1556, edizione anastatica e introduzione storica e teologico-giuridica di V. D. Carro, traduzione spagnola a cura di M. González Ordoñez, v. V, Madrid, Instituto de Estudios Politicos, 1968.

Spagnoletti A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996.

Spampanato V., *Nuovi documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione*, «Giornale critico della filosofia italiana», V, 1924.

Spini G.:

-*Barocco e Puritani*, Vallecchi, Firenze, 1991;

-*Christianopolitanae Nugae*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi e Franco Barcia, v. II (ricerche sui secoli XVII-XVIII), Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 37-53;

-*Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, (I ed. 1950)., pp. 265-312.

Sterpos M., *Boccalini tacitista di fronte a Machiavelli*, «Studi Secenteschi», XII, 1971, pp. 255-283.

Stolleis M.:

-«*L'idée de la raison d'Etat*» de Friederich Meinecke et la recherche actuelle, in *Raion et déraison d'Etat*, sous la direction de Y.C. Zarka, Paris, Puf, 1998, pp. 11-39;

-*Stato e ragioni di stato nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Storia d'Italia a cura di G. Galasso, vol. XII, tomo II: *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton e G. Scarabello, Torino, Utet, 1999.

Tagliaferro G., *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, «*Venezia Cinquecento*», XV, 30, 2005, pp. 5-158.

Tedeschi J.:

-*Documenti fiorentini per la storia dell'Indice dei libri proibiti*, in *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

-J. Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano, 1997

The Italian Reformation of the sixteenth century and the diffusion of Renaissance culture: a bibliography of the secondary literature, ca. 1750-1997, compiled by John Tedeschi in association with James M. Lattis with an historiographical introduction by Massimo Firpo, Modena, F.C. Panini, 2000.

Tirri A., *Materiali per un'edizione critica delle Osservazioni a Cornelio Tacito di Traiano Boccalini*, «*Il Pensiero Politico*», 1998 (30), 3, pp. 455-485.

Toffanin G., *Machiavelli e il "tacitismo"*, Padova, 1921.

Traiano Boccalini, introduzione a cura di G. Baldassarri con la collaborazione di Valentina Salmaso, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2006 («*Cento libri per mille anni*»).

Tucidide, *Storie*, v. I, a cura di G. Donini, Torino, Utet, 1982.

Turri G., *La città di Comacchio nei rapporti tra Chiesa locale e istituzioni civili (1555-1796). (Verballi della Comunità e del Capitolo)*, Bologna, La Fotocromo Emiliana, 1992.

Valente M.:

-*Bodin in Italia. La 'Demonomanie des sorciers' e le vicende della sua traduzione*, con introduzione a cura di D. Quaglioni, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1999;

Valenti T., *Curiosità storiche trevane*, Foligno, 1922.

Vasoli C.:

-*Armonia e Giustizia in Jean Bodin. Studi sulle idee filosofiche di Jean Bodin*, a cura di A.E. Baldini, in *Il Pensiero Politico* «*Biblioteca 29* », Firenze, Olschki, 2008;

-*Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989;

-*Il Cortigiano, il diplomatico, il Principe. Intellettuali e potere nell'Italia del Cinquecento*, in *La Corte e il «Cortegiano»*, a cura di A. Prosperi, vol. II: *Un modello Europeo*, Bulzoni, Roma, 1980, pp. 173-193;

-*Le filosofe del Rinascimento*, a cura di Costantino Pissavino, Milano, Mondadori, 2002;

-*Lucio Paolo Rosello e un'immagine cinquecentesca del Principe*, «Nuova Rivista storica», LXV, 1981, pp. 552-571.

Vianello V., *La scrittura del rovesciamento e la metamorfosi del Genere. Paolo Sarpi tra retorica e storiografia*, Fasano, Schena, 2005.

Villari R.:

-*Dalle teorie della Ragion di Stato ai movimenti per la riforma politica e l'indipendenza*, introduzione a *Scrittori politici dell'età barocca*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995;

-*La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1586-1647)*, Bari, Laterza, 1987.

Vitoria F. De:

-*Relectio de Indis, testo critico di L. Pereña*, edizione italiana e traduzione di A. Lamacchia, Bari, Levante, 1996;

-*Relectio de Iure belli*, a cura di L. Pereña, V. Abril, C. Baciero, A. Garcia e F. Maseda, Consejo superior des investigaciones científicas, Madrid, 1981.

Visceglia M.A.:

-*Mito/antimito, spagnolismo/antispagnolismi: note per una conclusione provvisoria*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana* a cura di Aurelio Musi, Milano, Guerini e Associati

-*Fazioni e lotta politica nel Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 37-91.

Zaccaro V., *Arte dello Stato e retorica in Traiano Boccalini*, Fasano, Schena, 2002.

Zazo A., *Traiano Boccalini. Luogotenente e progovernatore di Benevento (1597-1598)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXIV (1954), pp.147-159.